

DEFOE

FORTUNE E SFORTUNE DELLA FAMOSA MOLL FLANDERS

BOOKSANDBOOKS.IT

Moll Flanders - Daniel De Foe
Pubblicato su www.booksandbooks.it
Grafica copertina © Mirabilia – www.mirabiliaweb.net

I libri pubblicati in versione digitale da BooksandBooks.net sono sempre basati su testi di pubblico dominio o per cui l'autore ha concesso l'autorizzazione a pubblicare. Nessun copyright viene infranto.

Mirabilia è una web agency a Palermo che si occupa di realizzazione siti web, comunicazione grafica, logo design, SEO e web marketing.

I

Il mio vero nome è fin troppo noto, nelle carte e nelle cronache della prigione di Newgate e al tribunale dell'Old Bailey, e vi sono ancora pendenti faccende di gravità tale, riguardo alla mia specifica condotta, da far escludere che io possa firmare quest'opera o nominare la mia famiglia. Magari dopo la mia morte se ne saprà di più. Per il momento, però, non è il caso, nemmeno se viene un'amnistia generale, nemmeno se quell'amnistia riguarda chiunque e comprende tutti i delitti possibili.

Siccome i peggiori dei miei amici, che ormai non hanno più modo di farmi danno (perchè sono usciti dal mondo via scaletta e corda, come tante volte stava per toccare a me), mi conoscevano col nome di Moll Flanders, che io mi presenti con questo nome a voi può bastare, e potete consentirmelo a patto che io abbia il coraggio di confessarmi tale e quale fui, e quale sono adesso.

Mi hanno detto che in una nazione vicina, non so se in Francia o dove, c'è un ordine del re per cui se un delinquente, quando è condannato a morte o alla galera a vita o alla deportazione, lascia dei bambini, questi, siccome generalmente mancano di tutto per la miseria o la confisca degli averi dei genitori, sono subito affidati alle cure del governo e messi in un ospedale che si chiama Casa degli Orfani, dove li crescono, li vestono, gli danno da mangiare, gli insegnano, e quando sono in grado di uscire li mettono in un mestiere o in un servizio perchè possano provvedere a se stessi conducendo una vita onesta e laboriosa.

Fosse stato questo l'uso in Inghilterra, io non sarei rimasta da ragazza povera e derelitta, senza amici, senza panni, senza aiuto nè protezione al mondo, come invece fu la sorte mia; per la qual sorte io mi trovai non solo esposta ad afflizioni grandissime, prima ancora di poter comprendere i casi miei e sapervi porre rimedio, ma anche avviata ad una vita di scandalo, che di norma conduce alla precipitosa rovina dell'anima e del fisico.

Ma da noi le cose stavano altrimenti. Mia madre fu condannata a morte come delinquente pericolosa per una sciocchezza di furto di cui non vale la pena di parlare, ossia aver colto l'occasione di prendere in prestito tre pezze di tela d'Olanda fine da un mercante di Cheapside. Le circostanze sarebbe un po' lungo riferirle, e a me la raccontarono in tante maniere, così diverse fra loro, che quasi non saprei dire con sicurezza quale storia è quella giusta.

Sta di fatto comunque, e su questo punto sono tutti d'accordo, che mia madre fece il ricorso per gravidanza, e siccome la trovarono con tanto di bambino dentro ebbe una proroga di sette mesi circa; passato quel tempo, che impiegò per mettere al mondo me e restare incinta un'altra volta, fu richiamata, come si dice, alla condanna di prima, ma ottenne la grazia di essere deportata alle piantagioni, e abbandonò me che avevo sei mesi. Quel che è certo è che mi abbandonò in pessime mani.

Tutto ciò è troppo prossimo alle prime ore della mia vita perchè io possa raccontare qualcosa di me stessa se non per sentito dire; basti ricordare che, nata in un luogo tanto infelice, non ebbi nella mia infanzia nessuna parrocchia alla quale rivolgermi per chiedere nutrimento. Non posso nemmeno spiegare come fui tenuta in vita. So soltanto che una parente di mia madre, mi hanno detto, mi prese con lei per qualche tempo e mi fece da balia, ma chi pagasse o chi avesse così deciso io proprio non lo so.

La prima cosa di me che ricordo, o la prima che ho saputo, fu che vagabondavo con una banda di quelli che la gente chiama zingari, o egiziani; ma dovevo stare con loro solo da poco tempo, credo, perchè non mi avevano fatto nè decolorare nè annerire la pelle, come usano fare da piccolissimi ai bambini che portano in giro; e non so nemmeno dire come capitai in mezzo a loro, nè come ne venni via.

Fu a Colchester, nell'Essex, che quella gente mi abbandonò. Ho in mente un'idea vaga d'essere stata io ad abbandonare loro (cioè, d'essermi nascosta e di non aver più voluto proseguire con loro) ma su questo fatto non so dare particolari; ricordo soltanto che, raccolta da chissà quale personaggio della parrocchia di Colchester, io raccontai che ero arrivata in quella città con gli zingari ma non avevo voluto proseguire con loro, e così mi avevano abbandonato, ma dov'erano andati io non lo sapevo, nè potevano pretendere che lo sapessi. Mandarono, infatti, a cercarli per le campagne, ma non riuscirono a trovarli, pare.

Ora ero in condizione per cui c'era chi pensava a me; infatti, benchè nessuno in città avesse per legge il dovere parrocchiale di mantenermi, tuttavia, quando si seppe la mia storia, e che io ero troppo piccola per qualunque lavoro, perchè non avevo nemmeno tre anni, la pietà spinse i magistrati della città a ordinare che qualcuno si prendesse cura di me, e io diventai dei loro, proprio come se fossi nata lì.

Nella cura che mi assegnarono fu mia gran fortuna esser data, come si dice, a balia a una donna che allora era povera ma aveva vissuto in condizioni migliori, e ricavava da vivere pigliando con sè quelli che erano in situazioni come la mia e mantenendoli finchè raggiungevano l'età in cui potevano verosimilmente andare a servizio o guadagnarsi il pane.

Quella donna aveva anche una piccola scuola, che teneva per insegnare ai bambini a leggere e a lavorare; e poichè, come già ho detto, era vissuta in altri tempi in un buon ambiente, tirava su i bambini a lei affidati non solo con ogni cura ma anche con molta arte.

Ma la cosa più importante era che la donna cresceva i bambini in modo molto religioso, perchè lei era per bene, pia, donna di casa, amante della pulizia, piena di buone maniere, e sapeva vivere. Vitto scadente, alloggio miserabile e vestiti brutti: ma per il resto eravamo tirati su con maniere e garbo, come se quella fosse una scuola di ballo.

Mi tennero lì finchè compii otto anni e appresi con terrore la notizia che i magistrati (così credo si dicesse) avevano stabilito che io andassi a servizio. Dovunque mi mandassero, io sarei stata capace di far ben pochi servizi, al massimo andare in giro per commissioni, o far la sguattera sotto una cuoca, e questo me l'avevano detto tante volte che la cosa mi metteva una gran paura; infatti, benchè così piccola, io ero già assolutamente contraria all'idea di andare, come si diceva, a servizio (e cioè a far la serva). Alla donna che chiamavo balia dissi, perciò, che credevo di potermi guadagnare la vita senza servire, se lei era così buona da consentirmelo. Mi aveva, infatti, insegnato a lavorare con l'ago, la matassa e il fuso, che in quella città era il mestiere principale, e io le dicevo che, se mi teneva con sè, io potevo lavorare per lei, lavorare proprio forte.

Glielo dicevo ogni giorno, che volevo lavorare forte; e, alla fine, l'unica cosa che facevo era piangere tutto il giorno, e questo era un tale cruccio, per quella donna brava e buona, che incominciò a preoccuparsi per me, perchè mi voleva proprio bene.

Così, un giorno, quando entrò nella stanza dove noi bambini poveri lavoravamo, si sedette di fronte a me, non al solito posto di signora maestra, ma come se avesse in mente di guardar proprio me, e vedere come lavoravo. Io stavo facendo qualcosa che m'aveva dato da fare lei; dovevo, mi ricordo, ricamare cifre su certe camicie che lei aveva avuto da fare; dopo un po', lei si mise a parlare con me.

«O sciocca d'una bambina,» dice, «tu piangi sempre.» (Io infatti stavo piangendo.) «Da brava,» dice, «ma per che cosa piangi?»

«Perchè mi porteranno via,» dico io, «e mi metteranno a servizio, e io non sono capace di fare i lavori di casa.»

«Senti, bambina,» dice lei, «anche se adesso i lavori di casa, come dici tu, non li sai fare, a

poco a poco imparerai, e mica ti metteranno subito a fare le cose pesanti.»

«Sì, mi metteranno,» dico io, «e se io non le farò mi picchieranno, le cameriere mi picchieranno per farmi fare tutto il lavoro, e io sono soltanto una bambina piccola e non sono capace.» E qui mi rimisi a piangere, tanto che non riuscii più a parlare.

Questo commosse la brava balia, che era materna, e così decise che non sarei andata ancora a servizio; mi disse di non piangere, sarebbe andata lei a parlare col signor sindaco, e io a servizio non sarei andata finchè non fossi stata più grande.

A me nemmeno quello bastò, perchè per me era così terribile il pensiero di andare a servizio, che anche se lei mi avesse assicurato che non ci sarei andata finchè non avessi compiuto vent'anni, per me sarebbe stato lo stesso; avrei seguitato, credo, a piangere fino a vent'anni, solo all'idea che un giorno dovessi finire a quel modo.

Quando la donna vide che non ero ancora tranquilla, cominciò ad arrabbiarsi con me. «E che vuoi di più?» dice, «non ti ho detto che non andrai a servizio finchè non sarai più grande?»

«Sì,» dico io, «ma alla fine ci dovrò andare.»

«Che?» dice lei, «ma è pazza la bambina? Ma che vorresti essere... una signora?»

«Sì,» dico io, e mi rimisi a piangere così forte che un'altra volta mi mancò la voce.

La vecchia signora allora rise di me, come potete figurarvi. «Ma sicuro, madamina, sicuro,» dice, «vuoi fare la signora, tu. E si può sapere come farai a diventare una signora? Eh? Col lavoro dei tuoi ditini?»

«Sì,» dico io di nuovo, tutta innocente.

«Già, e quanto sei capace di guadagnare?» dice lei. «Quanto puoi prendere per il lavoro che fai?»

«Tre soldi se filo,» io dissi, «e quattro se faccio un lavoro completo.»

«O povera la mia gran signora,» disse lei ridendo, «e a che ti servirà?»

«A mantenermi,» dico io, «se voi mi tenete a vivere qui con voi.» Questo lo dissi con accento tanto pietoso e supplichevole che il cuore di quella povera donna, come lei mi disse poi, s'intenerì per me.

«Ma,» dice lei, «mica basterà per mantenerti e anche per comprarti i vestiti. E chi dovrà pagare i vestiti della signorina?» dice. E intanto continuava a sorridere guardandomi.

«Lavorerò molto di più,» dico io, «e vi prenderete tutto voi.»

«Povera bambina, non basterebbe a mantenerti,» lei dice, «basterebbe appena per darti da mangiare.»

«Allora farò a meno di mangiare,» dico io, sempre innocente, «ma lasciatemi star qui con voi.»

«Ah, sì? Tu puoi vivere senza mangiare?» dice lei.

«Sì,» dico ancora io, da quella bambina che ero, figuratevi, e di nuovo mi metto a piangere forte.

Io non avevo fatto nessun calcolo; capite bene che era solo istinto; ma si univa a tanta innocenza e a tanto calore che, alla fine, la brava donna dal cuore materno si mise a piangere anche lei, e piangeva forte come me, e poi mi prese e mi condusse fuori dalla stanza della scuola. «Vieni,» dice, «tu non andrai a servizio, tu resterai a vivere con me.» E quello, per il momento, mi calmò.

Qualche tempo dopo, un giorno che lei andò dal sindaco e parlò di cose che riguardavano il

suo lavoro, saltò fuori anche la storia mia, e la mia buona balia raccontò al sindaco tutto il fatto. Al sindaco la storia piacque tanto che chiamò a sentirla anche la moglie e le due figlie, e la cosa li mise tutti, figuratevi, in allegria.

Sta di fatto che nemmeno una settimana era passata che si presentano in casa la signora sindachessa e le figlie a cercare della mia vecchia balia, a vedere la scuola e i bambini. Dopo aver dato un'occhiata in giro, «Allora, signora...,» dice la sindachessa alla mia balia, «si può sapere qual è la ragazzina che vuol fare la signora?»

Io la sentii, e a tutta prima mi spaventai moltissimo, senza sapere nemmeno perchè; ma la signora sindachessa mi viene vicino. «Brava, signorina,» dice, «che lavoro stai facendo?»

La parola signorina era un'espressione che non s'era quasi mai udita nella nostra scuola, e io mi domandai chissà che brutta parola mi aveva detto. Però mi alzai, feci una riverenza, e lei mi prese di mano il lavoro, lo guardò e disse che andava benissimo; poi mi prese una mano tra le sue. «Chissà,» dice, «la bambina potrebbe anche fare la signora, per quel che ne sappiamo: ha una mano da signora,» dice.

Questo potete immaginare che mi fece un gran piacere; ma la signora sindachessa non si fermò lì e, messa una mano in tasca, tirò fuori uno scellino e me lo dette, mi raccomandò di badare al mio lavoro, e di imparare a lavorare bene, e disse che per quel che ne sapeva lei poteva darsi benissimo che io arrivassi a fare la signora.

Certo è che in quel momento nè la mia buona balia nè la signora sindachessa nè gli altri capivano me; loro infatti con la parola signora intendevano una cosa, e io un'altra completamente diversa; per me, purtroppo, fare la signora significava avere un lavoro indipendente e un guadagno bastante per mantenermi da sola senza lo spauracchio terribile di andare a servizio, mentre per loro significava fare una vita bella, ricca, elevata e chissà che altro.

Quando se ne fu andata la signora sindachessa, entrarono le figlie, e anche loro chiesero della piccola signora, e mi parlarono per un po', e io risposi con la mia aria innocente; ma sempre, quando mi chiedevano se ero proprio decisa a fare la signora, io rispondevo sì. Alla fine una di loro mi domandò che cos'è una signora. Questo mi mise in imbarazzo; però mi spiegai col contrario, dissi che una signora è una che non va a servizio e che non fa i lavori di casa. Loro si divertivano molto a farmi parlare, trovavano simpatica e gradevole, a quanto pare, la mia chiacchiera; e anche loro mi dettero del denaro.

Il denaro lo detti tutto alla mia balia e maestra, come la chiamavo, e le dissi che avrei dato a lei, come allora, tutto quel che avrei guadagnato quando sarei stata una signora. Da questo mio discorso e da altri, la mia vecchia istitutrice cominciò a capire che cosa intendevo io per fare la signora e che per me la cosa significava soltanto potersi guadagnare il pane col proprio lavoro; e alla fine mi chiese se era proprio così.

Io le dissi di sì, e insistetti che era questo far la signora. «Infatti,» dico, «c'è la tale,» e faccio il nome di una donna che rammendava merletti e lavava le cuffie di merletto delle dame; «quella,» dico, «è una signora, e la chiamano madama.»

«Povera bambina,» dice la mia vecchia balia, «potresti far presto a diventare una signora come quella, è una donna di cattiva reputazione, che ha già avuto due o tre bastardi.»

Io non capii niente, ma risposi: «So che la chiamano madama, so che non va a servizio e che non fa i lavori di casa,» e insistetti perciò sul fatto che quella era una signora, e che io sarei stata una signora così.

Anche ciò, beninteso, venne raccontato alle gentildonne, che si divertirono moltissimo, e ogni tanto le due signorine figlie del signor sindaco venivano per vedermi, e chiedevano dov'era la piccola signora, il che mi rendeva non poco fiera di me.

Questo durò parecchio, le due signorine venivano a trovarmi spesso, e a volte ne

conducevano altre con loro; cosicchè, per quella storia, ero ormai conosciuta in quasi tutta la città.

Avevo ormai sui dieci anni, e cominciavo ad avere già un'aria da donna. Ero infatti molto seria, di garbo, educata, e poichè avevo sentito spesso quelle dame dire che ero bellina e che sarei divenuta una donna molto bella, figuratevi se sentirle parlare così di me non mi faceva inorgoglire un po'. L'orgoglio, però, non mi faceva allora nessun cattivo effetto; solo, poichè spesso mi davano del denaro e io lo davo alla mia vecchia balia, lei, brava donna, era così scrupolosa da spenderlo tutto per me, e mi comprava cuffie, biancheria, guanti e nastri, e io andavo in giro molto in ordine, sempre pulita. Avessi avuto anche soltanto stracci da portare, sarei andata in giro egualmente pulita, piuttosto mi sarei lavata da me i miei stracci; ma, come ho detto, la mia brava balia il denaro che io le davo lo spendeva tutto per me, e diceva alle dame che questa o quella cosa erano state acquistate con i loro soldi; e quelle allora, il più delle volte, mi davano altri soldi, finchè un giorno, alla fine, io fui chiamata, come m'aspettavo, dai magistrati, i quali ordinarono che io andassi a servizio; ma intanto io ero diventata una operaia così brava, e le dame erano così gentili con me, che era facile per me mantenermi, ovvero far guadagnare alla mia balia quanto le bastava per mantenermi, e così lei disse ai magistrati che, se le davano il permesso, lei si teneva con sè la piccola signora, così mi chiamavano ormai, come assistente e come maestra dei bambini, cosa che io già ero capace di fare, perchè sul lavoro ero svelta, e avevo la mano facile con l'ago, anche se ero ancora tanto piccola.

Ma la gentilezza delle dame della città non si fermò lì, perchè quando vennero a sapere che io non ero più, come prima, mantenuta a spese pubbliche, mi dettero del denaro più spesso di prima; e di mano in mano che io crescevo mi portavano sempre più lavoro da fare per loro, biancheria da cucire, merletti da rammendare, cuffie da metter su, e non soltanto mi pagavano ma addirittura mi insegnavano a farle; cosicchè ormai ero davvero una signora, come io intendevo quella parola e come io volevo essere. Infatti, a dodici anni, io non solo mi compravo i miei vestiti e davo il denaro alla balia per il mio mantenimento, ma avevo persino del denaro in più da spendere.

Le dame mi davano anche, spesso, indumenti loro e dei loro figli, calze, sottane, abiti, chi questo e chi quello, e di tutte quelle cose la mia vecchia si occupava per me proprio come una mamma, me le teneva da parte, mi obbligava a rammendarle, a rivoltarle, a riporle per l'uso migliore perchè era una donna di casa di rara bravura.

Una di quelle dame, infine, mi prese tanto in simpatia da volermi tenere a casa sua un mese, così disse, con le sue figlie.

Ora la cosa, benchè tanto gentile da parte sua, poteva tuttavia fare alla piccola signora più danno che bene, disse la mia vecchia balia, a meno che lei decidesse di tenermi con sè per sempre e tanti saluti.

«È vero,» dice allora la dama, «vuol dire che la terrò in casa mia una settimana soltanto, per vedere se lei e le mie figliole vanno d'accordo, e se mi piace il suo carattere, e poi vi saprò dire; e intanto, se qualcuno viene a cercar di lei, basterà dire che l'avete mandata a casa mia.»

La cosa fu così combinata con sufficiente prudenza, e io andai a casa della dama; ma mi trovai così bene con le signorine, e loro con me, che dovetti fare uno sforzo per venir via, e nemmeno loro volevano separarsi da me.

Tuttavia me ne tornai via, e vissi quasi un altro anno con la mia brava vecchia, e cominciavo ora ad essere un buon aiuto per lei; ero sui quattordici anni, dimostravo più della mia età, e avevo già un'aria abbastanza da donna; ma in casa di quella dama avevo avuto un'idea della vita signorile, e ormai non mi era più facile come una volta abitare nel luogo di prima, e pensavo che davvero era una gran bella cosa essere una signora, perchè

adesso sul fatto di essere una signora avevo idee più chiare di una volta; e così come ero sicura che era bello far la signora, sapevo ormai che mi piaceva anche vivere in mezzo alle altre signore, e avevo un gran desiderio di ritornarci.

Quand'ebbi quattordici anni e tre mesi la mia brava vecchia balia, o madre dovrei piuttosto dire, si ammalò e morì. Mi trovai allora in una situazione ben triste, perchè c'è poco da commuoversi quando son da sistemare le cose di famiglia lasciate da un defunto povero, una volta che sia andato sottoterra, e così appena la povera donna fu sepolta i bambini della parrocchia a cui lei badava furono subito presi in consegna dalle autorità ecclesiastiche; la scuola finiva, i bambini dovevano solo restare in quella casa finchè non li avrebbero mandati altrove; e per quel che la donna lasciava, arrivò una sua figlia, donna sposata con sei o sette figli, e si spazzò via tutto, e, mentre portavano via la roba, nessuno trovò da dire a me altro che parole di scherno, e dicevano che la piccola signora poteva cominciare una bella vita per suo conto, ormai.

Io, quasi impazzita, ero fuori di me e non sapevo che fare, perchè era come se mi avessero cacciata di casa e gettata in mezzo al mondo e, cosa ancora peggiore, l'onesta donna aveva in mano sua ventidue scellini miei, i quali erano l'intero patrimonio che la piccola signora possedeva al mondo; e quando ne chiesi alla figlia, lei mi trattò male, rise di me, disse che lei non c'entrava.

La verità era che la povera brava donna ne aveva parlato alla figlia, e aveva detto che erano nel tal posto, e che erano soldi della bambina, e due o tre volte mi aveva fatto chiamare per consegnarmeli, ma io sfortunatamente ero in giro di qua o di là e, quando arrivai, lei era già al punto di non poterne parlare più. Tuttavia la figlia, in seguito, fu abbastanza onesta da consegnarmi il denaro, anche se prima era stata cattiva con me.

Adesso ero una signora povera, e quella sera stessa dovevo incominciare ad andarmene per il mondo quant'è grande; la figlia, infatti, portò via tutta la roba, e io non avevo nè casa dove stare nè un pezzo di pane da mangiare. Sembra, però, che certi vicini i quali conoscevano i casi miei abbiano provato compassione per me e abbiano avvertito la dama a casa della quale io ero stata, come ho già raccontato, per una settimana; e quella subito mandò la cameriera a prelevarmi, e insieme con la cameriera vennero anche due delle signorine, benchè nessuno le avesse mandate. Così io presi fagotto e sporta e andai con loro, contentissima come potete immaginare. Lo spavento per la mia nuova condizione mi aveva così turbata che ora non ci tenevo più a far la signora, avevo invece tutta la buona volontà di far la serva, qualunque tipo di serva mi volessero far fare.

Ma la mia nuova padrona era così generosa da essere persino, per ogni verso, superiore alla buona donna con la quale ero stata fino a quel giorno, non era soltanto più ricca; per ogni verso, s'intende, eccetto che per onestà; da questo punto di vista, benchè quella dama fosse assolutamente perfetta, io però non posso fare a meno di ripetere sempre che la prima, benchè povera, era di una onestà così assoluta che di più non è possibile al mondo.

Mi aveva appena portato via, come ho detto, quella buona signora, che la prima dama, vale a dire la sindachessa, mandò le due figlie a interessarsi di me; e dopo di lei anche un'altra famiglia, che mi aveva già conosciuta quando io ero la piccola signora, e mi aveva dato dei lavori da fare, mandò a cercarmi, sicchè figuratevi come diventavo importante; e si arrabbiarono anche parecchio, specialmente madama la sindachessa, per il fatto che la sua amica mi avesse, diceva così, rubato a lei, perchè io spettavo a lei di diritto, diceva, era stata lei a scoprirmi per prima. Ma quelli che mi tenevano con loro non vollero separarsi da me; e, per parte mia, per quanto sarei stata certo trattata bene anche da quegli altri, non potevo tuttavia sperare di stare meglio che dove stavo.

Vi rimasi finchè fui tra i diciassette e i diciotto anni, e ne ebbi per la mia educazione ogni vantaggio immaginabile; la dama faceva venire a casa dei maestri per insegnare alle figlie a ballare, a parlar francese, a scrivere, e altri per insegnar loro la musica; e siccome io ero

sempre con loro, imparavo svelta come loro; e sebbene i maestri non avessero il compito di insegnare anche a me, tuttavia io, per mimetismo e per curiosità, apprendevo tutto quello che dall'insegnamento e dalla precettistica apprendevano le signorine; sicchè, ben presto, io imparai a ballare e a parlar francese bene come loro, e a cantare anche meglio, perchè avevo la voce migliore di tutte. Non potei con uguale facilità arrivare a suonare il clavicembalo o la spinetta perchè non avevo uno strumento mio per esercitarmi, e potevo soltanto mettermi ai loro quando, in qualche intervallo, loro non li usavano, ma non sempre capitava; eppure imparai passabilmente, e con l'andar del tempo le signorine ebbero due strumenti, vale a dire un clavicembalo e una spinetta, e allora furono loro a insegnarmi. Ma per il ballo non potevano rinunziare al fatto che io sapessi i diversi balli, perchè avevano sempre bisogno di me per fare i numeri; e, del resto, avevano anche loro altrettanta voglia di insegnare a me tutte le cose che erano state insegnate a loro, quanta ne avevo io di impararle.

In tal modo io avevo, come ho già detto, tutti i vantaggi dell'educazione che avrei avuto se fossi stata una signora uguale a quelle fra le quali vivevo; e in alcune cose ero anche favorita rispetto alle mie signore, benchè loro fossero superiori a me; ma erano quelli doni di natura, che tutte le loro ricchezze non potevano bastare a procurare. Primo, io ero, d'aspetto, più bella di tutte loro; secondo, ero più formosa; e, terzo, cantavo meglio, perchè avevo voce migliore; e consentitemi di dire che a questo riguardo esprimo non già una mia presunzione, bensì l'opinione di quanti frequentavano quella famiglia.

Avevo inoltre la vanità che è comune al mio sesso; considerata molto bella, o, se così preferite, una vera bellezza, io lo sapevo benissimo e mi stimavo da me più di quanto potesse stimarmi chiunque altro; e specialmente mi piaceva sentir qualcuno parlarne, il che accadeva tutt'altro che di rado e mi dava una gran soddisfazione.

La storia che di me fino a questo punto ho narrato è una storia limpida e pulita; per tutto quel periodo della mia vita io non solo godetti della reputazione di chi vive presso un'ottima famiglia, una famiglia conosciuta e rispettata da tutti per le sue virtù, la sua serietà e tante altre belle cose; ma avevo anche l'animo della giovane seria, modesta, virtuosa, quale sempre ero stata; nè avevo ancora avuto l'occasione di pensare ad altro, nè di sapere che cosa vuol dire essere tentati al male.

Ma la cosa per la quale ero così vanitosa fu la mia rovina; o meglio, causa della mia rovina fu la mia vanità. La dama in casa della quale stavo aveva due figli, due giovani gentiluomini di promettenti qualità e di bel portamento, e fu mia disavventura andare perfettamente d'accordo con ognuno dei due, mentre loro si comportarono nei miei riguardi in due modi completamente diversi.

Il maggiore, gentiluomo gaio che era pratico di città come di campagna, sebbene fosse superficiale abbastanza da fare una cosa non per bene, aveva tuttavia il buon senso necessario per non pagar troppo cari i suoi divertimenti. Sfoderò il solito tristo trucco che è buono per ogni donna, e cioè ad ogni pie' sospinto notava che io ero carina, diceva, simpatica, piena di buone maniere, e cose simili. Si comportava con abilità sottile, quasi si fosse trattato per lui di prendere nella rete una donna come le pernici che prendeva a caccia. Faceva, infatti, in modo da parlarne con le sorelle quando sapeva che io, benchè non fossi presente, non ero però tanto lontana da non poterlo udire. Le sorelle gli rispondevano a bassa voce: «Zitto, fratello, ti sentirà, è proprio nella stanza accanto.» Allora lui si fermava, e a voce più bassa, come se non l'avesse saputo, cominciava a riconoscere di aver commesso un errore; ma poi, come se ne dimenticasse, si rimetteva a parlar forte, e io, che a sentirlo provavo un gran piacere, ero immancabilmente in ascolto in ognuna di quelle occasioni.

Quando ebbe così posto l'esca all'amo, e trovato il modo più facile per gettarmelo, passò a fare un gioco più scoperto. Un giorno, entrato in camera della sorella mentre c'ero io, che

stavo facendo qualcosa come aiutarla a vestirsi, si fa avanti con un'aria allegra: «Oh, signorina Betty,» mi dice, «come va, signorina Betty? Non ti fischiano le orecchie, signorina Betty?» Io feci una riverenza arrossendo, ma non dissi nulla.

«Ma che dici fratello?» dice la sorella.

«Sapete,» dice lui, «è mezz'ora che parliamo di lei al pianterreno.»

«Ma sono sicura,» dice la sorella, «che non potete averne parlato male, e per questo non ci interessa sapere che cosa avete detto.»

«Anzi,» dice lui, «si era ben lungi dal dirne male, tanto che ne abbiam parlato benissimo, e della signorina Betty sono state dette cose bellissime, ve lo assicuro; per esempio, che è la più bella ragazza di Colchester; e che in città c'è già chi si prepara a farle gli auguri per le nozze.»

«Mi meraviglio di te, fratello,» dice la sorella. «È una sola la cosa che manca alla Betty, ma è come se le mancasse tutto, perchè di questi tempi il nostro sesso non ha un gran mercato; se una giovane possiede bellezza, nascita, educazione, intelligenza, gusto, garbo, modestia, sia pure nella massima misura, ma non ha denaro, allora non è nessuno, è come se le mancasse tutto, perchè soltanto il denaro è una buona raccomandazione per le donne; il gioco degli uomini è il pigliatutto.»

Era presente il fratello minore, che gridò: «Ferma, sorella, corri troppo. Io sono un'eccezione alla tua regola. Ti assicuro che se io trovassi una donna con tutto quel che tu dici, io ti assicuro, ripeto, che non baderei al denaro.»

«Oh, allora,» dice la sorella, «starai bene attento a non filare nessuna che non abbia soldi.»

«Neanche questo puoi dire,» dice il fratello.

«Ma scusa, sorella,» dice allora il fratello maggiore, «perchè te la prendi con gli uomini che hanno di mira la ricchezza? A te, se qualcosa manca, non è certo la ricchezza.»

«Ho capito benissimo, fratello,» dice con molto spirito la sorella, «tu vuoi dire che io ho i soldi ma mi manca la bellezza; però, con i tempi che corrono, basteranno quelli senza questa, sicchè io mi posso prendere il meglio del vicinato.»

«Già,» dice il fratello minore, «ma può anche darsi che il tuo vicinato, come lo chiami, faccia a meno di te, perchè certe volte la bellezza ruba il marito alla ricchezza, e quando capita che la cameriera sia più bella della padrona, può capitare anche che trovi il suo mercato, e che in carrozza vada la cameriera prima della padrona.»

Pensai che fosse venuto il momento per me di ritirarmi e lasciarli, e così feci, ma non mi allontanai tanto da non poter udire tutti i loro discorsi, nei quali sentii dire sul mio conto una quantità di cose belle, che servirono a lusingare la mia vanità ma al tempo stesso, lo capii ben presto, non furono il mezzo più adatto per far salire le mie quotazioni in quella famiglia, poichè quella discussione tra la sorella e il fratello minore finì in modo penoso; lui, a proposito mio, aveva detto alla sorella cose molto scortesi, e io m'accorsi facilmente, dal modo in cui la sorella si comportò in seguito, che se l'era presa a male, e io lo trovavo ingiusto, perchè nemmeno lontanamente avevo pensato a quel che la sorella sospettava da parte del fratello minore; il maggiore, in verità, alla sua maniera, con distacco, aveva detto come per scherzo molte cose che io fui così pazza da prendere sul serio, cullandomi nella speranza di cose che avrei dovuto comprendere quanto fossero lontane, invece, sia dalla sua immaginazione che dalle sue intenzioni.

Accadde un giorno che egli arrivasse di corsa al piano superiore, come tante altre volte, alla stanza dove le sorelle solevano starsene sedute a lavorare; le chiamò prima di entrare, anche questo come al solito, e io, che ero lì da sola, feci un passo verso la porta e dissi: «Signore, le signorine non sono qui, stanno passeggiando in giardino.» Avevo appena fatto

il passo avanti per dirlo, che lui aveva già varcato la porta e, come per caso, abbracciandomi, diceva: «Oh, signorina Betty, sei tu? Meglio così; preferisco parlar con te che con loro.» E poi, tenendomi fra le braccia, mi baciò tre o quattro volte.

Io lottai per tirarmi via, ma lo feci però molto debolmente, e lui mi tenne stretta e continuò a baciarmi, finchè gli mancò quasi il fiato, e allora si sedette e disse: «Betty cara, sono innamorato di te.»

Le sue parole, lo confesso, mi accesero il sangue; tutti i sentimenti mi volarono al cuore e mi gettarono in un tale turbamento che lui poteva facilmente comprenderlo dall'espressione del mio volto. Lui lo ripetè più volte, che era innamorato di me, e il mio cuore gli rispondeva, come se avesse la voce, che ne era felice; anzi, ogni volta che lui diceva: «Sono innamorato di te,» era come se il rossore delle mie guance gli rispondesse: «Così fosse, signor mio.»

Quella volta, però, non accadde altro; era stata soltanto una sorpresa, e quando lui se ne fu andato io tornai in me stessa. Lui sarebbe rimasto più a lungo con me, ma guardando dalla finestra vide tornare le sorelle dal giardino e perciò si congedò, baciandomi di nuovo, dicendomi che aveva parlato sul serio, e che prestissimo l'avrei rivisto; e se ne andò lasciandomi contentissima, benchè meravigliata; e io sarei stata anche nel giusto se non si fosse dato un caso sventurato, nel quale consisteva tutto lo sbaglio, e cioè che la signorina Betty era innamorata e il signorino no.

Da quella volta mi passarono per la testa cose strane, e potrei dire che non ero più io; un signore così, che veniva a dirmi di essere innamorato di me, e che io ero una creatura, diceva, incantevole; erano cose che io non sapevo come reggere, la mia vanità saliva al più alto livello. La verità è che avevo la testa piena soltanto di orgoglio, ma, nulla sapendo della cattiveria dei tempi, non mi davo il minimo pensiero della mia integrità nè della mia virtù; e se il mio giovane signore me l'avesse offerto a prima vista, avrebbe potuto prendersi ogni libertà su quel che più gli andava di me; ma lui non vide l'occasione, così per quella volta mi andò bene.

Dopo il primo assalto, non passò gran tempo che lui trovò il modo di saltarmi addosso di nuovo, quasi con gli stessi gesti; c'era, per la verità, tutta l'intenzione da parte sua, mancava da parte mia. Fu così: le signorine erano andate con la mamma a fare una visita, il fratello era fuori città, e il padre era da una settimana a Londra. Lui mi aveva tenuta d'occhio così bene che sapeva dov'ero, mentre io non sapevo nemmeno che lui era in casa; e lui vispo sale di sopra, mi vede che lavoro, entra diretto in camera da me e ricomincia come l'altra volta, a stringermi fra le braccia e a baciarmi incollato a me per almeno un quarto d'ora.

Era nella camera della più giovane delle ragazze che io mi trovavo, e, forse perchè in casa non c'era nessuno se non le cameriere al pianterreno, lui fu un po' violento; incominciava a importargli davvero di me. Forse trovò con me la via un po' facile, perchè sa Dio che io non feci resistenza quando lui mi tenne fra le braccia e mi baciò; la verità è che io ci provavo troppo gusto per resistergli.

Tuttavia, a un certo punto, stanchi di quell'esercizio, ci mettemmo a sedere, e lui mi parlò per un bel po'; disse che io l'avevo affascinato, e che lui non sapeva darsi pace notte e giorno se non poteva dirmi che era innamorato di me, e che, se io ricambiavo il suo amore, se lo facevo felice, gli avrei salvato la vita, e molte altre belle cose. Io a lui dissi molto poco, ma senza difficoltà mi resi conto di essere una sciocca che non riusciva a capir bene che cosa voleva lui.

Allora lui si mise a passeggiare per la stanza, mi prese per mano, e io feci qualche passo con lui; e lì per lì, cogliendo l'occasione, mi gettò sul letto e mi baciò col massimo impeto; ma, per rendergli giustizia, va detto che non usò modi violenti, non fece che baciarmi

proprio tanto. Dopo di che, gli sembrò di sentire qualcuno che saliva le scale, si alzò dal letto e mi tirò su, dichiarandomi ancora tanto amore, ma disse che si trattava di affetto più che onesto, che lui non voleva farmi del male; e, con questo, mi ficcò in mano cinque ghinee e scese giù.

Io fui sbalordita per il denaro più di quanto lo ero stata per l'amore, e incominciai a sentirmi tanto per aria che non sentivo più il terreno sotto i piedi. Do tutti i particolari, di questa parte della storia, affinchè, se giovani innocenti avessero la ventura di leggerla, possano ricavarne insegnamento e apprendere a guardarsi dai guai che capitano quando si scopre troppo presto la propria bellezza. Una volta che una ragazza pensa di essere bella, non dubita della sincerità dell'uomo che le dice di essere innamorato di lei; infatti, se si considera tanto affascinante da catturare un uomo, è logico che si attenda da lui quella reazione.

Quel signorino aveva dato fuoco alla sua voglia, non meno che alla mia vanità, e, come se avesse scoperto che l'occasione c'era e che era un peccato non approfittarne, una mezz'ora dopo o giù di lì viene di nuovo di sopra e ricasca a portarsi con me come prima, solo con meno preamboli.

Per prima cosa, quando fu entrato nella stanza, si voltò e chiuse la porta. «Betty,» dice, «prima m'era sembrato di sentire qualcuno salire le scale, ma non era vero; comunque,» dice, «se mi trovano in questa stanza con te, non mi sorprenderanno mentre ti sto baciando.»

Io gli dissi che non capivo chi potesse salire le scale, perchè ero sicura che in casa non c'era nessuno, se non la cuoca e l'altra cameriera, che al piano superiore non salivano mai.

«Però, mia cara,» lui dice, «è sempre meglio esserne certi,» e così si siede, e ci mettemmo a discorrere. In realtà, siccome io ero ancora tutta accesa d'emozione per la sua visita di prima, e parlavo pochissimo, fu lui quasi a mettermi le parole sulle labbra, raccontandomi con quale passione mi amava e che, sebbene non gli fosse possibile nemmeno parlare di una cosa simile prima d'essere entrato in possesso dei suoi beni, era tuttavia deciso a farmi, allora, felice, e ad esser felice lui con me; come dire sposarmi, e una quantità di altre bellissime cose del genere, che io, povera sciocca, non capivo da che parte tirassero, e stavo al gioco come se nemmeno esistesse un certo tipo d'amore ben diverso da quello che conduce al matrimonio; e se lui avesse parlato di quello, a me sarebbero mancati lo spazio e la forza per potergli dire di no; ma non eravamo ancora andati così lontano.

Non eravamo seduti lì da molto tempo, che lui si alzò e, togliendomi il respiro con i baci, mi gettò di nuovo sul letto; ma poichè tutti e due ci eravamo riscaldati, lui si spinse, con me più in là del punto che la decenza mi consente di nominare; e a quel punto io non avrei più potuto contrastarlo nemmeno se lui avesse voluto darmi più di quel che mi diede.

Tuttavia, anche se lui si prese con me quelle libertà, non si giunse al cosiddetto dono supremo, che, sia detto per rendergli giustizia, lui non pretese; e quella rinunzia spontanea gli servì poi come giustificazione per le libertà che su di me si prese in altre circostanze. A cosa finita, lui si trattenne solo qualche istante, ma mi mise in mano una manciata quasi piena d'oro, e mi lasciò, facendomi mille dichiarazioni della sua passione per me e del fatto che amava me più di ogni altra donna al mondo.

Non meraviglierà che io incominciassi a pensarci su, ma, ahimè, furono, le mie, riflessioni non molto profonde. Possedevo una riserva illimitata di vanità e orgoglio, ma una ben piccola riserva di virtù. Cercai, per la verità, di chiedermi più volte, fra me, a che cosa mirasse il mio padroncino, ma non riuscivo a concentrare il mio pensiero altro che sulle sue belle parole e sull'oro; che lui avesse l'intenzione di sposarmi o avesse quella di non sposarmi, non mi pareva una cosa di enorme importanza; nè le mie riflessioni bastarono a suggerirmi la necessità da parte mia, come ora sentirete, di non capitolare fin quando lui

non fosse giunto a farmi una domanda in piena regola.

Così, senza minimamente preoccuparmene, io mi resi disponibile per la mia rovina, e sono un bel monito per ogni giovane la cui vanità abbia il sopravvento sulla virtù. Più stupidi tutti e due non potevamo essere. Mi fossi io regolata come si doveva, e avessi resistito come imponevano onore e virtù, il signorino, trovando sbarrata la strada al compimento del suo progetto, o avrebbe desistito dalla sua offensiva, oppure mi avrebbe fatto una bella e onorevole domanda di matrimonio; nel qual caso, fosse pur stato criticato lui, da tutti, nessuno avrebbe potuto criticare me. In breve, se lui, conoscendo me, avesse capito quant'era facile avere la cosina che gli importava, non si sarebbe più lambiccato il cervello, ma mi avrebbe dato quattro o cinque ghinee e gli sarebbe bastato presentarsi per coricarsi con me. E avessi io saputo quel che pensava lui, e quanto difficile credeva che io fossi da conquistare, avrei potuto porre io a lui le mie condizioni; e anche senza capitolare per il matrimonio immediato, mi sarei potuta arrendere per il mantenimento fino al matrimonio, e avrei potuto ottenere tutto quel che volevo.

Lui era infatti già ricco a dismisura, oltre quel che doveva ereditare; ma per me fu come se avessi completamente abbandonato pensieri del genere, ed ero tutta presa solo dall'orgoglio per la mia bellezza e dal fatto di essere amata da un tal signore. Quell'oro passai ore intere a guardarmelo; più di mille volte, in un giorno solo, contai quelle ghinee. Mai una povera e vana creatura si trovò più di me chiusa nei risvolti di una faccenda, senza riflettere su quel che mi attendeva nè sul fatto che la rovina batteva già alla mia porta; e credo anzi, quella rovina, d'averla cercata, anzichè fare il possibile per scongiurarla.

In quel periodo, tuttavia, fui abbastanza furba da non dar modo a nessuno della famiglia di sospettare di me, nè di immaginare che io avessi la minima intesa con quel signorino. In pubblico, quasi mai guardavo dalla sua parte, e, se lui mi parlava quando c'era qualcuno vicino, io non rispondevo; ma, con tutto ciò, di quando in quando avevamo un breve incontro, nel quale trovavamo il modo di scambiarci una parola o due, e talora un bacio; ma non avemmo mai l'occasione buona per fare la cosa cattiva che meditavamo; soprattutto considerando che lui prendeva le cose più alla larga di quanto, se avesse capito il mio punto di vista, avrebbe potuto; e poichè l'impresa in apparenza gli risultava difficile, lui la faceva diventare difficile in realtà.

Ma il diavolo, da tentatore infaticabile qual è, non manca mai di trovare occasioni per il malfare cui ci invita. Fu una sera, che io ero in giardino con il giovane e le sue sorelline, e tutti eravamo di ottimo, innocente umore, che lui trovò modo di infilarmi in mano un biglietto, col quale mi raccomandava di tener presente che l'indomani mi avrebbe chiesto pubblicamente di andare a fare una commissione per conto suo in città, e che in qualche luogo a mezza strada avrei incontrato lui.

Secondo i piani, dopo colazione, presenti tutte le sorelle, lui mi dice con tutta serietà: «Signorina Betty, devo chiederti un piacere.»

«E quale?» dice la seconda sorella.

«Certo, sorella,» dice molto serio lui, «se non puoi privarti oggi della Betty, qualunque altro momento andrà bene.» Sì, dissero loro, potevano benissimo privarsene, e la sorella chiese scusa per la domanda, l'aveva fatta per pura inerzia, senza intenzione.

«Già fratello, però,» dice la maggiore, «alla signorina Betty devi per forza dire che piacere è; se fosse una faccenda privata, che noi non dobbiamo sentire, puoi invitarla fuori di qui. Eccotela.»

«Ma, sorella,» dice sempre tutto serio il signore, «che intendi dire? Io desidero solo che vada in High Street» (e tira fuori un colletto) «ad una certa bottega.» E si mette a raccontare una lunga storiella di due belle cravatte per le quali lui aveva offerto un prezzo, e voleva che io andassi per suo conto a comprare un interno per il colletto che mi dava, e

scoprire se accettavano il mio denaro per le due cravatte; offrire uno scellino di più, e contrattare; e mi diede anche altri incarichi, che comportavano una tal quantità di piccole incombenze da svolgere, che sicuramente sarei dovuta star fuori casa per un bel po' di tempo.

Dopo che mi ebbe affidato le commissioni, raccontò alle sorelle la storiella di una visita che si recava a fare in una famiglia da tutti loro ben conosciuta, e disse che ci sarebbero stati questi e quelli, e che si sarebbero molto divertiti, e compitamente invitò le sorelle ad accompagnarlo; ma loro, altrettanto compitamente, si scusarono, perchè avevano appreso che nel pomeriggio sarebbe venuta a far loro visita una comitiva di amici; cosa questa che, per l'appunto, era stato lui appositamente a concertare.

Aveva appena finito di parlare con loro e di affidare a me il mio incarico, che entrò il suo servo ad annunciare che s'era fermata alla porta la carrozza di Sir W. H.; lui corre giù, ma torna di sopra subito. «Ahimè,» esclama. E dice: «Ecco sciupato tutto il mio spasso. Sir W. H. mi ha mandato la carrozza e vuol parlarmi di una faccenda molto importante.» Pare che quel Sir W. fosse un signore che abitava a circa tre miglia fuori città, al quale lui appositamente aveva parlato il giorno prima perchè gli prestasse la carrozza per una speciale occasione, e aveva stabilito che lo venissero a chiamare, come accadde, verso le tre.

Subito si fa portare la parrucca più bella, la spada, il cappello, e ordinando al servo di andare in quell'altro luogo a porgere le sue scuse (vale a dire, trovò lui una scusa per mandare via il servo), si accinge a salire in carrozza. Mentre se ne andava, indugiò qualche istante, e tutto serio mi parla dei suoi interessi, e trova la maniera di dirmi in tono molto sommesso: «Vieni fuori, più presto che puoi.» Io non dissi nulla, ma feci la riverenza, come tante volte facevo in risposta a quello che lui mi diceva in pubblico. Un quarto d'ora dopo o giù di lì, ero fuori anch'io; non avevo un abito diverso da prima, ma mi ero messa in tasca un cappuccio, una maschera, un ventaglio e un paio di guanti; in tal modo nessuno in casa ebbe il minimo sospetto. Lui mi aspettò in carrozza in un vicolo sul retro, dove sapeva che io sarei dovuta passare, e aveva dato al cocchiere la destinazione, che fu un certo posto chiamato Mile End, dove abitava una persona di sua fiducia, dove noi entrammo dentro, e dove c'era ogni comodità possibile al mondo per fare tutte le porcherie che volemmo.

Quando fummo insieme, lui cominciò a parlarmi in modo solenne, e disse che non mi portava colà per ingannarmi; che, cioè, la sua passione per me non gli permetteva di abusare di me; che lui aveva deciso di sposarmi non appena sarebbe entrato in possesso del suo patrimonio; che, nel frattempo, se acconsentivo alla sua richiesta, mi avrebbe mantenuto molto onorevolmente; e mi fece mille dichiarazioni di sincerità e di affetto per me, e disse che non mi avrebbe abbandonato mai, e, insomma, usò, direi, mille preamboli in più di quel che sarebbe stato necessario.

Tuttavia, poichè lui mi sollecitò a parlare, io gli dissi che non avevo ragione di mettere in dubbio la sincerità del suo amore per me dopo tante dichiarazioni, ma... e qui mi fermai, come se lasciassi a lui da indovinare il resto.

«Ma che cosa, mia cara,» dice lui. «Immagino quel che vuoi dire: che cosa succederebbe se tu avessi un figlio. Non è così? Ebbene,» dice, «io avrò cura di te e penserò anche al figlio; e affinchè tu possa capire che non dico per dire,» dice, «eccoti una prova,» e con ciò tirò fuori una borsa di seta, con un centinaio di ghinee, e me la dette. «E te ne darò un'altra uguale,» dice, «ogni anno, finchè ti sposerò.»

Io persi e ritrovai il colore del volto, alla vista della borsa, e, insieme, per l'ardore della dichiarazione, cosicchè non fui capace di dire una parola, e lui se ne accorse facilmente: perciò, riponendo la borsa in seno, non gli opposi più resistenza, ma gli lasciai fare esattamente quel che gli piacque; e così completai in un tratto la mia rovina, perchè da quel giorno, divenuta dimentica della mia virtù e del mio pudore, non ebbi più nulla che valesse

a raccomandarmi alla grazia del Signore o alla solidarietà umana.

Ma le cose non finirono lì. Io tornai in città, feci le commissioni che lui pubblicamente mi aveva affidato, e fui di nuovo a casa prima che qualcuno potesse pensare che ero stata via troppo tempo. Quanto al mio signore, come mi aveva detto che avrebbe fatto, restò fuori fino a tarda notte, e nessuno ebbe in famiglia il minimo sospetto, nè su di lui nè su di me.

Avemmo, in seguito, frequenti occasioni di replicare il fattaccio, grazie soprattutto alle sue macchinazioni, specialmente in casa, quando la madre e le sorelle andavano fuori in visita, cosa che lui curava con attenzione tale da non mancarla mai; sapendo lui sempre in anticipo quando loro uscivano, e quando non poteva perciò mancare di pescarmi sola, in tutta sicurezza, noi potemmo occupare con i nostri dissoluti piaceri la metà circa di un anno; e, tuttavia, cosa che mi dette la maggior contentezza, io non rimasi incinta.

Ma prima che trascorresse quel mezzo anno, il fratello minore, che ho già nominato al principio del racconto, si mette a darsi da fare con me; trovandomi sola in giardino una sera, comincia a farmi una storia dello stesso genere, mi fa oneste dichiarazioni, belle e buone, d'amore, e, insomma, mi chiede schiettamente e rispettosamente di sposarlo, e ciò prima d'avermi fatto proposte d'altro genere.

Io ne fui sconvolta, ridotta ad estremi mai visti, almeno mai da me. Rifiutai la sua proposta con ostinazione, e cominciai ad armarmi di argomenti vari. Gli misi di fronte la disparità dell'unione; il trattamento che avrei dovuto affrontare nella sua famiglia; l'ingratitudine che sarebbe stata nei confronti dei suoi bravi genitori che mi avevano accolto in casa con idee così generose quando io ero in così umile condizione; e insomma tutto quel che riuscii a pensare per distoglierlo dal suo proposito glielo dissi, meno che narrargli la verità, la quale sola avrebbe di certo posto fine alla cosa, ma io non pensai nemmeno di farne parola.

Ma si verificò allora un nuovo fatto, che io proprio non mi aspettavo, e che mi mise nei guai; infatti, quel giovane gentiluomo, leale e onesto com'era, non voleva da me altro che non fosse tale; e, fondandosi sulla propria innocenza, non si preoccupava affatto di tener segreto in casa, come faceva invece il fratello, il debole che aveva per la signorina Betty. E, pur senza dire agli altri che me ne aveva parlato, tuttavia disse abbastanza da far sì che le sorelle si accorgessero che era innamorato di me, e anche la madre lo capì, e di questo, anche se non ne fecero mostra con me, parlarono a lui, e presto mi accorsi che il loro contegno nei miei confronti era mutato, come mai era prima accaduto.

Vidi la nube, ma non previdi la tempesta. Era facile, dico, notare che il loro contegno nei miei confronti era mutato, e che le cose andavano ogni giorno di male in peggio; finchè ebbi da uno della servitù l'informazione che, di lì a poco, mi sarebbe stato chiesto di far fagotto.

Non fui spaventata dalla notizia, perchè avevo piena assicurazione che sarei stata altrimenti mantenuta; e soprattutto considerando che avevo ogni giorno buoni motivi per attendermi di rimanere incinta, e allora il fagotto sarei stata costretta a farlo senza poter accampare pretesa alcuna.

Qualche tempo dopo, il signorino più giovane colse l'occasione per dirmi che la simpatia che lui provava per me era trapelata in famiglia. Lui non ne faceva colpa a me, disse, perchè sapeva benissimo com'era saltata fuori. Disse che la causa era stata il suo modo schietto di parlare, poichè lui non aveva tenuto segrete, come avrebbe potuto, le sue attenzioni per me, e la ragione era che lui era pronto, se io acconsentivo a prenderlo, a dire con la massima chiarezza a tutti loro che lui mi amava e che voleva sposarmi; e che era vero che suo padre e sua madre potevano prendersela, ed essere contrari, ma lui ormai aveva già di che vivere, perchè era avviato alla professione legale, e non aveva nessun timore di non poter mantenere me con l'agio che mi competeva; che, infine, poichè lui pensava che io non avrei voluto vergognarmi di lui, così era deciso lui a non doversi

vergognare di me; e avrebbe terribilmente sdegnato possedere, fin d'ora, me che aveva invece deciso di possedere quando sarei stata sua moglie; e perciò io non dovevo far altro che concedergli la mia mano, e a tutto il resto avrebbe pensato lui.

Ero adesso davvero in una situazione tremenda, e mi pentii sinceramente d'essere stata così facile con il fratello maggiore, e non per considerazioni di coscienza, ma in vista della felicità che avrei avuto la possibilità di afferrare, e che era divenuta ora impossibile; poichè, anche se non mi trovavo a lottare, come ho detto, contro troppi scrupoli di coscienza, tuttavia non sapevo pensare di poter essere la puttana di un fratello e la moglie dell'altro. Mi venne in mente che il primo fratello aveva promesso di sposarmi quando sarebbe entrato in possesso dei suoi averi; e subito ricordai quel che avevo spesso pensato, che lui non aveva più detto una parola di farmi sua moglie, dopo avermi conquistata come amante; e in verità, fino a quel momento, sebbene come dico ci avessi pensato spesso, pure la cosa non mi aveva dato nessuna noia, visto che lui non aveva minimamente l'aria di ridurre il suo affetto per me, e non riduceva nemmeno la sua generosità, sebbene fosse così prudente da non volere che io spendessi in abiti nemmeno un soldo di quanto mi dava, nè che facessi il minimo sfoggio speciale, perchè questo avrebbe fatalmente provocato sospetti in famiglia, dato che tutti sapevano che io sarei potuta arrivare a cose del genere non per via normale, ma solo per mezzo di una relazione intima, che subito potevano immaginare.

Ma ora ero in un grande guaio, e veramente non sapevo che fare. La principale difficoltà era questa: il fratello minore non solo mi poneva l'assedio da vicino, ma lo lasciava capire. Entrava in camera della sorella e della madre, si sedeva e diceva mille cose di me, e a me, perfino in faccia a loro, e quando c'erano tutti. La cosa divenne così pubblica che tutta la casa ne parlò, e sua madre lo rimproverò, e il loro modo di trattarmi presto mutò radicalmente. La madre si lasciò scappare certe frasi, come se avesse in mente di farmi uscire dalla famiglia; vale a dire, in parole chiare, mettermi alla porta. Ora, io ero sicura che la faccenda non poteva essere un segreto per il fratello maggiore, benchè costui non potesse immaginare, al pari per la verità di tutti gli altri, che il fratello minore mi si era apertamente dichiarato; ma poichè mi era facile capire che la storia aveva un seguito, capii pure che era assolutamente il caso che io ne parlassi a lui, oppure che lui ne parlasse a me; ma non sapevo da quale delle due cose incominciare, se aprire il discorso io o lasciarlo da aprire a lui.

Dopo seria riflessione, poichè in verità incominciavo a prendere le cose sul serio, come mai avevo fatto fino a quel momento, dopo seria riflessione, dicevo, decisi di parlarne io per prima e non passò molto tempo che mi si presentò l'occasione, in quanto proprio il giorno dopo il fratello minore andò a Londra per affari suoi, e il resto della famiglia si recò come altre volte a far visite; e, come andava sempre a finire in quei casi, lui venne secondo il suo solito a passare un paio d'ore con la signorina Betty.

Quando fu giunto e se ne fu stato un po' seduto, si accorse facilmente che c'era un mutamento nel mio contegno, che non ero disinvolta e simpatica com'era mia abitudine, e che, in particolare, avevo pianto; non restò a lungo senza rendersene conto e mi chiese in modo molto gentile che cosa c'era, e se qualcosa mi turbava. Avessi potuto, ne avrei fatto a meno; ma non era cosa che si potesse nascondere; così, dopo aver subito molte insistenze per farmi tirar fuori quel che desideravo tanto rivelare, gli dissi che era vero che qualcosa mi turbava, ed era cosa di tal natura che non potevo nascondergliela, e al tempo stesso non sapevo nemmeno come dirgliela; era cosa che mi aveva non soltanto meravigliata, ma anche sbalordita, e io non sapevo che partito prendere, a meno che me lo indicasse lui. E lui, con molta dolcezza, mi disse che, qualsiasi cosa fosse, io non dovevo farmene un cruccio, perchè c'era lui a difendermi dal mondo intero.

Io cominciai un po' da lontano, e gli dissi che avevo paura che le signore avessero avuto qualche informazione segreta sulla nostra relazione; era facile, infatti, accorgersi che il loro comportamento verso di me era mutato da tempo, e le cose erano ora al punto che, di

frequente, loro mi facevano colpa di qualcosa, e alle volte si mettevano decisamente contro di me, benchè io non avessi mai dato loro il minimo pretesto; e mentre ero avvezza a dormire con la maggiore delle sorelle, di recente mi avevano messa a dormire da sola, o con una delle cameriere; e più di una volta le avevo sentite che parlavano di me in modo molto poco gentile; ma quel che confermava tutto ciò, era che una delle serve mi aveva riferito di aver sentito dire che io ero da mandar via, e che non era prudente per la famiglia che io stessi ancora per troppo tempo in casa.

Lui sorrise quando sentì questo, e io gli chiesi come poteva prenderla tanto alla leggera, dal momento che doveva per forza capire che, se si scopriva qualcosa, io ero finita per sempre, e la cosa poteva recar danno anche a lui, pur senza rovinarlo come me. Gli gettai addosso che era uguale a tutti gli altri del suo sesso, che quando di una donna hanno alla mercè la reputazione e l'onore il più delle volte ci scherzano sopra, o almeno le reputano sciocchezze, e stimano cosa di nessun conto la rovina di chi hanno adoperato come gli pareva.

Lui mi vide bollente e decisa, e cambiò subito stile; disse che gli doleva che io avessi un tale concetto di lui; non me ne aveva mai dato il minimo motivo, s'era preoccupato della mia reputazione, quanto poteva preoccuparsi della sua; era sicuro che la nostra relazione era stata manovrata con prudenza tale che nessuna persona della famiglia poteva averne il benchè minimo sospetto; se aveva sorriso mentre io gli rivelavo i miei pensieri, l'aveva fatto per la conferma che di recente aveva avuto, che cioè l'intesa fra noi non era affatto a quel modo conosciuta nè sospettata; e quando mi avrebbe detto quali motivi aveva per essere tranquillo, io certo avrei sorriso come lui, perchè era sicuro di potermi dare completa soddisfazione.

«Questo è un mistero che non riesco a capire,» dico io, «e non capisco nemmeno perchè dovrebbe essere una soddisfazione per me essere messa alla porta. Se la nostra relazione non è stata scoperta, io non capisco che altro ho fatto per far mutare il contegno di tutta la famiglia nei miei riguardi, e indurli a trattarmi come adesso fanno, loro che prima mi dimostravano tanta tenerezza, come fossi stata una figlia.»

«Guarda, bambina,» dice lui, «che loro siano inquieti a tuo proposito, questo è vero; ma che abbiano il minimo sospetto della faccenda come sta, e come riguarda me e te, è lontano dal vero al punto che loro sospettano di mio fratello Robin; e, insomma, sono assolutamente convinti che lui sia il tuo innamorato; anzi, è stato proprio quello sciocco a metterglielo in testa, perchè in continuazione li provoca con questa storia, e si fa giudicare un pagliaccio. Io penso, lo confesso, che lui fa male a farlo, perchè non può non accorgersi che li irrita, e li mette contro di te; ma questa per me è una soddisfazione, per la conferma che mi dà del fatto che loro non sospettano affatto di me, e io spero che sia una soddisfazione anche per te.»

«Sì, lo è,» dico io, «per un verso; ma non riguarda affatto il caso mio, e non è questa la cosa principale che mi turba, benchè anche di questo io mi sia preoccupata.»

«E che cos'è, allora?» dice lui. Al che io scoppiai in lacrime e non riuscii a dirgli più niente. Lui fece ogni sforzo per calmarmi come meglio potè, poi prese ad insistere molto perchè gli dicessi che cos'era. Alla fine io gli risposi che pensavo di doverlo raccontare anche a lui, e che lui aveva il diritto di saperlo; inoltre, volevo un suo indirizzo sul caso, perchè mi trovavo in un tale imbarazzo che non sapevo che strada prendere; e così gli riferii l'intera faccenda. Gli dissi quanto imprudentemente si era comportato il fratello, esponendosi in tal modo in pubblico, poichè se l'avesse fatto in segreto, come per tali cose si dovrebbe, io avrei potuto dirgli nettamente di no, senza darne nessuna spiegazione, e lui col tempo avrebbe cessato le insistenze; ma lui aveva avuto la presunzione, in partenza, di illudersi che io non gli avrei detto di no, e poi si era preso la libertà di far conoscere la sua intenzione di sposarmi alla famiglia intera.

Gli dissi fino a che punto io avevo resistito, e gli dissi quanto sincere e rispettose erano state le sue profferte. «Ma,» dico, «il mio caso sarà due volte difficile; infatti, come ora ce l'hanno con me, perchè lui mi vuole, più ancora ce l'avranno con me quando scopriranno che gli ho detto di no; e diranno subito che c'è sotto qualcos'altro, e verrà fuori che sono già maritata a un altro, altrimenti non rifiuterei una unione, come questa, tanto più in alto di me.»

Questo discorso lo sorprese in verità moltissimo. Mi disse che era davvero un punto critico quello che io dovevo affrontare e lui non vedeva come potevo venirne fuori; ma ci avrebbe riflettuto su, e mi avrebbe detto, la prima volta che ci saremmo visti, a che decisione era giunto; e nel frattempo voleva che io non dessi il mio consenso a suo fratello, e nemmeno che gli dicessi un no secco, ma che lo tenessi per un po' in sospeso.

Io feci un salto quando lui mi disse di non dare il mio consenso a suo fratello. Gli dissi che lui sapeva benissimo che io non avevo nessun consenso da dare; lui si era impegnato a sposarmi, e da quello stesso attimo il mio consenso era impegnato per lui; lui mi aveva sempre detto che io ero sua moglie; e io stessa mi consideravo in effetti tale, come se ci fosse stata la cerimonia; e dalla sua bocca stessa scendeva che io mi portassi così, poichè lui mi aveva sempre persuaso a chiamarmi moglie sua.

«Bene, mia cara,» dice lui, «non preoccupartene adesso; se non sono tuo marito, sarò per te come un marito; e non lasciare che queste cose ti turbino adesso, ma lasciami guardare un po' più a fondo nella faccenda, e, la prossima volta che ci vediamo, saprò dirti di più.»

Con ciò mi tranquillizzò meglio che poteva, ma io notai che era molto pensieroso e che, sebbene fosse molto tenero con me, e mi baciasse mille volte, e credo anche di più, e mi desse anche del denaro, tuttavia non tirò fuori altro per tutto il tempo che stemmo insieme, che furono più di due ore, della qual cosa io per la verità molto mi stupii quella volta, sapendo come andava di solito, e che occasione avevamo.

Per cinque o sei giorni il fratello non tornò da Londra, e passarono altri due giorni prima che lui trovasse l'occasione di parlargli; ma poi, prendendolo in disparte, cominciò a parlargli a fondo della cosa, e la sera stessa ebbe occasione di riferirmi (avemmo infatti un lungo incontro) tutta la loro conversazione, che era stata, fin dove posso ricordare io, come segue. Lui gli disse che, dopo la sua partenza, aveva udito curiose notizie sul conto di lui, vale a dire che era innamorato della Betty.

«Già,» dice il fratello, prendendosela subito, «così è. E con questo? Chi ha da impicciarsene?»

«Via,» dice l'altro, «non te la prendere, Robin; io non dico di dovermene impicciare, e nemmeno me la prendo con te per questo; ma so che loro se ne occupano, si sono messe per questo motivo contro quella povera ragazza, e a me dispiace come se lo facessero a me.»

«Chi intendi per loro?» dice Robin.

«Intendo la mamma e le nostre sorelle,» dice il fratello maggiore.

«Ma ascolta,» dice, «fai proprio sul serio? Davvero ami la ragazza? Lo sai che puoi parlar franco con me.»

«Ebbene, allora,» dice Robin, «parlerò franco: l'amo più di qualsiasi donna al mondo, e l'avrò, dicano pur loro, o facciano, quel che gli pare. Io suppongo che la ragazza non mi dirà di no.»

A sentirgli dir questo mi si strinse il cuore, perchè, anche se era più che ragionevole supporre che io non gli dicessi di no, io però sapevo che in coscienza dovevo dir di no, e vedevo la mia rovina nell'esser costretta ad agire così; ma sapevo che era interesse mio in quel momento parlare altrimenti, e perciò lo interruppi nel suo racconto a questo modo.

«Ah,» dissi, «lui suppone che io non sappia dirgli di no? Ma si accorgerà che so dirgli di no, se è per questo.»

«Sì, cara,» dice lui, «ma lasciami dirti tutta la storia, com'è andata tra noi, e poi di' quello che vuoi.»

Allora proseguì e mi disse di aver risposto a questo modo: «Ma, fratello, tu sai che lei non ha nulla, mentre tu potresti pigliarti una moglie fra quelle che hanno grandi fortune.»

«Questo non è il punto,» disse Robin; «io amo quella ragazza, e se mi sposo lo faccio per il cuore, non per la tasca.»

«E così, mia cara,» conclude lui, «non vale contraddirlo.»

«Sì, sì,» dico io, «vedrete che io lo contraddico; adesso ho imparato a dire di no, anche se non l'avevo imparato prima; se adesso il più grande signore del paese mi chiedesse in moglie, io sarei capace di dirgli allegramente no.»

«Sì, ma, mia cara,» lui dice, «a lui che cosa potrai dire? Tu sai già, come dicesti l'altra volta che ne parlammo, che lui ti farà un monte di domande e tutti in casa si chiederanno che vuol dir questa storia.»

«Già,» dico io con un sorriso, «ma io posso chiudere di colpo la bocca a tutti, dicendo a lui, e a tutti loro, che sono già maritata al suo fratello maggiore.»

Anche lui fece un lieve sorriso, a quella frase, ma io vidi che le mie parole l'avevano sbalordito, e che non riusciva a celare la costernazione in cui lo gettavano. Rispose, comunque: «Già, anche se questo in un certo senso può essere vero, io tuttavia suppongo che tu voglia soltanto scherzare quando parli di dare una risposta simile; potrebbe non essere opportuno, da molti punti di vista.»

«Ma no,» dico io, tutta gentile, «non vorrei mai che il segreto si scoprisse senza il tuo consenso.»

«Ma che cosa, allora, potrai dire a lui, o a loro,» dice lui, «quando ti troveranno risoluta contro una unione che, in apparenza, è tanto a vantaggio tuo?»

«Ma allora,» dico io, «dovrei rimetterci io? Prima di tutto io non ho l'obbligo di dar loro nessuna spiegazione; e poi, posso dire che sono maritata e far punto lì: e sarà un punto fermo anche per lui, perchè dopo ciò non avrà più motivo di farmi una sola domanda.»

«Ah,» dice lui, «ma allora la famiglia intera ti strapperà i panni di dosso, a cominciare da mio padre e da mia madre, e se tu ti ostinerai a rifiutarti di rispondere, loro se l'avranno a male e, per di più, si metteranno in sospetto.»

«Ma,» dico io, «che cosa posso fare? Che cosa vorresti tu che io facessi? Alle strette c'ero già abbastanza, ero già abbastanza piena di dubbi. Se ti ho informato sulle circostanze, l'ho fatto per avere il tuo consiglio.»

«A questo, mia cara,» dice lui, «ho dedicato lunghe riflessioni, puoi credermi, e benchè sia un genere di consiglio che comporta per me un monte di umiliazioni; e che può alle prime apparirti stravagante, tuttavia, tutto considerato, io non vedo per te via migliore di lasciarlo insistere; e, se trovi che è sincero e fa sul serio, sposarlo.»

A quelle parole, lo guardai con orrore, diventai pallida come la morte, e fui sul punto di sprofondare dalla sedia dov'ero seduta; lui fa un salto e, «Mia cara,» esclama, «che cos'hai, che cosa ti prende?» e un monte di cose del genere; e, a forza di scuotermi e chiamarmi per nome, mi fece tornare abbastanza in me, anche se ci volle un po' di tempo prima che riprendessi del tutto i sensi, e ancora per molti minuti non fui capace di parlare.

Appena mi fui ripresa del tutto, lui ricominciò. «Mia cara,» dice, «che cosa ti ha sorpreso tanto, di quel che ti ho detto? Sei in grado di riflettere seriamente? Tu vedi con chiarezza su

che posizioni si trova la mia famiglia in questa storia, e se la storia riguardasse me uscirebbero pazzi, come già succede per mio fratello; e io lo so che sarebbe la mia rovina, e anche la tua.»

«Ah,» dico io, con la voce ancora piena di collera, «così davanti alla disapprovazione della famiglia crollano tutte le tue promesse e tutti i tuoi giuramenti? Non te l'ho sempre detto io? E tu invece non davi retta, come se tu fossi al di sopra di questo, potessi non badarci; e adesso ci siamo arrivati,» dissi. «Sono questi il tuo onore e la tua fedeltà, è questo il tuo amore, è questa la serietà delle tue promesse?»

Lui si mantenne assolutamente calmo, nonostante tutti i miei rimproveri, e sì che io non ne facevo affatto economia; ma alla fine rispose: «Cara mia, finora io non ho mancato con te nemmeno a una sola promessa; ti dissi che ti avrei sposato quando sarei entrato in possesso dei miei averi; ma tu sai che mio padre è un uomo sano e robusto, che può vivere ancora trent'anni senza passare l'età di tanti altri che si vedono in giro per la città; nè tu mi hai chiesto mai di sposarti prima, perchè sai che sarebbe la mia rovina; e per tutto il resto io non mi sono mai tirato indietro, a te non è mai mancato nulla.»

Di questo non potevo negare una parola, e non avevo, in complesso, nulla da replicare. «Ma allora,» dico, «come puoi, se non mi lasci tu, persuadermi a compiere un passo così orribile, qual è quello di lasciarti io? Non ammetti l'esistenza dell'amore mio? Fu grande soltanto il tuo? Io non ti ho forse ripagato? Non ti ho dato prova della mia sincerità, della mia passione? Non vale il sacrificio che per te ho fatto dell'onore e del pudore a dimostrare che mi legano a te vincoli tanto forti che non si possono infrangere?»

«Ma tu adesso, cara mia,» dice lui, «hai la possibilità di arrivare a una posizione sicura, e trovarti d'un tratto in onore e grandezza, e il ricordo di quel che ci fu tra noi può restare avvolto in un silenzio eterno, come se mai fosse stato; tu avrai sempre il mio rispetto e il mio affetto sincero, ma sarà cosa onesta e assolutamente leale per mio fratello; tu sarai la mia cara sorella come adesso sei la mia cara...» e qui si fermò.

«La tua cara puttana,» dico io, «questo avresti detto se fossi andato avanti, e avresti avuto ragione di dirlo; ma io ti capisco. Però vorrei che tu ricordassi i lunghi discorsi che mi facevi e la pena che per tante ore ti prendevi per persuadere me a considerarmi una donna onesta: ero tua moglie nell'intenzione, anche se non agli occhi del mondo, ed era in effetti uguale a un matrimonio quel che era accaduto fra noi, come se fossimo stati sposati pubblicamente dal pastore della parrocchia, tu sai e non puoi non ricordare che furono queste, con me, le tue precise parole.»

Mi accorsi che questo era un po' duro per lui e perciò la girai come segue. Lui era impietrito, per un pezzo non disse nulla, e io proseguii a questo modo: «Tu non puoi,» dico, «credere, senza ingiustizia somma, che io cedetti a quelle insistenze senza amore: amore al di là di ogni problema, amore destinato a non crollare qualsiasi cosa dovesse poi avvenire. Se tu hai un'opinione così cattiva di me, io devo domandarti quale ragione con la mia condotta ti ho dato di pensarlo.

«Se, dunque, io ho ceduto alla forza del mio affetto, se ho accettato di considerarmi, nella realtà e nella sostanza del fatto, moglie tua, dovrò dire adesso che tutti quei discorsi erano bugie, e dovrò considerarmi la tua puttana, o la tua, che è lo stesso, amante? E tu mi passerai a tuo fratello? Puoi passargli il mio affetto? Puoi propormi di smettere di amare te e impormi di amare lui? Posso io, secondo te, fare a richiesta un mutamento simile? No, signor mio,» dissi, «stai pur certo che non è possibile, e qualunque cambiamento vi sia da parte tua, io rimarrò sempre la stessa; e, se a questo triste punto si doveva arrivare, meglio essere la tua puttana che la moglie di tuo fratello.»

Lui, per effetto dell'ultima frase, si mostrò contento e commosso, disse che lui non cambiava idea; ancora non era venuto meno, disse, nemmeno a una sola delle promesse

che mi aveva fatto, ma della mia storia tanti terribili aspetti gli erano così evidenti, soprattutto al riguardo mio, che lui aveva visto nell'altro il rimedio più efficace. Pensava che non sarebbe stata una separazione assoluta, potevamo volerci bene come amici per tutta la vita, e forse, chissà, anche con maggiore soddisfazione di quel che ci toccava nella situazione presente; per certo io non avevo nulla da temere da lui, per esempio che tradisse un segreto il quale, se veniva fuori, non poteva non essere la rovina di entrambi; lui non aveva da interrogarmi che al riguardo di una cosa sola, l'unica capace di essere un ostacolo su quella via; e se la risposta a quella domanda era no, lui non poteva non restar fermo all'idea che per me l'unico passo da compiere fosse quello.

Immaginai subito la sua domanda, ovvero: ero sicura di non aspettare un figlio? Per quello gli dissi che non doveva preoccuparsi, non aspettavo figli.

«E allora, mia cara,» dice lui, «adesso non abbiamo più tempo per discorrerne. Pensaci, riflettici bene; io non posso non essere sempre dello stesso parere, che quella è la miglior strada che tu puoi prendere.» E con questo si congedò, tanto più in fretta in quanto la madre e le sorelle suonarono al cancello proprio nel momento in cui lui si alzava per andarsene.

Mi lasciò nella più grave confusione di idee; se ne accorse facilmente il giorno dopo e per tutto il resto della settimana, poichè era stato soltanto il martedì sera che avevamo parlato; ma lui non ebbe occasione di venire da me per tutta la settimana, fino alla domenica seguente, quando io, sentendomi poco bene, non andai in chiesa, e lui, trovando una scusa adatta, rimase in casa.

Quella volta mi ebbe di nuovo da sola per un'ora e mezzo, e ricademmo da capo nelle stesse identiche discussioni, o almeno tanto simili che non vale la pena di riferirle. Alla fine io gli chiesi con veemenza che opinione aveva del mio pudore se pensava che io potessi soltanto ammettere l'idea di coricarmi con due fratelli, e gli assicurai che ciò non sarebbe avvenuto mai. Aggiunsi che, avesse anche lui minacciato di non vedermi più, cosa di cui solo la morte era per me più tremenda, io non avrei tuttavia accettato mai un'idea così disonorevole per me e così abbietta da parte sua; e perciò lo supplicai se aveva ancora un briciolo di rispetto e di affetto per me, che non mi parlasse più di quello, o sguainasse la spada e mi uccidesse. Lui apparve sorpreso dalla mia ostinazione, così la chiamò; disse che in ciò ero ingiusta con me e ingiusta con lui; era una crisi inattesa per entrambi, nessuno di noi due avrebbe potuto prevederla, ma lui per salvarci entrambi dalla rovina non vedeva altra via, e di conseguenza trovava tanto più ingiusto il mio modo di fare ma, se di quello non doveva parlarmi più, aggiunse con insolita freddezza, non sapeva di che altro potevamo parlare; e così si alzò per prendere congedo... Mi alzai anch'io, come con pari indifferenza; ma, quando lui venne a darmi una specie di bacio di commiato, scoppiai in una tale crisi di pianto che, pur cercando di parlare, non vi riuscivo, e gli stringevo la mano, come per dirgli addio, e non facevo che piangere molto forte.

Lui visibilmente si commosse per questo; così tornò a sedersi e mi disse un monte di cose gentili per farmi superare il punto peggiore della crisi; ma da capo affermò che era necessario quel che mi aveva consigliato; assicurandomi anche che, se io rifiutavo, avrebbe continuato lui a provvedere per me; ma mi lasciò chiaramente capire che non mi avrebbe più voluta per la cosa principale... e, cioè, per amante, appunto; si faceva un punto d'onore di non giacere con la donna che, come lui non poteva ignorare, aveva la possibilità di arrivare a essere la moglie di suo fratello.

La sola perdita dell'innamorato non mi dava dolore quanto la perdita della sua persona fisica, che in verità io amavo alla follia, nè quanto la perdita di tutte le ragioni che avevo avuto per aspettarmi di averlo un giorno per marito, e sulle quali avevo fondato ogni mia speranza. Queste cose mi sconvolsero a tal punto la mente che, in breve, caddi gravemente ammalata; in una parola, le angosce dello spirito mi fecero venire la febbre alta, e tanto

durò che in casa tutti disperavano della mia salvezza.

Mi ridussi davvero male, spesso deliravo e vaneggiavo; ma nulla mi era così presente quanto la paura di poter dire, nei miei vaneggiamenti, una cosa o un'altra che riuscissero di pregiudizio a lui. Io ero sconvolta di mente anche per la smania di vedere lui, e lui per veder me, perchè in realtà mi amava con grandissima passione; ma non si potè; non vi fu per nessuno dei due la minima possibilità di desiderarlo, e tanto meno di farlo con decenza.

Quasi cinque settimane rimasi a letto, e benchè la febbre alta in capo a tre settimane fosse passata, tuttavia tornò a salire diverse volte; i medici dissero un paio di volte che non potevano far nulla per me, ma dovevano lasciar combattere fra loro la natura e la malattia, limitandosi a rinforzare la prima con dei cordiali per farle continuare la sua lotta. Passate cinque settimane, cominciai a star meglio, ma ero così debole, così trasformata, così malinconica, e mi rimettevo così lentamente che i medici temettero che io mi ammalassi di consunzione; e il peggio fu che a loro dire la mia mente era oppressa, qualcosa mi turbava, insomma ero innamorata. Dopo questo, tutta la famiglia si mise a studiarmi, a insistere perchè dicessi se ero innamorata o no, e di chi; ma io, meglio che potei, negai nel modo più assoluto di essere innamorata.

In proposito ebbero un giorno a tavola una discussione, che stava per scatenare una lite di famiglia, e sulle prime così sembrò. Capitò che erano a tavola tutti, meno il padre; io ero ammalata e in camera mia. All'inizio del discorso, quando ebbero terminato di far colazione, la vecchia signora, che mi aveva inviato qualcosa da mangiare, dette ordine alla cameriera di salire a sentire se ne volevo ancora; la cameriera tornò giù con la notizia che io non avevo mangiato nemmeno la metà di quel che m'avevano mandato prima.

«Ahimè,» dice la vecchia signora, «povera ragazza, ho paura che non si rimetta più.»

«Già,» dice il fratello maggiore, «e come potrebbe rimettersi? Si dice che sia innamorata.»

«Io non ci credo affatto,» dice la vecchia signora.

«Io non so che dire,» dice la sorella maggiore. «S'era fatto tanto chiasso sulla sua bellezza, sul suo fascino e su non so che, e in maniera che lei sentisse tutto, per giunta, che la povera ragazza ha perso la testa, secondo me. Chissà quali fissazioni possono formarsi in un cervello per una cosa simile. Per parte mia, non so proprio che dire.»

«Devi però riconoscere, sorella, che è molto bella,» dice il fratello maggiore.

«Certo, molto più bella di te, sorella,» dice Robin, «ed è questo che ti dà fastidio.»

«Macchè, non è quello il problema,» dice la sorella. «La ragazza è già abbastanza carina, e lo sa già abbastanza da sè, non ha bisogno che glielo dicano, per darsi le arie.»

«Non stiamo discutendo se si dà le arie,» dice il fratello maggiore, «ma se è innamorata; forse è innamorata di se stessa; pare che mia sorella la pensi così.»

«Vorrei che fosse innamorata di me,» dice Robin. «Farei presto a farle passare la malattia.»

«Che cosa vuoi dire, figliolo?» dice la madre. «Che modo di parlare è questo?»

«Ma, signora madre,» dice Robin, schietto, «pensi che io lascerei morire d'amore la povera ragazza, e proprio per uno che è così a portata di mano?»

«Vergogna, fratello,» dice la seconda sorella. «Che modo di parlare è il tuo? Tu sposeresti una che non ha un quattrino di dote?»

«Se non ti dispiace, piccola,» dice Robin, «è una dote la bellezza, e se c'è anche il buon umore la dote è doppia. Io auguro a te di avere in dote metà di quel che ha lei.» E così, quella tacque.

«A me pare,» disse la sorella maggiore, «che se non è innamorata la Betty, è innamorato mio fratello. Chissà se ha già aperto il suo cuore alla Betty. Garantisco che lei non dirà di no.»

«Quelle che dicono di sì quando vengono richieste,» dice Robin, «sono un gradino più in su di quelle che non sono mai state richieste, e due gradini più in su di quelle che dicono di sì prima di essere state richieste; eccoti la risposta, sorella.»

La sorella s'infuriò, fu presa dall'indignazione, e disse che le cose erano arrivate a un punto tale che era tempo che la donzella, cioè io, fosse messa fuori di casa; e, se adesso non era in condizioni da esser messa fuori, lei sperava però che suo padre e sua madre ci volessero pensare non appena sarebbe stato possibile trasportarla.

Robin rispose che la cosa riguardava il capofamiglia e la padrona di casa, i quali non avevano bisogno di lezioni da chi aveva così poco giudizio come la sua sorella maggiore.

Andò avanti un bel pezzo; rimbrotti della sorella, repliche e frizzi di Robin, ma chi perse terreno in famiglia fu la povera Betty. Quando io lo seppi feci un gran pianto, e la vecchia venne su da me perchè le avevano detto che io me l'ero presa molto. Io mi lamentai con lei, dissi che era stato cattivo da parte dei dottori farmi quel rimprovero, più cattivo ancora se si pensava qual era la mia condizione in famiglia; speravo di non aver fatto nulla per far diminuire la sua stima per me, nè per far bisticciare i fratelli e le sorelle, e più che a trovar l'amore dovevo pensare a trovarmi una cassa da morto, e la supplicai di farmi colpa degli errori miei, non di quelli degli altri.

Lei trovò ragionevole quel che dicevo e mi disse che, per il chiasso che avevano fatto e per il modo tortuoso in cui il suo figlio minore aveva parlato, voleva da me una prova di fiducia, una risposta sincera a una sola domanda. Io le promisi di farlo, con tutto il cuore, nel modo più semplice e sincero. Bene, la domanda era se c'era qualcosa tra suo figlio Robert e me. Io, con l'accento di maggior sincerità che riuscii a trovare, e in fondo dicevo il vero, dissi che no, non c'era, non c'era mai stato. Le dissi che il signorino Robert aveva fatto il burlone e il tortuoso, come lei sapeva che era sua abitudine, e che io avevo preso le sue per chiacchiere strampalate prive di senso. Di nuovo le assicurai che non c'era fra noi la più piccola briciola di quel che pensava lei. Chi l'aveva insinuato aveva fatto molto male a me e nessun bene al signorino Robert.

La vecchia fu tutta contenta, mi baciò, mi parlò con allegria, mi disse di badare alla mia salute e di non pensare ad altro, e se ne andò. Ma, scesa giù, trovò il figlio e tutte le figlie che si stavano prendendo per i capelli. Erano furibonde, scalmanate, perchè lui le aveva prese in giro sul fatto che erano così casalinghe, non avevano mai innamorati, non avevano avuto ancora proposte di matrimonio, e quasi eran loro che si azzardavano a proporsi. Lui le stuzzicava sull'argomento della signorina Betty; quant'era graziosa, e spiritosa, e come cantava e ballava meglio di loro, e quanto era più bella; e intanto non rinunciava a nessuna cattiveria che potesse dispiacer loro, e per la verità ci andava un po' pesante. La vecchia arrivò giù nel colmo della disputa, disse basta, raccontò a tutti la conversazione che aveva avuto con me, e come avevo risposto io, e che fra me e il signorino Robert non c'era niente.

«Qui sbaglia,» Robin dice, «è proprio perchè una cosa c'è che non siamo insieme come sarebbe possibile. Io gliel'ho detto, che l'amo immensamente,» dice, «ma non sono mai riuscito a far capire a quella bambola che parlo sul serio.»

«Non saprei come potevi riuscirci,» dice la madre. «Nessuna persona di senno ti avrebbe preso sul serio, sentendoti parlare così a una povera ragazza, la cui condizione conosci tanto bene anche tu.

«Ma scusa, figlio mio,» continua, «se mi dici che non sei riuscito a convincere lei che parli sul serio, che cosa dobbiamo pensare noi? Tu ti arrampichi tanto, quando parli, che non si sa mai se fai sul serio o se scherzi; ma siccome la ragazza, a mio parere, e come tu stesso

ammetti, ha risposto con sincerità, io vorrei che lo facessi anche tu, e mi dicessi seriamente, che io possa regolarmi: c'è o non c'è qualcosa? Sei impazzito, insomma, oppure no? È una domanda seria, questa, vorrei che tu fossi chiaro con noi.»

«In fede mia, signora mamma,» dice Robin, «è inutile minimizzare e dire altre bugie. Io parlo seriamente, come uno che sta per essere impiccato. Se la Betty dice che mi ama e che mi vuol sposare, io domattina presto la prima cosa che faccio, invece di far colazione, me la sposo, e dico “ce l'ho e me la tengo”.»

«Così,» dice la madre, «si perde un figlio.» Lo disse con un tono di voce molto lugubre, come chi è molto addolorato.

«Spero di no, signora mamma,» dice Robin. «Nessuno si perde, se una brava moglie lo trova.»

«Sì, ma, bambino,» dice la vecchia, «quella è una pezzente.»

«E allora, signora mamma, tanto più ha bisogno di carità,» dice Robin. «La toglierò dalle cure della parrocchia, e lei e io ce ne andremo insieme a mendicare.»

«Non si scherza su queste cose,» dice la madre.

«E io non scherzo, mamma,» Robin dice. «Verremo a chiedere il tuo perdono, mamma, la tua benedizione, e quella di papà.»

«È sbagliata la strada, ragazzo,» dice la madre. «Se parli sul serio, sei impazzito.»

«Ho paura di no,» dice lui, «ho davvero paura che lei mi dirà di no. Dopo tutte le urla e tutta l'arroganza delle mie sorelle, non so come farò a convincerla.»

«Bella storia, questa. Lei non è poi uscita di senno. Mica è scema, la Betty,» dice la sorella minore. «Credi proprio che sia più brava delle altre a dir di no?»

«No, signorina Giuliva,» dice Robin, «la Betty non è scema; ma potrebbe avere un altro fidanzato, e allora?»

«Come no,» dice la sorella maggiore, «ma non ne sappiamo nulla. Chi sarà mai? La Betty non esce mai di casa. Perciò dovete vedervela tra voi due.»

«Io su questo non ho nulla da dire,» Robin dice, «io sono stato esaminato già abbastanza. C'è mio fratello. Se il dubbio è fra noi due, occupatevi un po' di lui.»

Questo colpì nel vivo il fratello maggiore, il quale si convinse che Robin aveva scoperto qualcosa. Si guardò tuttavia dal mostrarsi turbato. «Scusa,» dice, «non gettarmi addosso le tue storie; non è il mio genere, te l'assicuro; non ho niente da dire alla Betty, nè a tutte le altre Betty della parrocchia.» Con questo, si alzò e se la squagliò.

«Sì,» dice la sorella maggiore, «garantisco io per mio fratello. Lui sì che sa come si sta al mondo.»

La conversazione finì così, ma lasciò il fratello maggiore un po' perplesso. Si convinse che suo fratello aveva scoperto tutto, e cominciò a chiedersi se io c'entravo o no; ma, con tutta la sua abilità, non riusciva a trovare il modo di venire da me. Alla fine, preoccupato al limite della disperazione, decise di venirmi a trovare in camera mia, andasse come doveva andare. A tale scopo, si dette da fare finchè un giorno, dopo colazione, vista la sorella salir le scale, le corre dietro e «Senti, sorella,» dice, «dov'è la malata? Non la si può vedere?»

«Sì» dice la sorella, «penso che tu puoi; ma lascia entrare prima me, te lo dirò.» Così corse di sopra e mi avvertì, e subito chiamò lui. «Fratello,» dice, «vieni se vuoi.» Così entrò lui, sempre solenne.

«Così,» dice sulla soglia, entrando, «dov'è l'ammalata innamorata? Come va, signorina Betty?»

Io volevo levarmi dalla poltrona, ma ero tanto debole che per un po' non vi riuscii; se ne accorse lui, e anche la sorella, che disse: «Su, non fare sforzi per alzarti; mio fratello non vuol complimenti, specie ora che sei così debole.»

«No, no, signorina Betty, ti prego, siedi,» dice lui, e si siede in poltrona proprio di fronte a me, e sembrava tutto contento.

Raccontò un monte di storie curiose alla sorella e a me, su questo e su quello, con l'idea di divertire la sorella, e di quando in quando tornava al vecchio discorso, rivolgendosi a me.

«Povera signorina Betty,» diceva, «è triste essere innamorata; ti ha conciato in modo ben triste.»

Alla fine dissi io qualcosa. «Mi fa tanto piacere vederti, signore,» dico, «ma mi pare che il dottore avrebbe potuto trovar di meglio da fare che divertirsi a spese della sua paziente. Se mi fossi ammalata di un'altra malattia, conosco troppo bene il proverbio, non avrei chiamato il dottore.»

«Che proverbio?» dice lui. «Ah, ora ricordo. Quello che dice

Se l'amore è il vostro male
il dottore poco vale.

Non è questo, signorina Betty?» Io sorrisi e non dissi niente. «Però,» dice lui, «dall'effetto mi pare dimostrato che era proprio amore, visto che il dottore ti è servito a ben poco. Tu guarisci così lentamente, sento; e ho il dubbio che vi sia sotto qualcosa, signorina Betty; ho il dubbio che il tuo male sia di quelli che non si curano, e cioè amore.»

Io sorrisi e dissi: «No davvero, signore, non è questa la malattia che ho.»

Conversammo per un po' così, dicendo cose che non volevano dir nulla. Più di una volta mi chiese di cantar loro una canzone, al che io sorridendo dissi che era passato per me il tempo delle canzoni. Infine mi domandò se doveva suonar lui il flauto per me; la sorella disse che poteva darmi fastidio, farmi venire mal di testa.

Io chinai il capo e dissi che no, non mi dava fastidio. «Te ne prego, signorina,» dissi, «non proibirglielo; io amo tanto la musica del flauto.»

Allora la sorella disse: «Bene, fratello, fai pure.»

Lui tirò fuori la chiave del suo guardaroba. «Sorella cara,» dice, «io sono così pigro; fai tu un salto fino al mio guardaroba a prendermi il flauto; è nel tal cassetto», e disse un posto dov'era sicuro che non ci fosse, in modo che lei dovesse stare un po' a cercarlo.

Appena quella se ne fu andata, lui mi riferì tutta la storia dei discorsi che il fratello aveva fatto al riguardo mio, della stoccata che aveva tirato a lui, e della sua preoccupazione, che era il motivo per cui aveva escogitato di venire a farmi visita. Io gli assicurai che non avevo mai aperto bocca nè con suo fratello nè con nessun altro. Gli dissi in quale spaventoso frangente mi trovavo: il mio amore per lui, e la sua pretesa che dimenticassi quel sentimento per dedicarlo a un'altra persona, mi avevano messa a terra; mille volte avevo desiderato morire piuttosto che guarire per trovarmi a lottare di nuovo contro le stesse circostanze di prima, e proprio quella mia riluttanza a vivere era stata il vero motivo della lentezza della mia guarigione. Aggiunsi che capivo che, appena sarei stata bene, avrei dovuto andarmene di casa, e quanto all'idea di sposare suo fratello, mi ripugnava il solo pensiero dopo quel che c'era stato fra noi, e poteva star certo che suo fratello non l'avrei più nemmeno visto. Se lui infrangeva tutti i voti, i giuramenti, le promesse che m'aveva fatto, la cosa riguardava lui, la sua coscienza e il suo onore; ma non avrebbe mai potuto dire che io,

convinta da lui a considerarmi sua moglie e a lasciarmi come moglie adoperare, non ero stata fedele a lui, qualunque cosa fosse lui per me, come una moglie deve.

Lui aveva cominciato a replicare, aveva già detto che gli dispiaceva che io non volessi persuadermi, e stava per dire altro quando sentì la sorella arrivare. La sentii anch'io, ma riuscii a infilare ancora due parole, che cioè non mi sarei mai fatta persuadere ad amare un fratello e a sposare l'altro. Lui scosse la testa e disse: «Allora sono rovinato», con un tono molto compreso di sè.

In quel momento entrò la sorella e gli disse che non era riuscita a trovare il flauto. «Bene,» dice allora lui allegramente, «questa mia pigrizia proprio non va.» Si alza e va lui a cercarlo, ma ritorna senza; e non perchè non l'avesse trovato, ma perchè aveva la testa un po' distratta e nessuna voglia di suonare; lo scopo per cui aveva mandato via la sorella, inoltre, l'aveva già raggiunto; l'occasione per parlarmi era tutto quel che voleva, e l'aveva ottenuta, sia pure senza troppa soddisfazione.

Grande fu, invece, la soddisfazione mia d'avergli detto chiaro e tondo, con tutta libertà, il mio pensiero, come ho narrato; anche se non funzionò come io volevo, nel senso cioè di tenermi più stretto lui, tolse tuttavia a lui la possibilità di lasciarmi se non a patto di perdere anche l'onore e rinnegare la sua parola di gentiluomo: che cioè, come tante volte aveva promesso, non mi avrebbe lasciato mai, mi avrebbe sposato appena entrava in possesso dei suoi averi.

Non trascorsero che poche settimane, e io mi rimisi a girare per casa e stavo meglio; ma restavo malinconica, silenziosa, tetra, in disparte; ciò stupiva la famiglia intera, eccetto lui che ne conosceva il motivo. Tuttavia passò molto tempo prima che lui mostrasse di accorgersene, e io che, come lui, non avevo nessuna voglia di aprir bocca, mi comportavo in modo rispettoso nei suoi confronti, ma evitavo di rivolgergli anche una sola parola della minima importanza. Come ero preparata a vedermi mettere da un giorno all'altro fuori di casa, per l'antipatia che mi aveva procurato da parte loro l'altra storia, di cui io non avevo colpa, così ero preparata pure a non sentir più parlare di quel signorino, dopo tutti i suoi giuramenti e le sue solenni promesse, ma ad esser abbandonata alla mia rovina.

Alla fine fui io stessa a compiere in famiglia il primo passo per il mio allontanamento. Un giorno che ero rimasta a parlar seriamente con la vecchia signora della mia situazione al mondo e del fatto che la malattia mi aveva lasciato un peso sul cuore e io non ero più la stessa di prima, la vecchia disse: «Io temo, Betty, che quel che ti dissi a proposito di mio figlio t'abbia impressionata, e che per questo tu sia malinconica. Vuoi, per piacere, se non c'è nulla che non sia per bene, farmi capire come stanno le cose tra voi? Robin, quando gliene parlo, risponde solo con giri di parole e sciocchezze.»

«Sinceramente, signora,» dico io, «le cose stanno non come io vorrei, ma vi dirò tutta la verità, qualunque sorte debba toccarmi. Più volte il signorino Robert mi ha domandato di sposarlo, cosa che io non avevo motivo d'aspettarmi, data la mia misera condizione sociale; ma io gli ho sempre detto di no, forse in modo anche più reciso di quel che dovevo permettermi, dato il rispetto che devo ad ogni membro della vostra famiglia; ma,» dissi, «signora, mai potrei giungere a dimenticare i miei obblighi nei confronti vostri e della vostra famiglia intera, osando consentire a cosa che io so dispiacervi; e questo fu il discorso che feci a lui, dicendogli chiaramente che non avrei mai accettato quell'idea a meno di avere il consenso vostro e quello di suo padre, poichè non mi è possibile sciogliermi dagli obblighi che ho nei vostri confronti.»

«È mai possibile, Betty?» dice la vecchia signora. «Dunque sei stata molto più giusta tu di quel che siamo stati noi con te. Io ti vedevo come una trappola per mio figlio, e per questa paura, volevo chiederti di andartene. Ma non te ne avevo ancora parlato perchè mi pareva che tu non stessi completamente bene, temevo di angustiarti troppo o addirittura di farti ammalare di nuovo. Noi tutti, infatti, abbiamo ancora un gran rispetto per te, anche senza

poter per questo accettare la rovina di mio figlio. Ma, se le cose stanno come tu dici, ci siamo tutti sbagliati di grosso.»

«Per la verità di quanto ho detto, signora,» dico io, «vi rinvio a vostro figlio. Se lui vorrà essere giusto con me, dovrà raccontarvi i fatti come ve li ho raccontati io.»

La vecchia va subito dalle figlie, e racconta tutta la storia come l'avevo raccontata io. Loro, figuratevelo, restarono sbalordite, come io del resto mi aspettavo. Una disse che non l'avrebbe mai immaginato; un'altra che Robin era uno sciocco; la terza che non credeva nemmeno una parola, e scommetteva che Robin l'avrebbe raccontata in tutt'altro modo. Ma la vecchia, decisa com'era ad andare fino in fondo prima che io avessi la minima occasione di informare suo figlio di quanto era avvenuto, prese anche la decisione di parlare immediatamente col figlio, e lo mandò perciò a chiamare, perchè lui era andato a casa di un avvocato, in città, per un affare di poco conto; alla chiamata, lui accorse immediatamente.

Appena fu giunto in loro presenza, poichè erano ancora tutte riunite, «Siediti Robin,» dice la vecchia, «devo parlarti di alcune cose.»

«Di buon grado,» dice Robin, con l'aria divertita. «Spero che si tratti di una buona moglie, perchè in questa materia io sono un disastro.»

«Che vuoi dire questo?» dice la madre. «Non hai già deciso di sposare la Betty?»

«Sì, signora mamma,» dice Robin, «ma c'è qualcuno che ha posto il veto.»

«Porre il veto!» dice la madre. «Chi può essere?»

«Proprio la Betty in persona,» dice Robin.

«È proprio così?» dice la madre. «Tu le hai dunque fatto la tua domanda?»

«Sì, certamente, signora mamma,» Robin dice. «Cinque volte sono andato all'assalto in piena regola, da quando s'è ammalata, e sono stato sconfitto; la puledra è ostinata al punto che non si arrenderà se non a una condizione per la quale io non posso prendere nessun impegno.»

«Spiegati,» dice la madre, «perchè io non ti capisco. Sono molto meravigliata e spero che tu non parli sul serio.»

«Ma, signora mamma,» dice lui, «il caso è per me abbastanza chiaro, si spiega da solo. Lei non mi vuole, così dice. Non è chiaro? Io lo trovo chiaro, e neanche tanto piacevole.»

«Bene, ma,» dice la madre, «tu parli di una condizione per la quale non puoi prendere impegno. Che cosa vuole lei, una sistemazione? Dovrebbe toccarle in proporzione alla dote; ma quali beni di fortuna porta lei?»

«Quanto a doni di fortuna,» Robin dice, «è molto ricca. A me bastano. Ma il fatto è che io non sono in grado di rispondere alla condizione che lei mi pone, e lei, senza questo, è decisa a non accettarmi.»

S'intromisero le sorelle. «Signora mamma,» dice la seconda sorella, «è impossibile parlare sul serio con lui. Non dà mai una risposta diretta a nulla. Farete meglio a lasciarlo stare e a non parlargliene più. Sapete bene come togliergli quella ragazza di torno se pensate che ci sia sotto qualcosa.»

Robin s'irritò un po' per l'aggressività della sorella, tuttavia si mantenne calmo con lei, conservando anche le buone maniere. «Vi sono, signora mamma, due tipi di persone,» disse rivolgendosi alla madre, «con le quali è inutile discutere: il savio e lo sciocco. Ma è troppo chiedermi che io mi batta contemporaneamente contro tutti e due.»

Allora mise bocca la sorella minore. «Noi dunque dovremmo essere così sciocche,» dice,

«secondo mio fratello, da credere che lui ha chiesto sul serio alla Betty di sposarlo e lei gli ha detto di no.»

«Risponderò senza rispondere, come Salomone insegna,» il fratello rispose. «Quando vostro fratello ha detto a vostra madre di aver fatto la sua domanda non meno di cinque volte e di aver sempre ricevuto un diniego, non compete alla sorella minore domandare se è vero, quando la madre non lo ha fatto.»

«Ma vedi che la mamma non ha capito,» dice la sorella.

«Non è la stessa cosa,» dice Robin, «volere che io mi spieghi meglio o dire che non mi si crede.»

«Ma allora, figlio,» dice la vecchia, «se sei disposto a metterci a parte del segreto, qual è la terribile condizione?»

«Sì, signora mamma,» dice Robin, «l'avrei già fatto, se queste seccatrici non mi avessero importunato con le loro interruzioni. La condizione è che io convinca mio padre e mia madre a dare il loro consenso, senza di che lei giura sulla propria testa che non mi vorrà nemmeno vedere. Si tratta di una condizione, come dicevo, della quale devo supporre che non potrò mai garantire l'adempimento. Spero che ora le mie impazienti sorelle abbiano avuto la risposta e arrossiscano un po'. Se anche così non fosse, io non avrò altro da dire finchè non ne saprò io stesso di più.»

Tutte restarono meravigliate a quella risposta; la madre, per quel che le avevo detto io, un po' meno. Le figlie se ne stettero zitte per un pezzo; ma la madre, commossa, disse: «Ecco, io lo sapevo già, ma non riuscivo a crederci. Ma se le cose stanno così, allora siamo noi che abbiamo avuto torto con la Betty, e lei si è comportata meglio di quel che mi sarei mai aspettata.»

«Certo,» dice la sorella maggiore, «se le cose stanno così, lei ha agito in modo davvero molto bello.»

«Riconosco,» dice la madre, «che lei non ha avuto nessuna colpa se vostro fratello è stato così sciocco da invaghirsi di lei. Ma l'avergli così risposto rivela un rispetto, per vostro padre e per me, superiore ad ogni mia immaginazione. E io d'ora in poi terrò quella ragazza in migliore considerazione.»

«Ma io no,» dice Robin, «a meno che tu mi dia il tuo consenso.»

«Ci penserò,» dice la madre. «Ti assicuro che, se non vi fossero altri impedimenti, questa sua condotta potrebbe molto servire a farmi avvicinare al consenso.»

«Io vorrei che ci arrivassi, fin lì, e oltre,» dice Robin. «Se tu ti dessi pensiero di far di me un uomo felice quanto te ne sei data di far di me un uomo ricco, acconsentiresti subito.»

«Ma Robin,» dice di nuovo la madre, «parli davvero sul serio? Davvero non ne puoi più di sposarla come vuoi farci credere?»

«In verità, signora mamma,» dice Robin, «è duro che tu ancora metta in dubbio la mia parola, dopo tutto quello che ho detto. Io non ho detto che la sposerò. Come potrei deciderlo io, quando sai che non posso sposarla senza il vostro consenso? Per di più, io non sono affatto costretto a sposarmi. Ma una cosa dico, e parlo sul serio, io farò il possibile per non sposare mai nessun'altra; regolatevi, per quel che riguarda me. O la Betty o nessuna, ecco il problema; e la scelta fra le due soluzioni potrà essere compiuta, signora mamma, nel tuo cuore, purchè, s'intende, non abbiano colà diritto di voto le mie spiritose sorelle.»

Tutto ciò fu terribile per me, perchè la madre incominciò a cedere, e Robin la spingeva dove voleva lui. La vecchia si consigliò, inoltre, col figlio maggiore, e questi si servì di tutte le possibili ragioni per convincerla a dare il consenso, citando l'amore appassionato che il fratello nutriva per me e il riguardo generoso che io avevo mostrato nei confronti della

famiglia rifiutando il mio vantaggio per un così bel motivo d'onore, e mille altre cose. Quanto al padre, era un uomo che si affannava ad occuparsi di affari pubblici e di far soldi, non era quasi mai in casa, badava solo all'indirizzo generale, ma cose del genere le lasciava alla moglie.

Vi è facile capire che ormai, convinti loro di avere scoperto il mistero e di sapere perfettamente come stavano le cose, non era nè difficile nè pericoloso per il fratello maggiore, che nessuno sospettava di nulla, venirmi a trovare più liberamente di prima. Anzi, fu la madre a chiedergli, proprio come lui voleva, d'esser lui a parlare con la Betty. «Può darsi, figliolo,» dice, «che tu riesca a veder la cosa più a fondo di me e a capire se lei è stata davvero così ostinata sul no come Robin dice.» Era il meglio che gli poteva toccare, l'idea di venire a parlare con me come se lo facesse per cedere alle insistenze della madre. Lei mi condusse da lui nella propria stanza, mi disse che suo figlio aveva qualcosa da dirmi per suo desiderio, mi chiese di essere assolutamente sincera con lui, poi ci lasciò soli, e lui andò a chiuderle la porta dietro.

Tornò a me, mi prese fra le braccia e mi baciò con molta tenerezza, ma disse che aveva un lungo discorso da farmi, e che eravamo ormai giunti al punto critico, io dovevo scegliere per la vita tra la felicità e la sventura; le cose erano andate ormai così avanti che, se io non accondiscendevo al suo desiderio, era la rovina di tutti e due. Poi mi raccontò tutta la scena che s'era svolta fra Robin, come lo chiamava, le sorelle, la madre e lui, e che ho già detto. «E adesso, ragazza cara,» dice, «pensa che cosa significa sposare un gentiluomo di buona famiglia, in floride condizioni economiche, col consenso di tutti i parenti, e godere di quello che il mondo può offrirti; e che cosa significa, al contrario, precipitare al livello di una donna che si è rovinata la reputazione; pensa anche che, pur restandoti io amico in segreto per tutta la vita, tuttavia io sarò sempre sospettato, tu non avrai il coraggio di vedermi, nè io il coraggio di venire con te.»

Non mi dette il tempo di replicare, e così proseguì: «Quel che c'è stato fra noi, bambina, se tutti e due siamo d'accordo, si può seppellire e dimenticare. Io sarò sempre tuo amico sincero, senza mirare ad una più stretta intimità con te, dal momento che diventi mia sorella. Ci potrà sempre essere tra noi ogni rapporto che onestamente ci piacerà, senza doverci rimproverare a vicenda di averne sprecata l'occasione. Io ti supplico di riflettere; di non essere nemica della tua salvezza e della tua fortuna; e, per convincerti della mia sincerità,» aggiunse, «ecco, ti regalo cinquecento sterline in contanti, a titolo di riparazione per le libertà che mi presi con te e che ricorderemo come un momento di follia della nostra vita, del quale speriamo di poterci pentire.»

Disse tutto ciò con accenti tanto più commoventi di quel che io so trovare, e con una forza di persuasione tanto più grande di quel che io so riferire, che una cosa sola io lascio da immaginare a chi legge questo racconto, e cioè in che modo lui, rimasto a intrattenermi per un'ora e mezzo con quella conversazione, seppe rispondere a tutte le mie obbiezioni e sostenere il suo punto di vista con tutti gli argomenti dei quali dispongono l'ingegno e la fantasia dell'uomo.

Devo comunque dire che di tutti i suoi discorsi nessuno mi aveva fatto troppa impressione nè mi aveva indotto a riflettere sulla faccenda, finchè alla fine lui non m'ebbe detto con tutta chiarezza che, se io mi opponevo, lui mai più si sarebbe rimesso con me nella posizione in cui eravamo stati prima; benchè mi amasse sempre tanto, e gli piacessi sempre come prima, tuttavia il sentimento dell'onore non l'aveva abbandonato al punto da consentirgli di coricarsi con la donna che suo fratello corteggiava e voleva sposare; se lui ora era costretto a congedarsi da me con un mio rifiuto a quel riguardo, ogni sua possibilità di aiutarmi si riduceva alla sua precedente promessa di mantenermi, e io non dovevo meravigliarmi se lui era costretto a dirmi che non si sarebbe potuto più permettere di vedermi. Quello, da lui, non me l'aspettassi più.

Io accolsi l'ultima parte con segni di stupore e turbamento, e dovetti fare uno sforzo per non svenire, perchè in verità è difficile immaginare quanto perdutamente io lo amassi. Lui si accorse del mio turbamento. Mi implorò di riflettere seriamente, mi assicurò che era quello l'unico modo di salvare il nostro affetto reciproco; potevamo, con quella sistemazione, volerci bene come amici, con tutto il cuore, e restar legati da un rapporto amoroso immacolato, senza scrupolo nostro nè sospetto altrui; lui avrebbe sempre riconosciuto quanta felicità mi doveva, per tutta la vita mi sarebbe rimasto debitore, e avrebbe pagato quel debito fino all'ultimo respiro. Così mi rese, insomma, prigioniera del dubbio; da una parte, vedevo bene i pericoli, raffigurati con tutta chiarezza, e me li ingigantiva il pensiero di quel che sarebbe accaduto di me, gettata per il mondo come una puttana scacciata e nulla più, perchè era proprio così, e abbandonata a me stessa, con minime risorse, senza amici e senza conoscenze al mondo, via da quella città, dove certo non potevo pretendere di rimanere. Tutto questo mi terrorizzava, e lui non perdeva occasione per dipingermi a fosche tinte il quadro. Dall'altra parte, non mancava di mostrarmi in tutti i modi la vita facile e ricca che potevo fare.

A tutto quel che io gli obbiettavo, richiamandomi ai sentimenti e alle promesse di un tempo, lui rispose dicendomi che ci trovavamo ora nella necessità di prendere decisioni diverse; quanto alle sue promesse di matrimonio, disse, era stata la realtà delle cose a toglierle di mezzo con la prospettiva per me di diventare moglie di suo fratello prima che giungesse il tempo al quale le sue promesse si riferivano.

Tanto fece per farmelo capire che, in poche parole, io non capii più nulla. Lui sconfisse tutte le mie argomentazioni, e io cominciai ad accorgermi che mi trovavo di fronte a un pericolo al quale non avevo pensato prima, cioè di essere abbandonata da tutti e due, e lasciata sola al mondo a sbrigarmela da me.

Questo, unito alle sue insistenze, mi indusse alla fine a dire di sì, con tale riluttanza tuttavia, che si doveva vedere benissimo che mi lasciavo trascinare all'altare come un orso al palo. Avevo inoltre, per parte mia, qualche motivo di preoccuparmi; per il caso che il mio novello sposo, nei confronti del quale a dir la verità non provavo il minimo slancio d'affetto, si rivelasse pratico al punto da lamentarsi di me a proposito di un'altra cosa, la prima volta che saremmo andati a letto insieme. Ma pensò il fratello maggiore, e non so se lo fece di proposito oppure no, a farlo bere molto prima che venisse a letto, e così io ebbi la soddisfazione di avere come compagno di letto un ubriaco per la mia prima notte di nozze. Come vi riuscì io non lo so, ma mi convinsi che doveva aver deliberatamente escogitato quel trucco per impedire al fratello di rendersi conto della differenza che passa fra una ragazza e una donna maritata; quello, del resto, non ne aveva mai saputo nulla, e non se ne dette mai pensiero.

Devo tornare un momento dov'ero rimasta. Sistemata me, il fratello maggiore affrontò subito il problema di sistemare la madre, e non s'arrese finchè non l'ebbe convinta a dare il suo consenso e a non occuparsi del resto, senza nemmeno informare il marito se non con una lettera; lei consentiva così alle nostre nozze in forma privata, e avrebbe poi pensato lei a sistemare le cose col padre.

Lui potè allora darsi vanto col fratello minore, contandogli che gran servizio gli aveva reso e come aveva indotto la madre a dare il suo consenso, anche se, per dir la verità, il servizio l'aveva reso più a se stesso che a lui. Ma lo imbrogliò proprio per bene, e si fece ringraziare come amico fedele per aver scaricato la sua puttana fra le braccia del fratello. Tanto completamente l'egoismo mette al bando ogni specie di sentimento, tanto facilmente l'uomo, per non correre rischi, rinunzia all'onore, alla rettitudine e persino allo spirito cristiano.

Devo tornare ora al fratello Robin, come lo chiamavamo sempre, che quand'ebbe, come si è visto, il consenso della madre, venne da me con la grande notizia e mi raccontò tutta la

storia, con così manifesta ingenuità che io, lo confesso, mi dolsi d'essere strumento di un imbroglio ai danni di un uomo tanto onesto. Ma non v'era rimedio. Lui mi prendeva, e io, pur non avendo altro modo di oppormi, non potevo tuttavia dirgli che ero la puttana di suo fratello. Così a poco a poco mi lasciai convincere, con sua grande soddisfazione, e finì che ci sposammo.

Il pudore mi impedisce di svelare i segreti del letto di nozze, ma non poteva andar meglio, per la mia condizione, di come andò, con mio marito che, come si è già detto, aveva bevuto tanto, quando venne a letto, che la mattina dopo non riusciva a ricordarsi se aveva avuto o no quella certa discussione con me, e io fui costretta a dirgli di sì, benchè in realtà non fosse vero, in modo da esser certa che non facesse indagini su altro.

Avrebbe poco a che fare con la storia che narro addentrarmi in altri particolari su quella famiglia, o su di me, per i cinque anni che vissi con mio marito, quando avrò detto che ebbi da lui due bambini e che in capo a cinque anni, morì. Era stato per me un ottimo marito davvero, eravamo vissuti bene insieme; ma, poichè lui non aveva avuto gran che dai suoi, e nel poco tempo che era vissuto non aveva fatto gran fortuna, io mi trovai in condizioni non troppo prospere, e senza che il matrimonio mi avesse messa a posto. Avevo, in realtà, conservato i titoli, per un valore di cinquecento sterline, che il fratello maggiore mi aveva dato per convincermi a sposare suo fratello; e questi, col denaro che lui mi aveva dato prima e con altrettanto quasi che ebbi da mio marito, fecero di me una vedova con qualcosa come milleduecento sterline in tasca.

I miei due figli mi furono per fortuna tolti di mano dal padre e dalla madre di mio marito; e questo fu, comunque, tutto quello che ebbero dalla Betty.

Confesso che non fui adeguatamente colpita dalla perdita di mio marito, nè in verità posso dire di averlo amato mai come sarebbe stato mio dovere e come sarebbe stato giusto in rapporto al trattamento che lui mi usò, perchè era l'uomo più affettuoso, gentile, allegro che una donna possa desiderare; ma suo fratello, che avevo sempre davanti agli occhi, almeno finchè restammo in provincia, era per me una tentazione continua, e io non riuscivo mai a stare a letto con mio marito senza desiderare di stare fra le braccia del fratello; e, benchè il fratello, dopo le mie nozze, non mi rivolgesse mai nessuna attenzione di quel genere e si portasse invece proprio da bravo fratello, io però non riuscivo a essere così con lui; insomma, commisi ogni giorno adulterio e incesto con lui, col pensiero, la quale era senz'altro una bella porcheria, della quale io ero colpevole come se l'avessi fatta realmente.

Prima della morte di mio marito, il fratello maggiore si sposò, e noi, che intanto ci eravamo trasferiti a Londra, ricevemmo dalla vecchia signora una lettera che ci invitava al matrimonio. Mio marito andò, ma io finsi di non stare bene e di non sentirmi di affrontare il viaggio, e così restai a casa; non potevo, infatti, sopportare la vista di un'altra donna che se lo prendeva, anche se sapevo di non poterlo avere io mai più.

Adesso ero, come ho detto, rimasta sola al mondo, e poichè ero ancora giovane e molto bella, come dicevano tutti e come vi assicuro che anch'io mi sapevo, con una fortuna passabile in tasca, non erano poche le arie che mi davo. Fui corteggiata da diversi rispettabili commercianti e con particolare calore da uno, un mercante di lini, a casa del quale avevo preso alloggio dopo la morte di mio marito perchè conoscevo sua sorella. Lì ebbi ogni libertà e ogni occasione di divertirmi in compagnia di chi volevo, perchè la sorella del mio padrone di casa era una delle creature più matte e più allegre, e non così schiava della sua virtù come io in un primo tempo avevo creduto. Lei mi fece entrare nel mondo dell'allegra compagnia e fece anche venire in casa diverse persone, gente cui voleva fare una cortesia, a conoscere la bella vedova: così le piaceva chiamarmi, e quello diventò in breve tempo il mio soprannome per tutti. Ora, poichè notorietà e stravaganza vanno a braccetto, io ero festeggiata in modo bellissimo, avevo una quantità di ammiratori, e certi

volevano farsi chiamare innamorati. Ma da nessuno di loro ebbi una sola proposta seria. Lo scopo al quale tutti quanti miravano mi era troppo chiaro perchè io mi lasciassi tirare ancora in tranelli del genere. Ora per me la situazione s'era rovesciata. Ero io che avevo i soldi in tasca, e niente da dire a quelli lì. Ero stata imbrogliata una volta, al gioco che si chiama amore, ma la partita era finita. Ora ero decisa a maritarmi e basta, e a maritarmi bene o niente.

Mi piaceva, in verità, la compagnia degli uomini allegri e intelligenti, degli uomini belli e galanti, e stavo spesso con uomini così, e anche con altri; ma con l'esperienza mi accorsi che gli uomini più brillanti andavano sempre a parare verso le idee più squallide; s'intende, squallide rispetto a quel che avevo in mente io. D'altra parte, quelli che arrivavano con le proposte migliori erano le persone più squallide e antipatiche del mondo. Io non avevo nulla contro i mercanti, ma volevo un mercante che, almeno, fosse anche un po' signore; un marito che, se gli saltava in mente di condurmi in società o a una festa, sapesse portar la spada e aver l'aria del signore come tutti gli altri; non volevo uno col segno dei lacci del grembiule sulla giacca, o il segno del cappello sulla parrucca; non volevo uno di quelli che sembrano aggrappati alla spada, quando gli capita di averne una, e sanno soltanto portare a spasso con il loro contegno l'immagine del mestiere che fanno.

Bene, alla fine trovai quella creatura anfibia, quell'essere fra terra e acqua che è un mercante gentiluomo. E, a giusto castigo della mia follia, fui presa proprio nella trappola che, posso dire, m'ero preparata da me. Dico questo perchè nessuno mi trasse in inganno, lo ammetto, fu mio lo sbaglio.

Era anche lui un mercante di tessuti; la mia amica, infatti, aveva cercato di combinare tra me e suo fratello, ma quando s'era arrivati al dunque, era saltato fuori che, a quel che pareva, non si trattava di diventarne la moglie ma l'amante. E io rimasi ferma all'idea che una donna non ha bisogno di fare la mantenuta se ha i soldi per mantenersi da sola.

Così mi conservai onesta non per i miei principi ma per il mio orgoglio, non per la mia virtù ma per i miei soldi; anche se, come poi si vide, dovetti riflettere che meglio sarebbe stato farmi vendere dalla mia amica a suo fratello anzichè vendermi da me, come feci, a un mercante che era in una volta sola avventuriero, gentiluomo, bottegaio e pezzente.

Ma, per la voglia che avevo di un signore, io mi avviai alla rovina nel modo più stupido che una donna può trovare. Infatti, il mio nuovo marito, capitato d'un tratto su un mucchio di soldi, si buttò in un tale mare di spese che tutto quel che avevo io, e che aveva lui prima di sposarmi, se pure si può dire che qualcosa avesse, non sarebbe stato abbastanza per durare nemmeno un anno.

Lui, per circa tre mesi, fu tutto preso di me, e quel che ne ricavavo io era il piacere di vedere spendere per me tutto quel denaro mio, e bisogna dire che facevo anch'io del mio meglio per spenderlo.

«Senti, mia cara,» mi dice lui un giorno, «andiamo a fare un viaggio di una settimana in campagna?»

«Oh, mio caro,» dico io, «dove vuoi andare?»

«Non m'importa dove,» lui dice, «ma voglio fare le cose in grande per una settimana. Andremo a Oxford,», dice.

«Come “andremo”?», dico io. «Io non so andare a cavallo, e per andarci in carrozza è troppo lontano.»

«Lontano?» dice lui. «Non ci sono posti lontani, per una carrozza a sei cavalli. Se sei con me, devi viaggiare come una duchessa.»

«Mio caro,» dico io, «è una cosa da pazzi, ma se tu ne hai voglia, per me va bene.»

Così, il giorno stabilito, avemmo una ricca carrozza, magnifici cavalli, cocchiere, postiglione, due servitori con belle livree, un valletto a cavallo e, su un altro cavallo, un paggio con la piuma sul cappello. I servitori chiamavano Milord mio marito, e lo stesso facevano, come potete figurarvi, i tavernieri, e io ero Suo Onore la Duchessa, e così andammo fino a Oxford e fu un gran bel viaggio; perchè, bisogna dirlo, non c'era pezzente al mondo capace di fare il signore meglio di mio marito. Vedemmo tutte le cose importanti di Oxford, parlammo con due o tre professori dei collegi della possibilità di far entrare all'università un nostro giovane nipote, che era stato affidato alle cure di Sua Signoria, e al quale loro avrebbero potuto far da tutori. Ci divertimmo a prendere in giro molti altri poveri studenti, dando loro la speranza di diventare perlomeno cappellani di Sua Signoria, o di avere un collare; e così, facendo le cose veramente in grande, almeno in fatto di spese, proseguimmo per Northampton e, infine, tornammo a casa dopo una dozzina di giorni di peregrinazioni, al ritmo di novantatrè sterline di spesa al giorno.

La vanità per un uomo di mondo è tutto. Mio marito era bravissimo in una cosa, nel non badare a spese. E siccome la sua storia, come potete capire, ha ben poco a che fare con la mia, vi basterà sapere che in poco più di due anni fece fallimento e non riuscì a chiedere asilo alla Zecca, ma fu chiuso nel carcere provvisorio. Era stato arrestato per un affare troppo grosso per lui, tanto che non potè dare la cauzione. Così mi mandò a dire di andarlo a trovare.

Per me non fu affatto una sorpresa, da tempo avevo previsto che sarebbe andato tutto a catafascio e mi ero preoccupata di metter da parte quel che potevo, benchè non fosse molto, per me. Ma lui, quando mi mandò a chiamare, si comportò molto meglio di quanto mi sarei aspettata. Mi disse chiaro e tondo che aveva fatto delle pazzie, gli seccava che l'avessero pescato perchè poteva pensarci prima. Ora capiva che non poteva farcela più, perciò voleva che io andassi a casa e portassi via di notte e mettessi al sicuro tutto quel che c'era di valore. Mi disse inoltre che, se riuscivo a ricavare fra le cento e le duecento sterline vendendo merci che erano nel negozio, le prendessi pure. «Solo,» dice, «a me non far sapere niente, nè che cosa prendi nè dove lo porti. Quanto a me,» dice, «sono deciso a uscire di qua e scomparire. Se non saprai più nulla di me, mia cara,» dice, «io ti auguro ogni bene. Mi dispiace solo del male che ti ho fatto.» Mi disse altre cose davvero molto belle salutandomi; era, come vi ho detto, un vero signore, e fu quello tutto il benefizio che io ebbi dal fatto che era un signore; mi trattò stupendamente e con ogni riguardo in ogni momento, fino all'ultimo di quei momenti; ma spese tutto quel che io possedevo e a me, come solo mezzo di sussistenza, lasciò da derubare i creditori.

Io mi regolai tuttavia, siatene pur certi, come lui mi aveva istruito. Dopo essermi così congedata da lui non lo rividi mai più, perchè trovò il modo quella notte o la notte dopo di fuggire dal carcere provvisorio e di passare in Francia, e ai creditori non restò che sgambettargli dietro come poterono. Come fece non so, perchè tutto quel che mi risulta è che lui arrivò a casa alle tre di notte, fece portare alla Zecca tutte le merci che restavano e chiudere il negozio; racimolato tutto il denaro che potè, fuggì, come ho già detto, in Francia, donde ricevetti un paio di lettere sue, e basta.

Io non lo vidi quando arrivò a casa, perchè, siccome lui mi aveva già dato tutte le istruzioni e io non avevo perso tempo, non avevo nessuna ragione di tornare a casa, visto che sapevo che rischiavo solo di essere pescata dai creditori; una denuncia per bancarotta era stata subito inoltrata, infatti, e potevano farmi fermare dagli ufficiali giudiziari. Ma mio marito, dopo essere tanto destramente evaso dal carcere saltando alla disperata da quel tetto sul tetto di una casa vicina, e poi saltando giù da quello, ed erano almeno due piani eppure non servirono a fargli rompere il collo, arrivò a casa e se ne andò con la roba prima che arrivassero i creditori a prenderla; prima, cioè, che riuscissero a ottenere il mandato e a far sequestrare la roba dagli uscieri.

Mio marito fu così civile con me, perchè insisto nel dire che era proprio un signore, che

nella prima lettera che mi scrisse dalla Francia mi disse dove aveva impegnato per trenta sterline venti pezze di tela d'Olanda fine, che ne potevano valere più di novanta, e accluse la bolletta e un ordine scritto per ritirarle pagando la somma, cosa che io feci, riuscendo a ricavarne più di cento sterline, con l'accortezza di tagliar la tela in pezze e venderla a famiglie private, quando se ne presentò l'occasione.

Con tutto questo, però, e con quel che avevo messo al sicuro prima, io mi resi conto, considerando ogni cosa, che la mia situazione era molto cambiata, e la mia fortuna molto scemata. Infatti, contando la tela d'Olanda, e una partita di mussolina fine che avevo portato via prima, qualche pezzo d'argenteria e poche altre cose, riuscivo a malapena a radunare cinquecento sterline. E la mia condizione era molto bizzarra, perchè sebbene non avessi figli (ne avevo avuto uno dal mercante gentiluomo, ma era sottoterra) pure ero una strana vedova; avevo marito e non l'avevo, e non potevo pretendere di maritarmi di nuovo, benchè sapessi che mio marito, fosse vissuto ancora cinquant'anni, non sarebbe mai più potuto tornare in Inghilterra. Così mi era precluso il matrimonio, qualunque domanda potessi ricevere, e non avevo nemmeno un amico col quale consigliarmi nella situazione in cui mi trovavo, nessuno al quale osassi confidare il segreto della mia condizione perchè, se gli ufficiali giudiziari venivano a sapere dov'ero, mi prendevano, mi interrogavano sotto giuramento e mi portavano via tutto quel che ero riuscita a mettere da parte.

Con tali preoccupazioni, la prima cosa che feci fu di allontanarmi dalle mie conoscenze e prendere un altro nome. Lo feci nel modo migliore, andai anche a registrarmi alla Zecca, presi alloggio in una zona molto appartata, mi vestii da vedova e mi feci chiamare signora Flanders.

Lì mi tenni nascosta, comunque, e sebbene le mie nuove conoscenze non sapessero nulla di me, ben presto mi trovai con un mucchio di gente intorno. O che le donne son rare fra il tipo di gente che frequenta di solito quei luoghi, o che una certa consolazione alle miserie del luogo è più ricercata che in altre occasioni, certo è che io presto scopersi che una donna simpatica è molto apprezzata colà, tra i figli del dolore; e quelli che erano in cerca di soldi per pagare la mezza corona per sterlina ai creditori e facevano debiti per pranzare all'insegna del Toro, tuttavia i soldi per la cena li trovavano, se gli piaceva la donna.

Io mi comportai tuttavia con prudenza, anche se incominciavo, come quell'amica di Lord Rochester che accettava la sua compagnia ma non gli permetteva di andare più in là, ad avere la nomea della puttana, senza averne l'utile; giunta a questo risultato, stanca del luogo e anche della gente che c'era, cominciai a pensare di andarmene.

Fu invero materia di curiosa riflessione per me vedere uomini che, travolti da circostanze intricate, ridotti al più basso livello della rovina, con famiglie che erano oggetto del loro spavento e della carità altrui, pure, finchè avevano un soldo, e anche quando non ne avevano più, facevano ogni sforzo per annegare il loro dolore nel vizio; accumulando sul proprio capo altre colpe, tentando di dimenticare le cose di prima, che invece sarebbe stato il momento di ricordare, affaticandosi a trovare nuovi motivi di pentimento e continuando a commettere, come rimedio ai peccati di prima, altri peccati.

Ma io non ho la stoffa per predicare. Quegli uomini erano troppo corrotti, persino per me. C'era nel loro modo di peccare qualcosa di terribile e di assurdo, perchè la loro era in sostanza una violenza commessa contro se stessi. Non agivano solo contro coscienza, ma anche contro natura. Violentavano il proprio carattere per seppellire i pensieri cui la loro condizione li conduceva di continuo; e la cosa più facile era accorgersi dei sospiri che interrompevano le loro canzoni, e del pallore e dell'angoscia che gli apparivano in volto, a dispetto del sorriso che si sforzavano di ostentare; a volte, anzi, la verità gli usciva di bocca, quando avevano detto addio ai loro soldi in cambio di un lurido convegno o di un tristo abbraccio. Ne ho sentito più di uno voltarsi da parte, trarre un profondo sospiro, e lamentarsi, «Ma che razza di bestia sono! Bene, Betty mia cara, bevo alla tua salute,

comunque,» e pensava alla moglie per bene, che magari non aveva mezza corona per sè e per i tre o quattro figli. La mattina dopo sono di nuovo a far penitenza; e magari la povera moglie in lacrime viene a cercarlo, e gli dà notizia di qualcosa che i creditori stanno per fare, o del fatto che lei e i figli sono sul punto d'essere cacciati di casa, o d'altre cose tremende. Ma quello, quando ci ha pensato e ripensato fino a uscirne matto, siccome non ha principi che lo reggano e non ha nulla nè dentro di lui nè al di sopra di lui che serva a confortarlo, ma vede solo buio da ogni parte, fugge di nuovo in cerca del medesimo sollievo, cioè bere e abbrutirsi; e ricadendo in compagnia di gente che è in quella stessa condizione commette di nuovo lo stesso misfatto, e così ogni giorno compie un altro passo sulla strada che lo conduce alla sua perdizione.

Io non ero ancora corrotta abbastanza per gente come quella. Al contrario, cominciai allora a riflettere seriamente su quel che dovevo fare, sul modo in cui stavano le cose per me e sulla strada migliore da prendere. Mi rendevo conto che non avevo amici, non un'amicizia nè una conoscenza al mondo; quel poco che m'era rimasto si dissipava a vista d'occhio, e, finito quello, non mi vedevo davanti che miseria e fame. Per queste considerazioni, piena di spavento per il luogo dove mi trovavo e per le prospettive terribili che mi vedevo davanti, decisi di andarmene.

Avevo fatto la conoscenza di una brava donna, molto morigerata, che era rimasta vedova come me, ma in circostanze migliori. Il marito era stato capitano di una nave mercantile e, avendo avuto la sfortuna di far naufragio al ritorno da un viaggio alle Indie Occidentali che, se gli fosse riuscito di tornar sano e salvo, sarebbe stato molto redditizio per lui, fu così mal ridotto dal danno subito da averne, pur salvandosi la vita, spezzato il cuore, e poco dopo morì. La vedova, perseguitata dai creditori, fu costretta a rifugiarsi alla Zecca. Riuscì in poco tempo a mettere a posto le cose, con l'aiuto di amici, e tornò in libertà. Quando si rese conto del fatto che io mi trovavo colà perchè volevo starmene appartata e non perchè fossi ricercata da nessuno, e che io ero del suo parere, o lei del mio, nel provare una giusta avversione per quei luoghi e quelle compagnie, mi invitò ad abitare a casa sua finchè non sarei riuscita a trovare il verso di sistemarmi secondo i miei desideri, al contempo dicendomi che in quella parte della città dove abitava lei c'erano dieci probabilità contro una che s'invaghisse di me un bravo capitano di nave e mi facesse la corte.

Io accettai l'offerta, restai con lei la metà di un anno, e vi sarei rimasta anche più a lungo, ma in quel frattempo quello che lei aveva prospettato per me accadde invece a lei, e si sposò con ottima convenienza. Ma, se prosperavano le fortune altrui, le mie erano invece in declino, e io non trovai praticamente nessuno, meno un paio di nostromi e gente simile, ma i capitani, in genere, erano di due tipi. 1° Quelli che, disponendo di un buon lavoro, cioè di una nuova nave, non intendevano sposarsi se non trovavano la convenienza, cioè una bella dote. 2° Quelli che, disoccupati, cercavano una moglie che li aiutasse a farsi la nave. Voglio dire: 1°, una moglie con soldi che li ponesse in grado di prendere, come si dice, una buona quota della nave, in modo da incoraggiare altri proprietari a entrare nell'affare; oppure, 2°, una moglie senza soldi ma con amici che si occupassero di navi, che fosse in grado di piazzare il giovane su una buona nave, il che per loro vale quanto una dote. Ma nè l'uno nè l'altro era il caso mio, e così io parevo destinata a non trovar nessuno che mi comprasse.

Una cosa imparai presto con l'esperienza, e cioè che riguardo al matrimonio la situazione era mutata, e io non dovevo aspettarmi di avere a Londra quel che avevo avuto in provincia. Qui i matrimoni erano il risultato di un calcolo inteso ad accumulare interessi e a far concludere affari, e l'amore non c'entrava per nulla, o c'entrava assai poco.

Come aveva detto la mia cognata di Colchester, bellezza, intelligenza, maniere, spirito, portamento, educazione, virtù, devozione e ogni altro pregio fisico e morale non erano per nulla una raccomandazione; solo i soldi rendevano desiderabile una donna; gli uomini si sceglievano l'amante a loro gusto e piacimento, e a una puttana si chiedeva d'esser bella,

ben fatta, di faccia graziosa e portamento garbato; ma in fatto di moglie non c'era deformità che togliesse la voglia, non c'erano difetti capaci di far mutare scelta. L'unica cosa era il denaro. La dote non era mai nè storpia nè mostruosa, i soldi eran sempre belli, comunque fosse la moglie.

D'altra parte, siccome il mercato in fatto di uomini offriva poco, io scoprii che le donne avevano perso il privilegio di dire di no. Era ormai una fortuna per una donna sentirsi fare la domanda, e se una giovane aveva tanta superbia da rifiutare, non le capitava mai più l'occasione di dir di no una seconda volta, e tanto meno di riparare a quel passo falso e accettare quel che aveva mostrato di respingere. Gli uomini avevano una tal scelta dovunque, che ben triste era la condizione delle donne. Gli uomini non dovevano far altro che bussare ad ogni porta: se uno si vedeva respinto da una casa era certo di essere accettato nella casa vicina.

Osservai, inoltre, che gli uomini non si facevano scrupolo di gettarsi avanti e andare, come si dice, a caccia di dote, anche quando non possedevano loro nulla per pretenderlo, nè qualità per meritarlo. Ne ebbi l'esempio con una giovane che abitava in una casa vicina alla mia, con la quale avevo fatto conoscenza. Costei fu corteggiata da un giovane capitano, e, poichè le sue sostanze ammontavano a quasi duemila sterline, chiese ai vicini qualche informazione sulla situazione di lui, sulla sua moralità e sulle sue finanze. E lui, la prima volta che venne a farle visita, le disse chiaro e tondo che se l'era avuta molto a male e che non le avrebbe più dato il disturbo delle sue visite. Io lo seppi, e, poichè avevo fatto la conoscenza di quella donna, andai a trovarla per sentire. Lei si buttò a parlarne a fondo con me, mettendo a nudo con tutta libertà quel che aveva in petto. Io compresi che, per quanto lei sentisse d'essere stata trattata male, tuttavia non era nemmeno capace di ritenersi offesa, e più di tutto le bruciava di perderlo, e specialmente che se lo pigliasse un'altra meno ricca di lei.

Io le feci coraggio di fronte a una tale mascalzonata, così la definii. Le dissi che io, per quanto umile al mondo, avrei respinto la pretesa di un uomo d'essere accettato da me sulla scorta delle sue parole soltanto, senza facoltà di prendere informazioni su quel che possedeva e quel che era. Le dissi anche che, siccome lei aveva abbastanza del suo, non aveva bisogno di piegarsi al disastroso andazzo dei tempi. Era già troppo che gli uomini offendessero noi donne che non avevamo il denaro necessario a farci prendere in considerazione; ma se lei tollerava di lasciar passare un simile affronto senza tenersi offesa, abbassava il suo prezzo per sempre, si procurava il biasimo delle donne di ogni parte della città. Una donna non deve mai perdere l'occasione di vendicarsi di un uomo che l'ha trattata male, e non mancava il modo di umiliare un tipo come quello, o altrimenti le donne erano destinate irrimediabilmente a diventare le creature più infelici del mondo.

Vidi che lei era molto contenta delle mie parole. Mi disse con decisione che sarebbe stata lieta di far sapere a quel tale che lei s'era offesa a buon diritto, o per ricondurlo a sè o per prendersi la soddisfazione di rendere pubblica il più possibile la sua vendetta. Io le dissi che, se mi dava retta, io potevo darle il modo di realizzare entrambi i suoi desideri e mi impegnavo a ricondurre quell'uomo davanti alla sua porta a implorare di entrare. Lei fece un sorriso e mi lasciò ben presto capire che, se lui veniva a battere alla sua porta, lei non era in fondo offesa al punto da tenerlo lì troppo tempo ad aspettare.

Ascoltò comunque con la massima buona volontà i consigli che le davo. Così le dissi che la prima cosa che doveva fare era rimetter le cose a posto, e cioè, siccome molti le avevano detto che lui aveva raccontato alle donne d'essere stato lui a lasciar lei, e si era preso il vantaggio di essere stato lui a dire di no, lei doveva ora spargere bene fra le donne la voce (e non doveva esserle difficile in un ambiente come quello dove vivevamo, così amante delle chiacchiere e dei pettegolezzi) che era stata lei a prendere informazioni sulle condizioni di lui ed era venuta a sapere che le sue sostanze non erano pari a quel che lui andava dicendo. «Fai girar la voce, signora mia,» dico, «che hai saputo con certezza che lui

non era l'uomo che credevi, e che hai pensato che non era prudente metterti con lui; hai saputo che era un cattivo carattere, che si vantava d'aver molte volte trattato male le donne, che era molto corrotto moralmente, eccetera.» L'ultima cosa era, in parte, vera; ma ciò nonostante non mi parve di accorgermi che quel motivo le piacesse meno.

Come glielo ficcai in testa, lei ci si dedicò subito. Immediatamente si dette da fare per trovare gli strumenti, e non fu una ricerca difficile, bastò raccontare la storia per filo e per segno a un paio di pettegole del vicinato per farla diventare la chiacchiera dell'ora del tè in tutta quella zona della città, e io mi ci imbattevo dovunque mi recassi in visita. Per di più, poichè si sapeva che io conoscevo la giovane in questione, veniva molto spesso chiesto il mio parere, e io confermavo tutto calcando opportunamente la mano e dipingendo a fosche tinte il carattere di quel tale; ma poi, come una specie di informazione segreta di cui le altre pettegole non potevano essere al corrente, aggiungevo per esempio che lui si trovava in un frangente molto brutto; aveva bisogno di molto denaro per garantire la sua quota presso i padroni della nave di cui era al comando; la sua parte ancora non era stata pagata, e se non veniva pagata al più presto, i padroni lo avrebbero cacciato dalla nave e il comando sarebbe passato al suo ufficiale in seconda, il quale si era offerto di acquistare la quota che il capitano aveva promesso di rilevare.

Aggiungevo, perchè confesso che mi divertivo ad accanirmi contro quel briccone, come lo chiamavo, di aver sentito dire anche che aveva una moglie vivente a Plymouth e un'altra nelle Indie Occidentali, cosa che tutti sapevano esser tutt'altro che rara con quella specie di gentiluomini.

La cosa funzionò come noi volevamo, perchè per qualche tempo la giovane della casa vicina, la quale aveva il padre e la madre che si occupavano di lei e dei suoi beni, fu chiusa in casa, e il padre proibì a quel tale di presentarsi. Anche in un'altra casa dove lui bussò, la donna ebbe il coraggio, per strano che fosse, di dirgli di no; e lui non potè più fare nessun tentativo senza sentirsi rimproverare la sua arroganza e la pretesa che aveva di vietare alle donne di informarsi su di lui, e così via.

Bene, a quel punto incominciò ad accorgersi del suo sbaglio, e poichè aveva contro tutte le donne di qua dal fiume se ne andò a Ratcliff e riuscì ad avvicinare colà alcune signore; ma per quanto anche lì le donne, com'era regola di quei tempi, avessero una gran voglia di essere chieste in moglie, tuttavia la sua fama passò l'acqua insieme a lui, e di là lui si trovò ad esser considerato più o meno come sulla nostra riva. Così, pur fra diverse possibilità di prendere moglie, non gliene capitò nessuna con una donna che possedesse un bel patrimonio, come a lui sarebbe servito.

Ma non fu tutto. La giovane combinò un'altra cosa per suo conto, molto ingegnosa. Fece venire un giovane gentiluomo che conosceva e che era in realtà un uomo sposato, a farle visita due o tre volte per settimana, con una gran bella carrozza e splendide livree; e i suoi genitori e anch'io fummo pronti a spargere dappertutto la voce che quel signore veniva per farle la corte, era uomo da un migliaio di sterline l'anno, s'era innamorato di lei, e lei adesso sarebbe andata ad abitare da sua zia in città perchè era scomodo per quel signore venire a trovarla in carrozza a Redriff, dove la strada era così brutta e stretta.

Questo ebbe effetto immediato. Tutti risero del capitano, che fu lì lì per impiccarsi. Tentò in ogni modo possibile di arrivare di nuovo a lei, le scrisse le lettere più appassionate del mondo, chiedendo perdono per la sua sconsideratezza di prima; infine, dopo molte insistenze, ottenne licenza di venire a farle di nuovo una visita per mondare, così disse, la propria reputazione.

In quell'incontro, lei si prese su di lui vendetta piena. Gli disse infatti che si chiedeva per chi l'aveva presa lui, se pensava che lei potesse concludere con un uomo qualunque, senza prima informarsi sulle sue condizioni, un contratto importante come il matrimonio; se lui pensava che lei avesse una tale smania di farsi mettere l'anello al dito da ridursi nella

stessa condizione in cui poteva darsi si trovasse qualcuna delle sue vicine, al punto cioè da mettersi col primo cristiano che si presentava, ebbene, si era sbagliato. In poche parole, o era davvero un cattivo figuro, o era molto mal giudicato da chi lo conosceva; e se lui non era in grado di chiarire alcuni punti per i quali lei s'era sentita in diritto di offendersi, altro non aveva da dirgli se non che sapeva badare da sola a difendere il proprio interesse e che poteva dargli la soddisfazione di apprendere che lei non aveva nessuna paura di dire di no, nè a lui nè a chiunque altro.

Con ciò gli disse quello che della sua situazione aveva sentito dire, o meglio lei stessa aveva messo in giro col mio aiuto; il fatto che lui non aveva pagato la quota che gli toccava della nave di cui era al comando; la decisione dei suoi padroni di togliergli il comando e di mettere al suo posto il secondo; lo scandalo nato intorno alla sua moralità; il rimprovero che gli si faceva di andare con donnacce; la moglie che aveva a Plymouth, quella che aveva nelle Indie Occidentali, e così via. Gli domandò infine se lui poteva negare che lei aveva tutte le ragioni, se non venivano smentite quelle notizie, per respingerlo e al tempo stesso per insistere nel domandare soddisfazione su questioni di quella importanza.

Lui fu così sconvolto dal discorso di lei che non riuscì a rispondere una sola parola, e lei fu quasi sul punto di credere, vedendo il suo turbamento, che fosse tutto vero, anche se invece sapeva benissimo che era stata proprio lei l'origine di tutte quelle voci.

Passato qualche istante, lui si riprese un po', e da quel momento diventò nel farle la corte il più umile, il più modesto, il più devoto degli uomini.

Lei proseguì molto bene la recita. Gli domandò se la giudicava tanto in cattive acque da poter tollerare un simile modo di fare ed essere costretta a subirlo, o se non vedeva invece che a lei non mancavano certo persone che si facessero avanti più di lui perchè trovavano che ne valesse la pena; e alludeva così al gentiluomo che lei stessa aveva chiamato, con impostura, a farle visita.

Con quei trucchi lo portò a sottomettersi ad ogni controllo possibile per accontentarla, sia sulla sua situazione che sul suo comportamento. Lui le portò prove inconfutabili che aveva pagato la sua parte della nave; le portò un attestato dei suoi padroni che le voci di una loro intenzione di togliere lui dal comando per sostituirlo con il secondo erano false e infondate; insomma divenne esattamente il contrario di quel che era prima.

Io la convinsi così che, se gli uomini si facevano forti del proprio sesso in tema di matrimonio, fondandosi sull'idea che v'era ampiamente da scegliere e che le donne non potevano far le difficili, lo si doveva soltanto al fatto che alle donne mancava il coraggio di puntare i piedi e fare il loro gioco; cioè, secondo il mio Lord Rochester

Donna che sia dalla rovina stretta

sugli uomini può sempre far vendetta.

Dopo ciò la giovane donna fece bene il suo gioco, al punto che, per quanto fosse decisa a sposarlo, e sposarlo fosse anzi il punto principale del suo piano, tuttavia fece diventar per lui la sua conquista la cosa più difficile del mondo. Lo fece senza alterigia e senza sussiego, ma con un metodo molto semplice. Girò la tavola e giocò lei con le carte di lui. Poichè lui aveva preteso, con arroganza, di porsi al di sopra di qualsiasi indagine e di considerare un affronto qualsiasi accertamento su di lui, lei lo attaccò proprio su quel punto, e, mentre riuscì da un lato a far accettare da lui sui suoi affari qualunque indagine, dall'altro gli chiuse ogni via per ficcare il naso nei suoi. A lui bastò ottenerla in moglie. Quanto a quel che lei possedeva, lei gli disse chiaro che, come lui conosceva la sua condizione, così era giusto che lei conoscesse quella di lui; e benchè fino a quel momento lui fosse della

condizione di lei informato soltanto per sentito dire, tuttavia le aveva fatto così appassionate dichiarazioni che non poteva domandarle altro che la sua mano, e tutto il resto si sarebbe aggiustato come si usa fra gente che si ama. Insomma, lui non potè trovar modo di farle più nemmeno una domanda sul suo patrimonio, e lei di questo si giovò accortamente, poichè investì parte di quel che aveva, senza dirne niente a lui, in titoli, sui quali lui non poteva metter mano, e si limitò a farlo più che contento con il resto.

La verità è che lei stava molto bene, in fondo. Aveva, cioè, circa millequattrocento sterline in contanti, che dette a lui. Tutto l'altro lo tirò fuori dopo qualche tempo, come un suo provento personale, e lui dovette accettar la cosa come un grandissimo favore, perchè quel denaro, se pure non poteva mettervi sopra le mani, serviva però ad alleviargli il peso delle spese personali di lei. Devo aggiungere che, grazie a quel sistema, quel signore non solo diventò il più umile dei corteggiatori, prima del matrimonio, ma anche il più devoto dei mariti, dopo. Non posso qui far altro che mettere in guardia le donne dal collocarsi al di sotto del normale stato di moglie, che è già di per sè, mi si consenta di ammetterlo, piuttosto basso; in guardia, voglio dire, dal collocarsi al di sotto del proprio stato e preparare le future umiliazioni accettando in anticipo di essere offese dagli uomini, cosa di cui confesso che non vedo la necessità.

Questo racconto può servire, dunque, a far capire alle donne che il vantaggio non è tutto dall'altra parte, come pensano gli uomini. È vero che gli uomini non hanno rispetto a noi che l'imbarazzo della scelta, è vero che certe donne si avviliscono, si danno per nulla, sono una conquista facilissima e non sanno nemmeno aspettare d'essere chieste; ma se l'uomo trova una moglie che, per così dire, vale qualcosa, si può accorgere che non è facile da metter sotto. Quelle che così non sono appartengono a una categoria di persone che hanno, per chi se le piglia, tali e tanti difetti che servono a far preferire la donna quand'è difficile anzichè a incoraggiare l'uomo a insistere nella corte facile, come se potesse essere una moglie di valore quella che al primo colpo viene.

Nulla è più certo del fatto che la donna, con l'uomo, ci guadagna sempre a star sulle sue e a far sapere ai suoi pretesi spasimanti che non è disposta a farsi prendere in giro e che non ha paura di dire di no. Gli uomini, faccio notare, ci offendono sempre rinfacciandoci il numero delle donne; dicono che le guerre, i viaggi per mare, il commercio e altri accidenti si son portati via tanti uomini che non c'è proporzione numerica fra i sessi, e lo svantaggio è perciò tutto delle donne. Ma io non sarei poi troppo sicura del fatto che il numero delle donne sia così grande e quello degli uomini così piccolo; se mi hanno detto il vero, il vero svantaggio delle donne è una gran vergogna per gli uomini, e sta tutto qui, e qui soltanto: che i tempi, cioè, sono così corrotti, e il sesso maschile è così perverso che, insomma, il numero degli uomini con i quali una donna onesta potrebbe mettersi è davvero molto piccolo, e un uomo di cui una donna possa veramente fidarsi si trova solo una volta ogni tanto.

Ma anche da questo una sola è la conseguenza che deriva, e cioè che la donna dovrebbe esser più prudente. Come possiamo infatti conoscere la vera situazione dell'uomo che fa la sua domanda? Dire che una donna dovrebbe in tali occasioni essere più facile è come dire che dovremmo tanto più buttarci avanti quanto maggiore è il pericolo, e ciò, a mio modo di pensare, è assurdo. Al contrario, la donna ha diecimila volte più ragione di essere prudente e ritrosa, quanto più grande è il rischio di essere ingannata; volessero le donne tener conto di ciò, e recitar la parte di donne prudenti, scoprirebbero qualunque trappola che vien loro tesa; sono pochi, insomma, gli uomini la cui vita oggi riveli una vera personalità; se le donne indagheranno anche poco, faran presto a distinguere fra gli uomini e a regolarsi. Quanto alle donne che non trovano valga la pena di darsi pensiero della propria sicurezza, e per l'impazienza di mettersi a posto si pigliano, come si dice, il primo bravo cristiano che capita; alle donne, cioè, che si buttano nel matrimonio come cavalli nella battaglia, io posso dir solo che son donne per le quali bisogna pregare come si fa per la gente sciagurata e a

me fanno l'impressione di chi rischia tutto il suo patrimonio in una lotteria dove per un premio solo ci sono migliaia di biglietti.

Nessun uomo di buon senso apprezzerà meno una donna perchè costei non si concede al primo assalto, o perchè non accetta la proposta senza indagare sul fisico e sul morale. Nel caso contrario, la giudicherebbe per forza la più debole creatura del mondo, tenuto conto di com'è oggi la media degli uomini. Avrebbe, insomma, una ben misera opinione della capacità, e addirittura della intelligenza, della donna che, disponendo di una carta sola in tutta la vita, la gioca subito e fa del matrimonio quello che è la morte, un salto nel buio.

Mi contenterei che il mio sesso si comportasse meglio in queste occasioni, le quali fra le tante della vita son quelle che, secondo me, ci danno oggi il cruccio più grave. È solo mancanza di coraggio, è solo paura di non maritarsi più, di finire nella spaventosa condizione della zitella, sulla quale avrei tutta una storia da raccontare. È questa, per me, la trappola in cui le donne cadono. Ma se riuscissero una volta a vincere quella paura e a regolarsi saggiamente, troverebbero certo che è più facile scongiurare quel pericolo col puntar i piedi, nell'occasione così essenziale per la loro felicità, anzichè col buttarsi via come fanno sempre. Se non si sposeranno in fretta come potrebbero in altro modo ottenere, avranno però il vantaggio di sposarsi meglio. Ci si sposa sempre troppo presto quando ci si piglia un cattivo marito, e non ci si sposa mai troppo tardi quando se ne piglia uno buono. In poche parole, non c'è donna che sapendoci fare non arrivi prima o poi, se non è deforme e se non è malfamata, a maritarsi tranquillamente; ma la donna che si butta a precipizio è perduta, mille contro una.

Ma vengo ora al caso mio, che era in quel tempo abbastanza bellino. La condizione nella quale mi trovavo faceva sì che una richiesta di matrimonio da parte di un buon marito fosse per me la cosa più necessaria al mondo, ma io mi accorsi presto che il modo migliore non era quello di esser di bocca facile e tener giù il prezzo. Presto si venne a sapere che la vedova non possedeva nulla, e questo fu il peggio che si potesse dir di me perchè cominciai a esser messa in disparte ogni volta che si parlava di matrimonio. Io ero bene educata, bella, intelligente, garbata e simpatica; ma tutte le qualità che, a torto o a ragione, io attribuivo a me stessa non servivano a nulla senza la moneta che ora valeva molto più della virtù. La vedova non ha soldi, dicevano.

Decisi perciò che, data la situazione in cui ero, mi era assolutamente indispensabile cambiare posizione sociale e fare una nuova apparizione in un posto dove non mi conoscessero, e addirittura presentarmi con un altro nome se era il caso.

Comunicai i miei pensieri alla mia intima amica, la moglie del capitano, che io avevo tanto lealmente aiutato nella sua vicenda con il capitano, e che era pronta ad aiutare nello stesso modo me in qualunque cosa io potessi volere. Non mi feci scrupolo di dirle apertamente le cose come stavano. La mia borsa era in ribasso, perchè al termine della mia ultima storia ero rimasta con meno di cinquecentoquaranta sterline, e ne avevo speso una parte. Avevo, comunque, circa quattrocentosessanta sterline, una certa quantità di vestiti molto belli, un orologio d'oro, alcuni gioielli, di valore però non straordinario, e trenta o quaranta sterline di stoffe di lino, delle quali non mi ero ancora disfatta.

La mia cara e fedele amica, la moglie del capitano, mi era tanto grata per l'aiuto che io le avevo dato nella storia di cui s'è detto che non solo nutriva per me una amicizia a tutta prova ma, spesso, conoscendo la mia situazione, mi faceva regali ogni volta che aveva del denaro per le mani, in misura tale che quasi era come se mi mantenesse lei, e io non spendevo nulla del mio. Alla fine fu lei a propormi una cosa poco bella, disse cioè che, poichè gli uomini, come noi avevamo constatato e come ho già detto, non si facevano scrupolo di presentarsi come persone che meritassero di prendere quello che una donna ha, anche se loro non avevano nulla da dare, era giusto trattarli nello stesso modo e, se possibile, imbrogliare gli imbroglioni.

La moglie del capitano mi mise, insomma, quell'idea in testa e mi disse che se mi lasciavo guidare da lei avrei certamente trovato un marito ricco senza dargli il modo di lamentarsi per quel che io non avevo. Io le dissi, com'era logico, che mi sarei messa completamente ai suoi ordini e che non avrei aperto bocca nè fatto un passo se non me lo diceva lei, sicura che sarebbe stata capace lei di cavarmi da qualsiasi impiccio nel quale mi dovesse cacciare, e lei rispose che me lo assicurava.

Il primo passo che lei mi fece compiere fu quello di chiamarla cugina, e di andare ad abitare a casa di certi suoi parenti in provincia, dove lei condusse il marito a farmi visita. Chiamandomi cugina, mise le cose in modo che lei e il marito insieme mi invitarono calorosamente ad andare a stare da loro in città, poichè abitavano ora in un posto diverso da quello di prima. Per seconda cosa, lei disse al marito che io avevo un patrimonio di almeno millecinquecento sterline e che grazie ad alcuni miei parenti avrei avuto molto di più.

Bastò che lei dicesse questo al marito; non vi fu bisogno di nulla da parte mia. Io dovetti solo starmene seduta ad attendere gli eventi, perchè in tutto il vicinato si sparse subito la voce che la giovane vedova del Capitano... era un ottimo partito, aveva almeno millecinquecento sterline e forse molto di più, l'aveva detto il capitano. Tutte le volte che lo chiedevano al capitano, lui non esitava ad affermarlo, anche se di tutta la storia sapeva solo quello che la moglie gli aveva detto. Non ci vedeva nulla di male, perchè ci credeva anche lui, visto che l'aveva saputo dalla moglie: tanto fragili sono le fondamenta sulle quali la gente si mette a costruire, quando crede che sia in gioco una fortuna. Grazie alla fama di quella ricchezza, io mi trovai felicemente circondata dagli ammiratori, ed ebbi da scegliere fra gli uomini, anche se loro dicono d'essere così pochi, il che conferma fra l'altro quel che ho detto prima. Così stando le cose, io, che dovevo giocare d'astuzia, non ebbi altro da fare che individuare fra loro l'uomo più adatto al caso mio: l'uomo, cioè, che più verosimilmente fosse disposto a fidarsi delle chiacchiere sulla mia ricchezza, senza indagare troppo sui particolari. Se non riuscivo a questo non riuscivo a nulla, perchè la mia situazione non consentiva troppe indagini.

Pescai il mio uomo senza troppa difficoltà, giudicando dal suo modo di farmi la corte. Lo lasciai buttarsi a dichiarare e a giurare che mi amava su ogni cosa al mondo e che gli bastava che io lo facessi felice; io sapevo che ciò si fondava sulla sua supposizione, anzi sulla sua certezza, che io fossi molto ricca, ma di questo non fui mai io a dirgli nemmeno una parola.

Quello era l'uomo per me, ma dovevo metterlo alla prova fino in fondo, per mia sicurezza. Se lui s'impuntava, io sapevo che ero giocata, come sapevo che era giocato lui se sposava me. Della sua ricchezza non mi facevo nessuno scrupolo, perchè sapevo che era per lui il mezzo per pigliarsi una parte della mia. Fingevo, perciò, in ogni occasione, di dubitare della sua sincerità, e gli dicevo che forse lui mi corteggiava solo per la mia ricchezza. Lui mi chiudeva la bocca con un diluvio di proteste, come quelle di cui ho detto, ma io fingevo ancora di dubitare.

Una mattina lui si toglie dal dito l'anello col diamante e scrive sul vetro della finestra della mia camera questo verso:

Sol d'amarti son felice

Io lessi e gli chiesi di darmi l'anello, col quale così scrissi sotto:

Ogni amante, ahimè, lo dice

Lui riprende l'anello e scrive un altro verso, così:

Gran ricchezza è la virtù

Io glielo chiesi di nuovo e scrissi sotto:

Sì, ma l'oro val di più

Lui diventò rosso come il fuoco accorgendosi che ero così svelta a rispondergli, e quasi con rabbia mi disse che mi avrebbe conquistata. Poi scrive:

T'amo, e dell'oro tuo non so che cosa fare

Io rischiai, come vedete, tutto sulla carta della poesia, perchè coraggiosamente scrissi sotto il suo ultimo verso:

Poverissima sono. Sentiam che te ne pare.

Era, quello, tristemente vero per me. Non so se lui mi credette o no. Penso di no. Mi venne comunque vicino, mi prese fra le braccia, e, baciandomi con impeto e incredibile trasporto, mi tenne stretta finchè mi chiese penna e inchiostro, poi disse che gli dava fastidio scrivere sul vetro e, preso un pezzo di carta, scrisse:

Con la tua povertà, tu sarai mia

Io presi la penna e scrissi immediatamente il seguito:

Ma tu speri ch'io dica una bugia

Lui mi disse che questo non era gentile, perchè non era vero, e che io lo costringevo a contraddirmi, cosa che era contraria alla buona educazione e al suo sentimento per me. Così, attirato da me senza che se ne accorgesse in quel gioco di verseggiare, lui mi pregò di non chiedergli di smettere. E scrive ancora:

Solo d'amore dobbiamo parlare

E io scrivo ancora:

È amore già sapersi sopportare.

Lui prese questo per un complimento e depose le armi, vale a dire la penna. Ed era proprio un gran complimento, se lui avesse saputo il resto. Comunque, lui lo prese così. Giudicò, cioè, che io fossi disposta ad andare più in là, e per la verità io avevo le mie buone ragioni per farlo, perchè lui era il tipo più allegro e spiritoso che io avessi mai conosciuto, e spesso io riflettevo fra me che era doppiamente disonesto imbrogliare un uomo simile; ma a questo mi costringeva la necessità di trovare una sistemazione adatta alla mia condizione; e, in certo qual modo, il suo affetto per me e il suo buon carattere, mentre da una parte mi dissuadevano quasi dal proposito di fargli una cattiveria, d'altra parte mi facevano seriamente pensare che lui era in grado di sopportare la delusione meglio di uno di quei tipi collerici capaci di farsi notare solo per quel genere di slanci che servono soprattutto a rendere infelice una donna per tutta la vita.

Inoltre, sebbene io avessi tanto spesso celiato (così lui pensava) a proposito della mia povertà, tuttavia, quando lui avrebbe scoperto che era vero, si sarebbe trovata sbarrata ogni via di protesta, rendendosi conto che, per celia o sul serio, lui aveva dichiarato che mi avrebbe sposata senza darsi pensiero della mia dote, e io, per celia o sul serio, avevo dichiarato di essere poverissima. In poche parole, lo tenevo legato mani e piedi; e anche se avesse in seguito potuto dire che s'era ingannato, non avrebbe potuto mai dire che l'avevo imbrogliato io.

Dopo quel fatto lui mi stette ancora più dietro e io, accorgendomi che non correvo il rischio di perderlo, recitai con lui la parte della donna indifferente un po' più a lungo di quanto, in altra situazione, la prudenza mi avrebbe consigliato. Ma calcolai quale vantaggio quella prudenza e quella indifferenza potevano darmi su di lui quando mi fossi trovata nella necessità di rivelargli le mie condizioni. Feci tutto nel modo più lento, perchè capii che da ciò lui poteva immaginare, com'era logico facesse, che io ero ancora più ricca, o più assennata, al punto da non voler correre rischi.

Un giorno che, parlando, eravamo arrivati molto vicini all'argomento, io mi presi la libertà di dirgli che in verità lui mi aveva fatto un vero regalo da innamorato, cioè mi aveva accettato senza indagare sulla mia ricchezza. Gli dissi che io l'avrei adeguatamente ricambiato, avrei cioè indagato a proposito dei suoi beni il minimo ragionevole, ma speravo che mi consentisse di fargli almeno qualche domanda, alle quali poteva rispondere o no, come gli pareva. Una di queste domande si riferiva alla vita che avremmo fatto, e dove avremmo abitato, poichè avevo sentito parlare di una grande piantagione in Virginia e del fatto che lui voleva andare a vivere là, e gli dissi che non mi andava troppo l'idea di essere deportata.

Lui, a quel discorso, prese spontaneamente a mettermi al corrente di tutti gli affari suoi, e mi raccontò in modo molto schietto e franco come stava, tanto che io mi resi conto che se la passava molto bene. Ma la maggior parte dei suoi averi consisteva in tre piantagioni che possedeva in Virginia e che, in linea di massima, gli davano una buona rendita, sulle trecento sterline l'anno; ma potevano darne quattro volte di più, se lui abitava sul posto. «Benissimo,» pensai io, «tu mi ci condurrai prestissimo, anche se non sarò io a parlartene per ora.»

Io feci molte celie sull'aria che doveva avere lui in Virginia; ma, sebbene mi accorgessi che era disposto a fare tutto quel che io desideravo, vidi tuttavia che non gradiva che io sottovalutassi le sue piantagioni, e perciò cambiai discorso. Gli dissi che avevo buone ragioni per non andare a vivere là, perchè, se le sue piantagioni valevano tanto, io non ero ricca abbastanza per un signore che aveva milleduecento sterline di rendita all'anno, come lui aveva detto.

Lui generosamente rispose che non mi aveva chiesto quali erano i miei beni; fin dall'inizio mi aveva detto che non l'avrebbe fatto, e avrebbe mantenuto la parola; ma quali che fossero, lui mi assicurò che non avrebbe mai preteso che io andassi in Virginia con lui, nè vi sarebbe andato lui da solo, a meno che io stessa l'avessi voluto e scelto da me.

Tutto ciò, potete figurarvelo, era quel che io volevo, e per la verità non mi sarebbe potuto accadere nulla di più gradito. Andai avanti come prima, con quella specie di indifferenza che spesso lo stupiva, ora più di prima, ma che era d'altra parte l'unico modo di farmi fare la corte da lui. Lo dico più di una volta proprio per chiarire alle donne che niente avvilisce più il nostro sesso e lo dispone ad essere maltrattato della mancanza del coraggio di mostrarsi indifferenti. Corressero le donne il rischio di perdere qualche volta un pretendente bellimbusto che si dà arie molto al di là dei suoi meriti, certo sarebbero prese meno alla leggera e avrebbero più corteggiatori. Gli avessi anche rivelato chiaro e tondo quale era la mia grande ricchezza, che io non avevo cinquecento sterline in tutto quando lui se ne aspettava millecinquecento, pure l'avevo preso così bene all'amo e l'avevo fatto ballare per tanto tempo che potevo star tranquilla che m'avrebbe sposata anche nelle condizioni peggiori. E in realtà fu per lui una sorpresa minore di quel che avrebbe potuto essere, quando seppe la verità, perchè siccome non poteva rivolgere il minimo biasimo a me, che avevo mantenuto fino all'ultimo la mia aria di indifferenza, non ebbe nulla da dire, se non che effettivamente aveva creduto che fosse di più, ma anche se era meno non si pentiva dell'affare fatto; gli dispiaceva solo perchè non avrebbe potuto mantenermi bene come era stata sua intenzione.

In breve, ci sposammo, e per parte mia, ve lo assicuro, lui anche come uomo valeva la pena di sposarlo. Era, infatti, l'uomo più spiritoso che mai una donna abbia avuto, anche se le sue condizioni non erano buone come io avevo immaginato, nè d'altra parte lui le migliorò troppo sposando me.

Sposati che fummo, dovetti con accortezza arrivare a dirgli quant'era modesto il mio capitale e a rivelargli che non c'era altro. Ma era necessario farlo, e perciò un giorno che eravamo soli colsi l'occasione di entrare direttamente in argomento e parlargliene.

«Mio caro,» dico, «siamo sposati da due settimane. Non è il caso che tu sappia se hai preso una moglie che possiede qualcosa o che non possiede nulla?»

«Quando vorrai tu, cara,» dice lui. «Io sono contento di avere la moglie che amo. Non ti ho neanche troppo seccata con questa storia,» dice.

«È vero,» dico io, «ma io mi trovo in grande imbarazzo, e non so come fare.»

«Che c'è, mia cara?» dice lui.

«Ecco,» dico io, «è un po' spiacevole per me, e più spiacevole ancora sarà per te. Mi hanno detto che il Capitano... (e feci il nome del marito della mia amica) ti ha detto che io ho molto più denaro di quanto io abbia mai preteso di avere, e io sono sicura di non avergli detto io di farlo.»

«Bene,» dice lui, «il Capitano... può avermelo detto, ma, con questo? Se tu non hai tanto, la cosa riguarda lui, ma tu non mi hai detto mai che l'avevi, e perciò io non posso prendermela con te nemmeno se non hai assolutamente niente.»

«Questo è così giusto,» dico io, «e così generoso, che mi serve solo ad essere addolorata il doppio.»

«Meno hai, cara,» dice lui, «peggio è per tutti e due; ma io spero che il tuo dolore non sia causato dal timore che io diventi scortese con te, in mancanza di una dote. No, no. Se non possiedi niente, dimmelo chiaro, e subito. Potrò magari dire al capitano che mi ha imbrogliato, ma non potrò mai dire che mi hai imbrogliato tu. Non l'avevi scritto di tua mano che eri povera? Io avrei dovuto crederti.»

«Bene,» dico io, «mio caro, sono contenta che non riguarda me il fatto che sei stato tratto in inganno prima del matrimonio. Se d'ora in poi io dovessi ingannarti, nulla vi sarebbe di peggio. Che io sia povera è vero, ma non povera al punto da non aver nulla.» Così tiro fuori dei titoli di banca e glieli consegno, per un valore di circa centosessanta sterline. «Ecco qualcosa, caro,» dico, «e non è nemmeno tutto.»

Lo avevo condotto così vicino a non attendersi nulla, con quanto avevo detto prima, che il denaro, benchè la somma in sè fosse piccola, fu doppiamente gradito da lui. Ammise che era più di quel che si aspettava, ma disse che non dai miei discorsi lui s'era lasciato trarre in inganno: l'idea della mia ricchezza ai suoi occhi l'avevano data i miei bei vestiti, orologio d'oro, un paio di anelli con diamanti.

Lo lasciai accontentarsi di quelle centosessanta sterline un paio di giorni e poi, dopo esser stata fuori durante il giorno come fossi andata a prelevarle, gli portai a casa altre cento sterline in oro e gli dissi che ve n'erano per lui ancora alcune altre. In breve, in una settimana gli portai altre centottanta sterline, e pezze di lino per circa sessanta sterline, che gli raccontai d'essere stata costretta a prendere insieme con le cento sterline d'oro che gli avevo dato, come recupero di un credito di seicento sterline, il che faceva poco più di cinque scellini per sterlina, a dir molto.

«E adesso, mio caro,» gli dico, «mi dispiace di dirti che questo è tutto, e che ti ho consegnato tutti i miei averi.» Aggiunsi che, se la persona che aveva le mie seicento sterline non avesse approfittato di me, io sarei valsa adesso per lui mille sterline. Ma così era, io ero stata leale, non mi ero tenuta nulla per me, se ci fosse stato di più gliel'avrei dato.

Lui fu così conquistato dal modo e così contento per la somma, perchè aveva avuto una paura terribile che non vi fosse nulla del tutto, che accettò con molta gratitudine. E in tal modo io riuscii a compiere l'imbroglio di passare per ricca senza aver denaro, e di indurre con la frode un uomo a sposarmi per la finzione della mia ricchezza; azioni tutte che, ad ogni modo, io considero le più pericolose che una donna possa compiere, per le quali corre grandissimo rischio di trovarsi molto male in seguito.

Mio marito, per dire quel che è giusto, era un uomo d’indole molto buona, ma non era uno sciocco. Poichè s'accorgeva che le sue rendite non erano adeguate al tenor di vita che avrebbe voluto condurre se io gli avessi portato quanto lui si aspettava, e poichè era un po' deluso dalle rendite che gli venivano dalle sue piantagioni in Virginia, manifestò diverse volte il suo proposito di andare ad abitare in Virginia, per vivere del suo; e spesso decantava il modo in cui si viveva laggiù, con poca spesa, nell'abbondanza, piacevolmente, e così via.

Io compresi subito il suo punto di vista, e una mattina lo affrontai con franchezza e gli dissi come la pensavo. Il suo patrimonio, dissi, non rendeva nulla, a quella distanza, a paragone di quel che poteva rendere se lui era sul posto. Io avevo in mente di andare ad abitare là. Aggiunsi che mi rendevo conto che, se lui era rimasto deluso dalla moglie perchè in un certo senso non avevo corrisposto alla sua aspettativa, non potevo fare a meno, per ripagarlo, di dirgli che ero dispostissima a trasferirmi a vivere in Virginia con lui.

Lui mi disse mille cose gentili perchè gli avevo fatto quella proposta. Mi disse che, anche se era deluso nell'aspettativa di un patrimonio, non era però deluso della moglie, e che io ero per lui tutto quel che una moglie può essere, e, considerando tutti i particolari, lui era in definitiva molto soddisfatto. Ma quella mia proposta era così gentile, che non sapeva come dirmelo.

Per farla breve, decidemmo di partire. Lui mi disse che possedeva là una gran bella casa, con ottimi mobili, e che sua madre ora viveva e abitava lì, con una sua sorella, ed erano quelli i soli parenti che aveva. Appena lui sarebbe arrivato là, sua madre sarebbe andata a vivere in un'altra casa, che era proprietà di lei e doveva restarlo fino alla sua morte per

passare poi a lui. Così io avrei avuto una casa tutta per me. E io trovai poi che le cose stavano esattamente come lui mi aveva detto.

Caricammo, a bordo della nave che ci trasportava, una quantità di suppellettili di casa, tela e altre merci da vendere, e partimmo.

Dar conto del modo in cui si compì il nostro viaggio, che fu lungo e pieno di pericoli, non è cosa per me. Tutto quel che posso dire è che, dopo una terribile traversata, terrorizzati due volte da paurosi uragani e un'altra volta da una cosa peggiore, voglio dire da un pirata che venne a bordo e si prese tutte le nostre provviste; e la cosa più tremenda per me fu che avevano preso mio marito per portarselo via, ma a furia di suppliche si convinsero a lasciarlo; insomma, dopo tante cose terribili arrivammo a York River, in Virginia, e giunti alla nostra piantagione fummo accolti con indicibili manifestazioni di tenerezza e di affetto dalla madre di mio marito.

Abitammo tutti insieme, e mia suocera restò in casa dietro mia preghiera, perchè era una madre troppo gentile per separarsene. Anche mio marito continuò a esser lo stesso di prima, e io mi ritenevo la creatura più felice del mondo quando un avvenimento strano e incredibile pose fine a tutta quella felicità e fece della mia condizione la più intollerabile, se non la più sciagurata del mondo.

La mamma era una vecchia signora molto allegra e spiritosa. Posso chiamarla vecchia, perchè suo figlio aveva passato la trentina; devo dire che era simpatica, di buona compagnia, e mi faceva passare il tempo, specialmente raccontandomi un monte di storie divertenti sul paese dove eravamo e sulla gente.

Fra l'altro, mi disse spesso che la gran parte degli abitanti della colonia erano arrivati lì dall'Inghilterra in condizioni molto poco buone. In genere, erano di due specie: la prima, quelli che erano stati portati dai padroni delle navi per esser venduti come servitori. «Noi li chiamiamo così, cara,» dice, «ma è più esatto chiamarli schiavi.» L'altra, quelli che erano stati deportati da Newgate o da altre prigioni perchè dichiarati colpevoli di delinquenza pericolosa o di altri reati punibili con la pena di morte.

«Quando arrivano qui,» dice, «noi non facciamo nessuna differenza. Li comprano i piantatori e li fan lavorare tutti insieme nei campi finchè dura il tempo della loro pena. Quand'è passato,» dice, «li si incoraggia a diventar piantatori in proprio. C'è, infatti, un certo numero di jugeri di terra destinati a questo scopo dalla comunità. Quelli si mettono al lavoro, ripuliscono e curano la terra, e piantano per proprio conto tabacco e grano; e siccome i commercianti fan loro credito per gli attrezzi, i vestiti e gli altri bisogni, garantendosi sul futuro raccolto, quelli ogni anno coltivano un po' di più dell'anno prima, e così possono comprare tutto quel che gli serve con il raccolto che deve venire.»

«Così, bambina,» dice, «più di un uccello uscito dalla gabbia di Newgate diventa un grand'uomo, e qui abbiamo,» continua, «diversi giudici di pace, ufficiali di polizia, magistrati, che hanno il marchio di fuoco sulla mano.»

Stava continuando quella parte del racconto quando la parte che in quel racconto aveva lei stessa la indusse a interrompersi e con disinvoltura mi confidò che apparteneva anche lei alla seconda categoria di quegli abitanti: era arrivata lì, detto chiaramente, perchè s'era spinta troppo oltre in una certa faccenda e l'avevano dichiarata delinquente. «Ed ecco il marchio, bambina,» dice; e, levandosi il guanto, «guarda,» dice, volta il palmo della mano, e mi mostra un bel braccio e una mano molto bella ma marcata in mezzo al palmo, come è prescritto in quei casi.

Il racconto era molto emozionante per me, ma la mamma sorridendo disse: «Non deve sembrarti strano, figlia. Ti ho detto che alcuni degli uomini migliori di questo paese hanno il marchio di fuoco sulla mano e non si vergognano di averlo. C'è il Sindaco...» dice, «che fu un famoso borsaiolo; c'è il Giudice Ba...r, che fu uno scassinatore di negozi; e tutti e due

ebbero il marchio sulla mano. Potrei farti il nome di molti altri.»

Facevamo spesso conversazioni del genere, e lei mi dava molti esempi di quel tipo. Qualche tempo dopo, mentre lei mi stava raccontando la storia di uno che era stato deportato poche settimane prima, io presi a chiederle in modo confidenziale di raccontarmi qualcosa della sua storia, e lei lo fece con tutta sincerità e schiettezza: com'era capitata in mezzo alle cattive compagnie in gioventù a Londra, a causa del fatto che sua madre la mandava spesso a portare cibarie e altri soccorsi a una parente che era incarcerata a Newgate e si trovava in miserande condizioni, soffrendo la fame, e fu in seguito condannata all'impiccagione, ma poichè ebbe la proroga facendo ricorso per gravidanza finì col morire in carcere.

Qui mia suocera attaccò un lungo racconto sui costumi corrotti di quel luogo pauroso, che da solo rovinava più giovani di tutta la città fuori. «E poi, bambina,» dice mia madre, «tu forse ne sai poco o addirittura non ne hai mai sentito parlare; ma credimi,» dice, «noi tutti sappiamo che ha fatto più ladri e farabutti quel solo carcere di Newgate di tutte le bande e le società di malfattori della nazione; ed è quel luogo maledetto,» dice la mamma, «che popola per metà questa colonia.»

E continuò con la sua storia, così a lungo e in maniera così particolareggiata che io cominciai a sentirmi molto a disagio; ma quando si venne ad un particolare per cui era necessario che lei dicesse il suo nome, io ebbi l'impressione di sprofondare sotto terra. Lei si accorse che io ero fuori di me, mi chiese se non stavo bene, che cosa mi angustiava. Io le dissi che ero tanto turbata dalla dolorosa storia che lei mi aveva narrato e da tutte le cose terribili che lei aveva passato, che ero sopraffatta e la supplicavo di non parlarne più. «Ma, cara,» dice lei con molta gentilezza, «perchè queste cose devono farti tanta impressione? Sono trascorsi di prima che tu venissi al mondo, e a me ora non fanno nessuna impressione; anzi, vi ripenso con una certa soddisfazione, perchè furono il mezzo per farmi arrivare dove sono adesso.» Poi continuò a raccontarmi com'era stata fortunata di capitare in una brava famiglia, dove, portandosi lei bene ed essendo morta la padrona, il padrone la sposò; e lei ebbe da lui mio marito e una figlia; e con diligenza e buona amministrazione, dopo la morte del marito, aveva portato la piantagione al livello di adesso; sicchè gran parte del patrimonio era il suo, non del marito, dato che era vedova da più di sedici anni.

Questa parte della storia l'ascoltai con pochissima attenzione, perchè avevo soprattutto bisogno di ritirarmi e dare sfogo al mio dolore, come subito dopo feci. Giudichi chiunque quale dovette essere l'angoscia dell'animo mio quando giunsi a capire che certamente quella era mia madre, nè più nè meno, e io avevo già avuto due figli, ed ero incinta di un altro, da mio fratello, con il quale continuavo a coricarmi ogni sera.

Ero adesso la più infelice delle donne al mondo. Oh, non mi fosse stata mai raccontata quella storia, tutto sarebbe stato a posto. Non era stato un delitto essermi coricata con mio marito, quando del fatto che era mio consanguineo io non sapevo nulla.

Avevo ora un tal peso sul cuore che non mi riusciva più di dormire. Svelare il segreto, cosa che m'avrebbe dato un po' di sollievo, non vedevo a che potesse servire; celarlo, tuttavia, appariva quasi impossibile. Anzi, ero certa che ne avrei parlato nel sonno, avrei detto tutto a mio marito anche senza volere. Se mi decidevo a parlare, il meno che dovevo attendermi era di perdere il marito, perchè era un uomo troppo per bene, troppo onesto, per restare mio marito dopo aver appreso che io ero sua sorella; cosicchè ero al colmo della perplessità.

Lascio a chiunque giudicare quali problemi avessi di fronte. Ero lontana dal mio paese natale, ad una distanza fantastica, insormontabile per un viaggio di ritorno. Vivevo molto bene, ma in una situazione di per sè intollerabile. Se mi fossi confessata a mia madre sarebbe stato difficile convincerla dei particolari, e non avevo modo di provarli. D'altra parte, se lei mi faceva qualche domanda o aveva qualche dubbio io ero perduta perchè un semplice accenno sarebbe bastato immediatamente a dividermi da mio marito, senza

conquistarmi nè mia madre nè lui, che non mi sarebbe stato più nè marito nè fratello; così, suscitando insieme da un lato la meraviglia e dall'altro il dubbio, ero certa che mi sarei vista perduta.

Intanto, poichè ero fin troppo sicura del fatto, vivevo consapevolmente in pieno incesto e fornicazione, con tutta l'apparenza della moglie per bene. E benchè di ciò non mi impressionasse troppo la natura delittuosa, tuttavia l'atto aveva in sè qualcosa che ripugnava all'istinto e mi dava persino un senso di nausea per mio marito, poichè lui credeva d'essere questo per me.

Comunque, dopo ponderata riflessione, decisi che era assolutamente necessario tener nascosto tutto e non fare la minima rivelazione nè alla madre nè al marito. Vissi così nella peggiore sciagura immaginabile per altri tre anni, ma non ebbi altri figli.

Durante quel tempo mia madre aveva l'abitudine di farmi spesso altri racconti delle sue avventure di prima, e questo però non era piacevole per me. Infatti, da quello, benchè lei non me lo dicesse in parole chiare, potevo facilmente comprendere, unendo quel che avevo sentito dire io dai miei primi tutori, che lei in gioventù aveva fatto sia la puttana che la ladra; onestamente ammetto però che era vissuta tanto da pentirsi di tutte e due le cose e che era allora una donna molto pia, per bene e religiosa.

Bene, qualunque vita avesse fatto lei, certo è che io stavo facendo una vita poco piacevole. Vivevo infatti, come ho detto, nel tipo peggiore di fornicazione, e poichè non potevo attendermi nulla di buono, in realtà nulla di buono ne venne fuori, e la mia prosperità apparente crollò, e finì con miseria e rovina. Passò in verità del tempo prima che si giungesse a questo, perchè, per forza di non so che destino, tutto andò male per noi, da quel momento, e, quel che fu peggio, mio marito diventò stranamente diverso, intrattabile, geloso e sgarbato, e nemmeno io riuscivo a tollerare i suoi modi, perchè erano modi irragionevoli e ingiusti. Le cose giunsero a tal punto, e alla fine arrivammo ad essere in tali rapporti fra noi, che io mi richiamai a una promessa che lui mi aveva fatto senza difficoltà quando io avevo accettato di partire con lui dall'Inghilterra, e cioè che se non avessi trovato il paese di mio gradimento o non mi fosse piaciuto viverci avrei potuto tornarmene in Inghilterra a mio piacere, dandogli un anno di preavviso per sistemare i suoi affari.

Mi richiamai, così, a quella promessa, e devo confessare che non lo feci nel modo più deferente che si possa immaginare al mondo; ma insistetti sul fatto che lui mi trattava male, che io ero lontana dai miei amici e non potevo farmi dar ragione da nessuno; lui era geloso senza motivo, la mia vita mondana era stata irreprensibile, lui non aveva il minimo pretesto, e io, andandomene in Inghilterra, gliene avrei tolto anche l'occasione.

Insistetti in modo tanto categorico che lui non potè evitare di venire al punto, stare o mancare alla parola che mi aveva data; ciò pur essendo ricorso a tutta l'abilità di cui era maestro e pur essendosi servito della madre e di altri intermediari per costringermi a mutare la mia decisione; in realtà, la ragione vera era sepolta in fondo al mio cuore, e ciò rendeva vano ogni suo sforzo, perchè lui non potevo più averlo nel cuore come marito. Mi disgustava l'idea di andare a letto con lui e mi servivo di ogni pretesto di malattia o di umore per impedirgli di toccarmi, perchè nulla temevo più che fare un altro figlio con lui, cosa che poteva impedire, o perlomeno ritardare, la mia partenza per l'Inghilterra.

Comunque, lo feci diventare alla fine di un umore tale che lui prese una decisione drastica e grave: che io, cioè, non andassi in Inghilterra. Anche se me l'aveva promesso, era però irragionevole da parte mia pretenderlo; sarebbe stato disastroso per i suoi affari, avrebbe scardinato la famiglia, perduto lui agli occhi del mondo; non potevo perciò volerlo da lui, e nessuna moglie al mondo, se teneva in conto la propria famiglia e il bene del marito, poteva insistere su una cosa simile.

Questo mi bloccò di nuovo, perchè, se consideravo la cosa con calma, e prendevo mio

marito per quel che in realtà era, un uomo intento con la massima diligenza all'unica opera di accumular un patrimonio per i suoi figli, ignaro affatto della situazione in cui si trovava, non potevo fare a meno di confessare a me stessa che la mia richiesta era irragionevole, e che nessuna moglie che avesse a cuore il bene della sua famiglia poteva volerlo. Ma il mio scontento era d'altra natura. Io non vedevo più in lui il marito, ma il parente stretto, il figlio di mia madre, e decisi che in un modo o in un altro gli avrei parlato chiaro, ma come non sapevo, non mi sembrava possibile.

Dicono tutti i maligni del mondo, parlando del nostro sesso, che quando ci fissiamo su una cosa è impossibile farci tornare sulle nostre decisioni. Insomma, io non cessai di cercare il mezzo per giungere a fare il mio viaggio, e arrivai infine con mio marito al punto da chiedergli di partire io senza di lui. Questo lo provocò oltre ogni limite, e lui mi chiamò non solo moglie ingrata ma anche madre snaturata e mi chiese come potevo senza inorridire accettare idee simili, come quella di abbandonare i miei due figli (uno, infatti, era morto) senza madre, lasciarli crescere da estranei e non vederli mai più. Era vero, fossero state regolari le cose io non avrei dovuto farlo, ma ora il mio vero desiderio era di non vedere nè loro nè lui, mai più. E quanto all'accusa di essere una madre snaturata, io sì che avrei potuto dare una risposta, io che sapevo quanto quella parentela fosse la cosa più contro natura al mondo.

Comunque, era chiaro che non v'era modo di convincere mio marito a nulla. Non voleva partire con me e non voleva lasciarmi partire senza di lui, e io non avevo nessun diritto di spostarmi senza il suo consenso, come sa molto bene chiunque conosca le leggi del paese dove noi ci trovavamo.

Avemmo per questo molti liti in famiglia, che presto presero a salire verso vette pericolose; io mi sentivo infatti completamente estranea, dal punto di vista affettivo, al mio cosiddetto marito e non sentivo perciò il bisogno di tirar le redini a quel che dicevo, e spesso usavo con lui un linguaggio provocatorio. Tentavo, insomma tutto quel che potevo per indurlo a separarsi da me, che era la cosa che desideravo di più al mondo.

Lui prese molto male quel mio modo di fare, e in verità ne aveva buoni motivi, perchè alla fine io mi rifiutai di andare a letto con lui; e siccome tiravo al massimo la corda in ogni occasione, lui mi disse una volta che ero pazza e che se non cambiavo condotta lui mi avrebbe fatta curare; vale a dire, mi avrebbe messa in manicomio. Io gli dissi che si sarebbe accorto che io ero tutt'altro che pazza, e che nè lui nè altri farabutti sarebbero riusciti ad assassinarmi. Confesso che ero al contempo spaventata a morte dalla sua idea di mettermi in manicomio, perchè mi sarebbe venuta meno d'un tratto qualsiasi possibilità di svelare la verità al momento opportuno, visto che allora nessuno avrebbe più creduto a una mia sola parola.

Ciò mi condusse quindi a prendere una decisione per mettere in chiaro tutta la faccenda, e andasse come doveva andare. Ma come farlo, a chi parlare, erano cose che costituivano una difficoltà inestricabile, e mi ci vollero molti mesi per venirne a capo.

Nel frattempo ci fu un'altra lite con mio marito, e si arrivò a tali estremi pazzeschi che io mi trovai quasi forzata a dirgli tutto in faccia; ma, anche se mi trattenni dallo scendere a particolari, dissi però tante cose e misi lui così in allarme che, alla fine, tutta la storia venne a galla.

Lui aveva cominciato con calma, criticando il fatto che io ero tanto decisa a partire per l'Inghilterra. Io difesi la mia decisione, e poichè, come succede in ogni lite di famiglia, una parola tira l'altra, lui mi disse che io lo trattavo come se non fosse mio marito, e trattavo i miei figli come se non fossi la loro madre; non meritavo, insomma, di essere considerata una moglie; lui aveva usato con me ogni mezzo possibile; aveva discusso con tutta la bontà e la calma che un buon cristiano di marito deve usare, e io l'avevo contraccambiato in modo così volgare che pareva avessi a che fare non con un uomo, ma con un cane, o col più

spregevole degli estranei invece che con un marito; lui, disse, non poteva soffrire l'idea di ricorrere alla violenza contro di me, ma ormai ne comprendeva la necessità e da quel momento in poi si sarebbe visto costretto a prendere provvedimenti, in modo da ricondurmi alla ragione.

Il sangue mi bollì allora più che mai, anche se capivo che aveva detto cose vere, e appropriatissime al caso. Gli dissi che i suoi bei modi e le sue porcherie mi facevano solo schifo; d'andare in Inghilterra ero decisa, capitasse quel che doveva; e se non trattavo lui come un marito e non mi dimostravo una madre coi miei figli, poteva esserci sotto qualcosa di più di quel che lui sapeva; ma, perchè ci pensasse su meglio, una cosa avevo voglia di dirgli: che lui non era mai stato legalmente mio marito, nè erano legittimi i miei figli, e io avevo le mie ragioni per trattarli come li trattavo.

Confesso che mentre gli parlavo mi fece pietà, perchè diventò pallido come un morto e restò muto come uno colpito dal fulmine, e un paio di volte pensai che stesse per svenire; insomma, gli feci quasi venire un colpo apoplettico; tremava, il volto tutto madido di sudore, era freddo come il marmo, e io fui costretta a correre a prendere qualcosa per tenerlo in vita. Quando si riprese, si sentì male e vomitò, e lo si dovette metter subito a letto, e il mattino dopo aveva la febbre altissima, che gli durava dall'intera notte.

Passò, comunque. Lui si riprese, benchè lentamente, e quando stette un po' meglio mi disse che gli avevo inferto con le mie parole una ferita mortale e aveva una sola cosa da domandarmi prima di pretendere una spiegazione. Io lo interruppi, dissi che mi dispiaceva d'essermi spinta tanto in là, ma volevo che non mi parlasse di spiegazioni, perchè sarebbe stato peggio.

Questo aumentò la sua impazienza e, in verità, lo turbò più di quanto fosse in grado di sopportare; ora, infatti, incominciava a sospettare che c'era qualche segreto nascosto, ma non riusciva nemmeno ad avvicinarsi con l'immaginazione alla sua reale natura; tutto quel che gli passava per il cervello era che io avessi un altro marito vivente, cosa che peraltro io non potevo negare che rispondesse a verità, e tuttavia gli assicurai che non v'era nulla di simile; in realtà, l'altro mio marito era effettivamente morto per me, legalmente, mi aveva detto lui di tenerlo per morto, e io da quel punto di vista ero perfettamente a posto.

Ma trovai che ormai le cose erano andate troppo oltre per tenergli ancora celati i fatti e fu mio marito stesso a darmi l'occasione di disfarmi del mio segreto, con mio grande sollievo. S'era accanito con me per tre o quattro settimane senz'altro scopo se non che io gli dicessi se avevo pronunciato quelle parole per un semplice impeto di collera, in modo da far andare in collera lui, o se invece c'era sotto qualcosa di vero. Ma io restai inflessibile e non volli spiegargli nulla, a meno che lui mi desse il consenso a partire per l'Inghilterra; consenso che lui mai mi avrebbe dato, disse lui, finchè avesse avuto vita. D'altra parte, io gli dissi che era in mio potere far sì, quando mi piaceva, che fosse lui a volere la mia partenza, addirittura a scongiurarmi di andarmene; questo aumentò la sua curiosità e lo fece agitare oltre ogni limite, ma non servì a nulla.

Alla fine lui racconta la storia alla madre, e me la mette addosso per farmi dire il gran segreto, e lei per la verità si servì di tutta la sua bravura; ma io riuscii subito a bloccarla dicendole che il motivo e il mistero di tutta la faccenda dipendevano da lei, e che io per riguardo a lei avevo tenuto il segreto; e la scongiurai di non insistere.

Lei restò colpita da quell'accenno e ammutolì, non seppe più che dire nè che pensare; ma, accantonando il sospetto che fosse quella una mia astuzia, continuò la sua perorazione per il figlio e per ottenere, se era possibile, che si sanasse la rottura fra noi. Io le dissi che quella sua era una bellissima idea ma non si poteva realizzare; e se io le dicevo la verità su quel che lei voleva, sarebbe stata lei la prima ad ammettere che non era possibile, e a smettere di volerlo. Alla fine mostrai d'essere vinta dalle sue insistenze e le dissi che mi azzardavo a confidarle un segreto della più grande importanza, e lei avrebbe

immediatamente capito che lo era; io acconsentivo a riversarlo in seno a lei, purchè lei solennemente s'impegnasse a non informare il figlio senza il mio consenso.

A promettere questo esitò un po' ma, per non essere esclusa dal segreto principale, alla fine promise. Io, dopo un monte di preamboli, cominciai a raccontarle tutta la storia. Per prima cosa le dissi in che misura era stata lei a provocare tutto il doloroso contrasto tra suo figlio e me, col rivelarmi la sua storia e il suo nome di Londra; quando mi aveva vista tanto sbalordita, ecco qual era il motivo. Poi le dissi la storia e il mio nome, e le assicurai, con altre prove irrefutabili per lei, che io altri non ero, nè più nè meno, che la sua creatura, figlia sua, partorita da lei nel carcere di Newgate: quella stessa che col fatto di starle in pancia aveva salvato la vita a lei, e che lei invece, al momento d'esser deportata, affidò nelle mani dei taldeitali.

Non è facile dire in che sbalordimento cadde; non voleva nemmeno credermi, nè ricordare i particolari, perchè immediatamente vide davanti a sè lo sconvolgimento che da ciò doveva seguire in famiglia. Ma tutto concordava così esattamente con le storie che lei mi aveva narrato di sè, e che, non me le avesse raccontate lei, sarebbe stata magari capacissima di negare, che alla fine lei non trovò altro da dire, nè altro da fare, se non gettarmi le braccia al collo, baciarmi, scoppiare in pianto dirotto, e per un po' non ci dicemmo nulla. Finalmente incominciò: «Infelice creatura!» dice, «quale sorte sciagurata ti ha condotto fin qua? E addirittura fra le braccia di mio figlio! Ragazza spaventevole,» dice, «ecco che siamo perduti tutti! Maritata con tuo fratello! Tre figli, e due viventi, dello stesso sangue e della stessa carne! Mio figlio e mia figlia che si coricano insieme come marito e moglie! Tutto sconvolto e distrutto per sempre! Sciagurata famiglia! Che sarà di noi? Che cosa possiamo dire? Che cosa possiamo fare?» E così continuò per un pezzo, nè io riuscivo a parlare, perchè, ci fossi anche riuscita, non avrei saputo che dire, ogni parola mi feriva profondamente il cuore. Con tale sbigottimento nella mente ci separammo per quella volta, e mia madre era più sbalordita di me, perchè la novità era più per lei che per me. Lasciandomi, tuttavia, mi promise di nuovo di non dir nulla al figlio finchè non ne avremmo parlato un'altra volta.

Non passò molto tempo, potete figurarvelo, che avemmo un secondo colloquio sull'argomento. Lei, come se volesse dimenticare la storia che era stata lei a raccontarmi di sè, e fingendo di credere che io avessi dimenticato certi particolari, si mise a raccontarmela da capo con cambiamenti e con omissioni; ma io le rinfrescai la memoria, rimisi a posto molti punti che finsi di credere lei avesse dimenticato, e alla fine arrivai a rifarle la storia intera con tale precisione che fu impossibile per lei tirarsene fuori. Allora lei ricadde nelle lamentazioni, imprecando alla crudeltà della sua sfortuna. Quando questo le fu quasi passato, incominciammo a discutere su quel che anzitutto andava fatto, prima di mettere al corrente mio marito. Ma a che servivano tutti quei nostri discorsi? Nessuna delle due scorgeva una via d'uscita, nè giudicava prudente aprire gli occhi a lui su un simile quadro. Non era possibile sapere, e nemmeno immaginare, che reazioni poteva avere lui, apprendendo la cosa, nè che decisioni poteva prendere; e se lui perdeva il controllo di sè al punto da metter tutto in piazza, era facile prevedere che ciò voleva dire la famiglia rovinata, mia madre e io completamente smascherate. Se poi lui sfruttava il vantaggio che la legge gli dava, poteva mandarmi via con ignominia e lasciare che cercassi di recuperare quel po' di dote che era mia, sprecandola magari tutta nell'azione legale e ritrovandomi poverissima; e anche i figli sarebbero stati rovinati, perchè non avevano nessuna pretesa legale sugli averi di lui. Così magari l'avrei veduto fra le braccia di un'altra moglie, pochi mesi dopo, e sarei stata la creatura più infelice del mondo.

Mia madre si rendeva conto di tutto questo come me. Insomma, non sapevamo che fare. Dopo qualche tempo giungemmo a prendere più precise risoluzioni, ma ci fu un altro guaio, e cioè che il punto di vista mio e il punto di vista di mia madre risultarono completamente diversi e assolutamente inconciliabili. Il punto di vista di mia madre,

infatti, era che io seppellissi tutta la faccenda e continuassi a vivere con lui come marito finchè qualche altro avvenimento non rendesse più conveniente la rivelazione di quei fatti; lei, nel frattempo, si sarebbe adoperata per farci riconciliare, ristabilire la tranquillità reciproca e la pace in famiglia; potevamo coricarci insieme come eravamo abituati a fare, e lasciar che tutto rimanesse segreto come in una tomba. «Perchè, ragazza,» dice, «se vien fuori, siamo perdute tutte e due.»

Per convincermi a questo, mi promise di migliorare la mia situazione, per quel che poteva far lei, e di lasciarmi alla sua morte il più possibile, legandolo a me in modo distinto da mio marito; così, se la cosa fosse saltata fuori in seguito, io non mi sarei trovata sprovveduta, ma avrei potuto puntare i piedi e ottener giustizia da lui.

Quella proposta non s'accordava affatto con il mio modo di vedere la cosa, anche se era molto bella e gentile da parte di mia madre; i miei pensieri, però, andavano in tutt'altra direzione.

Tenerci la cosa in petto, noi due, e lasciarla dov'era, io le dissi che era impossibile. Le domandai se lei pensava che io potessi accettare l'idea di coricarmi con mio fratello. In secondo luogo, le dissi che il fatto che lei era viva costituiva l'unica base della rivelazione, e se lei mi riconosceva come figlia sua, e aveva le sue buone ragioni per ammettere che così era, nessuno poteva avanzare dubbi; ma, se lei moriva prima della rivelazione, io sarei stata trattata da spudorata che ha inventato una storia simile per abbandonare il marito, o da pazza e da scombinata. Le raccontai poi che lui mi aveva già minacciato di mandarmi in manicomio, e quanto io me n'ero preoccupata, e come era stato proprio per quello che mi ero vista costretta a fare quella rivelazione a lei.

Per tutto ciò le dissi che, dopo aver riflettuto il più seriamente possibile sul caso, ero arrivata a una decisione che speravo le riuscisse gradita, perchè era una via di mezzo fra i nostri due punti di vista: lei doveva, cioè, fare ogni sforzo per ottenere dal figlio che mi desse il permesso di partire per l'Inghilterra, come io avevo chiesto, e mi fornisse una somma adeguata di denaro, o in merci da portar con me, o in titoli per potermi mantenere laggiù, suggerendo soprattutto che lui poteva un giorno o l'altro giudicar opportuno venirmi a raggiungere.

Quando io fossi partita, lei doveva allora, con tutta calma, dopo averlo impegnato nel modo più solenne a mantenere il segreto, svelargli la verità, facendolo a poco a poco, come le suggeriva il buonsenso, in modo da non sbalordirlo e da non provocargli accessi di collera nè contro di me nè contro di lei; e doveva anche preoccuparsi di impedire che lui si liberasse dei figli e che prendesse di nuovo moglie prima di aver avuto notizia certa della mia morte.

Questo era il mio piano, e le mie ragioni erano buone. Io ero ormai definitivamente estranea a lui, a causa di quel che era accaduto. Inoltre avevo per lui come marito un odio mortale, un'avversione che m'era entrata così dentro da non potermela levare più. Al tempo stesso, vivere in quel modo illegale e incestuoso faceva aumentare la mia avversione, e, benchè io non me ne facessi troppo un caso di coscienza, pure tutto collaborava a rendere quella convivenza per me la cosa più ripugnante del mondo; credo davvero d'essere arrivata a un punto tale che avrei avuto più voglia di abbracciare un cane anzichè permettere a lui di farmi una cosa di quel genere, e per questo non potevo soffrire l'idea di andare sotto le lenzuola con lui. Non posso dire che avevo ragione nel mio modo di fare, nel giungere a tal punto mentre non mi decidevo d'altra parte a rivelargli la verità; ma io sto facendo il racconto di quel che capitò, non di quel che sarebbe o non sarebbe dovuto capitare.

In tale netto contrasto di opinioni mia madre e io restammo ancora per molto tempo, e fu impossibile conciliare i nostri punti di vista; molte discussioni avemmo, ma nessuna delle due abbandonava il suo, nè riusciva a convincere l'altra.

Io insistevo sulla ripugnanza che coricarmi con mio fratello mi faceva, lei insisteva sul fatto che era impossibile convincerlo a darmi il permesso di partire per l'Inghilterra; in quella incertezza rimanemmo, senza risparmio di battibecchi e litigi, ma senza d'altra parte riuscire a trovare che cosa potevamo fare per rimediare al guaio terribile in cui eravamo.

Alla fine io mi decisi a un passo disperato e comunicai la mia decisione a mia madre, cioè di dirglielo io. Mia madre, al solo pensiero, si terrorizzò al massimo; ma io le dissi di non agitarsi, glielo avrei detto a poco a poco, con le buone maniere, con tutta l'abilità e la parlantina che avevo, avrei scelto il momento adatto, l'avrei preso in un giorno di buon umore. Dissi che il mio unico problema era riuscire ad essere abbastanza ipocrita da fingere per lui più affetto di quel che nutrivo in realtà, poichè in tal caso il mio piano avrebbe avuto successo, e ci saremmo separati col suo consenso, d'amore e d'accordo, visto che io come sorella potevo sempre volergli bene, anche se non potevo più come moglie.

In tutto quel tempo lui assillava la madre per cercar di sapere che cosa significava quella spaventosa frase mia, così lui diceva, e cioè che io non ero legalmente sua moglie, nè i miei figli erano legalmente figli suoi. Mia madre lo teneva buono, gli raccontava che non le riusciva di convincermi a dare una spiegazione e che capiva che qualcosa doveva esserci che mi turbava molto, sperava di riuscire presto a tirarmelo fuori, e intanto gli raccomandava tanto di trattarmi con dolcezza, di conquistarmi col suo solito garbo; gli diceva che lui mi aveva turbata, terrorizzata con la minaccia di mandarmi in manicomio, e così via, e gli consigliava di non far cose capaci di condurre una donna alla disperazione.

Lui promise di moderare il proprio atteggiamento, la incaricò di assicurarmi che lui mi amava ancora come prima e non aveva affatto intenzione di mandarmi in manicomio, qualunque cosa avesse detto nell'impulso dell'ira. Desiderava inoltre che mia madre si adoperasse per persuadere anche me, per far rifiorire il nostro affetto e farci tornare a vivere insieme d'amore e d'accordo come prima.

Notai subito gli effetti della manovra. Il comportamento di mio marito cambiò immediatamente, lui diventò per me completamente un altro uomo. Non si può essere più gentili nè più devoti di quanto lo divenne lui, in ogni circostanza, e io non potei fare a meno di dargli qualcosa in cambio. Lo feci come meglio sapevo, ma le prime volte andò piuttosto male, perchè non v'era niente di più spaventoso per me delle sue carezze, e la paura di avere un figlio da lui rischiava di farmi venire un attacco di nervi. Compresi, così, che era assolutamente necessario raccontargli il fatto senza altro indugio, cosa che feci comunque con tutte le cautele e con ogni riserva possibile.

Era già un mese che lui aveva mutato atteggiamento nei miei riguardi, e cominciavamo a vivere tutti e due una vita nuova; avessi potuto accontentarmi di tirare avanti, credo che sarebbe durata così finchè fossimo vissuti insieme. Una sera che eravamo seduti a chiacchierare molto cordialmente, sotto una piccola tenda che serviva da portico all'ingresso in casa nostra dal giardino, lui, di umore allegro e simpatico, mi disse un monte di cose sulla piacevolezza del nostro buon accordo presente, sugli inconvenienti del nostro passato contrasto, e sulla gioia che costituiva per lui il poter sperare che nulla di simile sarebbe accaduto mai più.

Io trassi un profondo sospiro e gli dissi che nessuno al mondo più di me poteva rallegrarsi del buon accordo che avevamo sempre mantenuto, o dolersi della sua rottura, e così fosse stato possibile continuare, tranquillamente; ma mi doleva dovergli dire che v'era nel nostro caso una circostanza infelice che io tenevo chiusa in cuore e non sapevo come svelargli, circostanza che rendeva assai sciagurata la mia partecipazione, e di tutto il resto mi toglieva il piacere.

Lui insistette per sapere di che si trattava. Io gli dissi che non sapevo come dirglielo: finchè lui non lo sapeva, io sola ero infelice, ma, se lo avesse saputo anche lui, saremmo stati infelici entrambi; tenerlo all'oscuro era perciò la cosa più gentile che io potevo fare, era

stato solo per quel motivo che io avevo mantenuto il segreto con lui, e mi rendevo conto che proprio lo sforzo da me compiuto per mantenerlo era destinato ad essere prima o poi la causa della mia rovina.

È impossibile descrivere il suo stupore a quel discorso e la raddoppiata insistenza che usò perchè io gli svelassi di che si trattava. Mi disse che non potevo vantarmi di essere gentile con lui, no, e nemmeno fedele, se glielo tenevo nascosto. Gli dissi che lo pensavo anch'io, e tuttavia non potevo farlo. Lui si rifece a quel che avevo detto io prima, e mi disse che sperava io non alludessi a quello che avevo detto nell'impulso dell'ira; per parte sua, aveva deciso di dimenticarlo, di considerarlo lo sfogo di un animo scosso, esasperato. Io dissi che avrei tanto voluto poterlo dimenticare anch'io, ma non andava fatto, troppo profonda era l'impressione in me, io non ci riuscivo: insomma, era proprio impossibile.

Lui mi disse allora che aveva deciso di non bisticciare con me per nessun motivo e non avrebbe perciò insistito mai più, dimenticando deliberatamente qualsiasi cosa io avessi detto e fatto prima; mi domandava solo d'essere d'accordo anch'io perchè, qualunque cosa fosse, non turbasse più la nostra tranquillità e il nostro reciproco affetto.

Questa era la cosa più irritante che poteva dirmi, perchè io in realtà avevo bisogno della sua insistenza per farmi sopraffare al punto da tirar fuori quello che in verità mi costava un'angoscia mortale tener celato; così gli risposi semplicemente che non potevo dirmi contenta di non subire altre insistenze, anche se non sapevo in che modo esaudirle.

«Ma, senti, infine, mio caro,» dico, «dimmi tu a quali condizioni vuoi che io ti riveli tutto.»

«Qualunque condizione,» dice lui, «purchè tu possa ragionevolmente pretenderla da me.»

«Bene,» dico io, «senti, dammi la tua parola che, se vedrai che io non ho nessuna colpa e non mi sono volontariamente posta fra le cause della sciagura di cui dirò, allora tu non mi biasimerai, non mi farai del male, non mi recherai offesa, non cercherai di far espiare a me ciò che non è colpa mia.»

«Questa,» dice lui, «è la richiesta più ragionevole del mondo: non biasimarti per quello che non è colpa tua. Dammi penna e inchiostro,» dice; e io corsi a prendergli penna, inchiostro e carta, e lui scrisse la condizione con le parole stesse con cui io gliel'avevo proposta, e firmò col suo nome.

«Bene,» dice, «e c'è qualcos'altro, mia cara?»

«Ecco,» dico io, «c'è questo: che tu non mi faccia colpa di non averti rivelato il segreto prima di conoscerlo io.»

«Molto giusto anche questo,» dice lui, «sinceramente.» Così scrisse anche quello, e firmò.

«Bene, caro,» dico io, «ho ancora una sola condizione, e cioè che, siccome la cosa riguarda soltanto me e te, tu non dovrai rivelarla a nessun altro al mondo, eccetto tua madre; e che, qualsiasi decisione tu voglia prendere in seguito alla mia rivelazione, poichè io sono coinvolta come te, sebbene come te innocente, tu non agirai sotto l'impulso della passione e non farai nulla che possa risultare a danno mio nè di tua madre senza dirmelo e senza avere il mio consenso.»

Di ciò rimase piuttosto stupito, e scrisse le parole con chiarezza, ma le rilesse più volte prima di firmarle, esitando e ripetendo: «A danno di mia madre! A danno tuo! Ma che mistero sarà mai?» Però alla fine firmò.

«Bene,» dico io, «mio caro, non chiederò la tua parola per altro; ma poichè stai per udire la cosa più inattesa e sorprendente che forse sia mai piombata su una famiglia al mondo, ti prego di promettermi che l'accoglierai con la calma e la forza d'animo che si addicono a un uomo ragionevole.»

«Farò tutto quel che posso,» dice lui, «a patto che tu non mi faccia aspettare più, perchè

con tutti questi preamboli mi terrorizzi.»

«Bene, allora,» dico io, «ecco qua: come nell'impulso della passione ti ho detto che io non sono legalmente tua moglie e che i miei figli non sono legalmente figli tuoi, così devo ora informarti, con calma e dolcezza, ma con grande dolore, che io sono tua sorella e tu sei mio fratello, e siamo tutti e due figli della stessa madre, che è viva, è in questa casa, ed è convinta della verità di quel che dico, in modo innegabile e irrefutabile.»

Lo vidi impallidire, guardarmi come stesse per diventar matto, e dissi: «Ora ricordati la promessa che hai fatto, e prendila con forza d'animo: infatti, che si poteva dir di più, per prepararti, di quel che ti ho detto io?» Chiamai comunque una cameriera e gli feci portare un bicchierino di rum (che è il liquore in uso da quelle parti), perché era sul punto di svenire.

Quando si fu un po' ripreso, io gli dissi: «Questa storia, come puoi immaginare, richiede una lunga spiegazione, e, di conseguenza, abbi pazienza e disponi l'animo tuo ad ascoltare, e io te la farò più breve che posso.» E con ciò gli narrai dei fatti quanto occorreva, e in particolare in che modo mia madre mi aveva svelato la verità, come s'è visto. «E adesso, mio caro,» dico, «tu comprenderai il motivo degli impegni che ti ho chiesto, e potrai renderti conto che non sono stata causa dell'accaduto, nè era possibile, poichè non potevo saperne nulla prima d'ora.»

«Questo mi convince pienamente,» dice lui, «ma è una sorpresa spaventosa per me. Comunque, so io come porre rimedio a tutto, conosco il rimedio che metterà fine a tutte le tue difficoltà, senza bisogno che tu vada in Inghilterra.»

«Sarebbe strano,» dico io, «come tutto il resto.»

«No, no,» dice lui, «aggiusterò tutto io: in tutta questa storia ci sono solo io di troppo.»

Aveva l'aria piuttosto sconvolta mentre lo diceva, ma io non mi emozionai troppo quella volta, perchè ero convinta che quella cosa, come si suol dire, chi la fa non ne parla e chi ne parla non la fa.

Ma non s'era ancora arrivati al peggio con lui, io l'osservai diventare sempre più pensieroso e malinconico; in poche parole, mi accorsi che era un po' uscito di cervello. Mi sforzai, parlandogli, di farlo tornare in sè, di fargli esaminare una specie di progetto per sistemare la nostra faccenda; e lui qualche volta stava bene, e ne parlava con coraggio; ma il peso gli opprimeva troppo la mente e, a farla breve, si giunse al punto che commise due tentativi di suicidio, e una delle due volte quasi si strangolava, e se al momento giusto non entrava nella stanza la madre era bell'e morto; ma lei tagliò la corda con l'aiuto di una cameriera negra e lo salvò.

Le cose in famiglia erano giunte ormai a un punto dolorosissimo. La mia pietà per lui incominciava a far rinascere quell'affetto che un tempo avevo realmente nutrito per lui, e mi sforzavo sinceramente, con ogni modo possibile di portarmi, di riparare la rottura; ma, a farla breve, era ormai troppo cresciuta la bestia che gli divorava il cuore, e lui si ammalò di un male lungo e lento, che non fu però mortale. In quell'angoscia io non sapevo che fare, perchè pareva che la vita di lui fosse al declino, e io avrei magari potuto sposarmi di nuovo là, con grande convenienza. Certo, sarebbe stato il mio affare fermarmi in quel paese, ma l'animo mio era inquieto, troppo, e turbato. Anelavo di partire per l'Inghilterra, null'altro poteva contentarmi.

Alla fine, a forza di tenacissime insistenze, mio marito, che visibilmente peggiorava, e io me ne accorgevo, si dette per vinto; così, trascinata da quello che era il mio destino, ebbi via libera, con la collaborazione di mia madre. Ottenni un ottimo carico di merce per andare in Inghilterra.

Quando mi separai da mio fratello (così infatti devo ora chiamarlo) ci accordammo che

dopo il mio arrivo lui avrebbe finto di aver notizia della mia morte in Inghilterra e si sarebbe potuto così riammogliare quando voleva. Lui promise, e s'impegnò a trattarmi da sorella, a darmi assistenza e aiuto finchè sarei vissuta; e, se moriva prima di me, a lasciare alla madre abbastanza perchè potesse ancora aver cura di me, in qualità di sorella sua; e in certo modo si occupò di me, quand'ebbe notizie mie; ma la cosa andò in un modo così bizzarro che io ebbi a dolermene parecchio in seguito, come a suo tempo sentirete.

Partii per l'Inghilterra nel mese di agosto, dopo essere rimasta in quel paese otto anni. E mi attendeva ora un nuovo scenario di sventure, del quale credo che poche donne abbiano traversato l'uguale.

Facemmo un buon viaggio senza emozioni fin sotto le coste dell'Inghilterra, dove arrivammo in trentadue giorni, ma lì fummo travolti da un paio di uragani, uno dei quali ci spinse sulla costa dell'Irlanda, e entrammo in porto a Kinsale. Vi restammo circa tredici giorni, ci riposammo un po' a terra e riprendemmo il mare, ma ci imbattemmo ancora nel maltempo, e fu lì che la nave perdette l'albero maestro: così si chiama, io allora non capivo che volesse dire. Ma finalmente arrivammo a Milford Haven, nel Galles, dove, benchè fossimo ancora lontani dal nostro porto, io comunque, ora che avevo rimesso piede sana e salva sulla terraferma del mio paese natale, l'isola di Britannia, decisi di non avventurarmi oltre per quel mare che era stato per me così tremendo. Così, portati a terra gli abiti e il denaro, con le bollette di carico e le altre carte, decisi di dirigermi a Londra via terra e lasciare che la nave raggiungesse alla meglio il suo porto: il porto d'arrivo era Bristol, dove stava il principale corrispondente di mio fratello.

In tre settimane arrivai a Londra, dove ebbi sì notizie della nave che era intanto giunta a Bristol, ma disgraziatamente venni anche a sapere che, per la violenza dell'uragano attraversato e per la rottura dell'albero maestro, la nave aveva subito danni gravissimi alle stive, e una gran parte del carico era rovinata.

Avevo ora davanti a me uno scenario nuovo per la mia vita, e come si presentava terribile! Ero partita con una specie di addio definitivo. La roba che avevo portato via con me era per la verità di un certo valore, fosse arrivata in buone condizioni, e mi sarebbe servita per fare un matrimonio passabile; ma, come le cose stavano, ero ridotta a possedere in tutto due o trecento sterline, senza nessuna speranza di altre risorse. Mi trovavo affatto senza amici, anzi senza nemmeno conoscenze, perchè non ritenevo assolutamente il caso di riallacciare le conoscenze di un tempo. Quanto alla mia astuta amica che tempo addietro mi aveva indirizzata sulla via della fortuna, era morta, e suo marito anche; lo seppi quando mandai una persona sconosciuta a chiedere informazioni.

Occuparmi del mio carico di merci mi costrinse ben presto a fare un viaggio a Bristol, e durante l'attesa per quell'affare mi presi la distrazione di andare a Bath, perchè, visto che vecchia non ero per nulla, restavo più che mai di spirito allegro, secondo il mio solito; e da donna, per così dire, di ventura quale ormai, pur in tanta sventura, mi trovavo ad essere, m'aspettavo d'imbattermi sulla mia strada in qualche cosa che portasse rimedio alla mia situazione, come già altre volte m'era accaduto.

Bath è più che altro un posto di mondanità; costoso, pieno di trappole. Io vi andai, per la verità, con l'idea di prender quel che c'era da prendere, ma devo dire una cosa in mia difesa, e cioè che non avevo cattive intenzioni. Non pensavo di far nulla di men che onesto, e al principio le mie idee non parevano affatto mostrar la piega che lasciai loro prendere in seguito.

Mi fermai lì per tutta la fine di stagione, come si dice, e feci alcune brutte conoscenze, che servirono piuttosto a suggerirmi le follie nelle quali mi precipitai, anzichè a mettermene in guardia. Feci la bella vita in buona compagnia, vale a dire in una compagnia allegra ed elegante; ma dovetti con dispiacere accorgermi che quel genere di vita era rovinoso per me, e che, non disponendo io di una rendita regolare, quello di spendere il capitale era il modo

certo di dissanguarmi mortalmente. Ciò mi indusse a fare alcune riflessioni negli intervalli fra gli altri miei pensieri. Io le ricacciai però indietro, e continuai a illudermi che potesse capitarmi chissà che cosa a mio vantaggio.

Ma ero nel posto sbagliato. Adesso non ero a Redriff, dove, se mi stabilivo in modo decoroso, qualche bravo capitano di marina poteva venire a parlarmi con intenzioni serie di matrimonio; ero invece a Bath, dove un uomo qualche volta trova un'amante ma quasi mai cerca una moglie; e, di conseguenza, tutte le conoscenze particolari che una donna può attendersi di fare colà tirano fatalmente da quella parte.

Avevo trascorso abbastanza bene l'inizio della stagione. Infatti, benchè avessi stretto una certa amicizia con un signore che veniva a Bath per distrarsi, non ero tuttavia entrata con lui in rapporti, per così dire, colpevoli. Avevo resistito ad alcune occasionali proposte galanti ed ero così riuscita a cavarmela piuttosto bene. Non ero corrotta al punto da commettere quella brutta azione soltanto per vizio, e non mi furono fatte proposte così straordinarie da essere per me una tentazione in vista della cosa di cui soprattutto avevo bisogno.

S'arrivò, comunque, in quell'inizio di stagione, a questo, che cioè feci amicizia con una donna in casa della quale alloggiavo e che, pur senza tenere proprio quel che si dice una casa di malaffare, tuttavia non era lei stessa un modello di rettitudine. Io m'ero in ogni occasione comportata sempre così bene da non gettare la minima ombra per nessun motivo sulla mia reputazione, e tutti gli uomini con i quali avevo parlato erano così bene reputati che parlar con loro non dava spunto a nessuna critica; e nessuno di loro pareva pensare che, a propormelo, ci fosse da fare con me qualcosa di poco per bene. C'era un signore, come ho detto, che mi voleva sempre sola con lui per procurarsi quel che chiamava il divertimento della mia compagnia che trovava, come amava dire, simpaticissima; ma fino a quel momento non c'era altro.

Passai a Bath molte ore noiose quando tutta la compagnia se ne fu andata. Infatti, pur andando qualche volta a Bristol per occuparmi della roba e ritirare il denaro, scelsi però come residenza Bath perchè, in buoni rapporti com'ero con la donna in casa della quale avevo alloggiato durante l'estate, mi resi conto che abitar lì d'inverno mi costava sempre meno che altrove. Lì, ripeto, trascorsi un inverno tedioso quant'era stato allegro l'autunno, ma, poichè ero entrata in grande intimità con la detta donna, in casa della quale abitavo, non potei fare a meno di metterla a parte di alcuni fra i miei pensieri più assillanti, in particolare delle strettezze in cui mi trovavo e della perdita della mia fortuna per il danno subito in viaggio dalla mia roba. Le dissi anche che avevo in Virginia una madre e un fratello in buona posizione; era vero che avevo scritto a mia madre per raccontarle la mia situazione e la grave perdita subita, che era ormai di cinquecento sterline, e perciò non persi l'occasione di informare la mia amica che mi aspettavo di ricevere aiuti da quella parte, il che era vero. Poichè le navi per York River, in Virginia, in genere andavano e venivano da Bristol in minor tempo che da Londra, e il principale corrispondente di mio fratello era a Bristol, io pensavo che era meglio per me attendere la risposta lì invece di andare a Londra, dove per di più non avevo nessuna conoscenza.

La mia nuova amica si mostrò vivamente, commossa per la mia situazione, e per la verità fu gentile al punto da ridurre la retta del mio vitto a una cifra così bassa, durante l'inverno, da convincermi che in pratica non si faceva dar nulla da me; quanto all'alloggio, d'inverno non pagai assolutamente nulla.

Quando arrivò la primavera, lei continuò a usarmi ogni possibile gentilezza e io restai con lei ancora un po', finchè non fu necessario provvedere altrimenti. Lei aveva alcune persone di riguardo che venivano spesso ad abitare in casa sua, e in particolare il signore che, come ho detto, m'aveva scelto per sua accompagnatrice l'anno prima. Costui arrivò in compagnia di un altro signore e con due servitori, e prese alloggio in quella stessa casa. Io sospettai

che a venir lì l'avesse indotto la mia padrona di casa, col fargli sapere che c'ero ancora io da lei. Ma lei disse di no, mi assicurò che non era vero, e altrettanto disse lui.

In poche parole, arrivò quel signore e ricominciò a requisirmi come confidente e come interlocutrice. Era un vero signore, bisogna ammetterlo, e la sua compagnia mi era gradita quanto, ne son certa, a lui era gradita la mia. Lui non manifestava per me altro che uno straordinario rispetto, e aveva un tal concetto della mia virtù da credere, così dichiarava spesso, che se m'avesse fatto proposte d'altro genere io lo avrei respinto con sdegno. Venne presto a sapere che ero vedova, che ero arrivata a Bristol dalla Virginia con una delle ultime navi, e che mi trovavo a Bath in attesa dell'arrivo dalla Virginia del prossimo vascello, dal quale mi aspettavo considerevoli sostanze. Io venni a sapere da lui, e da altri che di lui mi parlarono, che aveva moglie, ma era costei malata di mente e affidata alle cure di parenti suoi, alla qual cosa lui aveva dato il consenso onde evitare ogni critica che gli si potesse rivolgere, com'è frequente in simili casi, per averla curata male; intanto era venuto a Bath per distrarre l'animo dall'angustia di una situazione triste come quella in cui si trovava.

La mia padrona di casa, che per parte sua incoraggiava in ogni occasione il nostro rapporto, mi fece un ritratto molto lusinghiero di lui, dipingendolo come uomo d'onore e di cuore, nonchè molto ricco. E in verità avevo anch'io ottime ragioni per essere dello stesso parere: infatti, benchè fossimo alloggiati entrambi al medesimo piano, e lui fosse entrato più volte in camera mia, anche quando io ero a letto, e anch'io fossi entrata nella sua quando era a letto lui, tuttavia non mi dette mai più di qualche bacio, nè pretese altro da me finchè non fu passato molto tempo, come sentirete.

Molto spesso io facevo notare alla mia padrona di casa il riserbo esagerato di quel signore, e lei usava rispondermi che le cose van sempre così al principio; però mi diceva anche che io avevo il diritto di attendermi da lui una ricompensa per la compagnia che gli facevo, visto che lui mi aveva, per così dire, sequestrata, e mi capitava ben di rado di non essere con lui. Io le dissi che fino a quel momento non avevo dato a lui la minima occasione di pensare che mi aspettavo una ricompensa nè che, se me l'avesse offerta, l'avrei accettata. Lei disse che di quello si sarebbe occupata lei, e così fece, riuscendo a manovrare con grande abilità, perchè infatti la prima volta che lui e io ci trovammo insieme da soli dopo che gli ebbe parlato lei, lui prese a informarsi un po' della mia condizione e del modo in cui m'ero mantenuta dal momento in cui avevo messo piede a terra, e delle ragioni per cui non avevo bisogno di denaro. Io feci la mia parte con faccia tosta. Gli dissi che, anche se il mio carico di tabacco aveva subito danni, non era però andato perduto del tutto; il mercante al quale io ero stata indirizzata si era comportato così onestamente con me che io non avevo avuto bisogno di nulla, e speravo, con un tenor di vita non dispendioso, di far durare quel tanto finchè non mi sarebbe giunto qualcos'altro, come attendevo col prossimo arrivo di navi; nel frattempo, avevo ridotto le mie spese, e, mentre la stagione passata avevo una cameriera, ora ne facevo a meno; e mentre l'altr'anno avevo, come lui sapeva, una camera da letto e una sala da pranzo al primo piano, ora avevo solo una stanza a due rampe di scale, e via di questo passo. «Ma vivo tranquilla,» dissi, «adesso come prima,» aggiungendo che la sua compagnia era stata un modo di vivere più lietamente di quanto altrimenti mi sarebbe toccato, e di ciò gli ero molto grata; così sgombrai il campo da ogni possibilità per lui di farmi, per il momento, qualsiasi proposta. Tuttavia non passò troppo tempo senza che lui muovesse di nuovo all'attacco, dicendomi che s'era reso conto che io ero ritrosa a confidargli il segreto della mia situazione, la qual cosa gli dispiaceva; mi assicurò che se n'era interessato non per soddisfare una sua curiosità ma al solo scopo di essermi utile, se ve n'era la possibilità; ma poichè io non volevo ammettere di aver bisogno del minimo aiuto, lui poteva volere da me una cosa soltanto, cioè la promessa che, se un giorno o l'altro mi capitava di trovarmi a terra o pressappoco, gliene avrei parlato francamente, e mi sarei giovata di lui con la stessa semplicità con cui lui me lo offriva; aggiungendo che mi sarei resa conto di possedere sempre un amico sincero, anche se forse

avevo paura di confidarmi con lui.

Non tralasciai nulla di quel che andava detto da una persona riconoscente, per chiarirgli che tenevo in giusta considerazione la sua cortesia. In verità, dopo quella volta, io mi mostrai con lui meno riservata di quanto ero stata prima, anche se tutti e due restammo entro i più rigorosi confini della virtù. Ma benchè la nostra conversazione si facesse sempre più libera io tuttavia non giunsi a prendermi la libertà che lui desiderava, chiedergli cioè denaro, anche se segretamente ero molto lieta della sua proposta.

Passarono alcune settimane, e io ancora non gli avevo chiesto denaro, quando la mia padrona di casa, furba creatura, che spesso m'aveva spinto a farlo ma aveva capito che io non ci riuscivo, tira fuori una storia di sua invenzione ed entra all'improvviso in camera mia mentre io ero con lui. «O vedova,» dice, «ho cattive notizie da darti stamani.»

«Che c'è?» dico io. «Le navi dalla Virginia le han prese i francesi?» Questo infatti era quel che temevo.

«No, no,» dice lei, «ma è tornato l'uomo che hai mandato ieri a Bristol a prender denaro, e dice che non ne ha portato.»

Ora a me quel suo piano non poteva affatto piacere. Trovai che aveva molto l'aria di forzare lui, cosa che lui in verità non voleva, e io capivo bene che non avevo nulla da perdere se conservavo la mia ritrosia a chiedere, così tagliai corto. «Non capisco perchè ti abbia detto una cosa simile,» dissi, «perchè ti assicuro che mi ha portato tutto il denaro che l'avevo mandato a prendere, ed eccolo qui,» dissi, tirando fuori una borsa dove c'erano una dozzina di ghinee, e aggiunsi: «S'intende che la gran parte di questo verrà subito a te.»

Lui apparve dapprima un po' seccato quando lei incominciò a parlare a quel modo, proprio come io m'ero immaginata che sarebbe avvenuto, perchè lei s'era spinta troppo avanti; ma, quando mi sentì dare quella risposta, si tranquillizzò subito. La mattina dopo ne parlammo ancora, e lo trovai assolutamente soddisfatto. Sorridendo, mi disse che si augurava che io non avessi bisogno di denaro senza dirglielo, perchè era diversa la promessa che gli avevo fatto. Io gli dissi che m'era molto dispiaciuto che la padrona di casa avesse parlato apertamente a quel modo, il giorno prima, di cose che non la riguardavano; ma ne avevo dedotto che voleva quel che le dovevo io, circa otto ghinee, che subito avevo deciso di darle, e gliele avevo anzi date la sera stessa del giorno in cui lei aveva parlato in quel modo così sciocco.

Lui divenne di ottimo umore quando sentì che io l'avevo pagata, e per il momento si cambiò discorso. Ma la mattina seguente, quando sentì che nella mia stanza m'ero levata prima di lui, mi chiamò dalla sua, e quando io risposi mi domandò d'andare in camera sua. Era a letto quando entrai, mi fece avvicinare e sedere sulla sponda del letto, perchè disse che aveva da dirmi una cosa di una certa importanza. Dopo alcune frasi gentili, mi chiese se ero disposta a essere franca con lui e a dargli una risposta sincera per l'unica cosa che voleva da me. Dopo avere un po' cavillato intorno alla parola «sincero», e avergli chiesto quando mai gli avevo dato una risposta non sincera, gli promisi che l'avrei fatto. La sua richiesta, dunque, disse allora lui, era che gli lasciassi vedere la mia borsa. Io misi subito la mano in tasca e ridendo la tirai fuori, e c'erano dentro tre ghinee e mezzo. Allora lui mi domandò se era quello tutto il denaro che avevo. Io gli dissi di no, sempre ridendo, proprio no.

Bene, allora, disse lui, voleva che io gli promettessi di andare a prendere tutto il denaro che avevo, fino all'ultimo soldo. Io dissi di sì, andai in camera mia e presi una cassettina personale dove avevo altre sei ghinee, e un po' d'argento, gettai tutto sul suo letto e gli dissi che era quella tutta la mia ricchezza, sul serio, fino all'ultimo scellino. Lui guardò quel denaro ma non lo contò, poi lo rimise tutto nella cassettina e, ficcata la mano in tasca, tirò fuori una chiave e mi disse di aprire uno scrigno di noce che aveva sul tavolo, e prendere

una certa cassetta, cosa che io feci. In quella cassetta c'era una gran quantità di monete d'oro, giudicai un paio di centinaia, ma non ne ero certa. Lui prese la cassetta e, tenendomi la mano, me la fece ficcar lì dentro e prendere una manciata. Io mi opponevo, ma lui mi tenne con fermezza la mano nella sua e la guidò nella cassetta, e mi fece prendere tutte le ghinee che riuscivo ad afferrare in una volta sola.

Fatto questo, me le fece posare in grembo, prese la mia cassettina e versò tutto quel suo denaro insieme al mio, e mi disse di andare a mettere al sicuro il tutto in camera mia.

Racconto questa storia in modo molto particolareggiato per il suo lato allegro e per dar l'idea dell'indole dei nostri rapporti. Non molto tempo dopo, lui incominciò a trovare da ridire ogni giorno sui miei vestiti, sui miei merletti, sulle mie cuffie, e, in poche parole, mi incoraggiava a comprare cose migliori; cosa che, fra l'altro, io ero ben disposta a fare, anche se non pareva, perchè non c'era niente al mondo che mi piacesse più dei bei vestiti. Io gli dissi che dovevo far la brava massaia col denaro che lui mi aveva prestato, altrimenti non sarei stata in grado di restituirglielo. Lui allora mi disse, in poche parole, che siccome nutriva per me un rispetto sincero e conosceva la mia situazione, quel denaro non me lo aveva prestato, me lo aveva dato, e pensava che io me lo ero ben meritato facendogli così completamente compagnia. Dopo di ciò, mi fece prendere una cameriera e tener casa, e, poichè l'amico venuto a Bath con lui se n'era andato, volle che gli preparassi io i pasti, cosa che io feci ben volentieri, convinta, come infatti fu, che non ci rimettevo nulla, e che anche la padrona di casa non avrebbe mancato di trovarci il suo tornaconto.

Vivevamo così da circa tre mesi, quando, cominciando a diradarsi la compagnia a Bath, lui parlò di andar via, e disse che gli sarebbe piaciuto che io partissi per Londra con lui. Io non fui troppo entusiasta della proposta, non sapendo colà in che situazione mi sarei trovata a vivere nè come mi avrebbe trattata lui. Ma mentre di ciò si discuteva, lui s'ammalò gravemente; era andato in una località del Somersetshire, chiamata Shepton, dove aveva degli interessi, e cadde malato seriamente, tanto da non potersi rimettere in viaggio. Così mandò a Bath il servitore a dirmi di noleggiare una carrozza e andare da lui. Prima di partire aveva lasciato a me tutto il suo denaro e ogni oggetto di valore, e io non sapevo che dovevo farne, ma misi tutto al sicuro meglio che potei, chiusi la casa e andai da lui, che trovai davvero molto malato; lo convinsi, comunque, a farsi portare in lettiga a Bath, dov'era possibile avere migliori cure e assistenza.

Lui acconsentì, e io lo riportai a Bath, che distava, mi ricordo, quindici miglia. Qui lui continuò ad avere la febbre e rimase in letto cinque settimane, per il qual tempo intero io gli feci da infermiera e lo assistetti, con la stessa cura che se fossi stata sua moglie; lo fossi stata, non avrei davvero potuto far di più. Me ne stavo a sedere accanto a lui così a lungo e così spesso che alla fine lui non volle più vedermi lì seduta, e io mi feci mettere allora una brandina nella sua stanza e la sistemai ai piedi del suo letto.

Ero realmente molto addolorata del suo stato e preoccupata di perdere un buon amico quale lui era e poteva rimanere per me, e passavo con lui molte ore in lacrime. Alla fine però stette meglio, fece sperare che si sarebbe rimesso, e realmente si rimise, sia pure con grande lentezza.

Fossero le cose andate in modo diverso da quel che sto per dire, non avrei nessuna riluttanza a confessarlo, come è evidente che ho già fatto in altri passi di questo racconto; ma posso ben affermare che, a parte la libertà d'entrare in camera quando lui o io eravamo a letto, e a parte le cure necessarie per assisterlo giorno e notte durante la malattia, non v'erano mai stati fra noi la minima parola nè il minimo atto impudichi. Oh, fosse stato fino all'ultimo così!

Dopo qualche tempo lui recuperò le forze e si sentì molto meglio, e io avrei voluto togliere la mia brandina, ma lui non me lo permise finchè non fu in grado di fare a meno di avere accanto qualcuno, e solo allora io potei trasferirmi nella mia stanza.

In diverse occasioni lui mostrò di apprezzare l'affetto e le attenzioni che avevo per lui; e quando fu completamente guarito mi fece un regalo di cinquanta ghinee per la mia assistenza e per il fatto, disse, che io avevo rischiato la mia vita per salvare la sua.

Mi faceva ora dichiarazioni di affetto sincero e incrollabile per me, ma tutto dimostrava che erano ancora assolutamente salvi il mio onore e il suo. Io gli dissi che ne ero veramente contenta. Lui arrivò al punto di dichiarare che, si fosse trovato nudo a letto con me, avrebbe rispettato nel modo più sacro il mio onore, come se fossi stata assalita da un bruto, l'avrebbe difeso. Io gli credetti, e gli dissi che gli credevo, ma lui non si accontentò, e disse che avrebbe atteso l'occasione adatta per provarmelo in modo indubbio.

Fu molto tempo dopo che io ebbi motivo, per gli affari miei, di andare a Bristol, al che lui mi prese a noleggio una carrozza, si offrì di venire con me e così fece. Quella volta la nostra intimità aumentò. Da Bristol lui mi condusse a Gloucester, che fu soltanto un viaggio di piacere, per cambiar aria; e lì ci capitò l'avventura di non trovare alla locanda altro alloggio che una grande camera a due letti. Il padrone, salendo a mostrarci le stanze, ed entrato in quella, si rivolse a lui con grande franchezza: «Signore,» disse, «non è affar mio indagare se questa signora è vostra moglie oppure no, ma, se non lo è, potrete decentemente coricarvi in questi due letti come se foste in due camere separate.»

E con questo tira una grande tenda che passava proprio in mezzo alla stanza e separava completamente i letti.

«Va bene,» dice prontamente il mio amico, «vada per questi due letti, e quanto al resto, noi due siamo parenti troppo stretti per coricarci insieme, anche se possiamo dormir molto vicini.»

E quello dette un aspetto decente alla cosa. Quando venne il momento di andare a letto, lui uscì educatamente dalla stanza finchè io non fui a letto, poi a sua volta andò a letto nella sua parte di camera, ma restò per un pezzo a parlare con me, dal suo letto.

Alla fine, ripetendo quel che diceva sempre, che cioè avrebbe potuto coricarsi nudo in letto con me e tuttavia non farmi il minimo torto, salta fuori dal letto. «E adesso, mia cara,» dice, «vedrai che ho detto la verità, e che so mantenere la mia parola,» e via che entra nel mio letto.

Io resistetti un poco, ma devo confessare che non avrei resistito troppo se lui non mi avesse fatto quella promessa; così, dopo una piccola lotta, come dicevo, me ne stetti quieta e lo lasciai venire in letto. Entrato, lui mi prese fra le braccia, e così giacqui con lui tutta la notte, ma lui non mi fece nè mi dette altro che tenermi stretta, ripeto, fra le braccia, per tutta la notte, e al mattino si alzò e si vestì, lasciandomi per parte sua innocente come il giorno che ero nata.

Fu quella una cosa sorprendente per me, e forse lo sarà anche per altri che sanno come funzionano le leggi di natura; lui era infatti un uomo forte, vigoroso, vispo; nè si comportava a quel modo per un principio religioso, ma solo per una questione d'affetto; e insisteva su quel punto, che benchè io fossi la donna che gli piaceva di più al mondo, siccome mi amava non poteva farmi torto.

Ammetto che era un nobile principio, ma poichè una cosa simile non l'avevo mai saputa fino a quel momento, fu per me una gran meraviglia. Compimmo come prima il resto del nostro viaggio e ritornammo a Bath, dove, poichè lui aveva modo di venir da me quando voleva, replicò più volte quell'astinenza, e molto spesso io giacqui con lui e lui con me, e, benchè avessimo acquisito tutta l'intimità di un marito e di una moglie, lui non arrivò mai fino in fondo, perchè quello era un punto di estrema importanza per lui. Non posso dire che a me la cosa facesse tutto il piacere che lui credeva, perchè devo ammettere che ero più perversa di lui, come presto sentirete.

Vivemmo così per quasi due anni, con l'unica eccezione che lui in quel periodo andò tre volte a Londra, e una volta vi rimase per quattro mesi, ma va detto a suo onore che mi fornì sempre di denaro e mi mantenne in modo magnifico.

Fossimo restati così, confesso che avremmo avuto di che vantarci; ma, come dicono i savi, è sempre un male arrischiarsi fin sull'orlo del fattaccio, e ce ne accorgemmo; e qui ancora una volta devo render giustizia a lui ammettendo che non venne da parte sua la prima mossa scorretta. Fu una notte che eravamo insieme a letto, al caldo e in allegria, e credo che quella sera avessimo bevuto tutti e due un po' di vino più del solito, anche se non tanto da farci perdere la testa, fu quella notte che io, dopo alcune altre follie che non posso dire, trovandomi stretta forte tra le sue braccia gli dissi (lo riferisco con tutta la vergogna e tutto l'orrore di cui è capace l'animo mio) gli dissi che sentivo in cuor mio di poterlo liberare dal suo impegno per una notte, e poi più.

Lui mi prese subito in parola, dopo di che non ebbi più modo di resistergli; nè, per la verità, di resistere io avevo la minima voglia, andasse come doveva andare.

Così si infranse la nostra regola di virtù, e io mutai il mio ruolo d'amica nella qualifica non melodiosa e dura a dirsi di puttana. La mattina dopo eravamo tutti e due in preda al pentimento; io piangevo a più non posso, lui si diceva molto addolorato. Ma era tutto lì quel che ormai ci restava da fare, e, cadute così le barriere dell'onore e della coscienza, non trovammo da allora in poi altri ostacoli contro i quali combattere.

Fu una ben triste conversazione quella che avemmo per tutto il resto di quella settimana. Io arrossivo quando lo guardavo, e ad ogni istante rifacevo la stessa osservazione sconsolata. «Che succederà se adesso avrò un figlio? Che sarà allora di me?» Lui mi consolò dicendomi che, finchè gli avrei voluto bene io, altrettanto me ne avrebbe voluto lui; e aggiungeva che, poichè ci eravamo ormai spinti a quel punto (dove, per la verità, lui non aveva mai inteso arrivare), se io avessi avuto un figlio, lui si sarebbe preso cura di lui e di me. Questo ci calmò entrambi. Io gli assicurai che, se restavo incinta, ero pronta a rischiare la vita per fare a meno della levatrice, piuttosto che fare il suo nome come padre del bambino; lui mi assicurò che non mi sarei mai trovata, se restavo incinta, in una simile necessità. Così calmati e consolati dalle nostre reciproche assicurazioni, ripetemmo quella colpa quante volte ci fece piacere, finchè alla fine, come io avevo temuto, la cosa accadde, e io rimasi proprio incinta.

Quando ne fui certa, ed ebbi convinto anche lui, incominciammo a pensare di escogitare qualche espediente per aggiustare la cosa, e io proposi di confidare il segreto alla padrona di casa, per chiederle consiglio, e lui fu d'accordo. La padrona, donna abituata, come potei capire, a cose del genere, la prese molto allegramente; disse che aveva capito che prima o poi ci saremmo arrivati, e ci fece divertire molto. Come ho già detto, ci accorgemmo che era una vecchia molto pratica di simili operazioni. Fece tutto lei, si occupò di trovare una levatrice e una balia, di rispondere a qualsiasi domanda, di trarcene fuori salvando la nostra reputazione, e fece tutto in modo veramente abile.

Quando io fui giunta quasi al termine del tempo, lei volle che il mio amico partisse per Londra, o facesse finta di partire. Partito lui, lei raccontò alle autorità parrocchiali che una signora stava per venire a partorire in casa sua, ma lei conosceva benissimo il marito, e disse loro, inventandoselo, come si chiamava, e cioè a suo dire Sir Walter Cleave; disse che si trattava di un gentiluomo tanto per bene, che rispondeva lei per qualsiasi richiesta di informazioni, e via di questo passo. Questo bastò a quelli della parrocchia, senz'altro, e io rimasi lì, tenuta nella medesima considerazione di cui avrei goduto se realmente fossi stata Lady Cleave, e fui assistita nel mio travaglio dalle mogli di tre o quattro dei cittadini più in vista di Bath, fra i nostri vicini, il che, tuttavia, rese la cosa un po' dispendiosa per il mio amico. Io gli manifestai più volte le mie preoccupazioni al riguardo, ma lui mi disse di non preoccuparmene.

Poichè lui mi aveva dato denaro a sufficienza per le spese in più da sostenere in quell'occasione, io ebbi ogni cosa della miglior qualità, ma non volli nemmeno darmi alla pazza gioia o alle stravaganze; per di più, consapevole della mia situazione, e sapendo anche troppo bene come va il mondo, e che le cose di quel genere non durano mai, mi preoccupai di metter da parte quanto denaro potei per il giorno in cui dovesse, come dicevo io, venire a piovere; e feci credere a lui che era stato tutto speso per la messinscena speciale che il mio parto aveva avuto.

A questo modo, e compreso quel che lui m'aveva dato prima come ho detto, io mi trovavo ad avere, alla fine della mia convalescenza, circa duecento ghinee mie, compreso quel che era rimasto del mio.

Detti alla luce proprio un gran bel maschio, e che pupo grazioso era. Lui, quando lo seppe, mi scrisse una lettera tanto gentile e affettuosa, e mi disse che pensava che era meglio per me andare a Londra appena mi alzavo e stavo bene. Mi aveva procurato un alloggio ad Hammersmith, onde fingere che io fossi giunta a Bath provenendo da Londra; dopo un po' sarei tornata a Bath, e lui sarebbe venuto con me.

A me piacque molto l'idea, e così noleggiai una carrozza appositamente, e prendendo con me il bambino, una balia che lo teneva e lo allattava, e una cameriera, partii alla volta di Londra.

Lui mi accolse a Reading con la sua carrozza, e, presa a bordo me, lasciò la servitù e il bambino nella carrozza a nolo, e così mi condusse alla mia nuova casa di Hammersmith; della quale io ebbi tutte le ragioni d'essere più che contenta, perchè vi erano delle stanze molto belle, e io mi sistemai benissimo.

E adesso ero al culmine di quella che potevo considerare la mia prosperità, e non avrei desiderato altro che d'essere una moglie, il che tuttavia in quel caso non era possibile, non c'era nessuna via; di conseguenza, in ogni occasione, io mi studiavo di risparmiare quel che potevo, come ho detto, per il momento delle ristrettezze, ben sapendo che cose di quel genere non durano per sempre; che gli uomini che hanno l'amante di sovente la cambiano, o se ne stancano, o diventan gelosi, o qualcos'altro succede che li induce a ridurre la loro liberalità; e a volte donne che sono così ben trattate non hanno cura di salvare la stima della propria persona nè quella gradevole merce scambio che si chiama fedeltà; e allora vengono addirittura cacciate via con infamia.

Ma io ero tranquilla, da questo punto di vista, poichè, come non avevo nessuna ragione di cercar cambiamenti, così non avevo motivo di tirarmi conoscenze per casa, e non avevo nessuna tentazione davanti a me. Non avevo altra compagnia che la famiglia presso la quale abitavo, e nella casa vicina c'era la moglie di un prete; di modo che, quando il mio amico era assente, io non facevo visita a nessuno, e lui ogni volta che venne non mi trovava mai fuori della mia camera o del mio salotto; se andavo fuori a prendere una boccata d'aria, era sempre con lui che lo facevo.

Questo mio modo di vivere con lui, e il suo con me, era di certo la cosa meno premeditata del mondo; lui dichiarava spesso che, dal momento in cui per la prima volta mi aveva conosciuta, fino alla notte stessa in cui rompemmo la regola, lui non aveva avuto il minimo progetto di coricarsi con me; aveva sempre avuto per me un affetto sincero, e mai la più lieve tendenza a fare quel che aveva fatto. Io gli assicurai che non avevo mai dubitato di lui; nel caso contrario non avrei ceduto con facilità alle libertà che ci avevano condotto a quel punto, ma era stata proprio una sorpresa, dovuta al fatto che quella notte avevamo troppo concesso al nostro reciproco desiderio; e in verità io ho potuto spesso osservare dopo d'allora, e affido quest'avvertimento al lettore di questa storia, che dobbiamo esser molto cauti nell'assecondare i nostri desideri verso libertà sfrenate e dissolute, se non vogliamo avere la sorpresa che i nostri principi di virtù ci vengano a mancare proprio nella circostanza in cui avremmo più bisogno della loro assistenza.

È vero, e l'ho già confessato dianzi, che fin dal primo minuto in cui incominciai a parlare con lui io ero decisa a lasciarlo coricare con me, se voleva; ma ciò perchè io avevo bisogno della sua assistenza e del suo aiuto, e non avevo altro modo se non quello di assicurarmi lui; ma quando ci trovammo quella notte a letto insieme, e, come già ho detto, giungemmo a quel punto, io mi accorsi della mia debolezza; al desiderio infatti non fu possibile resistere, e io mi vidi costretta a ceder tutto prima ancora che lui me lo domandasse.

Lui fu comunque così perfetto con me da non rinfacciarmelo mai; nè mosse mai la minima critica alla mia condotta in nessun'altra occasione, ma sempre dichiarò che continuava a deliziarlo in ugual misura la mia compagnia come la prima volta che eravamo stati insieme; intendo dire insieme a letto.

È vero che lui non aveva una moglie, nel senso che quella non era una moglie per lui, e io perciò da quella parte non correvo rischi, ma il più delle volte le serie riflessioni di coscienza strappano gli uomini, specialmente gli uomini saggi, dalle braccia delle amanti, e così accadde infine anche a lui, sia pure per un altro motivo.

D'altra parte, anche se non mi mancavano i rimproveri che per la vita da me condotta la mia coscienza mi rivolgeva in segreto, e io pur nei momenti di soddisfazione maggiore dovevo subirmeli, tuttavia avevo di fronte a me la prospettiva terribile della povertà e della miseria, che incombeva su di me come uno spettro, sicchè non c'era da pensare a voltarsi a guardare indietro. Ma come la povertà mi ci aveva gettato, così la paura della povertà mi ci tenne, e molte volte io decisi di venirne fuori non appena avessi messo da parte denaro a sufficienza per potermi mantenere. Ma erano quelli pensieri senza gran peso, e svanivano ogni volta che lui veniva a trovarmi; la sua compagnia, infatti, era così deliziosa, che c'era da esser di malumore quando lui era via; quelle riflessioni mi occupavano soltanto le ore in cui ero sola.

Vissi sei anni in quella condizione di felicità e di infelicità, nel qual tempo detti alla luce tre figli, ma soltanto il primo sopravvisse; cambiai casa due volte in quei sei anni, ma alla fine tornai al mio primo alloggio di Hammersmith. Fu lì che una mattina ebbi la sorpresa di una lettera gentile ma malinconica del mio signore, il quale mi comunicava che era molto malato e temeva di star per avere un altro attacco del suo male, ma siccome in casa con lui c'erano i parenti di sua moglie non era conveniente che ci fossi anch'io, cosa per la quale esprimeva comunque il suo disappunto, perchè avrebbe tanto voluto che fossi ancora io a curarlo e ad assisterlo come l'altra volta.

Io fui molto allarmata da quella notizia, ed ero impaziente di sapere che cosa gli capitava. Aspettai un paio di settimane o pressappoco ma non ebbi notizie, e questo mi stupì, e incominciai a essere in angustia. Le due settimane seguenti fui sul punto, credo, di impazzire, posso ben dirlo. Una difficoltà in più per me era che non sapevo esattamente dove lui stava; infatti, dapprima io ritenevo che abitasse in casa della madre della moglie; ma poi, andata a Londra, riuscii, con l'aiuto dell'indirizzo che avevo per inviargli le mie lettere, ad avere sue informazioni, e scoprii che abitava in una casa di Bloomsbury dove aveva trasferito, poco prima di ammalarsi, tutta la famiglia; e nella stessa casa stavano sua moglie e la madre di sua moglie, benchè la moglie non fosse nemmeno in grado di capire che abitava nella stessa casa del marito.

Venni anche a sapere ben presto che s'era ridotto agli estremi, e questo, per dir le cose come stanno, poco mancò riducesse agli estremi anche me. Una sera ebbi l'idea di travestirmi da cameriera, con la mantellina tonda e il cappello di paglia, e di presentarmi alla porta, come se fossi stata mandata da una signora dei paraggi dove lui aveva abitato prima, e, dando il nome del mio padrone e della mia padrona, dissi che ero stata mandata a informarmi come stava il signor..., e come aveva passato la notte. Nel fare quell'ambasciata ebbi l'occasione che cercavo; infatti, parlando con una delle cameriere, feci con lei un lungo pettegolezzo ed ebbi tutti i particolari della malattia di lui, che appresi essere una pleurite,

seguita da tosse e febbre. Quella mi disse anche chi c'era in casa, e come stava la moglie, che a suo dire aveva qualche speranza di riacquistare la ragione; ma quanto al signore, mi disse in poche parole che i medici avevano per lui ben poche speranze, che al mattino l'avevan creduto in punto di morte, e ora stava soltanto un poco meglio, tanto da far pensare che non sarebbe arrivato alla sera dopo.

Furono pesanti quelle notizie per me, e incominciai a veder la fine della mia prosperità, e anche a capire che avevo fatto proprio bene a far la massaia e a metter da parte qualcosa finchè lui era stato vivo, altrimenti ora non avrei saputo in che modo continuare a vivere.

Mi dava gran pensiero, inoltre, anche il fatto che avevo un figlio, un bambino veramente bello, di quasi cinque anni, e che non s'era per nulla pensato a quello, almeno per quel che io ne sapevo. Con tali pensieri e il cuore colmo di tristezza ritornai quella sera a casa e presi a ragionar fra me in che modo sarei vissuta e come mi sarei arrangiata per il resto della mia esistenza.

Potete star certi che non me ne stetti tranquilla senza cercar di avere in tutta fretta altre informazioni su quel che capitava a lui; e non arrischiandomi ad andar di persona, mandai diversi messaggeri con falsi incarichi, finchè, dopo due settimane di angosciosa attesa, venni a sapere che c'erano speranze per la sua vita, anche se era ancora molto malato; smisi allora di mandare persone, e qualche tempo dopo appresi dai vicini che s'era alzato, che girava per casa, e poi che era tornato ad uscire.

Non ebbi dubbi, allora, che presto avrei avuto sue notizie, e presi a consolarmi perchè la mia situazione s'era, così credevo, rimessa a posto. Attesi una settimana, due settimane, e con sorpresa e stupore passai nell'attesa due mesi senza riuscire a saper nulla, se non che, dopo la guarigione, lui era andato in campagna a cambiar aria, per rimettersi meglio dalla malattia. Dopo ciò, trascorsero altri due mesi, e io venni a sapere che lui era tornato alla sua casa di città, ma non ebbi ancora sue notizie.

Gli avevo scritto diverse lettere, indirizzandole come al solito, e avevo saputo che due o tre erano state recapitate ma le altre no. Gli scrissi di nuovo, in termini più insistenti che mai, e in una lettera gli feci presente che mi vedevo assolutamente costretta a chieder di lui, e gli dipingevo la mia situazione, l'affitto da pagare, le spese da fare per mantenere il bambino, e il miserevole stato nel quale io stessa mi trovavo, priva d'ogni soccorso dopo il suo solenne impegno di prendersi cura di me e di provvedere a tutto. Feci una copia di questa lettera, e poichè ero venuta a sapere che era ferma a casa sua da un mese e non era stata ritirata, trovai modo di fargliela consegnare a mano in un caffè dove, informandomi, avevo saputo che era solito recarsi.

Quella lettera lo costrinse a darmi una risposta, dalla quale, pur apprendendo di essere stata abbandonata, seppi anche che mi aveva inviato qualche tempo prima un'altra lettera per dirmi di ritornare a Bath. Riferirò qui appresso il contenuto.

La verità è che il letto dell'ammalato è un'occasione nella quale certi rapporti si considerano con diverso atteggiamento e si guardano con altri occhi da quelli con cui li avevamo visti prima. Il mio amante era stato a un passo dalla morte, sull'orlo dell'eternità; e, a quanto pare, era stato colpito dal legittimo rimorso e dalle tristi riflessioni intorno alla sua vita trascorsa, mondana e leggera; fra l'altro, il suo colpevole rapporto con me, che null'altro era se non una vita di adulterio continuato, gli era apparso quale era realmente, non come fino a quel momento lui aveva creduto che fosse, e lui l'aveva considerato con legittimo, religioso orrore.

Devo anche osservare, traendone un insegnamento per il mio sesso in tali vicende di piacere, che ogni qual volta ad una colpa come quella fa seguito un sincero pentimento, non manca mai di derivarne anche un odio per l'oggetto; e quanto più profondo sembrava prima l'affetto, tanto più grande sarà in proporzione l'odio. Sarà sempre così, e non v'è

possibilità che sia altrimenti. Infatti non può esservi sincero ed autentico orrore per la colpa, se permane l'amore per la sua causa; con l'orrore del peccato si giungerà sempre a detestare chi nel peccato ci è stato compagno; nè ci si può attendere altro.

Così mi trovai io, anche se onestà e buona educazione trattennero quel signore dal portare le cose al loro estremo; ma la storia, in breve, della parte avuta da lui nella vicenda fu questa: apprese dalla mia ultima lettera, e da altre informazioni che si procurò, che io non ero tornata a Bath, e che la sua prima lettera non era giunta in mano mia; al che mi scrive come segue:

«Signora,

«sono stupito che la mia lettera, in data 8 dello scorso mese, non sia pervenuta in vostra mano. Posso darvi la mia parola che venne consegnata presso la vostra abitazione, nelle mani della vostra cameriera.

«Non vi è bisogno che io vi ragguagli intorno a quella che è stata la mia condizione fino a qualche tempo fa; nè del come, essendomi trovato sull'orlo della tomba, io mi sia, per grazia inattesa e immeritata del Cielo, tornato a ristabilire. Nella condizione in cui mi sono trovato, non vi parrà strano che il nostro infelice rapporto non sia stato il minore dei pesi che gravavano sulla mia coscienza. Non v'è bisogno che io dica di più: le cose delle quali ci si deve pentire vanno anche cambiate.

«Desidero che voi pensiate a ritornare a Bath. Accludo qui una polizza di cinquanta sterline perchè possiate regolare tutto alla vostra abitazione e fare il viaggio, e spero che non vi stupirete se aggiungo che, per quel solo motivo, e non per torto alcuno che mi sia stato fatto da parte vostra, io non potrò vedervi mai più. Avrò la debita cura del bambino; lasciatelo dov'è, o prendetelo con voi, come volete; vi auguro di fare analoghe riflessioni, e che vi possano recare giovamento. Sono,» eccetera.

Fui colpita da quella lettera come da mille ferite, in un modo che non so descrivere; tali erano i rimorsi della mia coscienza che non so ridirli, perchè non ero cieca di fronte alla mia colpa; e riflettevo che sarebbe stato minor torto restare con mio fratello e viver con lui da moglie, poichè da quel punto di vista non era stato un delitto il nostro matrimonio, quando nessuno dei due ne sapeva nulla.

Ma nemmeno una volta riflettevo che durante tutto quel tempo io ero stata comunque una donna maritata, la moglie del signor..., la moglie del mercante di tessuti che, anche se mi aveva abbandonato perchè costrettovi dalla sua situazione, non aveva alcuna possibilità di sciogliermi dal contratto matrimoniale che esisteva fra noi nè di darmi legalmente libertà di rimaritarmi; cosicchè per tutto quel tempo io non ero stata altro che una puttana e un'adultera. Io mi facevo poi colpa delle libertà che mi ero presa, e del fatto che ero stata un trabocchetto per quel gentiluomo, ed era mia la responsabilità maggiore del misfatto; lui aveva ora avuto la grazia di strapparsi al gorgo con uno sforzo risoluto della mente, ma io v'ero rimasta, come privata della grazia di Dio, abbandonata dal Cielo a perseverare nel vizio.

In tali riflessioni rimasi pensierosa e triste per quasi un mese, e non andai a Bath, perchè non avevo voglia di tornare a stare dalla donna dov'ero stata prima; temevo che potesse spingermi di nuovo verso un tipo corrotto di vita, come già aveva fatto; e, inoltre, mi dava gran noia che venisse a sapere che io ero stata piantata come ho detto.

Ero anche vivamente preoccupata per il mio ragazzo. Mi sentivo morire all'idea di separarmi dal bambino, e tuttavia, dopo aver riflettuto al rischio di poter restare una volta o l'altra con quello da mantenere senza averne i mezzi, decisi alla fine di lasciarlo dov'era;

ma conclusi, poi, che era meglio restare anch'io vicino a lui, in modo da avere la soddisfazione di vederlo, senza dover pensare a mantenerlo.

Mandai perciò al mio signore una breve lettera dicendogli che avevo obbedito ai suoi ordini in tutto, meno che per il ritorno a Bath, che non potevo accettare per diverse ragioni; separarmi da lui era comunque per me una ferita dalla quale non mi sarei ripresa più, anche se ero assolutamente convinta che le sue riflessioni erano giuste, e per nulla al mondo avrei voluto essere d'ostacolo alla sua riabilitazione e al suo pentimento.

Poi gli dipinsi la mia situazione nei termini più commoventi che riuscii a trovare. Gli dissi che quell'infelice disordine, che un tempo lo aveva indotto a nutrire per me una generosa e sincera amicizia, speravo potesse indurlo a darsi qualche pensiero di me ora, poichè era ormai scomparso l'aspetto colpevole della nostra relazione, nella quale io ero certa che nessuno dei due intendeva ricadere; io desideravo pentirmi altrettanto sinceramente di quanto aveva fatto lui, ma lo supplicavo di pormi in una posizione tale da non essere esposta alle tentazioni che il diavolo non manca mai di proporci quando ci troviamo in miseria e difficoltà; se lui aveva il minimo timore che io potessi dargli fastidio, lo pregavo di mettermi in grado di ritornare da mia madre in Virginia, donde lui sapeva che ero arrivata, e questo avrebbe posto fine ad ogni sua paura in proposito. Conclusi che, se voleva inviarmi altre cinquanta sterline per facilitarmi la partenza, io gli avrei inviato in cambio una ricevuta totale e avrei promesso di non disturbarlo più con altre seccature; a meno che si trattasse del bene del bambino, che, se trovavo viva mia madre e le cose ben messe per me, lo avrei mandato a prendere, a costo di doverglielo portar via di mano.

Fin lì eran tutte cose dette per dire, perchè io non avevo nessuna intenzione di andare in Virginia, come il racconto delle mie precedenti avventure laggiù basta a far capire a chiunque; ma il problema era ottener da lui, se era possibile, quelle ultime cinquanta sterline, perchè sapevo fin troppo bene che dopo quello non avevo da aspettarmi più nemmeno un soldo.

Comunque, l'argomento di cui mi servii, di dargli cioè una ricevuta totale e di non seccarlo più, riuscì in effetti a convincerlo, e lui mi mandò una carta, per quella somma, a mezzo di una persona che mi portò da firmare una ricevuta totale, che io subito firmai, ed ebbi il denaro. Così, benchè in modo dolorosamente contrario ai miei desideri, quella vicenda arrivò alla sua conclusione.

E a questo punto non posso fare a meno di riflettere sulle tristi conseguenze della eccessiva libertà di rapporti fra persone quali eravamo noi, e sulla finzione delle intenzioni innocenti, dell'amicizia amorosa, e via di questo passo; in quel genere d'amicizie, infatti, la carne ha di solito una tal parte che sarebbe da pazzi se alla fine il desiderio non avesse il sopravvento sulle decisioni più solenni; il vizio oltrepassa gli argini del pudore, che invece un'amicizia realmente innocente dovrebbe rispettare in modo rigoroso. Ma lascio ai lettori di questa storia il compito di far da soli le riflessioni del caso, che essi potranno fare assai più validamente di me, perchè io che così presto mi scordai di me stessa non sono certo in grado di insegnar niente a nessuno.

Adesso ero di nuovo una donna sola, così posso ben dire. Avevo sciolto ogni legame al mondo sia di nozze sia di concubinaggio, tranne quello col marito mercante di tessuti, dal quale però, visto che non ne sapevo nulla da quasi quindici anni, nessuno può darmi torto se mi sentivo completamente libera; e mi rendevo conto, inoltre, che, siccome lui, andandosene, mi aveva detto che se non avevo spesso sue notizie potevo considerarlo morto, io ero libera di rimaritarmi con chi volevo.

Incominciai a occuparmi di sistemare gli affari miei. Per mezzo di molte lettere e di molte insistenze, e inoltre per l'intercessione di mia madre, riuscii ad ottenere da mio fratello (come ora lo chiamo) in Virginia un secondo invio di merci, per rimediare al danno del carico che avevo portato con me, e ottenni anche questo a condizione di firmare una

ricevuta totale da fargli avere per mezzo del suo corrispondente di Bristol, cosa che, pur trovandola io un po' dura, fui tuttavia costretta a promettere di fare. Tuttavia riuscii a manovrare così bene, a quel riguardo, che ebbi la merce prima di aver firmato la ricevuta, e poi trovai sempre una ragione o un'altra per sottrarmi all'impegno e non firmare affatto la ricevuta; finchè, dopo qualche tempo, finsi di dover scrivere a mio fratello e aspettare la sua risposta, prima di poterlo fare.

Compreso quell'incasso, e prima di avere le ultime cinquanta sterline, trovai che la mia sostanza ammontava, tutta insieme, a circa quattrocento sterline, cosicchè con quell'altro denaro venivo a possedere quattrocentocinquanta sterline. Avevo risparmiato altre cento sterline circa, ma mi capitò una disgrazia, e cioè che un gioielliere nelle cui mani le avevo affidate fallì, e così persi settanta sterline del mio denaro, perchè il concordato di quel tale non arrivò a trenta delle cento sterline. Ebbi un po' d'argenteria, ma non gran che, e fui fornita in abbondanza di vestiti e lino.

Con tali averi mi trovavo ad affrontare il mondo da capo; ma dovete considerare che non ero più la stessa donna di quando abitavo a Redriff; anzitutto, infatti, avevo quasi vent'anni di più, e nè l'età, nè le mie peripezie su e giù dalla Virginia, avevano giovato al mio aspetto; e benchè io non tralasciassi nulla di quel che poteva farmi meglio apparire, meno che imbellettarmi perchè a questo non mi adattai mai, e avevo la superbia di ritenere di non averne bisogno, pure una differenza c'è sempre tra i venticinque e i quarantadue.

Feci innumerevoli progetti per la mia esistenza futura, mi misi a considerare con la massima serietà che dovevo fare, ma non usciva nulla. Mi preoccupai di farmi credere da tutti più di quel che ero, sparsi la voce che ero molto ricca ed ero libera di disporre come volevo del mio patrimonio; di queste due cose, la seconda era vera, la prima stava come ho già detto. Non avevo conoscenze, il che era una delle mie peggiori sfortune, e per conseguenza non avevo nessuno che mi consigliasse o, almeno, mi desse la sua assistenza; soprattutto, non avevo nessuno al quale poter confidare il segreto della mia situazione, nè della cui segretezza e fedeltà potermi fidare; scoprii per esperienza che quella di non aver amici è la peggiore condizione in cui una donna può trovarsi, quasi come essere in miseria; dico una donna, perchè è evidente che un uomo sa sempre orientarsi da solo e prendere le sue decisioni, e trarsi d'impaccio e cavarsela negli affari meglio di una donna; ma se una donna non ha un amico da mettere a parte degli affari suoi, per farsi consigliare e assistere, nove volte su dieci è perduta. Anzi, più denaro ha, più si trova in pericolo d'essere imbrogliata e ingannata; e questo fu il caso mio nella vicenda delle cento sterline che io lasciai in mano al gioielliere, come ho detto, benchè il credito di colui fosse già in rovina, ma io che non avevo pratica di quelle cose nè qualcuno col quale consigliarmi, non ne sapevo nulla, e persi così il mio denaro.

In secondo luogo, quando una donna si trova così derelitta e priva di consiglio, è come una borsa di denaro o di gioielli gettata in mezzo alla strada, che può esser preda del primo che passa; se capita che la trovi un uomo d'onore e di retti principi, farà strillar l'avviso, e può darsi che il proprietario ne abbia così notizia; ma quante sono le volte che una tal cosa cade in mano di chi non si fa scrupolo d'impadronirsene, rispetto a quell'unica volta in cui cade in buone mani? Quello era evidentemente il caso mio, perchè io ero ora una creatura spersa e senza guida, non avevo aiuto, nè assistenza, nè criterio per comportarmi. Sapevo quel che volevo e quello di cui avevo bisogno, ma non sapevo con quali mezzi avrei potuto raggiungere il mio scopo. Volevo collocarmi in una esistenza regolare, e avessi trovato un marito bravo e tranquillo sarei stata una moglie onesta e fedele, come forgiata in un sol pezzo di virtù. Se le cose m'andavano invece altrimenti, il vizio si sa che bussa sempre alla porta del bisogno, mai a quella dell'intenzione: quanto vale una vita regolare, poichè ne sentivo il bisogno, io lo capivo fin troppo bene per non fare tutto il possibile per procurarmene la gioia; anzi, sarei stata una moglie più brava di tante altre proprio per tutte le traversie che avevo passato, bravissima addirittura; nè del resto tutte le volte che ero

stata moglie avevo mai scontentato col mio comportamento i miei mariti.

Ma tutto ciò non serviva a nulla. Non mi capitò nessuna occasione favorevole. Aspettai. Feci una vita tranquilla, poco dispendiosa, come si addiceva alla mia condizione, ma non uscì nulla, non saltò fuori nulla, e il mio capitale scemava a poco a poco. Non sapevo che fare: il terrore della miseria che si approssimava opprimeva l'animo mio. Avevo del denaro, ma non sapevo dove collocarlo, nè l'interesse sarebbe stato sufficiente a mantenermi, o almeno non a Londra.

Alla fine si aprì un capitolo nuovo. C'era, nella casa dove abitavo, una donna di un paese del nord che era al servizio di una signora, e nulla ricorreva più frequentemente nei suoi discorsi del quanto fosse facile vivere al suo paese, quanto costava poco mantenersi; che abbondanza c'era di ogni cosa, e a buon mercato, che bella compagnia si trovava, e così via; finchè alla fine io le dissi che lei m'aveva quasi tentato ad andarmene a vivere al suo paese; io che infatti ero vedova, pur se avevo abbastanza per vivere, non avevo però mezzo di far fruttare il mio; Londra era un luogo costoso e difficile; mi ero accorta che a Londra non riuscivo a vivere con meno di cento sterline all'anno, se non volevo privarmi di ogni compagnia, di ogni servitù, e rinunziare a farmi vedere in pubblico, addirittura seppellirmi in casa come se fossi stretta dal bisogno.

Occorre dire che a colei avevo fatto sempre credere, come a tutti gli altri, che ero molto ricca, o quanto meno che possedevo dalle tre alle quattromila sterline, se non di più, e ne disponevo direttamente; e lei fu piena d'attenzioni per me quando vide che io accarezzavo l'idea di andarmene al suo paese; mi disse che una sua sorella abitava vicino a Liverpool e che un suo fratello là era un gran signore e aveva vasti possedimenti anche in Irlanda; lei doveva andarvi fra due o tre mesi, e se io volevo farle compagnia sarei stata benvenuta come lei per un mese o due, finchè avessi potuto decidere se mi piaceva il paese; e se mi andava di recarmi a vivere là, lei garantiva che potevano occuparsene loro, perchè loro non davano alloggio a nessuno ma potevano raccomandarmi a qualche famiglia per bene, dove io avrei potuto sistemarmi con mia soddisfazione.

Se quella donna avesse conosciuto la mia vera condizione, non avrebbe teso tante trappole nè fatto tante mosse faticose per catturare una povera derelitta come me, che catturata valevo ben poco. In verità io, poichè la mia situazione era quasi disperata e mi pareva che peggiore non potesse essere, non mi davo troppo pensiero di quel che mi sarebbe capitato, a patto che non mi si facesse fisicamente del male; così, mi lasciai persuadere, non senza una quantità di inviti e di professioni di amicizia sincera e cortesie di ogni genere, mi lasciai ripeto, persuadere ad andare con lei, e feci perciò i miei bagagli e mi preparai al viaggio, pur senza sapere assolutamente dove andavo.

Ora mi trovavo in grande perplessità. Quel poco che avevo al mondo era in denaro, oltre, come ho detto, un po' d'argenteria, del lino, e i miei abiti; roba di casa ne avevo poca o nulla, perchè avevo sempre abitato a pensione; ma non avevo al mondo una sola persona amica alla quale poter affidare quel poco che avevo o rivolgermi per disporne, e questo pensiero mi turbava giorno e notte. Pensai alla banca e alle altre compagnie di Londra, ma non avevo amici ai quali affidare l'incarico, e portarmi appresso polizze, titoli, cedole, mandati e così via non mi parve sicuro; infatti, se li perdevo, perdevo il mio denaro, ed ero perduta io; poteva capitarmi inoltre, per quei miei averi, d'essere rapinata e magari assassinata in qualche sperduto luogo. Ciò mi preoccupava terribilmente, e non sapevo che fare.

Una mattina ebbi l'idea di andar io alla banca dove ero stata parecchie volte a riscuotere gli interessi di certi miei titoli, che si pagavano lì, e dove avevo trovato molto cortese e corretto con me l'impiegato al quale mi rivolgevo, addirittura così bravo che, una volta che io m'ero sbagliata a contare il denaro e me ne stavo andando con meno di quanto mi veniva, mi fece rifare il conto e mi dette il resto, che poteva benissimo mettersi in tasca lui.

Andai da lui, gli descrissi con chiarezza il mio caso e gli domandai se non gli dispiaceva far da consulente per me, povera vedova senza amici, che non sapevo che cosa fare. Lui mi disse che, se volevo il suo parere per qualcosa che era nell'ambito del suo lavoro, non solo avrebbe fatto del suo meglio per evitarmi d'essere imbrogliata, ma mi avrebbe inoltre messa nelle mani di una brava e onesta persona, un uomo serio di sua conoscenza che era impiegato nello stesso ramo d'affari, anche se non nella stessa banca, e che era persona giudiziosa, della cui onestà potevo fidarmi.

«Infatti,» aggiunse, «rispondo io per lui, per tutto quel che farà. Se vi dovesse imbrogliare di un solo quattrino, signora, venite pure a richiederlo a casa mia, garantisco io. Lui è sempre lieto di assistere la gente in situazioni simili, lo fa per compiere una specie di atto di carità.»

A quel discorso io rimasi un po' in forse, ma, dopo un momento di silenzio, gli dissi che io avrei preferito fidarmi di lui, perchè avevo capito che era una persona onesta; tuttavia, se ciò non era possibile, ero pronta ad accogliere la sua raccomandazione più volentieri di quella di chiunque altro.

«Oso dire, signora,» dice lui, «che sarete contenta del mio amico come di me stesso, e lui potrà darvi un'assistenza completa, mentre io non posso.»

Pare, infatti, che fosse tutto preso dal suo lavoro in banca e si fosse impegnato a non occuparsi di affari estranei al suo ufficio, ma io venni a saperlo in seguito, allora non me ne resi conto. Lui aggiunse che il suo amico, per il suo aiuto e per la sua assistenza, non voleva nulla, e questo per la verità mi incoraggiò piuttosto.

Mi fissò un appuntamento per quella sera stessa, dopo la chiusura della banca e la fine del lavoro, per incontrare lui e il suo amico. E per la verità, appena vidi il suo amico, e appena costui ebbe incominciato a parlar della questione, io fui pienamente convinta che avevo a che fare con una persona onestissima. Il suo aspetto bastava a dirlo, e la sua fama, come poi venni a sapere, era così buona dappertutto da non darmi motivo di avere più dubbi.

Dopo il primo incontro, nel quale io dissi soltanto quello che avevo già detto, ci salutammo, e mi dette appuntamento da lui per il giorno dopo, dicendomi che potevo nel frattempo prendermi la soddisfazione di assumere informazioni, cosa che io comunque non sapevo bene come fare, perchè non avevo conoscenze.

Lo vidi, come d'accordo, il giorno dopo, e gli parlai allora più apertamente della mia situazione. Gli raccontai la mia storia all'ingrosso: ero una vedova arrivata dall'America, completamente sola e senza amici. Avevo un po' di denaro, ma soltanto un poco, ed ero sconvolta al pensiero di perderlo, perchè non avevo un amico al mondo al quale affidarne la cura; stavo per trasferirmi nel nord dell'Inghilterra, per vivere in economia, in modo da non dissipare il mio peculio; volentieri avrei collocato in banca il mio denaro, ma non osavo portare i titoli addosso a me, e così via, come ho già detto; e non sapevo come disporne nè per mezzo di chi.

Lui mi disse che potevo mettere il denaro in banca aprendo un conto, e, siccome lo segnavano a libro, io avevo in qualunque momento diritto di prelevarlo, e se andavo nel nord potevo scrivere un assegno per il cassiere e riscuoterlo quando volevo; ma, in quel caso, si sarebbe trattato di un conto corrente, e la banca non mi avrebbe dato l'interesse. Potevo acquistare delle merci, e farmele tenere in magazzino, ma in tal caso, se avessi voluto disfarmene, avrei dovuto venire appositamente in città per venderle, e avrei incontrato anche difficoltà nel riscuotere il dividendo semestrale se non mi trovavo lì di persona e se non avevo qualche amico di cui potermi fidare al punto da mettere a suo nome le merci perchè se ne occupasse lui per me; col che eravamo al punto di prima; e a quel punto lui mi fissò e fece un sorriso. Alla fine dice: «Perchè, signora, non vi prendete un amministratore che si occupi di voi e del vostro denaro, e vi porti via ogni noia?»

«Sissignore, e magari anche il denaro,» dico io, «perchè in verità mi pare che a questo modo il rischio sia tale e quale era nell'altro modo.» Ma mi ricordo che fra me dissi: «Se me lo domandavi davvero, ci pensavo su seriamente prima di dirti di no.»

Lui seguitò a parlarmi, con belle maniere, e un paio di volte io pensai che parlasse con intenzione, ma con vero dispiacere seppi infine che aveva moglie; lui però, quando ammise di aver moglie, scosse il capo e disse con un certo turbamento che in verità la moglie l'aveva e non l'aveva. Io incominciavo a pensare che fosse nella situazione del mio ultimo amante, che sua moglie fosse malata o pazza, o qualcosa del genere. Tuttavia non ne discorremmo oltre per quella volta, lui mi disse che aveva troppe cose urgenti da sbrigare in quel momento ma che, se io andavo a casa sua dopo il lavoro, poteva allora riflettere su quel che era meglio fare per me e per mettere al sicuro i miei interessi. Io dissi che ci sarei andata e gli chiesi dove abitava. Lui mi mise per iscritto l'indirizzo, e consegnandomelo me lo lesse ad alta voce, e disse: «Ecco qui, signora, se vi fidate di mettervi in mano mia.»

«Sissignore,» dico io, «posso arrischiarmi a mettermi in mano vostra, perchè voi avete moglie, come avete detto, e io non cerco marito; inoltre, io mi fido di mettere in vostre mani il mio denaro, che è tutto quanto ho al mondo, e se mi sparisse quello, chissà allora in che mani andrei a finire.»

Lui disse per celia alcune cose belle e garbate, e mi avrebbe fatto gran piacere se le avesse dette con intenzione; ma la cosa finì lì, io presi l'indirizzo e stabilii che sarei andata a casa sua alle sette di quella stessa sera.

Quando arrivai, lui mi fece diverse proposte per il collocamento in banca del mio denaro, al fine che io ne ricavassi un interesse; ma saltavano sempre fuori una difficoltà oppure un'altra, e lui scartava ogni soluzione dicendo che non davano sicurezza; e io scopersi in lui un'onestà così disinteressata che presi a rallegrarmi in cuor mio perchè avevo senza dubbio trovato l'onest'uomo di cui avevo bisogno e mai avrei potuto sperare di capitare in mani migliori. Gli dissi perciò con assoluta franchezza che fino a quel momento io non avevo mai conosciuto nè un uomo nè una donna di cui potermi fidare, o con cui potermi considerare al sicuro, ma ora mi rendevo conto che lui si preoccupava con tale disinteresse della mia sicurezza che io mi sentivo, dissi, di metter completamente in mano sua la cura di quel poco che avevo, se lui accettava di assumere l'incarico di amministratore per una vedova povera che non era in grado di passargli uno stipendio.

Lui sorrise e, levatosi in piedi, mi salutò con ogni riguardo. Disse che non poteva fare a meno d'essere lietissimo del fatto che io avevo una così buona opinione di lui; non voleva deludermi, era pronto a far tutto quanto era in suo potere per essermi utile, e non chiedeva stipendio; non poteva però a nessun patto accettare un vero e proprio mandato, poichè ciò avrebbe potuto far nascere il sospetto che lui vi trovasse il proprio tornaconto, e se io morivo lui poteva aver delle beghe con i miei eredi, cosa nella quale gli ripugnava trovarsi immischiato.

Io gli dissi che, se eran tutte lì le sue obiezioni, potevo facilmente toglierle di mezzo e convincere lui che non v'era motivo di temere la minima difficoltà; quanto al primo punto, infatti, e cioè al sospettar di lui, se mai io avessi dovuto farlo, sarebbe stato questo il momento giusto per nutrir sospetti nei suoi confronti invece di affidargli in mano ogni cosa, e se poi mi fossi messa in sospetto in seguito, lui avrebbe sempre potuto disimpegnarsi allora, e rifiutarsi di continuare. Quanto al secondo punto, riguardo cioè agli eredi, io gli assicuravo che non avevo in Inghilterra nè eredi nè parenti, e che non intendevo avere altri eredi o esecutori testamentari se non lui medesimo, a meno che mi capitasse di mutar condizione prima della mia morte, poichè in quel caso il suo mandato e i suoi fastidi avrebbero avuto fine insieme, ma di ciò per il momento non avevo alcuna prospettiva. Gli dissi che, se morivo com'ero, sarebbe tutto divenuto suo, e lui l'avrebbe ben meritato con un comportamento leale, quale io ero certa che sarebbe stato il suo.

A queste parole lui mutò contegno, mi chiese come mai io ero giunta ad essere così ben disposta nei suoi riguardi; e, mostrandosi molto compiaciuto, mi disse che in fede sua il suo desiderio più grande sarebbe stato, per amor mio, di essere scapolo. Io sorrisi e gli dissi che, siccome lui celibe non era, la mia proposta non poteva sottintendere nessun progetto al riguardo, e il desiderio che lui confessava non era lecito, perchè era ingiusto e cattivo nei riguardi di sua moglie.

Lui mi disse che mi sbagliavo. «Infatti,» dice, «signora, come già vi ho detto, io la moglie ce l'ho e non ce l'ho, e non sarebbe peccato da parte mia desiderare di vederla impiccata, fosse tutto lì.»

«Io non so nulla degli affari vostri a questo riguardo, signore,» dico io, «ma non può esser giusto desiderare la morte di vostra moglie.»

«Vi dico,» dice di nuovo lui, «che è mia moglie e non lo è; voi non sapete quel che sono io, nè quel che è lei.»

«È vero,» dissi io, «signore, io non so quel che siete, Penso però che siate un uomo onesto, e questa è la ragione della mia fiducia in voi.»

«Bene, bene,» dice lui, «e tale io sono, o almeno lo spero. Ma, signora, sono anche qualcos'altro; insomma,» dice, «per parlarvi chiaro, io sono un becco, e lei è una puttana.» Parlò come se stesse scherzando, ma con un sorriso così triste che io mi accorsi che la cosa gli pesava molto, e parlarne gli dava un'aria infelice.

«Questo per la verità cambia la situazione, signore,» dissi io, «rispetto a quel che dicevate prima; ma un becco, voi lo sapete, può essere un uomo onesto; rispetto a ciò, non cambia nulla. Inoltre io penso,» dico io, «che se vostra moglie è stata così disonesta con voi, voi siete troppo onesto con lei a tenerla ancora per vostra moglie; ma ciò,» dico io, «è cosa che non riguarda per nulla me.»

«Certo,» dice lui, «io vorrei potermi lavar le mani di lei; per parlarvi chiaro, signora,» aggiunse, «io non sono affatto un becco contento; d'altra parte, vi garantisco che la cosa mi esaspera in sommo grado, ma non posso farci nulla: chi è puttana, è puttana.»

Io sviai il discorso e presi a parlare degli affari miei; ma mi accorsi che lui non aveva finito, e perciò lo lasciai fare; e lui continuò a narrarmi le circostanze del suo caso, troppo lunghe da riferire qui; in particolare che, essendo rimasto lui per qualche tempo lontano dall'Inghilterra prima di ottenere il posto che adesso aveva, lei aveva frattanto avuto due figli da un ufficiale dell'esercito; e quando lui, tornato in Inghilterra, ebbe accettato l'atto di sottomissione di lei, l'ebbe ripresa e mantenuta con ogni agio, lei gli scappò di nuovo con il garzone di un mercante di tessuti, gli rubò tutto quel che riuscì a prendere, e ancora adesso viveva per suo conto, lontana da lui. «Al punto che, signora,» dice lui, «è puttana non per il bisogno, che è l'esca solita alla quale abbocca il vostro sesso, ma per indole e per vizio.»

Bene, io lo compatii, gli augurai di potersi liberare di lei, e avrei voluto parlare ancora degli affari miei, ma non fu possibile. Alla fine lui mi guarda fisso. «Sentite, signora,» dice, «voi siete venuta a chiedermi consiglio, e io vi aiuterò lealmente, come se foste mia sorella; ma ora dobbiamo scambiarci le parti, poichè voi siete così gentile, così amichevole con me, e io penso di dover chiedere a voi un consiglio. Ditemi, come deve comportarsi con una puttana un poveruomo maltrattato? Che cosa posso fare per ottenere giustizia contro di lei?»

«Ahimè, signore,» dico io, «è un caso troppo curioso perchè io possa darvi un consiglio, ma a quanto pare lei è scappata, vi ha lasciato, voi vi siete già bellamente liberato di lei; che cosa volete ancora?»

«Sì, se n'è andata, è vero,» dice lui, «ma non per questo io posso dirmi libero.»

«Quest'è vero,» dico io, «lei può far debiti in vostro nome, ma la legge vi ha fornito i mezzi per prevenire ciò prima che accada; potete farla, come si dice, diffidare.»

«No, no,» dice lui, «nemmeno di questo si tratta; di tutto ciò mi sono già occupato; non è di questo che parlo, ma vorrei riuscire a liberarmi di lei così da potermi ammogliare di nuovo.»

«Bene, signore,» dico io, «allora dovete divorziare. Se potete provare quel che dite, otterrete certamente il divorzio, e allora, mi pare, sarete libero.»

«È una cosa noiosa e costa molto,» dice lui.

«Ma,» dico io, «se voi da una donna che vi piace ottenete che accetti la vostra parola, io immagino che vostra moglie non vorrà contestarvi il diritto a quella libertà che lei stessa si prende.»

«Ah!» dice lui, «ma sarebbe difficile convincere una donna per bene; e quanto alle donne dell'altro tipo,» dice, «ne ho avuto abbastanza di quella per aver voglia di mettermi con altre puttane.»

Subito mi venne in mente: «Io ti avrei detto sì di tutto cuore, se soltanto me l'avessi domandato,» ma lo pensai dentro di me. A lui risposi: «Ma così voi sbarrate la porta a qualsiasi donna per bene che volesse accettarvi, perchè condannate già tutto quel che vi potrebbe capitare, e stabilite che se una donna è disposta a sposare voi significa che non è una donna per bene.»

«Ecco,» dice lui, «vorrei che riusciste a convincermi voi del fatto che una donna per bene può accettare me. Io correrei il rischio.» E bruscamente si rivolge a me dicendomi: «Signora, volete sposarmi?»

«Questa non è una gran bella domanda,» dico io, «dopo quanto avete detto. Tuttavia, perchè non pensiate che io aspetti solo di farmela porre di nuovo in forma diversa, vi risponderò con chiarezza: No, io no. I miei affari con voi son d'altro genere, e io non mi aspettavo che le serie intenzioni con le quali io mi sono rivolta a voi, nella mia sventurata situazione, voi le buttaste in commedia.»

«Ma signora,» dice lui, «il mio caso è sciagurato quanto il vostro, e io son qui che ho bisogno al pari di voi di consiglio, perchè non vedo via d'uscita, rischio di ammattire, non so che decisione prendere, ve l'assicuro.»

«Ma, signore,» dico io, «è facile dar consigli nel caso vostro, molto più che nel caso mio.»

«Parlate dunque,» dice lui, «ve ne prego, così mi date coraggio.»

«Ma,» dico io, «se il vostro caso è semplice come voi dite, potete divorziare legalmente e potete trovare quante donne volete che accettino tranquillamente la vostra proposta; ci sono abbastanza donne al mondo perchè non dobbiate correre il rischio di restar senza moglie.»

«Bene, dunque,» dice lui, «parlo sul serio. Accetto il vostro consiglio. Ma posso, prima di tutto, rivolgervi con assoluta serietà una domanda?»

«Qualsiasi domanda,» dico io, «purchè non si tratti di quella che m'avete già rivolta.»

«No, questa risposta non va bene,» dice lui, «perchè, insomma, è proprio quella la domanda che vi voglio fare.»

«Potete chiedermi tutto quel che volete, ma per quella domanda la mia risposta l'avete già avuta,» dico io. «Inoltre, signore, potete giudicarmi così male da credere che io possa rispondere d'acchito a una simile domanda? Che cosa secondo voi dovrebbe pensare una donna, che fate sul serio o che volete prendervi gioco di lei?»

«Bene, bene,» lui dice, «io di voi non mi prendo affatto gioco, io parlo sul serio. Rifletteteci.»

«Ma, signore,» dico io con una certa solennità, «io sono venuta a trovarvi per gli affari miei. Vi prego dunque di dirmelo: che consiglio mi date?»

«Ve lo saprò dire,» lui dice, «a patto che voi ritorniate a trovarmi.»

«Già,» io dico, «ma voi mi avete ormai proibito di ritornare.»

«E perchè?» dice lui, con un'aria stupita.

«Perchè,» dico io, «non potete aspettarvi che io ritorni a farvi visita, dopo il genere di discorsi che m'avete fatto.»

«Bene,» dice lui, «promettetemi di ritornare da me, comunque, e io non vi parlerò più di questo finchè non avrò ottenuto il divorzio, ma vorrei che voi vi preparaste ad essere meglio disposta, quando ciò avverrà, perchè o sarete voi la donna, oppure io non divorzierò affatto; ve lo devo, non foss'altro, per la vostra gentilezza che non ha l'uguale; ma ho anche altri buoni motivi.»

Niente al mondo avrebbe potuto dire che mi facesse più piacere; tuttavia capivo che il modo migliore d'assicurarmi lui era quello di puntare i piedi finchè la cosa era tanto lontana come appariva, e che c'era invece tutto il tempo per accettare quando lui sarebbe stato in grado di compiere effettivamente quel passo; gli dissi perciò, con molta deferenza, che c'era tempo per pensare a quelle cose quando lui si sarebbe trovato nella condizione adatta per poterne parlare; nel frattempo, gli dissi, io mi facevo da parte e mi toglievo dalla sua strada, e lui poteva trovarne quante voleva che gli piacessero. Ci salutammo per quella volta, e lui mi fece promettere di ritornare il giorno dopo, per sentire le sue decisioni al riguardo dei miei affari, e io dopo essermi fatta pregare un po' promisi; ma fosse stato lui capace di leggermi dentro un po' meglio, io da quel punto di vista non avevo troppo bisogno di farmi pregare.

Andai la sera dopo, come d'accordo, e condussi con me la mia cameriera, per far sapere a lui che avevo una cameriera, ma la mandai via subito, appena fui entrata in casa. Lui voleva che facessi restare la cameriera, ma io non volli, le detti ad alta voce l'ordine di tornare a prendermi alle nove. A questo lui però si oppose, e disse che m'avrebbe riaccompagnata lui a casa sana e salva, cosa che a me non faceva però troppo piacere perchè mi figuravo volesse farlo per sapere dove abitavo e prendere informazioni sulla mia condizione sociale e sui fatti miei. Scelsi tuttavia di correre il rischio, perchè tutto quel che la gente del vicinato sapeva di me era di mia convenienza. Il ritratto che lui ebbe di me, dopo aver preso informazioni, fu che ero una donna ricca e una persona virtuosa; fosse ciò vero o no in sostanza, potete tuttavia così comprendere quanto è necessario per una donna che voglia ottenere qualcosa dal mondo salvare della propria virtù la fama, anche quando non è rimasto altro da salvare, cioè tutto il resto l'ha già sacrificato.

Trovai, e la cosa mi fece non poco piacere, che lui aveva preparato la cena per me. Trovai anche che viveva molto bene, aveva una casa con mobili molto belli: di tutto ciò mi rallegravo davvero, perchè mi pareva di poterla considerare roba mia.

Avemmo allora un secondo colloquio sulla falsariga del primo. Lui lasciò molto in disparte l'argomento affari; dichiarò il suo affetto per me, e io non avevo per la verità motivo di dubitarne; dichiarò che esso era nato fin dal primo momento in cui io gli avevo rivolto la parola, prima ancora che io dicessi di volergli affidare i miei affari.

«Non importa com'è incominciata;» io pensai, «basta che duri.»

Lui mi raccontò allora quanto la proposta che io gli avevo fatto di consegnargli i miei averi e lasciarli in mano sua, l'avesse conquistato.

«Questo è quel che avevo in mente,» io pensai, «ma allora credevo anche che tu non fossi ammogliato.»

Dopo che avemmo cenato, io mi accorsi che lui insisteva molto per farmi bere due o tre bicchieri di vino, cosa che io rifiutai, ma un bicchiere o due li bevvi. Lui disse allora che aveva da farmi una proposta e io dovevo promettergli di non avermela a male se non intendevo accettarla. Io dissi che speravo non volesse farmi nessuna proposta sconveniente, specialmente in casa sua, perchè in tal caso preferivo non me la facesse addirittura, onde evitare a me di reagire in modo non appropriato alla considerazione che nutrivo per lui e alla fiducia che gli avevo dimostrato venendo in casa sua; lo pregai anche di darmi licenza d'andarmene, e così dicendo presi a infilarmi i guanti e a far le viste d'andare, anche se in verità non avevo più intenzione d'andarmene di quanta ne avesse lui di lasciarmi andar via.

Bene, lui insistette perchè non parlassi nemmeno d'andarmene; mi assicurò che non c'era nulla di sconveniente nei suoi pensieri a mio riguardo, lontanissimo era dall'idea di farmi brutte proposte, e se io la pensavo così preferiva non parlarne più.

L'ultima cosa non fu di mio gusto. Gli dissi che ero pronta a sentire tutto quel che lui aveva da dire, a patto che non dicesse cose indegne di lui o inadatte alle mie orecchie. Al che lui mi disse che questa era la sua proposta: che io lo sposassi, anche se lui non aveva ancora ottenuto il divorzio da quella puttana di sua moglie; e per convincermi della onorabilità delle sue intenzioni, prometteva di non chiedermi di vivere con lui nè di andare a letto con lui finchè non sarebbe stato ottenuto il divorzio. In cuor mio io dissi subito di sì, fin dalle prime parole di quella proposta, ma bisognava giocare d'ipocrisia ancora un po' con lui; feci perciò mostra di rifiutare l'offerta con un certo calore, e dopo aver condannato la cosa come poco bella gli dissi che quella proposta era priva di significato, serviva solo a cacciarci tutti e due in mezzo a grandissime difficoltà; infatti, se lui alla fine non riusciva a ottenere il divorzio, noi però non avremmo potuto nè sciogliere il nostro matrimonio nè andare tranquillamente avanti; sicchè, se col divorzio gli andava male, lasciavo pensare a lui in che condizione ci saremmo venuti a trovare tutti e due.

In breve, continuai portando tanti argomenti contrari da convincere lui che quella proposta non aveva senso. Lui, allora, saltò da una cosa ad un'altra, e questa fu che firmassi con lui un contratto, che, non appena si sarebbe ottenuto il divorzio, mi impegnava a sposarlo e, se il divorzio non si otteneva, sarebbe stato nullo.

Io gli dissi che questa era una cosa più ragionevole dell'altra; ma siccome era la prima volta che lo vedevo intenerirsi con l'aria di parlar sul serio di quella storia, non mi parve il caso di risponder subito sì a quella prima richiesta; ci avrei pensato su.

Giocai con quell'innamorato come fa il pescatore di lenza con la trota, mi accorsi che aveva abboccato all'amo e perciò gettai in burla la sua nuova proposta, gli detti filo. Gli dissi che lui sapeva troppo poco di me, doveva prendere informazioni. Gli permisi anche di riaccompagnarmi fino a casa mia, però non lo invitai ad entrare, perchè, gli dissi, non sarebbe stato corretto.

In breve, riuscii ad evitare di firmare un contratto di nozze, e il motivo per cui mi comportai così fu che la signora che m'aveva calorosamente invitato a partire con lei per il Lancashire insisteva con quell'idea, e mi prometteva laggiù tali fortune e tante belle cose che io ero tentata di andare a provare. «Magari,» mi dicevo, «mi metterò completamente a posto.» E non mi facevo perciò scrupolo alcuno in cuor mio di abbandonare il mio onesto cittadino, che non amavo al punto da non poterlo lasciare per uno più ricco.

Evitai, in poche parole, il contratto; ma a lui dissi che partivo per il nord e che gli avrei fatto sapere dove scrivermi in relazione agli affari dei quali l'avevo incaricato; gli davo una prova sufficiente della considerazione in cui lo tenevo, perchè lasciavo in mano sua quasi tutto quello che possedevo al mondo; e allo stesso modo gli davo la mia parola che, appena sarebbe riuscito ad ottenere il divorzio dalla prima moglie, se me l'avesse fatto sapere, io sarei venuta a Londra, e allora ne avremmo riparlato seriamente.

Era per un basso disegno che io partivo, lo confesso, benchè fossi stata invitata colà per disegni ancora più bassi dei miei, come il seguito del racconto mostrerà. Partii dunque con la mia amica, così la chiamavo, per il Lancashire. Per tutto il viaggio lei mi vezzeggiò con la dimostrazione di un affetto sincero, totale per me; si occupò di tutto lei, meno il noleggio della carrozza; e il fratello venne a prenderci a Warrington con una carrozza signorile, e di lì fummo condotte a Liverpool con ogni cerimonia, che di più non potevo desiderare. Fummo anche ospitate molto bene per due o tre giorni in casa di un mercante di Liverpool; evito di fare il suo nome, a motivo di quel che avvenne poi. La mia amica infine mi disse che mi conduceva a casa di un suo zio, dove saremmo state trattate con ogni riguardo. Così fece; lo zio, così lei lo chiamava, ci mandò una carrozza a quattro cavalli, e fummo portate a una quarantina di miglia di distanza non so dove.

Giungemmo, comunque, alla residenza di un gentiluomo, dove trovammo una famiglia numerosa, un grande parco, una compagnia davvero eccezionale, e la mia amica veniva chiamata cugina. Io le dissi che se aveva pensato di condurmi in mezzo a una tal compagnia avrebbe dovuto darmi il modo di prepararmi e di rifornirmi di vestiti migliori. Le signore lo seppero e con grande delicatezza mi dissero che da loro in provincia non si valutava la gente per il vestito come a Londra; la loro cugina le aveva informate dei miei meriti e io non avevo bisogno di vestiti per presentarmi; in breve, mi trattavano non per quel che ero, ma per quel che credevano che io fossi, vale a dire una vedova molto ricca.

La prima cosa che scoprii lì fu che tutti in famiglia erano cattolici romani, anche il cugino che io trattavo come amico mio; devo comunque dire che nessuno al mondo avrebbe potuto comportarsi meglio con me, e io mi vedevo dimostrare le stesse civili attenzioni che se fossi stata della stessa credenza loro. La verità è che io non avevo principi di nessun genere che mi conducessero ad avere un'idea speciale in fatto di religione, e subito presi a parlare con simpatia della Chiesa Romèa; in particolare, dissi loro che vedevo solo un danno per l'educazione in tutte le diversità che esistono fra cristiani in fatto di religione, e se fosse capitato che mio padre fosse stato cattolico romano, io non avevo dubbi che mi sarei trovata bene con la loro religione come con la mia.

Ciò me li conquistò in sommo, grado, e io mi trovai giorno e notte assediata dalla bella compagnia e occupata in piacevoli conversazioni, al punto che due o tre signore mi stavano sempre addosso per la storia della religione. Io ero così compiacente che, pur senza impegnarmi del tutto, non mi facevo scrupolo di assistere alla loro messa e di uniformarmi a tutti i gesti di cui loro mi davano l'esempio; ma non ero disposta a cedere completamente per tanto poco, e perciò mi limitai a far loro sperare che mi sarei convertita al cattolicesimo romano se avessi ricevuto un'istruzione in quella che loro chiamano dottrina cattolica, e la cosa restò lì.

Rimasi colà circa sei settimane; poi la mia guida mi condusse in un villaggio di campagna, a circa sei miglia da Liverpool, dove suo fratello (così lei lo chiamava) venne con la sua carrozza a farmi visita, in gran pompa per la verità, e con due paggi in livrea; e subito si mise a farmi la corte. Per quel che avevo già passato, uno penserebbe che non ero il tipo da farmi imbrogliare, e anch'io lo pensavo, visto che avevo da parte una buona carta della quale avevo deciso di non privarmi prima d'esser riuscita a mettermi davvero a posto. All'apparenza, però, quel fratello era un partito che valeva la pena di prendere in considerazione, al minimo le sue rendite si valutavano sulle mille sterline l'anno, ma la sorella diceva che ne valevano millecinquecento e che la gran parte venivano dall'Irlanda.

A me che ero tanto ricca, o almeno per tale passavo, non ci si poteva azzardare a chieder conto della consistenza delle mie ricchezze; e la mia falsa amica, muovendo da una voce infondata, aveva già fatto salire la mia rendita da cinquecento sterline a cinquemila, e quando arrivammo in quel paese diceva che erano quindicimila. L'irlandese, come presto m'accorsi che quel tale era, abboccò ciecamente a quell'esca; a farla breve, mi corteggiò, mi fece regali, s'indebitò come un pazzo per le spese dell'equipaggio e del corteggiamento. A

onor suo va detto che aveva l'apparenza di un signore eccezionalmente per bene; era alto, ben fatto, e aveva una parlantina straordinaria; parlava con tutta naturalezza del suo parco, delle sue stalle, dei cavalli, del guardacaccia, dei boschi, dei suoi fattori e dei suoi servi, come se ci fossimo trovati nel suo palazzo, e a me sembrava di aver tutto davanti agli occhi.

Non si sognò mai di pormi domande sul mio patrimonio nè sulle mie rendite, ma mi assicurò che, quando saremmo andati a Dublino, mi avrebbe procurato un buon terreno da seicento sterline di rendita l'anno; potevamo fin d'ora fare un accordo o un contratto per concludere l'affare.

Era quello, per la verità, un modo di parlare al quale non ero avvezza, e con tutte le mie risorse ero già sconfitta. Avevo accolto nel mio cuore un demonio femmina, che ad ogni istante mi ripeteva che gran bella vita faceva suo fratello. Una volta veniva a domandarmi di che colore volevo dipinte le mie carrozze, come le volevo decorate; un'altra volta, che abito doveva portare il mio paggio; a farla breve, a me girava la testa. Avevo perduto ormai ogni possibilità di dir di no, e, per far breve la storia, accettai di sposarmi; ma, per maggiore riserbo, fummo condotti più verso l'interno della provincia e sposati da un prete cattolico romano, che mi si assicurò era in grado di sposarci validamente quanto un prete della Chiesa d'Inghilterra.

Non posso negare che in quel frangente riflettei qualche volta sul modo vergognoso in cui tradivo il mio fedele cittadino, che mi amava sinceramente e che stava facendo tanta fatica per liberarsi di una indegna puttana dalla quale era stato trattato in modo davvero infame, e si riprometteva dalla sua nuova scelta tanta felicità: e la sua nuova scelta adesso si dava a un altro uomo in modo non meno indegno di quanto avrebbe potuto far sua moglie.

Ma l'abbagliante miraggio di una ricca rendita e di tante belle cose, che la turlupinata creatura diventata ora la mia turlupinatrice mi faceva balenare davanti agli occhi ad ogni istante, mi travolgeva e non mi lasciava il tempo di pensare nè a Londra nè ad altro, e tanto meno al debito che avevo con una persona di meriti tanto infinitamente più autentici di quella che ora mi trovavo accanto.

Ma era cosa fatta; e adesso ero fra le braccia del mio nuovo sposo, che sembrava ancora lo stesso di prima: grandioso fino alla megalomania, e non ci voleva una rendita minore di mille sterline l'anno per mantenere l'equipaggio col quale d'abitudine si faceva vedere in giro.

Eravamo sposati da circa un mese quando lui incominciò a parlarmi di andare a West Chester a imbarcarci per l'Irlanda. Non mi fece però troppa fretta, restammo infatti lì altre tre settimane, poi lui mandò a chiamare da Chester una carrozza che venisse a prenderci nel luogo che chiamano Black Rock, dirimpetto a Liverpool. Lì giungemmo con una bella barca a vela che si chiama bragozzo, con sei remi; servi, cavalli e bagaglio passarono col traghetto. Lui si scusò con me di non avere conoscenze a Chester, ma disse che andava avanti a cercare un bell'alloggio per me in una casa privata. Io gli domandai quanto tempo dovevamo restare a Chester. Pochissimo, disse lui, al massimo un paio di notti, avrebbe preso subito a nolo una carrozza per andare a Holyhead. Allora io gli dissi che non doveva assolutamente darsi pensiero di trovare alloggio in casa privata per un paio di notti, perchè, visto che Chester era una cittadina piuttosto grande, io ero certa che c'erano buone locande e il modo di sistemarsi; così prendemmo alloggio in una locanda sulla West Street, non lontana dalla Cattedrale; il nome l'ho dimenticato.

Lì il mio sposo, parlando della mia partenza per l'Irlanda, mi domandò se non avevo affari da sistemare a Londra prima della partenza. Io gli dissi di no, o almeno che non si trattava di cose di grande importanza, si poteva benissimo farlo per lettera da Dublino.

«Mia cara,» dice, con grande garbo, «io suppongo che la parte maggiore della tua fortuna,

che mia sorella mi dice esser quasi tutta in titoli della Banca d'Inghilterra, sia ragionevolmente al sicuro, ma nel caso vi sia bisogno di un trasferimento o, comunque, di un cambiamento di proprietà, potrebbe esser necessario andare a Londra e mettere a posto le cose prima di fare la traversata.»

Io feci mostra di stupirmi e gli dissi che non capivo che cosa voleva dire; non avevo, per quel che ne sapevo, titoli della Banca d'Inghilterra; mi auguravo che non potesse dire che io gli avessi mai detto una cosa simile. No, disse lui, non io glielo avevo detto, ma era stata sua sorella a dire che la gran parte della mia ricchezza era là depositata.

«E io vi ho accennato, mia cara,» dice lui, «solo per dire che se c'è il modo di metter a posto le cose, o provvedere in qualche modo, possiamo forse evitare il rischio e il fastidio di fare un viaggio per tornare qui.» Aggiunse, infatti, che non voleva farmi correre troppi rischi in mare.

Io fui meravigliata dal suo discorso, e cominciai a riflettere seriamente su quel che poteva voler dire; e subito mi saltò agli occhi che la mia amica, che chiamava lui fratello, aveva fatto di me un ritratto molto diverso dalla realtà; e pensai, visto che ero arrivata al dunque, che tanto valeva veder il fondo prima di lasciar l'Inghilterra, e prima di mettermi nelle mani di chissà chi in un paese straniero.

Dopo ciò, chiamai in camera mia la sorella, la mattina dopo, e mettendola al corrente della conversazione che il fratello e io avevamo avuto la sera prima, la scongiurai di dirmi che cosa gli aveva detto lei, e sulla base di che aveva messo in piedi quel matrimonio. Lei ammise di aver detto a lui che io ero molto ricca, e disse che glielo avevano detto a Londra.

«Detto?» dico io con veemenza. «Te l'ho mai forse detto io?»

No, disse lei, era vero che io non glielo avevo detto, ma più di una volta avevo detto che potevo disporre liberamente di tutto quel che avevo.

«Certo, l'ho detto,» dissi io prontamente e con durezza «ma quando mai ti ho detto che possedevo qualcosa che si potesse chiamare patrimonio? No, non ti ho mai detto che avevo cento sterline, nè qualcosa del valore di cento sterline, al mondo. E come si accorda col fatto d'esser io così ricca,» dico, «l'idea di venirmene nel nord dell'Inghilterra, con te, al solo scopo di vivere spendendo poco?»

A quelle parole, che io avevo pronunciato gridando con veemenza, entrò nella stanza colui che era mio marito e (così lei diceva) suo fratello, e io volli che si fermasse lì e si sedesse, perchè avevo da dire a tutti e due qualcosa di molto importante, che era assolutamente necessario sentisse anche lui.

Lui apparve turbato dalla sicurezza con la quale io avevo l'aria di parlare, e venne a sedersi accanto a me, dopo aver prima chiuso la porta; al che io incominciai, perchè ero veramente esasperata, a rivolgermi a lui e «Ho paura,» dico, «mio caro (lui lo trattavo infatti con gentilezza), che ti sia stato fatto un torto molto grave, un danno del quale non sarai mai risarcito, facendoti sposare me; eppure io non ne ho colpa alcuna, voglio anzi essere chiaramente assolta da ciò, e vada il biasimo dove deve, e non altrove, perchè io me ne lavo completamente le mani.»

«Che torto posso aver patito, mia cara, sposando te?» dice lui. «Io m'auguro che sia stata per me cosa onorevole e conveniente.»

«Te lo spiego subito,» dico io, «e ho tanta paura che non avrai motivo di sentirti trattato bene; ma ti convincerò, mio caro,» ripeto, «che io non ne ho colpa.» E lì feci una pausa.

Lui apparve allora spaventato e sconvolto e incominciò, credo, a sospettare quel che doveva seguire; comunque, rivolto a me, dicendo solo «Continua», rimase seduto in silenzio, come per ascoltare che altro avevo da dire; e io continuai. «Ti ho chiesto ieri sera,» dico rivolta a lui, «se mi son mai vantata con te delle mie ricchezze, o se t'ho detto

mai che avevo una rendita alla Banca d'Inghilterra o altrove, e tu hai riconosciuto che no, come è vero; e ora voglio che tu mi dica, in presenza di tua sorella, se ti ho mai dato nessun motivo di crederlo, o se ne abbiamo parlato mai.»

Lui di nuovo ammise che no, ma disse che io gli ero sempre sembrata una donna ricca, s'era regolato sul fatto che io lo fossi, e sperava di non essersi ingannato.

«Io non sto ancora cercando di sapere se sei stato ingannato oppure no,» dico io; «ho paura che tu lo sia stato, e io con te; ma sto soltanto respingendo l'accusa ingiusta di aver avuto parte io nell'ingannarti.

«Poco fa,» dico, «ho domandato a tua sorella se le avevo mai detto di possedere un patrimonio o delle rendite, se le avevo mai raccontato qualcosa di simile; e lei ha riconosciuto che no.

«Ti prego, signora mia,» dico rivolta a lei, «di farmi il favore, in presenza di tuo fratello, di accusarmi, se puoi, del fatto che io abbia mai finto d'esser ricca; e perchè, se ero ricca, dovevo venire in questo paese al solo scopo di risparmiare quel poco che ho e di vivere spendendo poco?»

Quella non potè negare una sola parola, ma disse che le avevano detto a Londra che io ero molto ricca e che tenevo tutto alla Banca d'Inghilterra.

«E adesso, mio caro signore,» dico io, rivolgendomi da capo al mio nuovo marito, «vuoi farmi il favore di dirmi chi s'è approfittato di me e di te facendoti credere che io ero ricca e spingendoti a farmi la corte al punto da sposarmi?»

Lui non rispose una parola, ma fissò lei; e, dopo qualche altro istante di pausa, si scagliò contro di lei con la collera più furiosa che io abbia mai visto in vita mia, chiamandola puttana e quante altre parolacce sapeva; era lei che l'aveva rovinato, e diceva che lei gli aveva raccontato che io avevo più di quindicimila sterline, e doveva avere da lui cinquecento sterline per avergli combinato il matrimonio. Disse poi, rivolgendosi direttamente a me, che quella non era affatto sua sorella, ma era stata un paio d'anni prima la sua puttana, e aveva già avuto da lui cento sterline per quest'affare, e adesso lui era rovinato malamente se le cose stavano davvero come dicevo io; e nella sua rabbia disse che voleva immediatamente strapparle il cuore, cosa che spaventò lei e anche me. Quella pianse, disse che glielo avevano detto nella casa dove io ero a pigione. Ma questo fece andare ancora più in collera lui, il fatto cioè che lei si fosse spinta con lui fino a quel punto, e l'avesse fatto andare così avanti, senza altro fondamento di un pettegolezzo; poi, rivolto di nuovo a me, disse con tutta franchezza che temeva fossimo rovinati tutti e due. «Infatti, per parlar chiaro, mia cara,» dice, «io non ho un soldo. Quel poco che avevo, il diavolo me l'ha fatto buttar via per starti dietro e metter su quest'equipaggio.» Lei colse al balzo l'occasione che lui era occupato a parlare con me, uscì dalla stanza e non la vidi mai più.

Ero adesso stravolta come lui, e non sapevo che dire. Avevo già pensato d'aver la parte peggiore da ogni punto di vista, ma quando lui disse che era rovinato e che non aveva un soldo, mi sentii completamente sconvolgere. «Insomma,» gli dico, «è stato un imbroglio infernale, questo, perchè ci siamo sposati in virtù di una duplice frode; tu, si vede, sei sconvolto dalla delusione; e se io fossi stata ricca, egualmente sarei stata truffata, perchè tu ammetti di non aver niente.»

«Truffata sì, saresti stata, mia cara,» dice lui, «ma rovinata no, perchè quindicimila sterline sarebbero bastate a farci vivere benissimo in questo paese; e ti assicuro» aggiunse, «che avevo già deciso di lasciare a te fin l'ultimo centesimo; non ti avrei truffata di un solo scellino, e tutto il resto l'avrei riempito del mio affetto per te, e della mia tenerezza finchè avrei avuto vita.»

Questo era, per la verità, sincero, e io penso veramente che lui parlasse sul serio, e che

fosse un uomo capace, per carattere e comportamento, di rendermi felice quant'altri mai; ma il fatto che non aveva un soldo, e che s'era riempito di debiti in quel paese per quel ridicolo motivo, non faceva intraveder nulla di buono, era soltanto spaventoso, e io non sapevo che dire, nè che pensare di me.

Gli dissi che era molto triste che tutto l'amore e tutte le buone intenzioni che avevo trovato in lui dovessero sprofondare nella sciagura; davanti a noi non vedevo, dissi, altro che la rovina; per parte mia, mi rattristava molto l'idea che quel poco che possedevo non sarebbe bastato a mantenerci per una settimana, e a quel punto tirai fuori una banconota da venti sterline e undici ghinee, che gli dissi d'aver risparmiato sulla mia modesta rendita e che, in base a quanto m'aveva detto quella tale sul modo di vivere in quel paese, m'ero figurata potessero bastare a mantenermi per tre o quattro anni; se mi si portavano via quelle, io non avevo più nulla, e lui sapeva in che situazione si viene a trovare in un paese straniero una donna che non ha un soldo in tasca; però, gli dissi, se le voleva, erano sue.

Lui disse con grande commozione, e mi sembrò di scorgere le lacrime nei suoi occhi, che non voleva toccarle; gli ripugnava l'idea di strapparmi i panni di dosso e ridurmi in miseria; al contrario, aveva lui cinquanta ghinee, che erano tutto quanto gli restava al mondo, e le tirò fuori e le gettò sul tavolo, dicendomi di prenderle, dovesse pur lui morire di fame per il bisogno.

Non meno commossa di lui, io replicai che non sopportavo di sentirlo parlare così; al contrario, se lui poteva proporre un modo verosimile di tirare avanti, io ero pronta per parte mia a far qualsiasi cosa, restandogli accanto, stretta a lui, come voleva lui.

Lui mi pregò di non parlare più a quel modo, perchè lo facevo star male; disse d'essere stato cresciuto come un gentiluomo, anche se era caduto così in basso, e disse che riusciva ora a vedere soltanto una via d'uscita, che però non serviva a nulla se io non rispondevo a una domanda, cosa alla quale tuttavia, disse, non voleva forzarmi. Io gli dissi che gli avrei risposto con tutta franchezza, sia che la risposta fosse di suo gradimento sia che non lo fosse, questo non potevo saperlo.

«Allora, mia cara, dimmi francamente,» dice lui, «può quel poco che hai bastare a mantenerci tutti e due in un modo qualsiasi e in un posto qualsiasi, oppure no?»

Per mia fortuna fino a quel momento non avevo rivelato nulla della mia vera situazione, nemmeno il mio nome; vedendo che da lui, per quanto simpatico fosse e addirittura sembrasse sincero, non c'era da aspettarsi altro che di vivere con quello che io capivo quanto presto sarebbe sfumato, decisi di tenergli nascosto tutto il resto, meno la banconota e le undici ghinee che avevo; sarei stata ben contenta di perderle pur di ritrovarmi al punto in cui m'ero imbattuta in lui. Avevo, per la verità, un'altra banconota da trenta sterline, che era tutto quel che m'ero portata con me per vivere in quel paese, non sapendo che cosa poteva succedermi; questo perchè quella tale, che aveva fatto da tramite fra noi ingannandoci entrambi, m'aveva fatto credere strane cose circa la possibilità per me di maritarmi convenientemente in quel paese, e io avevo pensato fosse bene non trovarmi sprovvista di denaro, per qualsiasi evenienza. Nascosta quella banconota, potevo più liberamente disporre del resto, in relazione alla situazione in cui si trovava lui, perchè sinceramente mi faceva compassione.

Ma, per tornare alla sua domanda, gli dissi che non avevo mai inteso ingannarlo e che non intendevo farlo mai. Mi dispiaceva moltissimo che quel poco che avevo io non potesse bastare a tutti e due; non bastava nemmeno a mantenere me sola nel sud, ed era questo il motivo per cui m'ero messa nelle mani della donna che diceva d'essere sua sorella e che m'aveva assicurato che avrei potuto star molto bene a pigione in una città chiamata Manchester, dove però non ero arrivata, spendendo sei sterline l'anno; e poichè l'intera mia rendita non superava le quindici sterline l'anno, io avevo pensato di poter vivere tranquillamente di quello e attendere tempi migliori.,

Lui scosse il capo e rimase zitto, e passammo una serata molto malinconica; tuttavia cenammo insieme e quella notte ci coricammo insieme, e, quand'avemmo quasi finito di cenare, lui ebbe l'aria di sentirsi meglio e più allegro, e ordinò una bottiglia di vino. «Su, cara,» dice, «anche se il momento è brutto, non val la pena di abbattersi. Su, cerca di star tranquilla; io farò di tutto per trovare un altro modo per vivere; se tu puoi pensare a mantenere te stessa, è meglio che niente. Io affronterò da capo il mondo; un uomo deve ragionare da uomo; scoraggiarsi significa arrendersi alla sventura.» Con ciò riempì il bicchiere e bevve alla mia salute, tenendomi stretta la mano nella sua mentre tracannava il vino, e dichiarando subito dopo che l'unica sua preoccupazione ero io.

Era davvero un tipo schietto e pieno di garbo, ed era questa la cosa che mi dava più dolore. In fondo, è una certa consolazione rovinarsi per un uomo d'onore, anzichè per un mascalzone; ma in quel caso il guaio più grosso l'aveva passato lui, perchè davvero aveva speso una quantità di soldi, illuso dalla mediatrice. In primo luogo, va rilevata la bassezza di quella persona che, per prendersi lei un centinaio di sterline, aveva tranquillamente lasciato spendere a lui tre o quattro volte tanto, e forse più, quando poteva darsi non avesse altro al mondo; e l'aveva fatto senza possedere, al di fuori di un pettegolezzo fatto davanti a una tazza di tè, nessun fondato motivo per affermare che io avevo una rendita, o qualcosa di simile. Vero è che il disegno di imbrogliare una donna ricca, se così era stato, è piuttosto basso; travestire con un'apparenza grandiosa la povertà reale è un imbroglio, un gran brutto imbroglio; ma il caso era anche un po' diverso, e questo giocava a suo favore, perchè lui non era un avventuriero che facesse il mestiere d'imbrogliare le donne e, come certi fanno, arraffare sei o sette patrimoni uno dopo l'altro e, riempito il sacco, sparire abbandonandole; e benchè, se fossi stata io davvero ricca, avrei dovuto andare in collera per quella porcheria d'imbroglio compiuto ai miei danni, pure, per l'uomo che era, poteva anche valer la pena di puntar su di lui un piccolo patrimonio, perchè era veramente una persona gentile, di idee brillanti, intelligente e molto spiritoso.

Avemmo una lunga conversazione, quella notte, perchè nessuno dei due dormì gran che; lui di avermi imbrogliata era pentito come un ladro alla vigilia di salire sul patibolo; di nuovo mi offrì tutto il denaro che aveva fino all'ultimo scellino, disse che si sarebbe arruolato nell'esercito e sarebbe andato in giro per il mondo in cerca di fortuna.

Io gli domandai perchè era stato così cattivo da volermi condurre in Irlanda, dove capivo ora che non avrebbe mai avuto i mezzi per mantenermi. Lui mi prese fra le braccia. «Cara,» disse, «credimi, non ho mai pensato sul serio di partire per l'Irlanda, e tanto meno di condurvi te, ma sono venuto qui per sottrarmi agli sguardi della gente che mi conosceva per quel che io fingevo di essere, e al tempo stesso perchè nessuno potesse chiedermi il denaro prima che io fossi in grado di sborsarlo.»

«Ma allora,» dissi io, «dove andremo adesso?»

«Bene, mia cara,» disse lui, «ti confesserò tutto il mio piano così come l'avevo concepito: io mi proponevo di farti qui qualche domanda sulle tue rendite, come hai visto che ho fatto, e quando tu, come mi attendevo, m'avresti dato qualche notizia, avrei trovato una scusa per rinviare di qualche tempo il viaggio in Irlanda e andare invece prima a Londra. Poi, mia cara,» dice, «avevo deciso di confessarti ogni trucco del mio comportamento con te, spiegarti che m'ero servito di quei trucchi per ottenere che tu mi sposassi, ma che ora mi rimaneva solo da chiederti perdono, e dirti quanto mi sarei dato ora da fare, come ho già detto, per farti dimenticare il passato grazie alla felicità dei giorni che dovevano venire.»

«Sinceramente,» io gli dissi, «penso che mi avresti conquistata facilmente; e mi addolora adesso non essere in grado di dimostrarti quanto facilmente io avrei fatto la pace con te, e ti avrei perdonato tutti i tuoi trucchi per l'allegria della storia. Ma, caro mio,» dico, «che possiamo fare adesso? Siamo rovinati tutti e due, e a che ci serve aver fatto la pace, visto che non abbiamo i mezzi per vivere?»

Facemmo molti progetti, ma non ne veniva fuori nessuno dal quale si potesse incominciare. Lui mi pregò alla fine di non parlarne più, perchè, disse, gli spezzavo il cuore; così parlammo d'altre cose per un po', finchè lui si pigliò da me quel che come marito gli toccava, e ci addormentammo.

Lui al mattino si alzò prima di me; per la verità, poichè ero rimasta sveglia quasi tutta la notte, io avevo molto sonno e restai a letto fin quasi alle undici. In quel tempo lui prese i cavalli, i tre servitori, tutta la biancheria e tutti i bagagli e via se ne andò, lasciandomi sul tavolo la breve e commovente lettera che segue:

«Mia cara,

«sono un porco; ho approfittato di te; ma vi sono stato trascinato da una persona abbietta, contro ogni mio principio e contro ogni abitudine della mia vita. Perdonami, mia cara! Ti chiedo perdono con tutta sincerità; sono stato il più miserabile degli uomini ad illuderti così. Sono stato tanto felice di averti, quanto sono ora disperato d'essere costretto a fuggire da te. Perdonami, mia cara; ancora una volta te lo chiedo, perdonami! Non posso sopportare l'idea di vederti rovinata per causa mia, e di non poterti mantenere. Il nostro matrimonio non conta nulla; io non avrò mai più occasione di incontrarti; te ne sciolgo qui; se puoi maritarti di nuovo convenientemente, non rinunziarvi per causa mia; ti giuro qui sulla mia parola, e sulla mia spada di uomo d'onore, che non turberò il tuo rifugio, se mai ne verrò a conoscenza, il che tuttavia non è probabile. D'altra parte, se non ti mariterai, e se la buona fortuna mi sorriderà, sarà tutto tuo, dovunque tu sia.

«Ho messo nella tua tasca una parte del denaro che mi è rimasto; fissa i posti sulla diligenza per te e per la cameriera e vai a Londra; spero che ti basterà per pagare il viaggio fin là, senza che tu debba intaccare il tuo. Di nuovo ti chiedo sinceramente perdono, e lo farò ogni volta che penserò a te. Adieu, mia cara, per sempre! Sono il tuo affezionatissimo

J.E.»

Nulla di quello che mi è accaduto in vita mia mi ha mai ferito profondamente il cuore quanto quell'addio. Mille volte nel mio pensiero lo rimproveravo per avermi abbandonata, perchè con lui sarei stata pronta ad andare in capo al mondo, avessi anche dovuto mendicare il pane. Misi la mano in tasca e trovai dieci ghinee, il suo orologio d'oro e due anellini, uno con un brillante, che poteva valere sei sterline, e l'altro un semplice cerchietto d'oro.

Rimasi seduta a fissare quegli oggetti per un paio d'ore, senza quasi dir parola, finchè venne la mia cameriera a dirmi che il pranzo era servito. Mangiai qualcosa, ma, dopo pranzo, fui colta da una violenta crisi di pianto, e di quando in quando invocavo il suo nome, che era James. «Oh, Jemmy,» dicevo, «ritorna, ritorna. Ti darò tutto quel che ho. Te ne prego, farò la fame con te.» E giravo smaniosa per la stanza, ora gettandomi a sedere, ora alzandomi a passeggiare di nuovo, lo invocavo perchè tornasse, e mi rimettevo a piangere; passai così il pomeriggio, fin verso le sette di sera, ed era quasi buio poichè si era d'agosto, quando, con mia indicibile sorpresa, eccolo tornare alla locanda, ma senza servitori, e sale direttamente in camera mia.

Io ero agitata come si può credere, e lui anche. Non riuscivo a immaginare la ragione di ciò, e incominciai a chiedermi fra me se dovevo esserne lieta o addolorata; ma il mio affetto prevalse su tutto il resto, e mi fu impossibile nascondere la mia gioia, troppo grande per poterla esprimere con i sorrisi, tanto che scoppiai in lacrime. Lui era appena entrato nella stanza che mi prese fra le braccia, tenendomi stretta, quasi togliendomi il respiro coi baci, ma non disse una parola. Alla fine incominciai io. «Mio caro,» dissi, «come hai potuto

abbandonarmi?» al che lui non rispose, perchè non riusciva a parlare.

Passato il momento dell'estasi per tutti e due, lui mi disse che aveva fatto quindici miglia ma non era stato capace di proseguire senza tornare a vedermi, per darmi ancora un saluto.

Io gli dissi come avevo trascorso il mio tempo, come l'avevo invocato ad alta voce perchè tornasse. Lui mi disse che m'aveva udita perfettamente dalla foresta di Delamere, un luogo a dodici miglia di distanza. Io sorrisi. «Sicuro,» dice lui, «non credere che stia scherzando, perchè, quant'è vero che conosco la tua voce, ti ho sentita che mi chiamavi forte, e in certi momenti mi pareva che mi stessi correndo dietro.»

«Ma,» dico io, «che cosa dicevo?» Infatti non gli avevo riferito le parole.

«Gridavi forte,» dice lui, «e dicevi: Oh, Jemmy, Jemmy, ritorna, ritorna.»

Io risi. «Mia cara,» dice lui, non ridere, perchè, credimi, ho sentito chiaramente la tua voce come tu in questo momento senti la mia; se vuoi, andrò davanti a un magistrato e lo ripeterò sotto giuramento.»

Allora io incominciai ad essere sorpresa, meravigliata, quasi spaventata, e gli dissi che cosa avevo fatto realmente, e in che modo l'avevo invocato, come s'è detto.

Dopo che ci fummo ancora un po' divertiti con ciò, io gli dissi: «Bene, adesso non te ne andrai. Piuttosto verrò io in capo al mondo con te.» Lui mi disse che sarebbe stato molto difficile per lui lasciarmi, ma poichè così doveva essere sperava che io riuscissi a prenderla nel modo migliore per me; quanto a lui, lo capiva benissimo, era rovinato.

Mi disse comunque di aver ripensato al consiglio che mi aveva dato di andare da sola fino a Londra, era un viaggio troppo lungo per me; e lui poteva benissimo andare in quella direzione anzichè in un'altra, voleva sapermi sana e salva laggiù, o lì vicino; e se allora se ne andava senza darmi il solito saluto, non dovevo avermene a male; e questo me lo fece promettere.

Mi raccontò come aveva licenziato i suoi tre servi, venduto i loro cavalli, e detto ai servi di andarsi a cercar fortuna per conto loro, il tutto in pochissimo tempo, in una cittadina lungo la strada, della quale non so il nome. «E,» dice, «m'è venuto da piangere, solo com'ero, al pensiero che quelli eran tanto più felici del loro padrone, perchè dovevano soltanto bussare alla prima casa di signori per cercar servizio, mentre io,» disse, «non sapevo dove andare nè che fare di me.»

Io gli dissi che mi aveva dato un tale dolore separarmi da lui da non poter stare peggio; e adesso che era tornato non volevo più staccarmi da lui, e se mi teneva con sè l'avrei lasciato andare dove voleva e fare quel che voleva. Intanto ero d'accordo che andassimo tutti e due a Londra; ma non potevo accettare che lui alla fine se ne andasse senza nemmeno darmi un saluto, come aveva detto; gli dissi, scherzando, che se l'avesse fatto l'avrei richiamato indietro gridando forte, come avevo fatto prima. Poi tirai fuori il suo orologio e glielo restituii, con i due anelli e le dieci ghinee; ma lui non li volle indietro, il che mi fece sospettare che volesse riprender la strada e lasciarmi.

La verità è che la situazione in cui lui si trovava, le espressioni appassionate della sua lettera, il suo modo gentile e signorile di comportarsi con me, il fatto d'andarsene lasciandomi una gran parte di quel poco che aveva, tutto ciò mi aveva talmente impressionato che lo amavo ora veramente con tenerezza e non potevo accettare l'idea di separarmi da lui.

Due giorni dopo lasciammo Chester, io in diligenza e lui a cavallo. A Chester io licenziai la cameriera. Lui era contrario all'idea che io facessi a meno della cameriera, ma siccome quella era una serva assunta in quel paese, e a Londra avevo deciso di non tener servitù, gli dissi che sarebbe stato crudele portar via la povera ragazza e appena arrivati in città

licenziarla; sarebbe inoltre stata un peso inutile durante il viaggio; così lo convinsi e mi dette ragione.

Venne con me fino a Dunstable, a meno di trenta miglia da Londra, e poi mi disse che la sua sorte e le sue disgrazie lo costringevano a lasciarmi e che non era opportuno per lui venire a Londra, per motivi che non aveva importanza io conoscessi, e mi accorsi che si preparava ad andarsene. La diligenza sulla quale ero non si fermava di solito a Dunstable, ma, siccome io avevo bisogno di un quarto d'ora, quelli accettarono di fermarsi alla porta di una locanda e noi entrammo dentro.

Nella locanda io gli dissi che avevo ancora un favore soltanto da domandargli e cioè che, visto che non voleva proseguire, mi consentisse di passare ancora un paio di settimane in quella città con lui, così da potere in quel frattempo escogitare qualcosa di meno disastroso per tutti e due che una separazione definitiva; e io avevo una proposta da fargli, di cui non gli avevo ancora parlato, e poteva darsi che lui la trovasse utile nella nostra reciproca convenienza.

Era quella una richiesta troppo ragionevole per poterla respingere, così lui chiamò la padrona e le disse che sua moglie s'era ammalata, tanto da non sentirsi di proseguire con la diligenza, che l'aveva affaticata mortalmente, e le domandò se poteva trovarci alloggio per due o tre giorni in casa privata, dove io potessi riposarmi un po', perchè il viaggio era stato troppo duro per me. La padrona, una gran brava donna, gentile e bene educata, venne immediatamente a trovarmi; mi disse che aveva due o tre stanze in una parte della casa lontana da ogni rumore, non dubitava che se le avessi viste mi sarebbero piaciute, e potevo avere a disposizione una delle sue cameriere, che non avrebbe dovuto occuparsi d'altro che di me. Ciò fu tanto gentile che io non potei fare a meno di accettare ringraziandola; così andai a dare un'occhiata alle stanze, mi piacquero molto, erano veramente un alloggio molto simpatico, con mobili molto belli; pagammo perciò la diligenza, ritirammo il bagaglio e decidemmo di fermarci lì per un po'.

Là io gli dissi che intendevo ora vivere con lui finchè durava il mio denaro, ma non permettevo che lui spendesse un solo scellino del suo. Avemmo un bisticcio per questo, ma io gli dissi che era l'ultima volta che mi godevo la sua compagnia e volevo che lasciasse decidere a me su quel punto, per tutto il resto poteva comandare lui; e lui, così, acconsentì.

Là una sera, mentre passeggiavamo per i campi, io gli dissi che volevo fargli la proposta di cui gli avevo già parlato; gli narrai perciò che avevo abitato nella Virginia e che avevo laggiù mia madre, che pensavo fosse ancora viva, benchè mio marito fosse morto da molti anni. Gli dissi che, se la roba mia non fosse andata in malora, roba che ad ogni modo vantai moltissimo, sarei stata ora ricca abbastanza per evitare a noi due di separarci così. Poi affrontai l'argomento della gente che va in quei paesi per stabilirvisi, e del fatto che le leggi del luogo assegnano loro una certa quantità di terra; d'altronde, la terra si può acquistare a prezzi così bassi che non vale la pena di parlarne.

Gli feci un quadro completo e preciso di quel tipo di coltivazioni: e del come, portando il valore di due o trecento sterline in merci inglesi, con servitù e attrezzi, un uomo di buona volontà poteva gettar le basi di una famiglia ed esser certo di crearsi in pochi anni un patrimonio.

Gli detti anche notizie sulla natura del terreno, sul modo in cui il terreno veniva trattato e preparato, e su che raccolto si aveva di solito; e gli dimostrai che, in pochi anni, con un tale inizio, potevamo esser certi di diventar ricchi quanto eravamo in quel momento certi d'esser poveri.

Lui fu colpito dal mio discorso; ne facemmo infatti argomento unico della nostra conversazione per quasi una settimana, durante il quale tempo io gli dimostrai come un libro stampato, come si dice, che era matematicamente impossibile, supponendo di

comportarci ragionevolmente bene, non riuscire ad avere successo laggiù, in modo ottimo.

Poi gli dissi che cosa avrei fatto per raccogliere quella somma di trecento sterline o pressappoco; e discussi con lui che bella cosa sarebbe stata por fine alle nostre sventure e raggiungere finalmente nel mondo la posizione cui avevamo sempre aspirato; e aggiunsi che, dopo sette anni, se campavamo, potevamo affidare le nostre piantagioni in buone mani e ritornarcene qui a incassar le rendite, abitar qui e divertirci; gli feci l'esempio di molti che l'avevano già fatto, e ora vivevano a Londra in ottima situazione.

Insistetti insomma tanto, che quasi lo convinsi, ma alla fine saltò fuori un'altra storia: lui cambiò le carte in tavola e incominciò a parlare, suppergiù nello stesso senso, dell'Irlanda.

Mi disse che se un uomo voleva ridursi a vivere in campagna e non aveva il denaro necessario per acquistare il terreno, poteva trovare là per cinquanta sterline l'anno delle fattorie buone quanto quelle che qui si danno per duecento; tanto era il prodotto, e così ricca la terra, che non restava molto da fare, e potevamo essere sicuri di far la bella vita laggiù come chi in Inghilterra ha tremila sterline l'anno; lui aveva pensato di lasciar me a Londra e di andar lui a tentare in Irlanda; e, se riusciva a gettar le basi di una esistenza adeguata al rispetto che aveva per me, e non dubitava di riuscirci, ritornare a prendere me.

A quella proposta io ebbi una paura terribile che lui mi prendesse in parola, vale a dire mi facesse vendere la mia piccola rendita, come la chiamavo, e prendere i contanti e darli a lui perchè andasse in Irlanda a fare il suo esperimento; ma lui era troppo bravo per chiedermeli, o per accettarli se glieli offrivo io; prevenne anzi la mia mossa, aggiungendo che intendeva andar lui a cercar fortuna in quel modo, e se s'accorgeva di riuscire a farcela, allora, unendo il mio al suo quando lo raggiungevo là, potevamo metterci insieme; ma non intendeva rischiare un solo scellino dei miei prima d'aver fatto la prova con poco, e mi assicurò che, se avesse visto che in Irlanda non c'era niente da fare, allora sarebbe tornato da me e avrebbe accettato il mio progetto per la Virginia.

Era così ostinato sul fatto che prima si doveva tentare il progetto suo, che io non potei contraddirlo; mi promise comunque di farmi aver sue notizie nel minor tempo possibile dal suo arrivo, di farmi sapere se le prospettive corrispondevano ai suoi progetti; e, se invece non v'erano probabilità di riuscita, io potevo allora darmi da fare per organizzare l'altro viaggio, e lui mi assicurava che in quel caso sarebbe ben volentieri venuto in America con me.

Non riuscii a ottenere da lui più di questo. Quelle discussioni, comunque, ci tennero occupati per quasi un mese, durante il quale io mi godetti la sua compagnia, che era per la verità la più divertente che io avessi conosciuto fino a quel momento della mia vita. In quel periodo lui mi narrò tutta la storia della sua vita, davvero stupefacente, tanto ricca di fatti diversi da poter essere argomento di un racconto molto più brillante, con tutte le sue avventure e le sue peripezie, di quanti ne ho visti stampati finora; ma avrò occasione di raccontare ancora di lui in seguito.

Ci separammo, infine, col massimo rammarico da parte mia; anche lui, per la verità, mi lasciò malvolentieri, ma doveva farlo per forza, aveva delle ottime ragioni per non venire a Londra, come compresi fin troppo bene qualche tempo dopo.

Gli detti un indirizzo al quale poteva scrivermi, anche se conservai il segreto maggiore e non mutai mai la mia decisione di non fargli sapere come mi chiamavo, chi ero, dove poteva trovarmi; lui, del pari, mi disse dove potevo scrivergli una lettera con la sicurezza che lui l'avrebbe ricevuta.

Venni a Londra il giorno dopo la nostra separazione, ma non mi recai direttamente al mio vecchio alloggio; per un'altra ragione che non dirò presi alloggio privatamente nella St. John's Street, ovvero, come si dice comunemente, a St. Jones, vicino a Clerkenwell; lì, completamente sola, ebbi tutto l'agio di starmene a fare qualche seria riflessione sugli

ultimi sette mesi del mio vagabondaggio, perchè non meno di tanto ero stata lontana da Londra. Ai bei momenti che avevo passato col mio ultimo marito ripensavo con grande piacere; ma il piacere diventò molto minore quando poco tempo dopo mi accorsi che in realtà aspettavo un figlio.

Era quella una cosa preoccupante, per le difficoltà che mi vedevo dinanzi circa il luogo dove farmi accogliere per partorire; infatti a quei tempi una delle situazioni più difficili in cui potesse venirsi a trovare una donna priva d'amici in mezzo ad estranei era di non godere in quella circostanza di nessuna protezione, e io d'altronde protezione non ne avevo nè potevo cercarne.

Mi ero durante tutto quel tempo preoccupata di mantenermi in corrispondenza con il mio onesto amico della banca, o meglio era stato lui a preoccuparsi di mantenersi in corrispondenza con me, mi aveva infatti scritto ogni settimana; e anche se non avevo speso il mio denaro tanto in fretta da aver bisogno di qualcosa da lui, tuttavia spesso gli avevo scritto per fargli sapere che ero viva. Avevo lasciato il mio indirizzo del Lancashire, cosicchè le lettere che lui mi mandava mi venivano rispedite; e durante il mio ritiro a St. Jones ricevetti da lui una lettera molto devota nella quale mi informava che l'azione di divorzio contro sua moglie procedeva felicemente, anche se si era imbattuto in qualche difficoltà imprevista.

A me non dispiacque la notizia che quell'azione andava per le lunghe più del previsto; infatti io non ero ancora in grado di sposarlo, nè ero così sciocca da sposarlo, come qualche altra si sarebbe arrischiata a fare, quando sapevo di aspettare un figlio da un altro uomo; tuttavia non volevo perderlo, e, in poche parole, decisi che l'avrei sposato, se lui restava della stessa idea, non appena mi sarei rimessa di nuovo in piedi. Mi appariva infatti probabile non aver più notizie dell'altro mio marito; e poichè questi aveva sempre insistito perchè io mi rimaritassi, dichiarando che non se ne sarebbe tenuto offeso nè mi avrebbe più reclamata, io non mi feci perciò scrupolo alcuno di decidere che l'avrei fatto se ci riuscivo, e se l'altro amico mio ci stava a concluder l'affare; e avevo buoni motivi per esser certa che ci stava, a giudicare delle lettere che mi scriveva, affettuose e devote oltre ogni dire.

Cominciavo ora a diventar grossa, le persone presso le quali ero a pigione se ne accorsero e, spingendosi fin dove i limiti della buona creanza lo consentivano, mi fecero sapere che pensassi a cambiar casa. Ciò mi mise in grande imbarazzo, e diventai molto triste perchè non sapevo davvero che strada scegliere. Avevo del denaro, ma non avevo amici, e stavo per trovarmi con un bambino da mantenere sulle braccia, una contrarietà che fino a quel momento non mi era mai capitata, come appare dai fatti che della mia storia ho narrato finora.

Mentre così stavano le cose io caddi gravemente ammalata, e la mia malinconia rese la malattia più grave; si vide infine che era solo una febbre, ma la mia gran paura era di abortire. Non dovrei dir paura, perchè in realtà di abortire sarei stata contenta, ma non riuscii mai ad accettare l'idea di far qualcosa per abortire, nè di prender qualcosa che mi procurasse l'aborto; non potevo soffrire, ripeto, nemmeno l'idea.

Comunque, parlandone in casa, mi sentii fare dalla padrona di casa la proposta di mandare a chiamare una levatrice. Io sulle prime feci la ritrosa, poi acconsentii, ma le dissi che non avevo fra le mie conoscenze nessuna levatrice, perciò lasciai fare a lei.

A quanto pare la padrona di casa non era inesperta di casi simili quanto io in un primo momento avevo creduto, come ben presto si vedrà; mandò a chiamare una levatrice del tipo giusto, vale a dire il tipo giusto per me.

La donna si rivelò molto esperta del suo mestiere, voglio dire quello di levatrice; ma aveva anche un'altra specialità, nella quale era esperta come la maggior parte delle donne, se non

di più. La mia padrona le aveva detto che io ero molto triste e che secondo lei era stata quella mia tristezza a farmi ammalare; e una volta, in mia presenza, le disse: «Signora B...» (rivolgendosi così alla levatrice), «io penso che i guai di questa signora siano piuttosto alla vostra portata, e di conseguenza se vi è possibile far qualcosa per lei, ve ne prego, fatelo, perchè è una signora veramente per bene.» E detto ciò uscì dalla stanza.

Io non la capii bene, ma la levatrice si mise a spiegarmi per benino la faccenda, appena quella fu uscita. «Signora,» dice, «mi sembra che non abbiate capito quel che la padrona di casa voleva dire; quando l'avrete capito, però, non vi sarà per nulla bisogno che glielo diciate.

«Lei vuol dire che vi trovate in una situazione per cui vi imbarazza dover partorire e non avete piacere di esporvi, non occorre che io dica di più; ma posso dirvi che, se voi volete mettermi a parte di quel tanto che è opportuno del caso vostro, purchè siate voi a farlo, visto che non voglio esser io a immischiarmi di tali cose, forse io sarò in grado di assistervi e di facilitarvi tutto; al punto da farvi passare ogni malinconica idea al riguardo.»

Tutto quel che diceva quella donna mi faceva bene, mi faceva rivivere, mi metteva il cuore in allegria; il sangue mi riprese a circolare, mi sentii diventata un'altra persona; ricominciai a mangiare, e subito stetti molto meglio. Quella disse ancora molte altre cose di quel medesimo genere, finchè, dopo aver insistito perchè io mi confidassi con lei e avermi promesso nel modo più solenne di mantenere il segreto, fece una pausa, come per vedere che impressione mi aveva fatto, e che cosa avevo io da dire.

Io mi rendevo conto anche troppo bene del bisogno che avevo di quella donna, per non accettare la sua offerta; le dissi che il caso mio stava in parte come pensava lei e in parte no, perchè in realtà io ero sposata e un marito l'avevo, benchè in quel momento lui si trovasse in una condizione così particolare, e così diversa, da non poter comparire.

Lei tagliò corto, disse che quello non era affar suo; per lei tutte le donne che capitavano sotto le sue cure erano donne sposate. «Se una donna ha un figlio,» dice, «significa che un padre c'è,» e che poi quel padre fosse il marito o non lo fosse non era affar suo; era invece affar suo assistere me in quella situazione, avessi marito o no. «Infatti, signora mia,» dice, «avere un marito che non può comparire è lo stesso che non averlo agli effetti pratici; e di conseguenza che voi siate una moglie o un'amica, per me è lo stesso.»

Capii subito che, sia che fossi una puttana sia che fossi una moglie, con lei dovevo passar da puttana, e perciò lasciai perdere. Le dissi che era vero quel che lei diceva, però, se dovevo dirle i casi miei, dovevo raccontarglieli com'erano; glielo riferii perciò nel modo più spiccio che potei, e conclusi a questo modo.

«V'infastidisco con tutto ciò, signora,» dissi, «non perchè, come avete detto, abbia a che fare con ciò che vi riguarda, ma il mio scopo è di dirvi precisamente che a me non importa nulla farmi vedere, sia in pubblico che in privato, mi è del tutto indifferente; il mio problema è che non possiedo conoscenze in questa parte del paese.»

«Vi capisco, signora,» dice lei, «non potete valervi di nessuna protezione per evitare le intromissioni della parrocchia come avviene in tali casi, e forse,» dice, «non sapete bene che fare del bambino quando sarà nato.»

«Di questa seconda cosa,» dico io, «mi preoccupo meno che della prima.»

«Bene, signora,» dice la levatrice, «vi fidate di mettervi nelle mie mani? Io abito nel tal posto, e anche se io non prenderò informazioni su di voi, voi potete prenderle su di me. Mi chiamo B..., abito nella tal strada — e nominò una strada — dove c'è un'insegna con una culla. Faccio la levatrice di mestiere e ho molte signore che vengono a casa mia per partorire. Ho dato a quelli della parrocchia la mia garanzia in termini generici liberandoli da qualsiasi impegno nei confronti di tutto quel che viene al mondo sotto il mio tetto. Ora

non ho da porvi che una domanda sola per tutta la faccenda, signora,» dice, «e se risponderete a questa, per tutto il resto potrete star tranquilla.»

Io capii subito che cosa voleva dire, e dissi: «Signora, credo di capirvi. Grazie a Dio, pur non avendo amici in questa parte del mondo, non mi manca tuttavia il denaro, almeno per le mie necessità, anche se non ne ho in enorme abbondanza,» e questo lo aggiunsi perchè non volevo si attendesse grandi cose.

«Bene, signora,» dice lei, «questo è effettivamente il punto, perchè senza ciò non c'è nulla da fare in questi casi; tuttavia,» dice, «vedrete che io non approfitterò di voi, nè vi chiederò nulla più del giusto; anzi, se vi fa piacere, potrete saper tutto in precedenza, in modo da regolarvi come vi pare meglio, spendendo di più o di meno secondo la vostra opportunità.»

Le dissi che lei si rendeva conto così bene della mia situazione che io mi limitavo a chiederle una sola cosa, e cioè, poichè le avevo già detto d'aver denaro a sufficienza ma non in grande quantità, che lei mi mettesse in grado di evitare il più possibile le spese superflue.

Lei rispose che mi avrebbe portato una nota in due o tre varianti, come un conto spese, e io avrei potuto scegliere come mi pareva; io la pregai di fare appunto così.

Me la portò il giorno dopo, e la copia dei tre fogli era come segue:

St.

sc.

1. Pigione di tre mesi in casa sua, vitto compreso, a dieci scellini la settimana.

6

—

2. Balia per i trenta giorni, e uso di biancheria per il letto della madre.

1

10

3. Prete per il battesimo, padrini e scrivano.

1

10

4. Cena di battesimo, con cinque invitati.

1

—

Suo compenso di levatrice e sistemazione della faccenda con la parrocchia.

3

3

Alla sua cameriera per il servizio

—

10

totale sterline

13
13

Quello era il primo conto; il secondo era nei medesimi termini:

St.
sc.
1. Tre mesi di pigione, vitto, ecc., a venti scellini la settimana.
13
—
2. Balia per i trenta giorni, uso di biancheria e merletti.
2
10
3. Prete per il battesimo, ecc. come sopra.
2
—
4. Cena, con dolciumi.
3
3
Suo onorario come sopra.
5
5
Cameriera personale.
1
—
totale sterline
26
18

Quella era la lista per la seconda tariffa. La terza, mi disse, era di livello più alto, con partecipazione del padre o di amici:

St.

sc.

1 Tre mesi di vitto e alloggio, con due stanze e soffitta per la cameriera.

30

—

2 Balia per i trenta giorni, e corredo di biancheria di prima qualità.

4

4

3. Prete per battesimo, ecc.

2

10

4. Cena, con vino fornito dai signori.

6

—

Suo onorario, ecc.

10

10

Cameriera, oltre quella personale, solo

—

10

totale sterline

53

14

Io osservai i tre conti, sorrisi, e le dissi che da quanto vedevo erano le sue richieste ben ragionevoli, tutto considerato, e per il resto non avevo alcun dubbio che il suo servizio fosse ottimo.

Lei disse che quello l'avrei potuto giudicare di persona. Io dissi che purtroppo temevo di dover essere cliente sua alla tariffa più bassa. «E forse, signora,» dissi, «a quella tariffa mi accoglierete con minore entusiasmo.»

«No, nient'affatto,» disse lei, «perchè al posto di una della terza tariffa io ne posso avere due della seconda e quattro della prima, e così prendo da ciascuna in proporzione; ma se voi avete qualche dubbio circa la cura che avrò per voi, io permetterò che qualsiasi persona vostra amica venga a controllare se siete trattata bene oppure no.»

Poi mi spiegò i particolari del conto. «In primo luogo, signora,» disse, «vi faccio osservare che qui c'è il mantenimento per tre mesi; vi costa solo dieci scellini la settimana; mi sento di affermare che non vi lamenterete della mia cucina. Scommetterei,» dice, «che attualmente non spendete meno; o mi sbaglio?»

«No, davvero» dico io, «non spendo meno, perchè pago sei scellini la settimana di pigione per la stanza, e penso da me al vitto, che viene a costarmi molto di più.»

«E poi, signora,» dice lei, «se il bambino non dovesse sopravvivere o dovesse nascer morto, come sapete che qualche volta avviene, si risparmia la spesa del prete; e se non avete amici da invitare, potete risparmiare la spesa della cena; tolte perciò quelle spese, signora,» dice, «il parto vi costerà in tutto soltanto cinque sterline e tre scellini più di quel che avreste speso per il vostro normale tenore di vita.»

Questa era la cosa più ragionevole che avessi mai sentito; perciò sorrisi e le dissi che sarei divenuta sua cliente; ma le dissi anche che siccome mi mancavano ancora due mesi, poteva che mi servisse fermarmi da lei più di tre mesi e volevo sapere se lei non avrebbe dovuto mandarmi via prima del momento giusto. No, disse quella; la sua casa era grande, e inoltre lei non mandava mai via nessuna persona che aveva partorito lì prima che fosse lei stessa a volersene andare; e se per caso aveva richieste da più signore, siccome era tutt'altro che malvista dal vicinato, era in grado di trovare sistemazione per venti, se occorreva.

Io trovai che era a suo modo una donna d'eccezione; e, in breve, accettai di mettermi nelle sue mani e glielo promisi. Lei parlò allora d'altro, s'informò del modo in cui ero sistemata lì, criticò il fatto che mi mancavano parecchie comodità, e disse che non sarebbe stato così a casa sua. Io le dissi che avevo riguardo a parlarne, perchè la padrona di casa mi trattava con distacco, da estranea, o così m'era parso, dal momento in cui ero caduta ammalata, perchè aspettavo un figlio; e temevo che potesse arrivare a comportarsi con me in modo offensivo, col pretesto che io non le avevo raccontato i fatti miei.

«Oh, cara,» disse quella, «sua signoria non è poi tanto estranea a cose del genere; ha fatto più volte la prova a tener in casa signore nelle vostre condizioni, ma non è mai riuscita a metter le cose a posto con la parrocchia; e non è poi quella signora che voi credete; comunque, visto che ve ne andate, è meglio che non le diate confidenza, farò io in modo che finchè resterete qui siate trattata un po' meglio di quel che vedo, e questo non vi costerà un soldo di più.»

Io non ci capii nulla; la ringraziai, però, e così ci salutammo. La mattina dopo mi mandò un pollo arrosto caldo, una bottiglia da una pinta di sherry, e mi fece dire dalla cameriera che aveva l'ordine di badare a me tutto il giorno finchè restavo lì.

Era un gesto curiosamente gentile e buono, e l'accettai molto volentieri. La sera lei mandò ancora a chiedere se avevo bisogno di qualche cosa e come stavo, e ordinò alla cameriera di andare da lei la mattina dopo a prendere il mio pranzo. La cameriera ebbe l'incarico di prepararmi la cioccolata al mattino prima di uscire, e così fece, e a mezzogiorno mi portò un pasticcio di petto di vitello, intero, e un piatto di zuppa per pranzo; e a questo modo colei mi assisteva da lontano, tanto che io ero tutta contenta e stavo benissimo, perchè per la verità la mia prostrazione precedente era stata la causa principale della mia malattia.

Io m'aspettavo, com'è frequente il caso con quella gente, che la serva che lei m'aveva mandato fosse una qualche giovane svergognata della razza di Drury Lane, e mi sentivo molto a disagio nell'averla con me; perciò non volli a nessun costo farla dormire in casa quella notte e le tenni gli occhi spalancati addosso come se avessi avuto a che fare con una ladra patentata. La mia signora subito indovinò come stavano le cose e me la rimandò con un bigliettino, dicendo che potevo fidarmi dell'onestà della sua cameriera; potevo esser certa di lei sotto ogni riguardo; lei non prendeva in casa servitori se non era più che sicura della loro lealtà. Io allora mi sentii assolutamente tranquillizzata; e per la verità il modo in cui si comportava quella cameriera era la testimonianza migliore, perchè mai capitò in una famiglia una ragazza più educata, tranquilla e brava, come in seguito ebbi modo di comprendere.

Appena stetti bene tanto da poter uscire, andai con la cameriera a vedere la casa e l'appartamento che avrei avuto; tutto era così bello, pulito e in ordine che, a farla breve, io non trovai nulla da ridire, ma fui soltanto magnificamente soddisfatta e lieta di quel che mi capitava, il che, considerato in quale triste situazione mi trovavo, era molto più di quel che

io pretendevo.

Ci si potrebbe aspettare che io dessi qualche conto della natura dell'attività perversa di quella donna, nelle cui mani ero adesso caduta; ma sarebbe troppo grande incitamento al vizio il far conoscere al mondo a quali sbrigativi mezzi si faceva ricorso colà per sbarazzare le donne dal non gradito fardello di un figlio avuto segretamente. Quella autorevole matrona aveva diversi sistemi, ed uno in particolare era che, se nasceva un bambino, anche non in casa sua (infatti aveva frequenti occasioni di lavoro in case private), lei aveva sottomano delle persone che per pochi soldi si prendevano il bambino, togliendo ogni preoccupazione a lei e alla Parrocchia; e quei bambini, diceva lei, c'era chi onestamente pensava a mantenerli e ne aveva cura. Che fine facessero tutti quei bambini, considerando quanti erano quelli di cui lei si occupava, è una cosa che io non saprei immaginare.

Ebbi più volte occasione di discorrere con lei di quell'argomento; ma lei era preparata a rispondere che salvava in quel modo la vita di tanti agnellini innocenti, così diceva, che altrimenti sarebbero stati trucidati; e di tante donne che, disperate nella sciagura, avrebbero altrimenti tentato di uccidere i loro bambini e sarebbero finite sulla forca. Io ammettevo che questo era vero, e che era cosa molto lodevole, a patto che i poveri bambini finissero poi in buone mani e non fossero invece maltrattati, fatti morir di fame, derelitti dalle balie che li crescevano. Lei rispondeva che di ciò lei si prendeva sempre gran cura, e non lavorava mai con balie che non fossero persone brave e oneste, e delle quali ci si poteva fidare.

Io non potevo ribatter nulla, ed ero perciò costretta a dire: «Signora, non metto in dubbio che voi facciate onestamente la parte vostra, ma il problema vero è quel che faranno poi quelle persone,» e lei di nuovo mi chiudeva la bocca dicendo che lei ci badava moltissimo.

La sola cosa che mi accorsi di accogliere con repulsione durante quelle conversazioni su tali argomenti fu che una volta, mentre si parlava del fatto che ero già avanti con la gravidanza e stava per giungere l'atteso momento, lei disse qualcosa che aveva l'aria di significare che lei poteva, se io lo desideravo, aiutarmi a liberarmi del mio fardello anche prima; ovvero, in parole chiare, che poteva darmi qualcosa per farmi abortire, se avevo voglia di porre termine in quel modo ai miei fastidi; ma io subito le feci capire che l'idea mi ripugnava; e va detto che lei si tirò indietro così brillantemente che io non avrei potuto dire se davvero me l'aveva proposto o se aveva soltanto accennato a quell'uso come ad una cosa orribile; lei infatti sapeva giocare così bene con le parole, e capiva così in fretta le mie intenzioni, che disse tutto il contrario prima ancora che io riuscissi a spiegarmi.

Per tener questa parte entro i più stretti limiti possibili, dirò che lasciai il mio alloggio a St. Jones e andai dalla mia nuova governante, poichè così la si chiamava in casa, e lì venni trattata con tanta cortesia, fatta segno a tali attenzioni, provveduta talmente di ogni cosa, e il tutto così bene, che non riuscivo sulle prime a capire che convenienza vi trovasse la mia governante; ma mi resi conto in seguito che lei diceva di non guadagnare nulla sul vitto delle pensionanti, e in verità ben poco profitto avrebbe potuto trarne, ma il guadagno le veniva da altre voci della sua attività, e di lì incassava molto, ve lo assicuro; è da non credere infatti quanto lavoro avesse, in casa e fuori, tutto in un certo giro privato, e cioè, in parole chiare, nel giro delle puttane.

Durante il tempo che io rimasi in casa sua, che fu di quasi quattro mesi, furono ricoverate da lei in casa non meno di dodici donne di piacere, e io credo che altre trentadue, all'incirca, ne tenesse in cura fuori casa, e una alloggiava proprio dalla mia vecchia padrona di casa a St. Jones, anche se costei aveva fatto tanto la difficile con me.

Era quella una strana testimonianza dell'avanzata del vizio in quel tempo, al punto che io, per quanto corrotta potessi esser stata fino a quel momento, ne restai intimamente sconvolta. Incominciai a provar disgusto per il luogo dove mi trovavo e, soprattutto, per quell'ambiente di corruzione; eppure devo dire che mai, per tutto il tempo che vi rimasi,

vidi colà, nè credo vi fosse da vedere, il minimo spettacolo d'indecenza in casa.

Non si vide mai nemmeno un uomo salir di sopra, se non per visitare le donne nei trenta giorni, e sempre erano accompagnati dalla vecchia, che considerava un punto d'onore per la sua casa il fatto che nessun uomo toccasse una donna, neanche se era sua moglie, durante i trenta giorni; e non permetteva a nessun uomo di coricarsi in casa, per nessun motivo, nemmeno se sapeva con certezza che si trattava di sua moglie; diceva sempre che non le importava quanti bambini venissero alla luce in casa sua, ma che non voleva che nemmeno uno fosse incominciato lì, se poteva evitarlo.

Può darsi che esagerasse in questo un po' più del necessario, ma, se era uno sbaglio, non era uno sbaglio inutile, perchè in tal modo lei salvava la reputazione, per quel che era, del suo mestiere, e si presentava come un personaggio che, pur occupandosi delle donne nel momento della loro perdizione, non era tuttavia strumento del loro modo di perdersi; e tuttavia era un ben tristo commercio il suo.

Mentr'ero lì, e prima di mettermi a letto, ricevetti una lettera del mio fiduciario in banca, piena di cose gentili e affettuose, che insisteva perchè io tornassi a Londra. Era già vecchia di un paio di settimane quando mi giunse, perchè era stata prima inviata nel Lancashire e poi rimandata a me. Lui concludeva dicendomi che aveva ottenuto un decreto, credo che così si dicesse, contro la moglie, ed era pronto a mantenere il suo impegno con me, se io ero disposta a sposarlo, e aggiungeva molte dichiarazioni di affetto e di devozione, quali si sarebbe ben guardato dal fare se avesse saputo in che condizioni mi trovavo io, e quali certamente io ero ben lontana dal meritare.

Scrissi rispondendo a quella lettera, misi la data di Liverpool, ma spedii la lettera per mezzo di un messo, asserendo che l'avevo mandata sotto busta a un amico in città. Mi rallegrai con lui per la sua riacquistata libertà, ma avanzai alcune riserve sulla legittimità di un suo nuovo matrimonio, e gli dissi che supponevo avrebbe voluto riflettere su quel punto molto seriamente prima di prendere una decisione, visto che vi potevano essere conseguenze troppo gravi perchè un uomo come lui si buttasse avventatamente in una storia simile; conclusi facendogli tutti i miei auguri per quel che avrebbe deciso, senza dargli la minima idea di quel che avevo in mente io e senza rispondere alla sua richiesta di tornare a Londra da lui, ma espressi vagamente la mia intenzione di ritornare verso la fine dell'anno, e la mia lettera era datata aprile.

Mi misi a letto verso la metà di maggio, ebbi un altro bel maschio, e secondo il mio solito andò tutto bene, come le altre volte. La mia governante fece il mestiere suo di levatrice con abilità e destrezza, molto meglio di quanto mi fosse mai capitato di sperimentare.

La cura che ebbe per me durante il travaglio, e, in seguito, durante la convalescenza, fu tale che, fosse stata mia madre, non avrebbe potuto far di più. Che nessuno però si lasci incoraggiare a brutte imprese dall'attività di quell'abilissima donna, perchè colei a quest'ora è passata nel mondo dei più e io posso dire che non ve ne sarà mai un'altra uguale.

Credo che ero a letto da ventidue giorni quando ricevetti un'altra lettera dal mio amico della banca, con la sorprendente notizia che aveva ottenuto una sentenza definitiva di divorzio contro la moglie, e gliel'aveva fatta notificare il tal giorno, e poteva ora dare a tutte le mie obiezioni circa il suo nuovo matrimonio una risposta che io certo non m'attendevo e che non era stato lui a desiderare: la moglie, infatti, che già prima aveva sofferto di rimorsi per il modo in cui l'aveva trattato, appena saputo che lui aveva vinto la causa, s'era penosamente uccisa la sera stessa.

Lui esprimeva nobilmente il suo turbamento per la sciagura, ma chiariva di non avervi avuto parte, aveva soltanto preteso giustizia in una vicenda per la quale notoriamente aveva subito torti e offese. Diceva comunque di esserne molto addolorato, e di non

scorgere al mondo altra via di sollievo per lui se non la speranza che io andassi a consolarlo con la mia compagnia; e con calore insisteva perchè io gli lasciassi sperare che sarei venuta in città e sarei andata a trovarlo, e allora lui avrebbe potuto approfondire con me il discorso.

Fui straordinariamente stupita da quella notizia, e incominciai allora a riflettere seriamente sulla mia situazione, e sulla sfortuna indicibile che era trovarmi con un bambino sulle braccia, e non sapevo come regolarmi. Alla fine misi in modo vago al corrente del mio caso la mia governante. Mi mostrai per alcuni giorni malinconica e turbata, e lei mi chiedeva in continuazione che preoccupazioni avevo. Io sarei morta piuttosto che dirle che avevo una proposta di matrimonio, dopo averle tante volte detto che avevo un marito, sicchè davvero non sapevo che raccontarle. Ammisi che c'era qualcosa che mi preoccupava grandemente, ma al tempo stesso le dissi che non potevo farne parola ad anima viva.

Lei continuò a insistere per diversi giorni, ma per me era impossibile, le dissi, confidare a qualcuno quel segreto. Quella risposta, invece di contentarla, accrebbe la sua insistenza; lei tenne a dirmi che le erano sempre stati confidati segreti di quel genere, che era mestiere suo tener tutto celato, e che per lei svelare cose di quel genere significava la rovina. Mi domandò anche se io l'avevo colta mai a chiacchierare di affari altrui; come potevo dunque sospettare di lei? Mi disse che aprirmi con lei era lo stesso che non raccontarlo a nessuno; lei era silenziosa come una tomba; doveva trattarsi di un caso ben strano perchè lei non potesse aiutarmi; ma tenerglielo celato significava privarmi di ogni possibile aiuto, e privare lei della possibilità di essermi utile. In poche parole, mi stregò tanto con la sua parlantina e con la sua capacità di persuasione che non fu più possibile nasconderle nulla.

Decisi perciò di sbottonarmi con lei. Le raccontai la storia del mio matrimonio nel Lancashire, e della delusione che tutti e due avevamo avuto; come ci eravamo messi insieme e come ci eravamo separati; come lui m'aveva sciolta da ogni impegno, per quel che dipendeva da lui, e m'aveva dato libertà di rimaritarmi, dichiarando che mai mi avrebbe reclamata, nè arrecato disturbo nè smascherata; che io mi ritenevo, sì, libera, ma avevo una terribile paura di rischiare, perchè temevo le conseguenze che potevano esserci in caso di disgrazia.

Poi le raccontai che ottima proposta avevo; le mostrai le ultime due lettere del mio amico, che m'invitavano ad andare a Londra, e le feci vedere con quanto affetto e quanta serietà erano scritte, ma le nascosi il nome, e anche la storia della disgrazia della moglie, dissi solo che era morta.

Lei scoppiò a ridere davanti ai miei scrupoli di maritarmi, e mi disse che l'altro non era un matrimonio, ma una burla reciproca; poichè ci eravamo separati di comune accordo, la sostanza del contratto non c'era più, e il nostro impegno era reciprocamente rimesso. Gli argomenti le venivano uno dopo l'altro sulle labbra; e, a farla breve, tante cose mi mise in testa, che la testa io la perdetti; non senza il contributo della mia naturale inclinazione.

Ma si arrivò allora alla difficoltà principale, e cioè il bambino; quello, mi disse lei in tutte le maniere, bisognava mandarlo altrove, in modo che nessuno lo scoprisse. Io capivo che non potevo sposarmi senza nascondere nel modo più assoluto che avevo un figlio, perchè altrimenti lui avrebbe potuto dall'età del bambino rendersi conto che era nato, anzi era stato concepito, dopo che avevo conosciuto lui, e ciò avrebbe scombinato tutto.

Ma mi opprimeva così terribilmente il cuore l'idea di separarmi per sempre dal bambino e di lasciarlo, per quel che ne sapevo, ammazzare, o morir di fame e di maltrattamenti (che era poi lo stesso), che non riuscivo a pensarci senza inorridire. Vorrei che tutte le donne che accettano di disfarsi dei loro figli mettendoli, come si dice, in mezzo a una strada, per salvare le convenienze, si rendessero conto che si tratta soltanto di un sistema camuffato di assassinio; vale a dire, un modo di uccidere i bambini senza correre rischi.

È manifesto a chiunque sappia qualcosa di bambini che tutti veniamo al mondo sprovveduti, incapaci di badare ai nostri bisogni e persino di comunicarli, e che privi di aiuto siamo destinati a perire; non soltanto quest'aiuto richiede una persona che se ne occupi, sia la madre o sia un'altra persona, ma è necessario che quella persona possieda anche due cose, e cioè abilità e attenzione; senza le quali, metà dei bambini che nascono morirebbero, anche se non si negasse loro il cibo; e un'altra metà degli altri resterebbero storpi o deficienti, perderebbero l'uso degli arti e magari del cervello. Io non ho dubbi che in parte per questo motivo la natura abbia posto nel cuore delle madri l'affetto per i loro figli; senza il quale non riuscirebbero mai a dedicarsi, com'è necessario che facciano, a tutte le cure e a tutte le penose veglie che l'allevamento dei figli richiede.

Poichè tale assistenza è indispensabile alla vita dei bambini, trascurarli significa assassinarli; anche affidarli a persone cui la natura non abbia posto in cuore il necessario affetto significa trascurarli nel modo peggiore; infatti, in certi casi si va più in là, e li si trascura al punto da smarrirli; sicchè questo è nell'intenzione un vero assassinio, sia che il bambino sopravviva, sia che muoia.

Tutto ciò era presente ai miei occhi, nel quadro più nero e più spaventevole; e poichè ero in grande confidenza con la mia governante, che ora chiamavo mamma, le raccontavo tutti i neri pensieri che mi venivano a quel riguardo, e le dicevo in che angustia mi trovavo. Lei prendeva questa parte più sul serio dell'altra; ma come in cose del genere era indurita senza nessuna possibilità di lasciarsi commuovere dal punto di vista religioso nè dagli scrupoli circa l'assassinio, così era egualmente impenetrabile per quel che concerneva l'affetto. Mi domandò se non era stata piena d'attenzioni e di tenerezza per me, quando io m'ero messa a letto, come se fossi stata figlia sua. Io ammisi che così era stato. «Bene, mia cara,» dice allora, «e quando te ne sarai andata che cosa sarai per me? Che significherebbe per me che tu fossi impiccata? Credi che non ci siano donne le quali, poichè è mestiere loro e ci guadagnano il pane, ce la san mettere tutta a occuparsi dei bambini come fossero loro le madri, e anzi son più brave? Sì, piccola,» dice, «non aver paura; come siamo state cresciute noi? Tu sei sicura d'essere stata cresciuta da tua madre? Eppure sei bella e florida, bambina mia,» dice la vecchia strega; e intanto mi fece una carezza sul viso. «Non preoccuparti, bambina,» dice continuando alla sua scherzosa maniera, «io non ne tengo di assassini; prendo le balie più oneste che vi sono, e i bambini che in mano loro fanno una brutta fine sono pochissimi, gli stessi che l'avrebbero fatta se fossero stati cresciuti dalle loro madri; no, non ci mancano nè abilità nè attenzione.»

Mi toccò profondamente quando mi domandò se ero certa d'essere stata cresciuta da mia madre; io ero invece certa del contrario, fui presa dal tremito, e sbiancai in volto. «Di certo,» dissi tra me, «costei non può essere una strega, nè aver parlato con uno spirito che l'abbia informata di quel che accadde a me prima ancora che io fossi in grado di saperlo.» E la guardai con terrore. Ma, riflettendo che non era possibile che lei sapesse nulla di me, mi calmai e incominciai a sentirmi meglio, anche se non subito.

Lei si accorse della mia agitazione, ma non ne comprese il motivo; così continuò a dire un monte di cose circa l'inconsistenza della mia idea che i ragazzi finissero ammazzati solo perchè non li cresceva la madre, cercando di convincermi che i bambini dei quali si occupava lei eran trattati bene proprio come se fossero le madri a crescerli.

«Sarà vero, mamma,» dico io, «e dovrei saperne qualcosa; pure i miei dubbi sono ancora profondamente radicati.»

«Su, allora,» dice lei, «sentiamone qualcuno.»

«Ecco, per prima cosa,» dico io, «tu dai a queste persone quattro soldi perchè tolgano il peso del bambino alla madre e se ne prendano cura finchè vive. Ora noi sappiamo bene, mamma,» dico, «che sono persone povere, e il loro guadagno consiste nel disfarsi prima possibile dell'incarico avuto; come posso fare a meno di dubitare, visto che la cosa migliore

per loro è che il bambino muoia, che si preoccupino veramente di farlo vivere?»

«Queste son favole e fantasie,» dice la vecchia; «ti dico io che il loro credito è fondato sul fatto che il bambino sopravviva, e che han tutte le cure che potrebbe avere la madre.»

«Oh, mamma,» dico io, «se fossi soltanto sicura che del mio piccolo qualcuno si prende cura, e me ne rendessi ragione, sarei contentissima; ma di questo non posso esser convinta se non lo vedo, e vederlo sarebbe, nel caso mio, rovina e perdizione; perciò non so che fare.»

«Bella storia!» dice la governante. «Vorresti vedere il bambino e non vorresti vederlo. Vorresti al tempo stesso nasconderti e rivelarti. Sono cose impossibili, cara mia; perciò tu devi fare al massimo quello che hanno fatto prima di te altre brave mamme, e accontentarti delle cose come sono, anche se non sono come vorresti. tu.»

Capii che cosa intendeva per brave mamme. Avrebbe voluto dire brave puttane, ma non voleva farmi una scortesia, perchè in realtà in quel caso io non ero una puttana, ero legalmente maritata, lasciando da parte la questione della validità del mio matrimonio precedente.

Comunque, fossi pure quel che ero, non ero ancora giunta a quella durezza che è propria del mestiere, vale a dire a comportarmi contro natura e a non darmi pensiero della salvezza del piccolo; e per tanto tempo conservai quell'onesto affetto, che fui quasi sul punto di lasciar perdere il mio amico della banca, il quale tanto insisteva perchè io lo sposassi che quasi non restava più modo di dirgli di no.

Alla fine la mia vecchia governante venne da me, con la sua solita aria sicura. «Senti, cara,» dice, «ho trovato il modo per cui tu potrai avere la certezza che tuo figlio è trattato bene, senza che la gente che se ne prende cura ti conosca nè sappia chi è la madre del bambino.»

«Oh, mamma,» dico io, «se ci riesci, io te lo dovrò per sempre.»

«Bene,» lei dice, «sei disposta ad affrontare una piccola spesa annua oltre quello che abitualmente diamo alle persone con le quali combiniamo la cosa?»

«Certo,» dico io, «di tutto cuore, purchè io resti nascosta.»

«Quanto a quello,» dice la governante, «puoi star tranquilla, perchè la balia non si permetterà mai di prendere informazioni su di te, e tu andrai un paio di volte l'anno a vedere il bambino, a sentire come lo trattano, e ad assicurarti che sia in buone mani, senza che nessuno sappia chi sei.»

«Ma,» dissi io, «tu pensi, mamma, che quando andrò a vedere il mio bambino, sarò capace di non far capire che sono sua madre? Lo credi possibile?»

«Bene, bene,» dice la mia governante, «se anche lo farai capire, la balia non ne saprà di più; infatti le sarà proibito di farti qualsiasi domanda, e di prender notizie su di te. Se ci prova, perde il denaro che tu sei tenuta a darle, e le si può portar via il bambino.»

A me questo fece molto piacere. Così, la settimana dopo, fu condotta lì una contadina di Hertford, o di quelle parti, che doveva portarsi via il bambino per dieci sterline in contanti. Ma se io le davo altre cinque sterline, lei si obbligava a condurre il bambino a casa della mia governante quante volte volevamo, oppure saremmo andate noi a visitarlo e a vedere com'era trattato.

La donna aveva un aspetto sano e piacevole, era la moglie di un agricoltore, ma aveva vestiti e biancheria molto belli, e tutta un'aria molto in ordine; e, col cuore grosso e qualche lacrima, le lasciai prendere il bambino. Ero andata a Hertford e avevo visto lei e l'ambiente, che mi piaceva abbastanza; le promisi grandi cose se sarebbe stata affettuosa col bambino, sicchè lei capì subito che ero la madre. Ma pareva così fuori mano, e priva di possibilità di aver mie notizie, che io rimasi abbastanza tranquilla. Così, a farla breve, le lasciai prendere

il bambino e le detti dieci sterline; o meglio, le detti alla governante, che in mia presenza le consegnò alla povera donna, la quale s'impegnò a non rimandare più indietro il bambino nè a chiedere altro per il mantenimento; io però le promisi che, se ne avesse avuto gran cura, le avrei dato qualcos'altro ogni volta che sarei andata a vederlo; sicchè non ero impegnata a pagare le altre cinque sterline, ma alla governante promisi che l'avrei fatto. Così della mia preoccupazione maggiore m'ero liberata, in un modo che, se pur non mi andava del tutto, era tuttavia il più conveniente per me, visto come stavano le cose, quelle almeno di cui in quel momento si poteva aver nozione.

Incominciai allora a scrivere al mio amico della banca con un linguaggio più affettuoso, e in particolare all'inizio di luglio gli mandai una lettera dicendogli che mi proponevo di capitare in città durante il mese di agosto. Lui mi inviò una risposta del tono più appassionato possibile, e chiese che lo avvertissi in tempo, mi sarebbe venuto incontro a due giorni di viaggio. Ciò mi mise in un brutto imbarazzo, e non sapevo che risposta mandargli. Infine decisi di prendere la diligenza per West Chester, al solo scopo di prendermi il gusto di ritornare, in modo che lui potesse vedermi davvero su quella diligenza; avevo infatti il sospetto, pur senza il minimo indizio, che lui pensasse che io non mi trovavo realmente in provincia. E non era un sospetto del tutto senza fondamento, come presto sentirete.

Cercai di liberarmene ragionando, ma invano; l'idea mi si era ficcata tanto nella mente, che non riuscivo a scacciarla. Alla fine trovai un motivo di più per il mio progetto di tornare in provincia, e cioè che sarebbe stato uno schermo eccellente rispetto alla mia governante, e avrebbe protetto completamente gli altri affari miei, dato che lei non sapeva affatto se il mio nuovo innamorato viveva a Londra o nel Lancashire; e quando le comunicai la mia decisione, lei si convinse che stava nel Lancashire.

Quand'ebbi disposto ogni cosa per il viaggio glielo dissi, e mandai la cameriera, che fin dal principio mi serviva, a prendere un posto sulla carrozza. Lei avrebbe voluto che la cameriera mi servisse fino all'ultimo e venisse anche in carrozza con me, ma io la convinsi che non era il caso. Quando me ne andai, lei mi disse che non avrebbe fatto nulla per cercare di tenersi in corrispondenza con me perchè si rendeva benissimo conto che il mio affetto per il bambino mi avrebbe indotto a scriverle ed anche a farle visita quando sarei venuta di nuovo in città. Io le assicurai che così sarebbe stato, e così presi congedo, ben contenta di uscire da quella casa, benchè mi ci fossi trovata piuttosto bene, come ho già detto.

Presi posto sulla diligenza non per tutta la corsa ma fino a una località chiamata Stone, nel Cheshire, mi pare, dove non soltanto non avevo nessun motivo di andare ma non avevo nemmeno una conoscenza nella città e nei dintorni. Ma sapevo che con del denaro in tasca si è a casa propria dappertutto; così rimasi colà un paio di giorni, finchè, cogliendo l'occasione, trovai posto su un'altra diligenza e ripresi il viaggio verso Londra, mandando al mio signore una lettera in cui lo avvertivo che mi sarei trovata in un certo giorno a Stony-Stratford, dove il postiglione m'aveva detto che si faceva tappa.

Era una diligenza straordinaria quella che avevo preso; infatti, noleggiata allo scopo di condurre a West Chester alcuni signori che partivano per l'Irlanda, era ora in viaggio di ritorno, e non faceva le stesse strade nè le stesse tappe delle diligenze ordinarie; sicchè il mio amico, che di domenica non s'era potuto muovere, ebbe il tempo di prepararsi a partire, tempo che altrimenti non avrebbe avuto.

Il mio avvertimento era stato comunque così improvviso che lui non potè raggiungere in tempo Stony-Stratford per passare con me la notte, ma mi venne incontro in una località di nome Brickhill la mattina dopo, quando stavamo quasi per entrare in città.

Confesso che fui molto lieta di vederlo, perchè ero rimasta piuttosto delusa la sera prima, accorgendomi che avevo fatto tanta strada senza riuscire a far vedere che arrivavo. Lui mi

fece doppiamente contenta per il modo in cui si presentò, perchè venne con una carrozza molto bella, da signori, a quattro cavalli, e accompagnato da un cameriere personale.

Subito mi fece scendere dalla diligenza, che si fermò ad una locanda di Brickhill; e entrando nella stessa locanda lui fece fermare la sua carrozza e ordinò il pranzo. Io gli domandai che intendeva fare, perchè io dovevo proseguire il viaggio. Lui disse che no, che aveva bisogno di un po' di riposo lungo la strada, che quella era una buona locanda, anche se la cittadina era piccola; perciò, quella notte, non avremmo proseguito, assolutamente.

Io non insistetti troppo, perchè, visto che lui era venuto incontro a me e aveva affrontato tante spese, era abbastanza ragionevole che gli usassi anch'io qualche cortesia; perciò su quel punto fui arrendevole.

Dopo pranzo passeggiammo per vedere la cittadina, la chiesa, i campi e il paesaggio, come di solito fanno i forestieri; il padrone della locanda ci fece da guida nella visita alla chiesa. Mi accorsi che il mio signore s'informava molto del parroco, ed ebbi subito l'idea che certamente voleva proporre che ci sposassimo; e benchè il pensiero fosse improvviso, subito ne seguì un altro, e cioè che non l'avrei respinto; infatti, per parlar chiaro, nella mia situazione io non ero in grado di dir di no; non avevo nessun motivo per correre altri rischi.

Ma mentre tali pensieri mi giravano per il capo, cosa che durò pochi istanti, osservai che il padrone della locanda lo prendeva da parte e gli bisbigliava qualcosa, nemmeno troppo a bassa voce, tanto che sentii: «Signore, se avete bisogno...» e non sentii il resto, ma pare che fosse del seguente tenore: «Signore, se avete bisogno di un prete, io ho un amico poco lontano di qui che può esservi utile e avere tutta la discrezione che volete.» Il mio signore rispose a voce alta, tanto che io sentii: «Benissimo, ne ho bisogno.»

Ero appena rientrata alla locanda che lui mi assalì con foga irresistibile, dicendo che, poichè aveva avuto la buona sorte di incontrarmi, e tutto concorreva, un modo di affrettare la sua felicità sarebbe stato da parte mia quello di concludere lì ogni cosa. «Che intendi dire?» dico io, arrossendo un poco. «Come? In una locanda? Lungo la strada? Dio ci protegga,» dissi come se fossi rimasta sorpresa, «come puoi parlare così?»

«Oh, posso certamente parlar così,» dice lui. «Sono venuto apposta per parlarne, e te lo dimostrerò.» E con ciò tira fuori un gran rotolo di carte.

«Mi spaventi,» dico io, «che cosa sono queste carte?»

«Non spaventarti, mia cara,» disse lui, e mi dette un bacio. Era la prima volta che mi aveva chiamato così confidenzialmente «mia cara»; e lo ripetè: «Non spaventarti: guarda di che si tratta.» Allora le sparpagliò tutte. C'erano in primo luogo l'atto o sentenza di divorzio dalla moglie, e la prova che lei faceva la puttana; c'erano poi i certificati, rilasciati dal prete e dai sagrestani della parrocchia dove lei viveva, che attestavano che era stata sepolta e in che modo era morta; la copia di una ordinanza del magistrato che nominava una giuria per esaminarla, e il verdetto della giuria che era Non compos mentis. Tutto ciò doveva servire allo scopo di convincere me, benchè io (avesse saputo lui come stavano davvero le cose) non fossi affatto tanto scrupolosa da aver bisogno di tutta quella roba per sposarlo. Io comunque guardai ogni cosa meglio che potei, e gli dissi che tutto era veramente molto chiaro, ma che lui non doveva prendersi il fastidio di portar con sè tutta quella roba, il tempo c'era.

Bene, disse lui, magari il tempo c'era per me, ma quanto a lui non voleva dar tempo al tempo, per lui il tempo era già venuto.

C'era un altro rotolo di carte, e io gli chiesi che cosa erano. «Ecco,» dice lui, «questa è una domanda che volevo che tu mi facessi.» Così le srotola, tira fuori un astuccio di zigrino e mi dà un anello con un brillante bellissimo. Io non potei rifiutarlo, posto che volessi, perchè lui me lo infilò al dito; così io gli feci una riverenza e accettai. Allora lui prende un altro

anello. «E questo,» dice, «è per un'altra occasione,» e se lo mette in tasca. «Sì, ma fammelo vedere,» dico io sorridendo; «so che cos'è; penso che tu sia impazzito.»

«Sarei impazzito se non l'avessi fatto,» dice lui, sempre senza lasciarmelo vedere, mentre io ci tenevo a vederlo, sicchè dico: «Su, fammelo vedere.»

«Aspetta,» dice lui, «prima guarda qui,» e prende di nuovo il foglio arrotolato e lo legge e, guarda che roba!, era una licenza di matrimonio per noi due.

«Ma,» dico io, «sei impazzito? I casi sono due: o eri sicuro che appena me ne avresti parlato avrei detto di sì, oppure avevi deciso di non permettere che ti dicessi di no.»

«La seconda ipotesi è quella giusta,» disse lui.

«Ma potresti sbagliarti,» dissi io.

«No, no,» dice lui, «come puoi dire una cosa simile? Non mi devi dir di no, non mi puoi dir di no»; e con ciò si buttò a baciarmi con tanta violenza che non riuscii a levarmelo di dosso.

C'era un letto nella stanza, e noi andavamo avanti e indietro, accalorandoci nella conversazione; alla fine lui mi prende di sorpresa fra le braccia, mi getta sul letto, e mi viene addosso, e tenendomi abbracciata forte, ma senza tirar fuori nulla d'indecente, mi corteggiò perchè dicessi di sì, con tante suppliche e tante ragioni, dichiarando il suo amore e giurando che non si sarebbe arreso finchè io non gli avessi fatto quella promessa, che alla fine io dissi: «Ma allora hai già deciso, mi pare, che non ti si dica di no.»

«No, no,» dice lui, «non mi devi dir di no, non voglio che tu mi dica di no, non puoi dirmi di no.»

«Va bene, va bene,» dico io, e dandogli un bacetto, «allora non ti dirò di no,» dissi, «ma fammi alzare.»

Lui fu così commosso dal mio sì e dal modo affettuoso in cui glielo avevo detto, che io fui sul punto di credere che volesse prenderlo per un matrimonio bell'e concluso, senza preoccuparsi più delle formalità; ma gli facevo torto, perchè lui smise di baciarmi e poi, dopo avermi dato ancora un paio di baci, mi ringraziò per il mio affettuoso consenso; ed era così sopraffatto dalla gioia e dalla felicità, che gli scorsi le lacrime negli occhi.

Io voltai la faccia, perchè anche i miei occhi s'erano riempiti di lacrime, e gli domandai di ritirarmi per un po' in camera mia. Se mai ebbi un'oncia di autentico pentimento per i ventiquattro anni trascorsi di vita corrotta e deplorevole, quello fu il momento. Oh, che gran fortuna è per l'umanità, dissi tra me, che non si possa leggere nel cuore altrui! Che felicità sarebbe stata per me essere fin dal principio la moglie di un uomo così onesto e così affettuoso!

Poi mi venne fatto di pensare: «Che essere abominevole sono! e quale torto sto per fare a questo ingenuo signore! Quanto poco lui sospetta che, appena divorziato da una puttana, sta per gettarsi nelle braccia di un'altra! che sta per sposare una che s'è coricata con due fratelli e ha avuto tre figli dal proprio fratello! una che è nata nel carcere di Newgate, e sua madre era una puttana ed è adesso una ladra deportata! una che è stata a letto con tredici uomini e che ha avuto un bambino dopo che lui l'ha conosciuta! Povero signore!» dissi, «a che cosa va incontro?»

Quand'ebbi finito di rimproverarmi, così proseguii: «Bene, se devo essere sua moglie, e se Dio me ne fa la grazia, sarò una moglie fedele, lo amerò in modo adeguato alla strana esagerazione del suo amore per me; cercherò di riparare se mi sarà possibile, in quello che lui saprà, agli imbrogli e alle cattiverie che gli ho fatto e che lui non sa.»

Lui attendeva con impazienza che io uscissi dalla mia camera, ma, quando s'accorse che ritardavo, scese giù a parlare del prete con il padrone della locanda.

Il padrone, uomo zelante e perspicace, aveva già mandato a chiamare il prete che abitava non lontano; e, quando il mio signore gli si rivolse dicendogli di mandarlo a chiamare, «Signore,» rispose lui, «il mio amico si trova qui,» e senza altre parole li fece incontrare.

Il mio signore, quando fu davanti al prete, gli domandò se si sentiva di sposare una coppia di forestieri che lo desideravano entrambi.

Il prete disse che il signor... gliene aveva già accennato; sperava che non si trattasse di una faccenda clandestina; lui gli pareva un gentiluomo serio, e s'immaginava che madama non fosse una ragazzina, da aver bisogno del consenso dei parenti.

«Per togliervi questo dubbio,» dice il mio signore, «leggete questa carta,» e tira fuori la licenza.

«Per me è sufficiente,» dice il prete; «dov'è la signora?»

«La vedrete subito,» dice il mio signore.

Ciò detto sale di sopra, e in quel momento io stavo uscendo dalla mia camera; così mi dice che di sotto c'è il prete, il quale, poichè lui gliene aveva già parlato e gli aveva mostrato la licenza, è prontissimo a sposarci; «ma vuole vederti»; e perciò mi chiese di farlo salire.

«Ma è giorno avanzato,» io dico, «non è vero?»

«Ecco, mia cara,» dice lui, «pareva farsi scrupolo che non si trattasse di una fanciulla rapita ai genitori, e perciò gli ho assicurato che siamo tutti e due in età da disporre del nostro consenso; così lui mi ha chiesto di vederti.»

«Bene,» dico io, «come vuoi tu,» e così fanno salire di sopra il prete, un tipo simpatico e cordiale. Gli avevano detto, a quanto pare, che noi ci eravamo incontrati lì per caso, che io ero arrivata da Chester in diligenza e il mio signore mi era venuto incontro in carrozza; avremmo dovuto trovarci la sera prima a Stony-Stratford, ma lui non aveva fatto in tempo.

«Bene, signore,» dice il prete, «non tutto il male vien per nuocere. Vostra, signore, è stata la contrarietà,» dice rivolto al mio signore, «e mia è stata la buona sorte, perchè se vi foste incontrati a Stony-Stratford io non avrei adesso l'onore di sposarvi. Padrone, avete un Libro delle Devozioni?»

Io saltai su come spaventata. «Dio mio, signore,» dico, «che volete dire? Sposarci in una locanda, e di sera?»

«Signora,» dice il prete, «se volete, potete sposarvi in chiesa; ma io vi assicuro che, celebrato qui, il vostro matrimonio sarà valido quanto se fosse celebrato in chiesa; i canoni non ci fanno obbligo di celebrare matrimoni esclusivamente in chiesa; se il matrimonio lo vorrete in chiesa, sarà una cosa pubblica quanto una festa di paese; e quanto all'ora, non conta affatto; i nostri principi si sposano nelle loro stanze, alle otto e alle dieci di sera.»

Io ci misi parecchio tempo per farmi convincere, e finsi di non volermi sposare altro che in chiesa. Ma era tutta una commedia; alla fine finsi di lasciarmi convincere, e vennero chiamati di sopra il padrone della locanda e sua moglie. Il padrone fece da padrino e da scrivano, e così ci sposammo in grande allegria; anche se devo confessare che i rimproveri che mi rivolgevo li avevo tuttora in mente, tanto che di quando in quando mi facevano emettere un sospiro profondo, del che il mio sposo si accorse, e fece di tutto per farmi coraggio, credendo, poveretto, che io esitassi di fronte al passo cui m'ero decisa tanto in fretta.

Ci godemmo pienamente quella serata, e tuttavia la cosa restò tanto privata nella locanda che nemmeno uno dei servi ne seppe nulla, dato che si occuparono di me il padrone e la figlia e non fecero venir di sopra nessuna delle cameriere, tranne quando fu servita la cena. Nominai mia ancella la figlia del padrone; e il giorno dopo, mandato a chiamare un bottegaio, regalai alla giovane una serie completa di lavori d'ago, il meglio che offriva il

posto, e, poichè scopersi che era un paese di fabbricanti di merletti, regalai alla madre uno scialle di merletto da portare in capo.

Una delle ragioni per cui il padrone della locanda ci stette tanto addosso era che non voleva far sapere nulla al prete della parrocchia; ma, chissà come, qualcuno venne a saperlo, e così la mattina dopo molto presto sentimmo suonar le campane, e sotto le nostre finestre venne la musica, una musica all'altezza di quel posto; ma il padrone raccontò una fandonia, disse che noi ci eravamo sposati prima di arrivar lì, avevamo soltanto fatto nella sua locanda la cena di nozze.

Non avemmo troppa voglia di agitarci il giorno dopo; insomma, a dirla in breve, svegliati dalle campane al mattino, e senza probabilmente aver dormito troppo durante la notte, ci venne subito dopo un tal sonno che restammo in letto fin quasi a mezzogiorno.

Io chiesi alla padrona di non far suonare altra musica in paese e di non far suonare le campane, e lei s'adoperò in modo da lasciarci tranquilli; ma uno strano avvenimento mi tolse per qualche tempo ogni gioia. La camera grande della casa affacciava sulla strada e, mentre il mio sposo era al piano di sotto, io m'ero portata in fondo alla stanza: siccome era una giornata calda e piacevole, avevo aperto la finestra, e me ne stavo lì in piedi a prendere una boccata d'aria quando vidi arrivare tre signori a cavallo, che scesero a una locanda proprio di fronte alla nostra.

Non si poteva negare, nè io potevo avere il minimo dubbio, che il secondo dei tre era il mio marito del Lancashire. Io ne fui spaventata mortalmente; non caddi mai in una tale costernazione in vita mia; mi sembrò di sprofondare sottoterra; mi si gelò il sangue nelle vene, e mi misi a tremare come se avessi la febbre. Ripeto che non v'era il minimo dubbio che fosse così; riconoscevo i suoi vestiti, il suo cavallo, la sua faccia.

La prima riflessione sensata che feci fu che mio marito non era accanto a me ad accorgersi del mio turbamento, e di ciò fui molto lieta. Quei signori non restarono nella casa troppo tempo senza venire ad affacciarsi, come si fa di solito, alla finestra: ma la mia finestra, potete giurarci, era chiusa. Non potei comunque fare a meno di spiare attraverso la finestra, e, lo vidi di nuovo, lo sentii chiamare uno dei servi della locanda per chiedere qualcosa di cui aveva bisogno, ebbi ogni più tremenda conferma possibile del fatto che era proprio lui.

Il mio primo pensiero fu cercar di sapere, se possibile, che cosa faceva lì; ma non fu possibile. Ora mi veniva in mente un pensiero spaventevole, ora un altro; più volte pensai che mi avesse scoperta e volesse rinfacciarmi la mia ingratitudine e la mia infedeltà; ad ogni momento mi figuravo che stesse salendo le scale per venirmi ad insultare; e nella mia mente fantasticavo di innumerevoli cose che invece a lui non potevano affatto passare per la mente, a meno che gliele avesse svelate il diavolo.

Restai in quello stato di terrore per quasi due ore, senza riuscire a staccare gli occhi dalle finestre e dalla porta della locanda in cui stavano quelli. Alla fine, sentendo un forte clamore all'ingresso della loro locanda, corsi alla finestra e, con mia viva soddisfazione, li vidi uscire tutti e tre e rimettersi in viaggio verso ovest. Si fossero diretti verso Londra, io sarei rimasta nel terrore d'incontrarlo ancora lungo la strada e d'essere riconosciuta da lui; ma lui se ne andò dall'altra parte, e così il turbamento mi passò.

Decidemmo di partire il giorno dopo, ma alle sei di sera fummo messi in allarme da un grande chiasso nella strada, e da gente che correva come impazzita; davano la caccia, gridando il bando di cattura, a tre banditi che avevano rapinato due diligenze e un certo numero d'altri viaggiatori presso Dunstable Hill, e a quanto pare s'era saputo che li avevano visti a Brickhill in una certa locanda, e cioè nella locanda dov'erano scesi quei tre.

La casa fu immediatamente occupata e perquisita, ma c'erano molti in grado di testimoniare che quei signori se ne erano andati da più di tre ore. Come si fu raccolta una

folla, sapemmo subito tutto; e io fui presa allora da un'altra preoccupazione.

Dissi subito a quelli che erano in casa che mi arrischiavo a dire che le persone ricercate non potevano essere quelle tre, perchè uno di quei signori io lo conoscevo per una persona onestissima, detentore di un grosso patrimonio nel Lancashire.

Il gendarme che era giunto col bando di cattura ne fu immediatamente informato, e venne subito da me per sentirlo dalla viva voce, e io gli garantii che stando alla mia finestra avevo visto quei tre signori, li avevo poi rivisti alla finestra della camera dove avevano pranzato, e li avevo infine visti rimontare a cavallo; e potevo assicurargli che sapevo che uno era il tale, e cioè un ricco gentiluomo, persona al di sopra di ogni sospetto, nel Lancashire, donde appunto io venivo.

Il tono di sicurezza col quale lo dissi colpì quella masnada e convinse il gendarme al punto che costui subito suonò la ritirata, dicendo che aveva saputo che quelle erano persone per bene, non erano i tre che cercavano; e se ne andarono via tutti. Quale fosse la verità io non lo sapevo, ma di sicuro c'era solo che le diligenze presso Dunstable Hill erano state rapinate, e cinquecentosessanta sterline in contanti rubate; per di più, anche alcuni dei mercanti di merletti che viaggiano sempre da quelle parti erano stati assaliti. Quanto ai tre gentiluomini, la spiegazione verrà in seguito.

Quell'allarme ci fece fermare un altro giorno, benchè il mio sposo fosse dell'idea di rimetterci in viaggio subito, e mi disse che era sempre la cosa più prudente viaggiare dopo che era stata compiuta una rapina, perchè si poteva star certi che dopo aver gettato l'allarme nella zona i ladri se n'erano andati lontano; ma io avevo paura e non me la sentivo, perchè soprattutto temevo in realtà che la mia vecchia conoscenza si trovasse ancora per via e avesse l'occasione di vedermi.

Non trascorsi mai quattro giorni più belli in vita mia. In quei giorni non ero altro che una sposa, e il mio novello sposo faceva ogni sforzo per farmi sentire in tutto a mio perfetto agio. Oh, fosse potuto continuare quel genere di vita, quanto facilmente avrei scordato i guai passati e scongiurato le tribolazioni avvenire! Ma avevo tutta una esistenza infame della quale pagare il fio, parte in questo mondo e parte in un altro.

Partimmo il quinto giorno; il padrone della locanda, siccome non mi vide tranquilla, salì a cavallo anche lui, col figlio e tre onesti campagnoli, tutti muniti di buone armi da fuoco; e senza dircelo, seguirono la carrozza finchè ci videro arrivare sani e salvi a Dunstable. Noi, a Dunstable, non potemmo fare a meno di ringraziarli moltissimo, il che costò al mio sposo dieci o dodici scellini, più qualcos'altro che dette agli uomini per il loro tempo, ma il padrone della locanda non volle nulla per sè.

Fu quella la combinazione migliore che potesse capitarmi; infatti, se fossi arrivata a Londra senza essermi prima sposata, o avrei dovuto stare a casa sua la prima notte, oppure avrei dovuto rivelargli che non conoscevo in tutta la città di Londra nessuno in grado di ospitare una povera sposa per la prima notte di nozze con il suo sposo. Ma ora, essendo una donna sposata di una certa età, io non mi feci scrupolo di andare direttamente a casa con lui, e là presi subito possesso di una casa benissimo arredata, nonchè di un marito in floride condizioni, cosicchè mi si apriva la prospettiva di una vita felice, se ci sapevo fare; e mi dava soddisfazione poter calcolare il valore della vita che mi accingevo a intraprendere. Com'era diverso questo dall'esistenza sregolata e trista che avevo prima condotto, e quanto è più felice una vita virtuosa e per bene di quella che si chiama vita di piacere.

Oh, fosse durato a lungo quel capitolo della mia esistenza, avessi io almeno appreso da quel momento ad apprezzarla, a gustarne la vera dolcezza, e non fossi ricaduta nella miseria che della virtù è la tomba certa, quanto sarei stata felice, e forse non solo in questo mondo, ma per sempre!, perchè in quel periodo ero veramente pentita di tutta la mia vita passata. Mi voltavo a guardare indietro inorridendo, addirittura, direi, provando disprezzo per me

stessa. Spesso riflettevo come il mio amante di Bath, colpito dalla mano di Dio, si fosse pentito e mi avesse lasciata, rifiutandosi di vedermi più, benchè mi amasse moltissimo; ma io, spinta dal peggiore dei demonii, la miseria, ero tornata all'ignobile mestiere e m'ero servita di quel che si dice un volto grazioso come risorsa per i miei bisogni, e della bellezza come ruffiana per il vizio.

Ora pareva che fossi sbarcata in un porto sicuro, dopo che s'era concluso il tempestoso viaggio della mia vita passata, e incominciavo a esser molto felice della mia liberazione. Passavo molte ore da sola, seduta a piangere sui ricordi delle trascorse follie, sulle spaventose stravaganze di una vita corrotta, e qualche volta mi lusingavo di essere sinceramente pentita.

Ma vi sono tentazioni alle quali non è in facoltà della natura umana resistere, e pochi si rendono conto di quella che sarebbe la loro sorte se si trovassero nelle medesime circostanze. Come la cupidigia è la radice del male, così, secondo me, il peggiore dei trabocchetti è la miseria. Ma prima di fare queste considerazioni, è opportuno che io riferisca le mie esperienze.

Vivevo con questo marito nella più perfetta serenità; era un uomo tranquillo, ragionevole, per bene; era virtuoso, modesto e sincero, e negli affari diligente e corretto. I suoi affari si svolgevano in un giro ristretto, e il suo reddito era sufficiente per vivere con abbondanza una vita di livello medio; non dico al punto da aver la carrozza e fare, come si dice, sfoggio; ma io non m'aspettavo tanto, nè ci tenevo. Infatti, poichè mi ripugnavano grandemente la leggerezza e la stravaganza di quella che era stata la mia vita precedente, avevo ora scelto di condurre una vita ritirata, semplice, per nostro conto. Non avevo amicizie, non facevo visite; badavo alla mia famiglia ed ero devota a mio marito; e quel tipo di vita diventò per me un piacere.

Vivemmo così un periodo di agio e contentezza, senza interruzione per cinque anni, quando un colpo improvviso vibrato da una mano quasi invisibile fece crollare tutta la mia felicità e mi ributtò nel mondo in una situazione opposta a quella in cui ero stata fino a quel momento.

Mio marito aveva affidato a uno dei suoi colleghi d'impiego una somma di denaro, più grossa della perdita che le nostre sostanze ci consentivano d'affrontare: quell'impiegato fallì, e la perdita ricadde pesantemente su mio marito, e tuttavia non era nemmeno una perdita così enorme da non poter lui, avendo l'animo e il coraggio di guardare in faccia la propria sventura, rifarsi con facilità, come gli dicevo io, perchè godeva di molto credito; piegarsi sotto le calamità è, infatti, il modo migliore di raddoppiarne il peso, si rovina sempre chi vuole rovinarsi.

Fu inutile parlargli in modo ragionevole; il colpo lo aveva ferito troppo profondamente; era stata una pugnalata che l'aveva toccato in un organo vitale; diventò malinconico e disperato, cadde in una specie di letargo, e morì. Io previdi l'uragano, e mi trovai in una tremenda condizione di spirito, perchè capivo benissimo che, se moriva lui, ero rovinata.

Avevo avuto da lui altri due figli, e non di più, perchè, per dir la verità, cominciava a esser tempo per me di non farne più, avevo ormai quarantotto anni, e credo che anche se lui fosse vissuto non avrei avuto altri figli.

Ero ridotta ora in una condizione brutta e disperata, per molti versi la peggiore che mai. In primo luogo, era passata per me la fiorente età nella quale potevo attendermi che qualcuno mi corteggiasse e mi prendesse per amante; quelle belle cose erano da tempo in declino, di quel che era stato si scorgevano ormai soltanto le rovine; e in tutto ciò la cosa peggiore era che mi capitava d'essere la persona più derelitta e disperata del mondo. Io che avevo fatto coraggio a mio marito, e m'ero adoperata per dargli forza d'animo nel suo guaio, non ero capace adesso di sopportare il mio; mi mancava, nel momento della calamità, proprio

quell'animo, che a lui avevo detto quanto fosse necessario per reggere il peso delle difficoltà.

Ma il caso mio era davvero lamentevole, perchè ero rimasta completamente senza amici e senza aiuto, e la perdita sofferta da mio marito aveva talmente ridotto le sue sostanze che io, pur non avendo in verità debiti, potevo facilmente capire che quanto era rimasto non sarebbe bastato a mantenermi a lungo; mentre scemava ogni giorno un po' per le spese del mantenimento, io non ero in grado di farlo crescere di un solo scellino, e così, ben presto, sarebbe stato speso tutto, e io non mi vedevo dinanzi altro che la sventura peggiore; questa mi si presentava alla mente con tale evidenza che era come se fosse già arrivata, addirittura prima che fosse vicina; ed anche quell'angoscia raddoppiava la mia miseria, perchè ogni moneta da sei pence che spendevo per una forma di pane mi pareva l'ultima moneta che possedessi al mondo, e mi vedevo per l'indomani già costretta a digiunare e a crepar di fame.

In quell'ambascia non avevo nessuno, non un amico che mi confortasse o mi desse consiglio; me ne stavo in casa a piangere e a tormentarmi notte e giorno, torcendomi le mani, e a volte smaniando come una pazza; e per la verità mi sono spesso chiesta poi se in quei giorni avevo smarrito il senno, perchè le mie smanie arrivavano a un tal punto che molte volte il mio intelletto si perdeva completamente in fantasie e incubi.

Vissi due anni in quella condizione infelice, spendendo il poco che avevo, continuando a piangere sulla mia cattiva sorte, e, per così dire, continuando soltanto a perder sangue, mortalmente ferita, senza speranza alcuna nè prospettiva di ricevere il minimo aiuto da Dio e dagli uomini; e ormai avevo pianto tanto, e così spesso, che era come se non avessi più lacrime, e caddi nella peggiore disperazione, perchè diventavo povera ogni giorno di più.

Per sollevarmi un poco, avevo lasciato la casa ed ero andata a pigione; e, riducendo il tenor di vita, vendetti la gran parte delle mie cose, e ciò mi mise in tasca un po' di denaro, del quale vissi un altr'anno, spendendo con eccezionale parsimonia e facendo durare tutto al massimo; pure, se mi guardavo avanti, mi sentivo spezzare il cuore per l'approssimarsi implacabile della povertà e del bisogno. Oh, che non si legga questa parte senza riflettere seriamente sulla situazione di chi è derelitto, e attanagliato dal bisogno, senza amici e senza pane; si penserà certamente non soltanto a risparmiare quello che si possiede, ma anche a chiedere l'aiuto del Cielo, facendo propria la preghiera dei saggi: «O Signore, non farmi povero, se non vuoi che rubi.»

Si abbia presente che il momento della sventura è un momento di tentazioni terribili, e che tutta la forza necessaria per resistervi se n'è andata; la povertà incalza, l'animo è reso disperato dalla sventura, e allora che resta da fare? Fu una sera, nella quale ero ridotta, potrei dire, all'ultimo rantolo, veramente sconvolta e fuori di me, fu quella sera che mi sentii spinta da non so che impulso, e fu come se realmente non capissi quel che facevo nè perchè: mi vestii (infatti avevo ancora dei vestiti molto belli) e uscii. Sono sicurissima che uscendo non avevo in mente nessun progetto; e non pensai dove andavo, nè a far che cosa; ma, come fu il diavolo a farmi uscire e a tendermi l'esca, così fu certamente lui anche a condurmi in quel luogo, perchè io non sapevo nè dove andavo nè che cosa facevo.

Vagando in quel modo, non sapevo dove diretta, passai accanto a una bottega di droghiere in Leadenhall Street, dove scorsi su un panchetto, proprio davanti al banco, un fagottino avvolto in una pezza bianca; vicino a quello c'era una cameriera che volgeva le spalle al fagotto e aveva gli occhi rivolti verso l'alto mentre quello che era, penso, l'apprendista del droghiere era in piedi sul banco, con una candela in mano, anche lui volgendo le spalle alla porta, e cercava di prendere dallo scaffale più alto qualcosa che gli serviva, e così erano tutti e due occupatissimi e assorti, e nel negozio non c'era nessun altro.

Fu quella l'esca; e il diavolo, che ho già detto aveva disposto la trappola, fu pronto ad

incitarmi come se mi potesse parlare perchè io ricordo perfettamente, e non lo dimenticherò mai, che fu come se una voce mi parlasse all'orecchio. «Prendi il fagotto, sbrigati, subito.» Non avevo ancora udito quelle parole che già avevo fatto un passo nel negozio e, voltando le spalle alla fanciulla, come se fossi lì per lasciar passare una carrozza nella via, misi una mano dietro di me, presi il fagotto, e via me ne andai con quello, senza che nè la ragazza, nè quel tale, nè altri, si accorgessero di me.

È impossibile esprimere l'orrore dell'animo mio mentre lo facevo. Uscita, non ebbi il coraggio di correre, appena quello di affrettare il passo. Attraversai la strada, camminai fino al primo incrocio che trovai, mi pare che fosse una strada che scendeva a Fenchurch Street. Di là attraversai di nuovo, e feci tante vie e tante svolte, da non saper dire che vie erano nè dove andavo; non sentivo il terreno sotto i piedi, infatti, e più ero lontana dal pericolo, più svelta andavo, finchè, stanca e senza fiato, fui costretta a sedermi su una panchina davanti a un portone, e allora incominciai a riprendermi e mi resi conto d'essere arrivata nella Thames Street, vicino a Billingsgate. Mi riposai un po', e proseguii; avevo il sangue in fiamme, e il cuore che mi batteva come per uno spavento improvviso. Insomma, ero in un tale stato di sorpresa che ancora non riuscivo a capire dove andavo nè che cosa dovevo fare.

Dopo essermi a quel modo stancata a camminare per un tragitto lunghissimo, e così in fretta, incominciai a pensare di tornare al mio alloggio, dove arrivai verso le nove di sera.

A che fosse destinato quel fagotto, e per quale motivo fosse lì dove io l'avevo trovato, non lo sapevo; ma, quando potei aprirlo, vi trovai dentro un corredo di biancheria da parto, molto buona e quasi nuova, con merletti molto belli; c'erano anche una scodella d'argento da una pinta, un piccolo calice d'argento e sei cucchiai, con altra biancheria, una bella camicia, tre fazzoletti di seta, e nel calice, avvolti in un pezzo di carta, diciotto scellini e sei pence in moneta.

Per tutto il tempo che impiegai a svolgere quelle cose fui in preda ad una orribile sensazione di paura, la mente oppressa da un terrore tale, benchè fossi assolutamente al sicuro, da non potersi dire. Mi sedetti, e scoppiai in un pianto dirotto.

«Dio,» dissi, «e che cosa sono diventata adesso? Ladra! Ecco, la prossima volta mi prenderanno, mi porteranno a Newgate, e sarò a posto per tutta la vita!»

E così dicendo continuai a piangere a lungo, e son certa che, povera com'ero, se non fosse stato per la paura, sarei andata a restituire quella roba; ma dopo un po' mi passò. Così quella notte mi misi a letto, ma dormii poco; avevo in mente l'orrore di quel fatto, e per tutta la notte, e il giorno seguente, non capivo che dicevo e che facevo. Poi fui curiosa di sapere qualcosa del derubato, mi venne voglia di sapere se quella roba apparteneva a un poveretto oppure a una persona ricca. «Magari,» dissi, «può trattarsi di una povera vedova come me, che aveva impacchettato la sua roba per andarla a vendere e procurarsi un pezzo di pane per sè e la sua povera creatura, e adesso tutte e due stanno crepando di fame, col cuore spezzato, perchè non hanno nemmeno quel poco che speravano di ricavarne.» E quel pensiero mi tormentò più di tutti gli altri, per tre o quattro giorni.

Ma i miei guai fecero tacere ogni altra considerazione, e la prospettiva di essere io a crepar di fame, prospettiva che si faceva ogni giorno più spaventosa per me, m'indurì a poco a poco il cuore. Mi pesava in modo particolare il pensiero d'essermi emendata, e di essermi, o così avevo sperato, pentita di tutte le mie cattive azioni del passato; avevo condotto una vita per bene, seria, ritirata, per diversi anni, ma adesso ero spinta dalla tremenda necessità del mio stato fin sulla soglia della perdizione, della rovina dell'anima e del corpo; e un paio di volte caddi in ginocchio pregando, come sapevo, Dio, che mi salvasse; ma non posso fare a meno di dirlo, le mie erano preghiere senza speranza. Non sapevo che fare; avevo soltanto paura, ero nel buio assoluto; e risolsi che della mia vita passata non m'ero pentita con sincerità, e che il Cielo aveva ora incominciato a punirmi in questa vita, prima

di farmi giungere alla tomba, e stava per farmi diventare tanto sciagurata quanto ero stata cattiva.

Fossi andata avanti così, sarei magari divenuta un autentica penitente; ma avevo dentro di me, un diabolico consigliere che mi spingeva sempre a cercare di aiutarmi con i mezzi peggiori; così una sera mi tentò di nuovo, con lo stesso impulso cattivo che m'aveva detto «Prendi quel fagotto», a uscire in cerca di quel che poteva capitare.

Uscii che era ancora giorno, e girovagai non sapevo dove, in cerca di non sapevo che, finchè il diavolo mise sui miei passi un trabocchetto di tipo tremendo, quale non avevo mai incontrato prima. Camminando in Aldersgate Street, ecco una bella bambina che era andata alla scuola di ballo e stava tornando a casa, tutta sola; e il mio consigliere, da vero diavolo, mi spinse verso quella creatura innocente. Io rivolsi la parola alla bambina, che chiacchierò con me, e io la presi per mano e la condussi fino a un vicolo lastricato che portava alla Bartholomew Close, e la guidai in quella direzione. La bambina disse che quella non era la strada di casa sua. Io dissi: «Ma sì, cara, è questa, ti mostrerò la via di casa.» La bambina portava una collanina di ciondoli d'oro, e io ci avevo messo l'occhio sopra, e nel buio del vicolo mi fermai, fingendo di accomodare la mantellina della bambina che era slacciata, e le presi la collana, e la bambina non se ne accorse, e io la ripresi per mano. Lì, confesso, il diavolo mi suggerì di uccidere la bambina in quel vicolo scuro, perchè non potesse gridare, ma il solo pensiero bastò a spaventarmi tanto che fui sul punto di cadere svenuta; feci voltare la bambina e le dissi di tornare indietro, perchè non era quella la strada di casa sua.

La bambina disse che andava bene, e io entrai nella Bartholomew Close, poi svoltai per un altro passaggio che porta in Long Lane, e poi in Charterhouse Yard e in St. John Street; poi, traversato lo Smithfield, feci Chick Lane e Field Lane fino allo Holborn Bridge, dove, mescolandosi alla folla che passeggia sempre lì, era impossibile esser pescati; e feci così il secondo colpo della mia vita.

Il pensiero della seconda refurtiva scacciò ogni pensiero della prima, e tutte le riflessioni che avevo fatto si dissolsero in fretta; la miseria, come ho detto, mi aveva indurito il cuore, e il mio bisogno non mi faceva aver riguardo per nulla. L'ultima avventura non mi procurò troppo pensiero perchè, siccome alla bambina non avevo fatto del male, mi dissi che avevo dato ai genitori una buona lezione per la negligenza da loro dimostrata nel far tornare a casa tutto solo quel povero agnellino, avrebbero imparato a preoccuparsi di più la prossima volta.

La collanina di ciondoli valeva fra le dodici e le quattordici sterline. Penso che prima fosse stata della madre, perchè era troppo larga per la bambina, ma evidentemente la vanità della madre, che voleva far fare bella figura alla figlia alla scuola di ballo, l'aveva indotta a mettergliela; e senza dubbio la bambina aveva qualche cameriera che era stata mandata a prenderla, ma costei, giovane incosciente, poteva essersi messa con qualche giovanotto trovato per via, e così la povera piccola aveva vagabondato finchè era caduta nelle mie mani.

Comunque, io alla bambina non feci alcun male; non le feci nemmeno paura, perchè ero ancora d'animo gentile e non facevo nulla più di quanto, vorrei dire, la necessità mi costringeva a fare.

Ebbi molte avventure dopo quella, ma ero giovane del mestiere, e non sapevo come regolarmi, se non quando il diavolo mi faceva venire in mente qualche idea; e per la verità non era affatto avaro di idee, con me. Un'avventura ebbi che fu per me un vero colpo di fortuna. Passeggiavo per la Lombard Street, nella mezza luce della sera, verso la fine della Three King Court, quando all'improvviso mi viene incontro uno che correva come il lampo e getta dietro di me un fagotto che teneva in mano, mentre io ero in piedi sull'angolo della casa, alla svolta col vicolo. Gettandolo dice: «Signora, che Dio ti benedica, lascialo lì un

momento,» e via scappa veloce come il vento. Dietro lui arrivano altri due, e subito dopo un giovanotto senza cappello, che gridava «Al ladro!», e, dietro, altri due o tre ancora. Inseguivano così da presso quei due, che questi dovettero lasciar cadere quel che avevano, e uno nella confusione fu preso, l'altro riuscì a scappare.

Per tutto quel tempo io rimasi immobile, finchè quelli tornarono indietro, trascinando il poveretto che avevano preso, e raccogliendo le cose che avevano trovato, molto soddisfatti d'aver recuperato il bottino e preso il ladro; e così mi passarono davanti, perchè io, finchè la folla non se ne fu andata, ebbi l'aria di una che stava solo lì a guardare.

Un paio di volte domandai che cosa succedeva, ma nessuno si dette la pena di rispondermi, nessuno si occupò di me; ma, quando la folla si fu tutta dispersa, io colsi il momento adatto per voltarmi, prendere quel che c'era dietro di me e avviarmi. Questo lo feci, per la verità, con fastidio minore di quanto m'era accaduto le altre volte di provare, perchè stavolta non ero io che rubavo, era soltanto roba che mi capitava in mano. Rientrai sana e salva al mio alloggio con quel carico, che era composto da una pezza di seta nera con lustrini e da una pezza di velluto; questa era solo una parte di una pezza, misurava undici iarde; l'altra era una intera pezza da cinquanta iarde. Pare che avessero svaligiato la bottega di un merciaio. Dico svaligiato, perchè la roba era tanta che la persero per via; la roba che fu recuperata era moltissima, credo che ci fossero almeno sei o sette pezze di seta. Come fossero riusciti a prender tanta roba io non saprei dire; ma, siccome, in fondo, io avevo solo derubato il ladro, non mi feci nessuno scrupolo di tenermi quella roba, e ne fui contentissima.

Per parecchio tempo la fortuna mi assistette, ed ebbi alcune altre avventure, con buon successo anche se con scarso utile, ma vivevo quotidianamente nel terrore che mi capitasse una disgrazia, e che certamente sarei finita impiccata. L'impressione che questo pensiero mi faceva era troppo forte per prenderlo alla leggera, e mi trattenne dal tentare alcune imprese che, per quel che ne sapevo, si potevano compiere con tutta tranquillità; una cosa però non posso omettere, che un giorno fu una grossa esca per me. Mi recavo spesso a passeggiare per i villaggi intorno alla città, per vedere se mi capitava qualcosa a portata di mano; e passando davanti a una casa vicino a Stepney vidi sul davanzale di una finestra due anelli, uno con un piccolo brillante, e l'altro un semplice anello d'oro, certo lasciati lì da una signora distratta, più danarosa che previdente, magari mentre si lavava le mani.

Passai diverse volte davanti alla finestra per cercar di capire se nella stanza c'era qualcuno o no, e non vidi nessuno, ma non ne ero ancora sicura. Mi venne in mente all'improvviso di bussare al vetro, come se volessi parlare con qualcuno dentro, e se qualcuno c'era si sarebbe di certo affacciato, e allora io gli avrei detto di toglier di lì quegli anelli, perchè avevo visto che due tipi sospetti li avevano notati. Era un'ottima idea. Bussai un paio di volte e non venne nessuno, finchè, visto l'orizzonte sgombro da ogni nube, io picchiai forte contro il pannello di vetro, lo ruppi facendo pochissimo rumore, presi i due anelli e me ne andai sana e salva portandomeli via. L'anello col brillante valeva tre sterline, l'altro nove scellini.

Avevo ora il grosso problema di trovare un mercato per la mia roba, specialmente per le due pezze di seta. Non mi andava per nulla di darle via per una sciocchezza, come in generale fanno quei poveri infelici di ladri che, dopo aver rischiato la vita per un oggetto magari di valore, si contentano di rivenderlo a cose fatte al prezzo d'una canzonetta; ma io ero decisa a non regolarmi a quel modo, in qualunque strettezza mi dovessi trovare, a meno di giungere ad un caso estremo. Comunque non sapevo bene che strada prendere. Alla fine decisi di andare dalla mia vecchia governante e di riprendere rapporti con lei. Le avevo puntualmente fatto avere cinque sterline ogni anno per il mio ragazzo finchè avevo potuto, ma alla fine ero stata costretta a smettere. Le avevo però scritto una lettera nella quale le dicevo che la mia situazione era molto peggiorata; avevo perduto il marito, non ero più in grado di sostenere quella spesa, e perciò pregavo lei di fare in modo che il povero ragazzo non dovesse troppo soffrire per le sventure della madre.

Le andai a far visita e trovai che faceva ancora in parte il mestiere di una volta, ma non era più nella situazione brillante di un tempo. Infatti l'aveva denunziata un gentiluomo al quale avevano portato via la figlia, con l'aiuto, pare, di lei; ed era stato di stretta misura che era scampata alla forca. Anche le spese del processo l'avevano rovinata, ed era così diventata poverissima; aveva in casa solo mobili scadenti, e non era più rinomata come una volta per la sua abilità; tuttavia si reggeva, come si dice, sulle gambe, e siccome era una donna attiva e dinamica, e le era rimasto un piccolo capitale, s'era messa a prestar denaro su pegno, e viveva piuttosto bene.

Mi accolse con la massima gentilezza e mi disse, col suo abituale garbo, che non avrebbe avuto minori riguardi adesso per me solo perchè avevo mutato in peggio posizione; s'era presa cura lei che il mio ragazzo fosse trattato nel modo migliore anche se io non potevo più pagare per lui, la donna che lo teneva era piuttosto agiata, e non v'era bisogno che io adesso mi occupassi di lui fino al momento in cui non avrei di nuovo potuto farlo in modo concreto.

Io le dissi che non m'era restato molto denaro, ma possedevo alcune cose che potevano avere un valore immediato, se lei sapeva dirmi come trasformarle in denaro. Lei mi domandò che cos'era che avevo. Io le mostrai il laccio di ciondoli d'oro, e le dissi che era uno dei regali che mi aveva fatto mio marito; poi le mostrai le due pezze di seta, che le dissi di aver ricevuto dall'Irlanda e di avere portato con me in città; e l'anello col brillantino. Della piccola scorta di argenteria e cucchiai avevo già prima trovato il modo di disfarmi per conto mio; e il corredo di biancheria da parto che avevo, s'offrì di comprarmelo lei, credendo che fosse stato il mio. Mi disse che s'era messa ora a prestar su pegno, e avrebbe perciò venduto quegli oggetti come se io li avessi impegnati presso di lei; e mandò subito a chiamare le persone adatte, le quali, siccome la roba veniva dalle sue mani, l'acquistarono senza farsi il minimo scrupolo, e pagarono anche un buon prezzo.

Cominciai allora a pensare che quella indispensabile donna avrebbe potuto aiutarmi un po' nella mia brutta situazione a trovare lavoro, poichè sarei stata lieta di mettermi a fare qualsiasi mestiere onesto mi fosse capitato sotto mano. Ma quella, da questo punto di vista, non funzionava; il lavoro onesto non faceva parte del suo giro. Fossi stata più giovane, avrebbe magari potuto aiutarmi a pescare un ganzo, ma la mia idea era che da quella strada e da quel modo di guadagnarsi la vita si è tagliati fuori quando, come era appunto il mio caso, si sono già passati da un po' i cinquanta; e glielo dissi.

Lei alla fine mi invitò ad andare a stare a casa sua finchè non avessi trovato qualcosa da fare, mi sarebbe costato molto poco, e questo io l'accettai con piacere. E poichè vivevo ora con un poco più di agio, feci i passi necessari per sbarazzarmi dell'ultimo bambino che avevo avuto da mio marito; e lei anche questo mi rese possibile, impegnandomi a pagare soltanto, se potevo, cinque sterline l'anno. Questo fu per me un tale aiuto che per un bel po' di tempo io smisi il brutto mestiere che avevo da poco intrapreso a praticare; e con gran gioia mi sarei messa a guadagnarmi il pane con l'ago se avessi potuto aver lavoro, ma era una cosa molto difficile per chi non aveva nessuna maniera al mondo di far conoscenze.

Alla fine trovai, comunque, un po' di lavoro in coperte trapunte per signora, sottane, e simili; mi piaceva molto, lavoravo sodo, e di quello incominciai a vivere; ma il diavolo ostinato, che aveva deciso di farmi restare al suo servizio, continuava a spingermi ad uscire di casa per fare quattro passi, e cioè per vedere se mi si presentava qualche occasione del vecchio tipo.

Una sera obbedii ciecamente ai suoi ordini e compii una lunga peregrinazione di strada in strada, ma non m'imbattei in nulla di redditizio, e rincasai molto stanca e a mani vuote; pure, non contenta di ciò, uscii la sera dopo, e, passando davanti a una birreria, vidi aperta la porta di una stanzetta, molto vicina alla strada, e sulla tavola una caraffa d'argento, oggetto di un tipo che si usava molto nei locali pubblici a quell'epoca. Si capiva che una

comitiva doveva essersi trattenuta lì a bere, e i garzoni distratti s'erano dimenticati di portarla via.

Entrai con disinvoltura nella saletta e, piazzata la caraffa d'argento nell'angolo del banco, mi sedetti lì davanti, e battei col piede in terra; venne subito un garzone, e io gli ordinai di portarmi una pinta di birra tiepida, perchè faceva freddo; il garzone corse via, lo sentii scendere in cantina per spillare la birra. Mentre quel garzone se ne andava, ne entrò nella sala un altro e disse: «Avete chiamato?» Io gli risposi con aria annoiata, dicendo: «No, bimbo; è andato già quel garzone a prendermi una pinta di birra.»

Seduta lì, sentii la donna al bar dire: «Sono andati via quelli del cinque?» che era la saletta dove mi trovavo io, e il ragazzo disse: «Sì.» «Chi ha ritirato la caraffa?» disse la donna. «Io,» disse un altro garzone, «eccola,» e a quanto pare indicava un'altra caraffa, che aveva ritirata da un altro tavolo per errore; o altrimenti era accaduto che il cialtroncello s'era dimenticato di non averla portata dentro, visto che di certo non l'aveva fatto.

Io sentii tutto ciò con grande soddisfazione, perchè mi rendevo conto che la caraffa non risultava mancante, mentre quelli credevano che fosse stata già ritirata; bevvi perciò la mia birra, chiamai per pagare, e uscendo dissi: «Attento all'argenteria, piccolo,» e gli indicai un calice d'argento da una pinta, che lui m'aveva portato per bere. Il ragazzo disse: «Sissignora, grazie, arrivederci,» e io me ne andai.

Tornai a casa dalla mia governante e pensai che era venuto il momento di metterla alla prova per sapere se, trovandomi io nella necessità di cavarmela da qualche pasticcio, lei sarebbe stata in grado di darmi la sua assistenza. Qualche tempo dopo essere rincasata, e avendo avuto l'occasione di parlar con lei, le dissi che avevo da confidarle un segreto della massima importanza, se lei aveva tanta considerazione per me da esser disposta a mantenere il segreto. Lei mi disse che aveva già custodito gelosamente un segreto mio: come potevo dubitare che sapesse serbarne un altro? Io le dissi allora che m'era capitata la cosa più assurda del mondo, motivo per cui ero diventata una ladra, senza averne nessuna intenzione, e le raccontai tutta la storia della caraffa.

«E l'hai portata con te, mia cara?» dice lei.

«Certo che sì,» dico io, e gliela mostrai. «Ma ora che devo fare?» dissi; «devo riportarla?»

«Riportarla?» dice lei. «Sì, se hai voglia di farti mandare a Newgate per furto.»

«Ma,» dico io, «quelli non saranno così vigliacchi da farmi arrestare, se io gliela riporto.»

«Non conosci quella gente, piccola,» dice lei. «Non solo ti porteranno a Newgate, ma ti faranno anche impiccare, senza preoccuparsi dell'onestà dimostrata da te col restituirla; faranno il conto di tutte le altre caraffe che hanno perduto, e faranno pagare te per tutte.»

«E allora che devo fare?» dico io.

«Ecco,» dice lei, «visto che ti sei portata da furba e l'hai rubata, adesso devi anche tenertela; ormai non si torna indietro. E poi, piccola,» dice, «non ne hai forse più bisogno tu di loro? Io ti augurerei di fare ogni settimana un affare così.»

Questo mi dette una nuova idea della mia governante, e del fatto che, da quando s'era messa a fare l'usuraia, aveva intorno persone ben diverse da quelle oneste che in quel luogo avevo conosciuto un tempo.

Non restai lì molto tempo ancora senza scoprire anche meglio come stavano le cose, perchè continuamente vedevo portare else di spade, forchette, cucchiai, caraffe, e altra argenteria d'ogni genere, non per pignorarla ma per venderla sottobanco; e lei comprava senza far domande tutto quel che arrivava, ma faceva ottimi affari, come appresi dai suoi discorsi.

Scoprii anche che per svolgere quel suo mestiere lei fondeva sempre l'argenteria che comprava, in modo che non potesse essere riconosciuta; e una mattina venne da me a

dirmi che stava per fondere e che, se volevo, poteva metter dentro anche la mia caraffa, così nessuno avrebbe mai potuto trovarla. Ben volentieri, le dissi io; così lei la pesò, e mi ridette l'intero valore in argento; ma mi accorsi che con gli altri suoi clienti non faceva così.

Qualche tempo dopo, mentre stavo lavorando, ed ero piuttosto triste, lei si mette a chiedermi che avevo, secondo il suo solito. Io le dissi che mi sentivo un peso sul cuore, perchè avevo poco lavoro, non avevo di che vivere e non sapevo che strada prendere. Lei rise, e mi disse che dovevo uscire ancora in cerca di fortuna; poteva darsi che m'imbattessi in qualche altro pezzo d'argenteria.

«Oh, mamma,» dico io, «è un lavoro nel quale non sono per nulla brava, e se mi dovessero prendere sarei bell'e perduta.»

Dice lei: «Potrei mandarti da una maestra che ti farebbe diventare brava quanto lei.»

Io tremai a quella proposta, perchè fino a quel momento non avevo nè colleghi nè conoscenti di quella razza. Ma lei sconfisse la mia ritrosia e tutti i miei timori; e in breve tempo, con l'aiuto di quella collega, diventai una ladra coi fiocchi, brava addirittura come Moll Tagliaborse, che però, se la sua fama non le fa torto, non valeva nemmeno la metà di me come bellezza.

La collega alla quale la governante mi affidò lavorava in tre specialità del ramo, e cioè taccheggio di negozi, furto con destrezza di casse di negozio e di portafogli, e scippo di orologi d'oro dal fianco delle signore; in quest'ultima era tanto brava che mai nessuna donna giunse a tale perfezione d'arte da saperlo fare come lei. A me andarono molto a genio la prima e l'ultima delle tre specializzazioni, e le fui vicina per qualche tempo nel suo lavoro, come un'apprendista assiste una levatrice, e cioè senza paga.

Alla fine lei mise anche me al lavoro. Mi aveva mostrato ogni trucco della sua arte, e io ero già riuscita più volte a sganciarle un orologio dal fianco con notevole bravura. Infine fu lei a indicarmi l'obiettivo, e cioè una giovane signora che aspettava un bambino e aveva un orologio delizioso. La cosa era da fare quando quella usciva di chiesa. Lei si mette di lato alla signora e finge, appena arrivata ai gradini, di cadere, e cadde addosso alla signora con tale impeto da farle prendere un grosso spavento, e tutte e due strillarono molto forte. Nel preciso momento in cui lei urtava la signora, io afferrai l'orologio e lo tenni nel modo giusto, sicchè la spinta che lei dette fece uscire il gancio, e quella non s'accorse di niente. Io me la battei immediatamente, e lasciai la mia maestra a riprendersi a poco a poco dal suo finto spavento, e anche la signora; e subito fu notata la scomparsa dell'orologio. «Ah,» dice la mia compagna, «allora sono stati quei cialtroni che mi hanno dato la spinta, ci giurerei; peccato che questa signora non si sia accorta prima che le mancava l'orologio, potevamo prenderli.»

Seppe girarla così bene, con tanta presenza di spirito, che nessuno sospettò di lei, e io arrivai a casa un'ora buona prima di lei. Quello fu il mio primo lavoro in società. L'orologio era davvero molto bello, era ornato di una quantità di ciondoli, e la mia governante ce lo pagò venti sterline, delle quali io ebbi la metà. Ero così diventata una ladra completa, una dura al di là di ogni scrupolo di coscienza e di ogni vergogna, a un livello che devo ammettere non avrei mai creduto di poter toccare.

Così il diavolo, che per spingermi al male aveva incominciato servendosi di una insopportabile povertà, mi portò avanti fino a raggiungere livelli molto superiori alla media, anche quando i miei bisogni non furono più così grandi, nè le mie prospettive di povertà così terribili; un piccolo filone di lavoro l'avevo ormai trovato, infatti, e siccome a tener l'ago non ero affatto un disastro, è probabile che, con qualche nuova conoscenza, sarei stata in grado di guadagnarmi abbastanza onestamente il pane.

Devo dire che, se quelle possibilità di lavoro mi si fossero presentate in principio, quando mi ero resa conto della miserevole situazione nella quale stavo per venirmi a trovare, e cioè

se mi si fosse presentata allora la possibilità di guadagnarmi il pane lavorando, io non sarei mai caduta in quel brutto mestiere, nè in mezzo ad una compagnia così cattiva come quella con la quale m'ero ormai imbarcata; ma la pratica m'aveva fatto diventar dura, e audace fino alla temerarietà; tanto più che, pur facendo io quel mestiere per tanto tempo, non mi avevano beccata mai; in poche parole, la mia nuova compagna di misfatti e io lavorammo per tanto tempo insieme, senza farci mai beccare, che non solo ci sentimmo sicurissime di noi, ma diventammo anche ricche, e arrivammo ad avere in mano nostra in una sola volta ventuno orologi d'oro.

Ricordo che un giorno in cui ero un po' più riflessiva del solito, e mi resi conto d'avere a portata di mano un così discreto peculio, dato che la mia parte erano duecento sterline in contanti, mi venne fatto improvvisamente di pensare, senza dubbio grazie ad una buona ispirazione, che in principio era stata la povertà a spingermi, e che erano state le mie sventure a condurmi a così spaventevoli passi; ma, visto che quelle sventure erano ormai passate, che potevo anche procurarmi più o meno i mezzi di sussistenza lavorando, e che avevo un discreto capitale per mantenermi, perchè dunque non mi ritiravo, come si dice, finchè mi andava bene? Non potevo aspettarmi che m'andasse sempre liscia; e se una volta mi beccavano, e facevo fiasco, ero perduta.

Quello fu indubbiamente l'attimo felice in cui, se avessi dato ascolto alla benedetta ispirazione, da qualunque parte venisse, avrei avuto ancora la strada aperta per una esistenza tranquilla. Ma la mia sorte era altrimenti decisa; il diavolo infaticabile che così abilmente mi guidava mi teneva troppo stretta per lasciarmi tornare indietro; e come la povertà mi aveva condotta nel fango, così la cupidigia mi ci tenne, finchè non vi fu più modo di tornare indietro. E quanto agli argomenti che la mia ragione portava per convincermi a smettere, si fece avanti la mia cupidigia e disse: «Vai avanti, vai avanti; hai tanta fortuna; vai avanti finchè avrai quattro o cinquecento sterline, e allora sì che potrai ritirarti, e viver bene senza dover lavorare più.»

A questo modo io, dopo essere stata nelle grinfie del demonio, mi trovai prigioniera di una specie d'incantesimo, e non ebbi la forza di uscire da quel cerchio, finchè m'ingolfai in un labirinto di guai troppo grossi per venirne fuori.

Quei pensieri mi fecero comunque una certa impressione e m'indussero ad agire con più cautela di prima, più di quanta i miei maestri usavano per se stessi. La mia compagna, così la chiamavo mentre avrei dovuto senza dubbio chiamarla maestra, fu la prima ad avere sfortuna, insieme con un'altra delle sue allieve; un giorno, infatti, che erano in giro a caccia di bottino, fecero un tentativo con un mercante di lini di Cheapside, ma furono pizzicate da un commesso dall'occhio di lince, e prese con due pezze di batista che trovaron loro addosso.

Fu abbastanza per ficcarle tutte e due a Newgate, dove ebbero la sfortuna di veder ricordati alcuni peccati da loro commessi in precedenza. Furono portate contro di loro altre due accuse e, poichè i fatti risultarono provati a loro danno, furono tutte e due condannate a morte. Fecero tutte e due il ricorso di gravidanza, e tutte e due furono dichiarate incinte; anche se la mia maestra non era più incinta di quanto lo fossi io.

Andai spesso a trovarle e a rammaricarmi con loro, aspettandomi che la prossima volta sarebbe toccata a me; ma quel luogo mi faceva un tale orrore, poichè riflettevo che era il luogo della mia infelice nascita e delle sventure di mia madre, che non potevo sopportarlo, e fui perciò costretta a smettere di andarle a trovare.

Fossi almeno stata capace di ricavare un monito dalla loro disgrazia, avrei potuto dirmi fortunata, perchè ancora ero in libertà, e ancora non c'era nulla contro di me; ma non fu possibile, la misura non era ancora colma.

La mia compagna, che era nota come vecchia delinquente, fu impiccata; la delinquente più

giovane ebbe salva la vita, grazie a un rinvio che ottenne, ma restò a lungo a crepar di fame in prigione, finchè il suo nome fu incluso in quel che si chiama un atto d'amnistia, e così venne fuori.

L'esempio tremendo della mia compagna mi spaventò a morte, e per qualche tempo non feci sortite; ma una sera, nel vicinato della mia governante, gridarono «Al fuoco». La mia governante s'affacciò a guardare, perchè eravamo tutti ancora alzati, e gridò subito che la casa della tal signora bruciava dal tetto, ed era davvero così. A questo punto mi dà una gomitata. «Senti, piccola,» dice, «ecco un'occasione rara, il fuoco è così vicino che tu puoi arrivarci prima che la strada sia bloccata dalla folla.», Mi dette subito lei l'imbeccata. «Vai a quella casa, piccola,» dice, «corri dentro e di' che sei venuta per aiutarli, mandata dalla tal signora (una donna, cioè, di sua conoscenza che abitava nella stessa strada più in là).» Così mi dette l'imbeccata per quella casa, dicendomi anche il nome di una signora che era amica della padrona.

Io corsi, e, giunta a quella casa, li trovai tutti in grande agitazione, come vi potete immaginare. Entrai e, trovando una delle cameriere, «Cielo, tesoro mio,» dico, «come è successo questo brutto guaio? E la tua padrona dov'è? E come sta? È salva? E dove sono i bambini? Io vengo da parte della signora... per aiutarvi.»

La cameriera scappa via. «Signora, signora,» dice, gridando con tutte le sue forze, «c'è qui una donna mandata dalla signora... ad aiutarci.» La povera donna, a metà fuor di sè, con un fagotto sotto braccio e due bambini, mi viene incontro.

«Cielo, signora,» dico io, «lasciatemi condurre questi poveri bambini dalla signora...; ha detto di mandarglieli; baderà lei a queste povere creature,» e immediatamente io gliene prendo uno di mano, e lei mi mette l'altro in braccio.

«Oh, sì, per amor del Cielo,» dice, «portateglieli. Oh, ringraziatela tanto per la sua gentilezza.»

«Avete nient'altro da mettere al sicuro?» dico io, «ci penserà lei.»

«Oh, cara, sì,» dice quella, «il Cielo la benedica, ditele grazie. Prendete questo fagotto d'argenteria e portatele anche questo. Oh, è una brava donna. Cielo, siamo completamente rovinati, completamente rovinati.» E si allontana di corsa da me, come impazzita, e dietro di lei le cameriere; e io me ne vengo via con i due bambini e il fagotto.

Ero appena uscita in strada che vidi un'altra donna venirmi incontro. «Oh,» dice, «signora,» con un tono compassionevole, «vi può cadere il bambino. Venite, è un momento brutto, lasciate che vi aiuti.» E subito mette le mani sul fagotto per portarlo in vece mia.

«No,» dico io, «se vuoi aiutarmi prendi per mano il bambino e conducilo fino in fondo alla strada; io verrò con te e ti ricompenserò per la pena che ti prendi.»

Lei non potè rifiutarsi di farlo, dopo quel che le avevo detto; ma, per farla breve, quella tale era una del mio stesso mestiere, e non voleva altro che il fagotto; venne comunque con me fino a quella porta, perchè non potè farne a meno. Quando fummo giunte lì, io le mormorai: «Vai, bimba, lo so che cosa vuoi. Vai, e qualcosa ci potrai guadagnare.»

Lei capì e se ne andò. Io bussai alla porta con i bambini, e siccome tutti in casa erano già in piedi per il chiasso dell'incendio, fui subito lasciata entrare, e dissi: «È sveglia la signora? Ditele, vi prego, che la signora... le chiede il favore di tenere qui questi due bambini; povera signora, è rovinata, la sua casa è una fiamma sola.» Quelli accolsero molto gentilmente i bambini, espressero la loro compassione per il guaio di quella famiglia, e io me ne andai con il mio fagotto. Una delle cameriere mi domandò se non dovevo lasciar lì anche il fagotto. Io dissi: «No, tesoro, questo va in un altro posto, non è roba loro.»

Ero uscita dal centro della confusione, ormai, e così proseguii, senza che nessuno mi

facesse domande, e portai il fagotto d'argenteria, che era ragguardevole, direttamente a casa della mia governante. Costei mi disse che non voleva nemmeno aprirlo, mi spinse a uscire di nuovo per cercarne ancora.

Mi dette l'imbeccata per la signora della casa accanto a quella che andava a fuoco, e io mi sforzai di arrivarci, ma ormai l'allarme dell'incendio era così esteso, e tante trombe suonavano, e la strada era così affollata di gente, che non riuscii nonostante tutti i miei sforzi ad avvicinarmi alla casa; perciò tornai di nuovo dalla mia governante e, portato il fagotto in camera mia, incominciai ad esaminarlo. È con orrore che racconto quale tesoro vi trovai dentro; basterà dire che, oltre la maggior parte dell'argenteria di famiglia, che era molta, trovai una catena d'oro, oggetto di foggia antiquata che aveva una fibbia rotta, sicchè pensai che non fosse stato usato da molti anni, ma non per questo l'oro era di minor valore; e anche una scatoletta di anelli col sigillo, l'anello matrimoniale della signora, frammenti di una vecchia fibbia d'oro, un orologio d'oro, una borsa con un valore di circa ventiquattro sterline in monete di vecchio conio, e diverse altre cose di valore.

Fu quello il colpo più grosso, e anche il più infame, che mai mi capitò di fare; benchè infatti, come ho detto prima, mi fossi fatta tanto dura da non darmi il minimo pensiero per i casi altrui, tuttavia restai commossa fino in fondo all'anima quando guardai nel mio tesoro, al pensiero di quella povera signora che oltretutto aveva perduto tante cose nell'incendio, e che, di certo, credeva d'aver salvato l'argenteria e le sue cose più belle; come sarebbe rimasta sconvolta e addolorata quando si sarebbe accorta d'essere stata ingannata, quando avrebbe scoperto che la persona che aveva portato via i bambini e la roba non veniva per nulla, come aveva detto, da parte della signora della via vicina, ma che costei s'era vista affidare i bambini senza essere al corrente di nulla.

Devo confessare che la disumanità di quell'azione mi turbò molto, mi sentii mancare, e mi si riempirono per quel motivo gli occhi di lacrime; ma, pur con tutta la consapevolezza d'essere crudele e disumana, mai il cuore mi suggerì di restituire qualcosa. Quei pensieri svanirono, e io passai presto a dimenticare le circostanze che riguardavano quel colpo.

Nè questo fu tutto; perchè, sebbene con quell'impresa io fossi divenuta considerevolmente più ricca di prima, tuttavia la decisione che avevo preso in precedenza, ovvero di abbandonare quel tremendo mestiere quando avessi avuto qualcosa di più, quella volta non mi tornò in mente, ma mi sentii spinta ad andare ancora oltre, ad accumulare ancora; così la cupidigia si alleò al successo, al punto che io non pensai nemmeno più a cambiar vita in tempo, benchè senza di ciò non potessi attendermi salvezza nè possibilità di godere tranquillamente quel che avevo mal guadagnato; ma altro ancora, altro ancora, questo volevo.

Alla fine, cedendo alla suggestione dei miei misfatti, io misi da parte ogni rimorso e ogni pentimento, e di tanti pensieri me ne restò in capo soltanto uno, quello cioè di riuscire a fare un altro colpo per esaudire completamente i miei desideri; ma anche quando ci riuscivo, ogni colpo mi spingeva a farne un altro, incoraggiandomi così a continuare il mestiere, al punto che non mi sognavo neppure di pensare a smettere.

In tale situazione, io, indurita dal successo, decisa a continuare, caddi nella trappola che per quel genere d'esistenza mi meritavo. Ma nemmeno questo accadde subito, ebbi infatti diverse altre fortunate avventure sempre proseguendo su quella via di perdizione.

Restai ancora dalla mia governante, la quale per un certo tempo fu molto sconvolta per la disgrazia di quella mia compagna che era stata impiccata; costei, a quanto pare, ne sapeva della mia governante abbastanza per farle fare la stessa fine, e la mia governante era molto agitata, aveva una gran paura.

Vero è che, morta quella senza aprir bocca su quel che sapeva, la governante si sentì tranquilla da quel punto di vista, e forse non le dispiacque che la impiccassero, perchè

aveva la possibilità di farle ottenere la grazia a spese di certi suoi amici; ma, d'altra parte, il fatto d'averla perduta, e il fatto di capire quanto quella era stata generosa a non mettere in vendita quel che sapeva, commossero la mia governante, la indussero a prendere sinceramente il lutto per quella donna. Io la consolai come meglio seppi, e lei in compenso mi aiutò ad acquistare la durezza che doveva condurmi inesorabilmente a quel medesimo destino.

Diventai comunque, come ho detto, più prudente, e in particolare ero poco attratta dal taccheggio di negozio, specialmente nelle botteghe dei merciai e dei drappieri, una razza di gente che sa tenere gli occhi bene aperti. Feci un paio di colpi nel ramo merletti e modisteria, in particolare uno in un negozio dove m'ero accorta che c'erano due ragazze appena assunte, non ancora pratiche del mestiere. Di lì portai via, mi pare, un rotolo di merletto per busti e un cartata di filo. Ma fu una volta sola: era un trucco che non poteva funzionare un'altra volta.

Si giudicava sempre che fosse un colpo sicuro quando si veniva a sapere di un negozio nuovo, specialmente se c'era gente che di negozi non aveva esperienza. Il minimo che gli può capitare è di ricevere appena incominciano un paio di visitine, e possono dirsi davvero bravi se riescono a prevenirle.

Compii una o due altre imprese, ma furono cose da nulla, anche se davano da vivere. Poi, nulla di notevole mi si presentò per un certo tempo, e io incominciai a pensare sul serio che dovevo smettere il mestiere; ma la mia governante, che non voleva perdermi e si aspettava da me grandi cose, mi mise un giorno in compagnia di una giovane e di un tipo che passava per suo marito, anche se, come poi si vide, non erano affatto marito e moglie, erano invece compari nel mestiere che facevano, e compari in tutto il resto. A farla breve, rubavano insieme, si coricavano insieme, furono presi insieme, e alla fine insieme furono impiccati.

Io feci con quei due una specie di società, con l'aiuto della mia governante, e loro mi portarono in un paio di avventure dove io mi limitai a osservarli commettere dei furti così grossolani e goffi che potevano riuscire soltanto per la grandissima sfrontatezza loro e per l'enorme disattenzione delle persone che venivano derubate. Decisi perciò, da allora in poi, d'esser molto cauta nell'arrischiarmi in loro compagnia; e per la verità, quando mi vennero proposti da loro due o tre progetti infelici, io declinai l'offerta, e convinsi anche loro a non farlo. Una volta, in particolare, proposero di rubare a un orologiaio tre orologi d'oro che avevano visto di giorno, e avevano scoperto il posto dove lui li riponeva; così prendemmo un mezzo accordo; ma, quando considerai più addentro la cosa, capii che proponevano di entrare in quella casa con la violenza, e, siccome la cosa non era il mio genere, io non volli imbarcarmi, e quelli andarono senza di me. Entrarono in quella casa scardinando la porta, scassinarono il ripostiglio chiuso a chiave dov'erano gli orologi, ma trovarono uno solo degli orologi d'oro, più un altro d'argento, li presero, e sveltissimi uscirono fuori scappando. Ma la gente in casa, svegliata, gridò «Al ladro», e l'uomo fu inseguito e preso; la donna era riuscita a scappare anche lei, ma sventuratamente la presero un po' più lontano, e le trovarono gli orologi addosso. E così io me la cavai una seconda volta, perchè quelli furono giudicati colpevoli e impiccati, come vecchi delinquenti, anche se d'età erano giovani. Come ho già detto, rubavano insieme, si coricavano insieme, e alla fine furono impiccati insieme. Così finì la mia nuova società.

Incominciai allora ad essere prudentissima, perchè avevo evitato di stretta misura una purga pesante, e avevo davanti agli occhi quell'esempio; ma avevo adesso un tentatore nuovo, che ogni giorno mi sollecitava: intendo la mia governante; e si presentò da fare un colpo, dal quale, siccome nasceva con l'organizzazione sua, lei si aspettava una buona parte del bottino. Era depositata in una casa privata una gran quantità di merletti delle Fiandre, e lei l'aveva saputo; siccome i merletti delle Fiandre erano proibiti, quello era un gran bel bottino per qualunque funzionario della dogana arrivasse a metterci sopra le mani. Io ebbi dalla mia governante tutte le informazioni, sia sulla qualità sia sul luogo dove la roba era

nascosta, e andai da un funzionario della dogana e gli dissi che avevo una certa rivelazione da fargli a proposito di una partita di merletti, se lui mi assicurava che avrei avuto la parte dovuta della ricompensa. Era una proposta così corretta, che niente poteva esserci di più pulito; lui disse di sì, chiamò un gendarme e andammo tutti e tre a frugare quella casa. Siccome io gli dissi che sapevo trovare direttamente il posto, lui lasciò fare a me; era un buco molto buio, io m'infilai dentro, con una candela in mano, e gli passai le pezze, preoccupandomi, mentre alcune le davo a lui, di nascondermene addosso quante più potevo. C'era in quel buco un valore di circa trecento sterline in merletti, e io ne presi per circa cinquanta sterline. I merletti non erano proprietà degli abitanti di quella casa, ma di un mercante che li aveva affidati a loro; loro, perciò, si meravigliarono meno di quel che io avevo previsto.

Lasciai il funzionario raggiante di gioia per il suo bottino, più che soddisfatto di quel che aveva avuto, e presi appuntamento con lui ad una casa che lui stesso mi disse, dove io arrivai dopo essermi liberata del carico che avevo addosso e della cui esistenza lui non ebbe il minimo sospetto. Quando fui da lui, si mise a mercanteggiare con me, credendo che io non sapessi quale parte del premio mi spettava di diritto, e s'illudeva di liquidarmi con venti sterline, ma io gli feci sapere che non ero ignorante come credeva lui; e tuttavia fui contenta che lui mi desse l'occasione di trattare. Chiesi cento, lui salì a trenta; io scesi a ottanta, e lui salì ancora a quaranta; infine, mi offrì cinquanta sterline, e io accettai, domandando in più solo una pezza di merletto, che giudicavo valesse otto o nove sterline, come se servisse a me da portare, e lui disse di sì. Così incassai la sera stessa cinquanta sterline in contanti e chiusi l'affare; lui non seppe mai chi ero, nè dove venirmi a cercare, cosicchè se avesse scoperto in seguito che una parte della roba era stata fatta sparire, non avrebbe potuto chiederla a me.

Divisi scrupolosamente il malloppo con la mia governante, e da quella volta in poi fui per lei una campionessa di bravura in lavori speciali. Io trovai che quest'ultimo era stato il migliore e il più facile dei colpi della mia carriera, e mi specializzai, nel fare indagini su merci proibite, e, dopo aver comprato qualcosa, di solito li tradivo, ma nessuna di quelle soffiate mi procurò un utile degno d'esser preso in considerazione, almeno non quanto quella di cui ho appena riferito; io, però, ci tenevo a lavorare sul sicuro, e stavo attentissima a non correre i rischi che vedevo correre agli altri, e che ogni giorno ne mandavano in malora qualcuno.

La cosa più importante che seguì fu un tentativo di scippo dell'orologio di una signora. Si svolse in mezzo alla folla, in un luogo di riunione, dove io ero in grande pericolo di venir presa. Io avevo afferrato saldamente l'orologio della signora, ma, dopo aver dato un forte strattone, come se qualcuno m'avesse spinto addosso a lei, e facendo fare all'orologio un bel giro sul gancio, m'accorsi che non veniva, e perciò lo lasciai subito andare, e mi misi a strillare come se mi stessero ammazzando, che qualcuno m'aveva pestato il piede, e che c'erano di certo dei ladri in giro, perchè qualcun altro aveva dato uno strappo al mio orologio; dovete infatti sapere che per quelle imprese andavamo in giro sempre ben vestite, e io avevo un abito molto bello e un orologio al fianco, da signora come tutte le altre.

Non l'avevo ancora detto, che l'altra signora strillò anche lei «Al ladro!», perchè disse che qualcuno aveva cercato di strapparle l'orologio.

Quando avevo toccato il suo orologio io ero vicina a lei, ma quando feci lo strillo mi fermai come se qualcuno mi tirasse, e siccome la folla portò un po' avanti lei, quando lei strillò si trovò lontana da me, e non ebbe nei miei confronti il minimo sospetto; ma al suo grido «Al ladro!» qualcun altro gridò «E qui ce n'è un altro: anche con questa signora han tentato.»

In quel preciso momento, un po' più in là in mezzo alla folla, gridarono di nuovo «Al ladro!» e veramente presero sul fatto un giovanotto. Ciò, benchè costituisse una disgrazia per l'infelice, venne a proposito per i casi miei, anche se io già me l'ero cavata abbastanza

bene; ma ormai io ero fuori causa, la folla correva da quella parte, e il povero giovane fu abbandonato in preda alla furia della folla: una cosa crudele che non v'è bisogno che io descriva, ma che, comunque, si preferisce sempre al fatto d'esser mandati a Newgate, dove spesso si rimane per un lungo periodo, finchè si è quasi morti, e parecchie volte si finisce sulla forca, e il meglio che può capitare, se si è condannati, è di essere deportati.

Me la cavai quella volta di così stretta misura, e rimasi così spaventata, che per un bel pezzo non provai più con gli orologi. Ci furono in realtà in quell'episodio molte circostanze che concorsero a salvarmi; ma la principale fu che la donna alla quale avevo tirato l'orologio era una scema; era, cioè, incapace di comprendere la natura del tentativo, e non lo si sarebbe detto, visto che era stata furba al punto da fissare l'orologio in modo che non si potesse strappare. Ma lei si spaventò tanto che non ebbe la presenza di spirito di dare l'allarme nel modo giusto: infatti, quando si sentì tirare, strillò e si buttò avanti, e creò confusione tra la gente intorno a lei, ma nè dell'orologio nè del borsaiolo disse una sola parola per almeno un paio di minuti, che bastarono a me, e ne avanzava; poichè, siccome io avevo strillato stando dietro di lei, e mi ero portata indietro tra la folla mentre lei si portava avanti, vi furono parecchie persone, almeno sei o sette, con la calca sempre in movimento, che in quel frattempo si posero fra lei e me, e allora gridando io «Al ladro!» quasi prima di lei, o almeno contemporaneamente, poteva esser lei quanto me la persona sospetta, e la gente si confuse nel cercar di capire; laddove, se quella avesse avuto la presenza di spirito necessaria in tali occasioni, e appena sentito lo strappo non si fosse messa a strillare come fece ma si fosse voltata immediatamente e avesse afferrato la prima persona che si trovava dietro, avrebbe senz'altro preso me.

Questo è un consiglio poco generoso nei confronti della consorteria, ma è certamente la chiave per capire i movimenti dei borsaioli; chi seguirà questo consiglio sarà sicuro di prendere il ladro, come sarà certo di non prenderlo chi non lo seguirà. Ebbi anche un'altra avventura, che pone la questione fuor di dubbio, e che può costituire una lezione per la posterità in materia di borsaioli. La mia vecchia e brava governante, per fare un accenno alla sua storia, anche se aveva poi lasciato il mestiere, era, posso dire, nata borsaiola, e, come poi seppi, aveva sperimentato ogni grado dell'arte, e tuttavia era stata presa soltanto una volta, quando fu pescata in modo così grossolano, che fu giudicata colpevole e condannata alla deportazione; ma siccome era una donna con una parlantina speciale, e per di più aveva del denaro in saccoccia, trovò il modo, quando la nave fece scalo in Irlanda per le provviste, di sbarcare là, dove visse ed esercitò il suo vecchio mestiere per alcuni anni; finchè, capitata in una cattiva compagnia d'altro tipo, diventò levatrice e ruffiana, e ne fece lì d'ogni colore, secondo il raccontino che me ne fece lei stessa in confidenza quando diventammo più intime; ed era a così balorda persona che io dovevo tutta l'arte e tutta la bravura che possedevo, nelle quali pochi mi hanno sorpassato, e mai nessuno le ha praticate per tanto tempo senza inconvenienti.

Fu dopo quelle imprese in Irlanda, quando si trovò ad essere in quel paese ben conosciuta, che lei lasciò Dublino e tornò in Inghilterra, dove, non essendo ancora spirato il termine della sua condanna alla deportazione, lasciò da parte il mestiere di prima, per paura di cadere di nuovo in cattive mani, perchè in quel caso era sicura di andare a picco. Qui riprese a fare lo stesso lavoro che aveva fatto in Irlanda, e ben presto, per il modo in cui ci sapeva fare e per la chiacchiera che aveva, raggiunse la posizione che ho già descritto e incominciò ad arricchirsi, anche se in seguito, come ho accennato, il mestiere le andò di nuovo male.

Fornisco tutti questi particolari sulla storia di quella donna per meglio illustrare la parte che ebbe nella vita cattiva che io ora conducevo, in ogni particolare della quale fu lei a farmi da guida, come se mi portasse per mano, e mi dette tali e tanti insegnamenti, e io li applicai tutti così bene, che divenni la più grande artista del mio tempo, e da tutti i pericoli mi cavai con tale bravura che, mentre molte altre mie colleghe finirono a Newgate dopo

aver fatto il mestiere per la metà di un anno, io invece riuscii a esercitare per ben cinque anni, e ancora la gente di Newgate nemmeno mi conosceva; avevano, sì, sentito molto parlare di me, e s'aspettavano spesso di vedermi arrivare, ma io riuscivo sempre a cavarmela, anche se molte volte con estremo rischio.

Uno dei rischi maggiori che ora correvo era che ormai ero fin troppo conosciuta nel mestiere, e certuni, il cui odio per me nasceva più dall'invidia che non dall'aver fatto io qualcosa di male a loro, incominciarono a provar rabbia perchè io riuscivo a scamparla sempre, mentre loro venivan sempre presi e sbattuti a Newgate. Furono loro che mi misero nome Moll Flanders; il quale nome non somigliava al mio nome vero, nè a tutti gli altri nomi che avevo in altre circostanze usato, più di quanto il bianco somiglia al nero, anche se una volta, come ho già raccontato, quando m'ero rifugiata nella Zecca, m'ero fatta passare per signora Flanders; ma quei farabutti non lo sapevano, non ho mai scoperto come arrivarono a mettermi quel nome, nè quando.

Fui ben presto informata che alcuni di quelli che erano finiti chiusi a Newgate avevano giurato di inguaiarmi; e siccome io sapevo che due o tre di loro erano capacissimi di farlo, me ne preoccupai moltissimo, e per parecchio tempo non uscii di casa. Ma la mia governante — con la quale avevo sempre spartito i miei successi, e che adesso con me andava sul sicuro, perchè aveva una parte del guadagno senza avere nessuna parte del rischio — ripeto, la mia governante si mostrava scontenta del fatto che io conducevo una vita così inutile, così poco redditizia, come lei diceva; trovò perciò un trucco nuovo per farmi uscire, cioè travestirmi da uomo, e mi fece così debuttare in una nuova specialità.

Ero alta e di bella figura, ma avevo la faccia un po' troppo liscia per un uomo; però, visto che quasi sempre uscivo di sera, poteva andare; ma mi ci volle parecchio tempo prima di riuscire a muovermi nei miei nuovi abiti con disinvoltura: per il lavoro, s'intende, che dovevo fare. Era impossibile essere sciolta, svelta e brava, in cose di quel genere, indossando un abito così innaturale; e siccome facevo tutto in modo goffo, non avevo nè il successo nè le possibilità di scampo che avevo avuto prima, e decisi perciò che dovevo smettere; ma ben presto la mia decisione ricevette conferma dal caso che segue.

Quando m'ebbe fatta travestire da uomo, la mia governante mi mise insieme a un uomo, un giovanotto abbastanza svelto nel mestiere, e per due o tre settimane andammo abbastanza bene insieme. Il nostro lavoro principale era curare i banchi dei bottegai, e far sparire qualsiasi tipo di cosa trovassimo incustodita in giro, e per un po' di tempo facemmo, come si diceva, buoni affari. E siccome stavamo sempre insieme, acquistammo una certa intimità, anche se lui non sapeva che io non ero un uomo, e addirittura nonostante il fatto che più volte io mi recai al suo alloggio, per le necessità del nostro lavoro, e quattro o cinque volte passai tutta la notte nello stesso letto con lui. Ma altro era il nostro destino, e per me era assolutamente necessario tenergli nascosto di che sesso ero, come in seguito si vide. Il tipo di esistenza che conducevamo, il fatto stesso che rincasavamo tardi, e il doverci occupare di tante cose per le quali era indispensabile che nessun estraneo mettesse piede nel nostro alloggio, facevano sì che io non potevo, senza confessare di che sesso ero, rifiutare di mettermi a letto con lui; sta di fatto che riuscii in pratica a non scoprirmi.

Ma la cattiva sorte sua, e la buona mia, posero fine a quel tipo di vita, della quale devo ammettere che ero già scontenta, per diversi altri motivi. Avevamo fatto già parecchi colpi in quel genere di lavoro, ma l'ultimo era destinato ad essere diverso dagli altri. C'era in una certa via una bottega la quale aveva sul retro un magazzino che dava su un'altra via, la casa era sulla cantonata.

Attraverso la finestra del magazzino vedemmo, posate sul banco di esposizione che era proprio di fronte, cinque pezze di seta, più altra roba, e, benchè fosse già quasi buio, quelle persone, occupate coi clienti in bottega, non avevano avuto il tempo di chiudere quella

finestra, o se n'erano dimenticate.

Di ciò il giovanotto fu tanto entusiasta che non si tenne più. Era tutto lì a portata di mano, disse, e imprecando aggiunse che quella roba la prendeva lui, a costo di buttar giù la casa. Io cercai di dissuaderlo, ma vidi che non c'era rimedio, così lui si buttò deciso, tolse con una certa bravura un quadrato di vetro della finestra, senza far rumore, tirò fuori quattro pezze di seta e venne con quelle verso di me, ma fu immediatamente seguito da un chiasso terribile. Eravamo vicini, ma io non avevo preso niente dalle sue mani, e in gran fretta gli dissi: «Sei perduto, fila, per amor dei Cielo!» Lui fuggì come il lampo, e io feci lo stesso, ma la caccia era più accesa per lui che per me, era lui che aveva la roba. Buttò via due pezze, che fermarono per un momento gli inseguitori, ma poi la folla aumentò, e continuò a correrci dietro. Presero subito lui con le altre due pezze, e il resto della folla venne dietro a me. Io feci una gran corsa ed entrai nella casa della mia governante, dove alcuni più svelti che mi avevano seguito mi videro entrare. Non bussarono subito alla porta, e io ebbi perciò il tempo di togliermi il travestimento e di rivestirmi con i miei abiti; per di più, quando arrivarono gli altri, la mia governante, che aveva già pronta una storia, tenne chiusa la porta, e a quelli che erano di fuori gridò che in casa non c'era nessun uomo. Quelli affermarono che un uomo era entrato, e gridarono che buttavano giù la porta.

La governante, per nulla sorpresa, parlò con tutta calma, disse che erano liberi di entrare a perquisire la casa, se portavano con sè un gendarme, e se facevano entrare solo quelli che il gendarme permetteva, perchè sarebbe stato irragionevole far entrare tutta la folla. A questo non potevano opporsi, anche se erano in tanti. Così andarono subito a chiamare un gendarme, e lei tranquillamente aprì; il gendarme restò a guardia della porta, e gli uomini da lui designati frugarono la casa, con la governante che li accompagnò stanza per stanza. Quando arrivarono alla mia stanza, lei mi chiamò dicendo a voce alta: «Cugina, per piacere, apri la porta: ci sono qui dei signori che devono entrare a dare un'occhiata in camera tua.»

Io avevo con me una ragazzina, che era la nipote della mia governante, quando lei mi chiamò; dissi a quella di aprir pure la porta, e rimasi seduta a lavorare con una quantità di cose sparpagliate intorno, come se fossi stata intenta tutto il giorno a quel lavoro, ed ero tutta svestita, con soltanto una cuffia da notte in testa, e una veste da camera molto scollata indosso. La governante si scusò garbatamente del fatto che mi disturbavano, dicendomene sommariamente il motivo e aggiungendo che non aveva potuto far altro che aprir la porta a quelle persone, perchè si rendessero conto da sè, visto che quel che aveva detto lei non era bastato. Io restai a sedere, dissi a quelle persone di perquisire la stanza se volevano, perchè ero certa che, se mai in casa c'era qualcuno, certo in camera mia non era; quanto al resto della casa, non potevo dir niente io, non sapevo che cosa stavano cercando.

La mia aria era così innocente e onesta che quelli mi trattarono con più cortesia di quel che mi sarei aspettata, ma la cosa non finì prima che avessero frugato la stanza fino all'ultimo spillo, anche sotto il letto, e dentro il letto, e in qualunque altro punto l'uomo poteva nascondersi. Quando l'ebbero fatto, e non ebbero trovato niente, mi chiesero scusa per il fastidio che m'avevano arrecato, e se ne andarono.

Frugata la casa da cima a fondo, e poi di nuovo da fondo a cima, senza trovare nulla, placarono la folla; ma citarono in giudizio la mia governante. Due uomini giurarono che l'uomo inseguito da loro era entrato in casa sua. La governante si scatenò e fece un putiferio perchè si diffamava così la sua casa e si faceva una simile cattiveria a lei senza alcun fondamento; se era entrato un uomo, poteva anche esser subito uscito, per quel che ne sapeva lei, perchè lei era pronta a giurare che nessun uomo di cui lei sapesse era stato quel giorno in casa sua (e su quel punto diceva proprio la verità); poteva benissimo esser successo che, mentre lei era al piano di sopra, un tale in preda allo spavento avesse trovato la porta aperta e si fosse ficcato dentro per sfuggire alla caccia, ma lei non ne sapeva niente; e se così era andata, quello di certo doveva essere di nuovo uscito, magari dall'altra

porta, visto che c'era un'altra porta che dava sul vicolo, e doveva così essere riuscito a scappare, giocandoli tutti.

Questo era abbastanza verosimile, e il giudice si accontentò di farle giurare che non aveva nè accolto nè lasciato entrare nessun uomo in casa sua per nasconderlo, nè per sottrarlo alla giustizia. Quel giuramento lei poteva ben farlo, e infatti lo fece, e fu lasciata andare.

È facile immaginare che spavento provai io in quella occasione, e la mia governante non riuscì più a ottenere che mi travestissi a quel modo; io le dissi infatti che certamente mi sarei tradita.

Il mio povero compare in quel fattaccio si trovava ora in una brutta situazione, perchè fu condotto davanti al Lord Mayor, e da Sua Signoria spedito a Newgate, e quelli che l'avevano catturato volevano a tal punto, ed erano in grado di ottenere, la sua condanna, che si offrirono di iscriversi come testimoni oculari al processo e di sostenere l'accusa contro di lui.

Riuscì comunque a far rinviare il giudizio, con la promessa di denunziare i suoi complici e in particolare l'uomo che era stato coinvolto con lui in quella rapina; e non mancò di fare del suo meglio per riuscirci, visto che spiattellò il mio nome, che disse essere Gabriel Spencer, e cioè il nome sotto il quale io frequentavo lui; e così si vede quant'ero stata furba nel tenergli nascosto come mi chiamavo e di che sesso ero, perchè altrimenti sarei stata perduta.

Lui fece tutto quel che poteva per far scoprire quel Gabriel Spencer; mi descrisse, rivelò il luogo dove gli avevo detto che abitavo e, in poche parole, fornì ogni particolare sulla mia persona; ma siccome gli avevo tenuto nascosto quel particolare fondamentale che era il mio sesso, mi trovavo in vantaggio, e lui non riuscì mai a trovar mie notizie. Mise nei guai due o tre famiglie con i suoi sforzi per scovarmi, ma costoro di me non sapevano nulla, se non che io giravo in compagnia di un tale che avevano visto, ma non sapevano altro. Quanto alla mia governante, anche se era stata lei il tramite del nostro incontro, la cosa tuttavia era avvenuta per interposta persona, e lui non la conosceva affatto.

Ciò si risolse a suo danno; infatti, avendo promesso rivelazioni che non era risultato in grado di fare, fece la figura di aver voluto prendere in giro la giustizia cittadina, e fu perseguitato con accanimento ancora maggiore dai bottegai che l'avevano catturato.

Io mi sentii, tuttavia, terribilmente a disagio per tutto quel tempo, e per togliermi completamente di mezzo mi allontanai per un po' dalla casa della mia governante; ma, non sapendo dove andare a vagabondare, presi con me una cameriera, e in diligenza mi recai a Dunstable, dai miei vecchi padroni di casa, dove avevo passato giorni così belli col mio marito del Lancashire. Lì raccontai alla padrona una storia adatta alla circostanza, e cioè che attendevo di giorno in giorno l'arrivo di mio marito dall'Irlanda, mi aveva scritto dandomi appuntamento a Dunstable in casa loro, sarebbe certo sbarcato entro pochi giorni, se il vento era buono, e così io venivo a passare qualche giorno con loro, perchè lui doveva arrivare o con la posta o con la diligenza di West Chester, non sapevo bene con quale delle due; arrivando, comunque, sarebbe certo venuto a cercarmi a casa loro.

La padrona di casa fu contentissima di vedermi, e il padrone mi fece tante feste che se fossi stata una principessa non avrei potuto esser trattata meglio, e lì da loro mi sarei potuta fermare un mese o due se me ne fosse parso il caso.

Ma le mie preoccupazioni erano d'altro genere. Ero agitatissima (per quanto travestita così bene che era quasi impossibile scoprirmi) all'idea che quel tale riuscisse in un modo o nell’altro a pescarmi; e anche se non poteva accusarmi per quella rapina, perchè io avevo cercato di persuadere lui a non commetterla e mi ero per parte mia limitata a prender la fuga, pure avrebbe potuto accusarmi di altre cose, e salvarsi la vita a prezzo della mia.

Questo mi gettò in preda a una terribile apprensione. Non avevo risorse, nè amici, nè confidenti, oltre la mia vecchia governante, e non vedevo altra via d'uscita che affidar la mia vita in mano sua, e così feci, mandandole a dire dove poteva trovarmi, e finchè rimasi colà ricevetti da lei diverse lettere. Alcune mi spaventarono tanto da farmi quasi diventar matta; ma alla fine me ne inviò una con la lieta novella che quel tale era stato impiccato, e fu quella la più bella notizia che avessi ricevuto da molto tempo.

Ero rimasta lì per cinque settimane, e avevo vissuto per la verità con ogni comodità (se si toglie l'ansia segreta dell'animo mio) ma quando ebbi quella lettera mi sentii di nuovo di ottimo umore e dissi alla padrona di casa che avevo ricevuto una lettera di mio marito dall'Irlanda, mi dava notizie ottime di sè, ma anche una brutta notizia, cioè che i suoi affari non gli consentivano di arrivare presto come aveva pensato, e perciò io dovevo ripartire senza di lui.

La padrona si rallegrò con me, comunque, per le buone notizie che avevo avuto di lui. «Infatti io mi ero accorta, signora,» disse, «che non eravate del vostro solito buon umore. Lui vi sta a cuore come la vostra stessa vita, si direbbe,» dice la brava donna, «e si vede benissimo che adesso avete cambiato faccia per la contentezza.»

«Mi dispiace, certo, che il nostro gentiluomo non possa venire ancora,» dice i1 padrone, «sarei stato molto contento di vederlo. Ma spero che, quando avrete notizia certa del suo arrivo, vorrete fare di nuovo una scappata qui, signora,» dice, «e sarete la benvenuta ogni volta che vi piacerà venire.»

Con tutti quei bei complimenti ci salutammo, tornai a Londra piuttosto allegra, e trovai la mia governante soddisfatta anche lei. E mi disse allora che non mi avrebbe più dato compari, perchè s'era ormai accorta, disse, che io avevo più fortuna quando andavo fuori da sola. Ed era vero, perchè di rado correvo rischi quand'ero sola, o, se li correvo, me ne tiravo fuori con maggiore bravura di quando ero impacciata dalle stupide mosse di altri, che forse erano meno previdenti di me, più rozzi e impazienti; infatti, anche se io avevo abbastanza coraggio per rischiare come tutti loro, tuttavia usavo maggiori cautele quando mi mettevo in una cosa, e avevo più presenza di spirito quando veniva il momento di uscirne fuori.

Mi sono spesso meravigliata della mia durezza per un altro verso, e cioè per il fatto che, mentre tanti miei compari si facevano beccare e cadevano all'improvviso nelle mani della giustizia, e io me la scapolavo di così stretta misura, tuttavia non riuscivo mai a prendere l'unica decisione seria che sarebbe stata quella di smettere il mestiere, specialmente considerando che ero ormai tutt'altro che povera; la tentazione della necessità, che in genere è l'origine di tali cattive azioni, era ormai remota; possedevo infatti circa cinquecento sterline in contanti, con le quali avrei potuto vivere molto bene se mi fosse parso il caso di ritirarmi; ma, ripeto, non avevo la minima intenzione di smettere; meno ancora che al tempo in cui possedevo soltanto duecento sterline e non avevo davanti agli occhi un tal numero di così spaventevoli esempi. Dalla qual cosa risulta evidente, secondo me, che chi diventa un duro del delitto, non c'è più niente che gli fa effetto, non c'è esempio che serva a metterlo in guardia.

Ebbi per la verità un'altra collega il cui destino per un certo tempo fu vicino al mio, benchè anche quella volta io riuscissi a tirarmene fuori in tempo. Quello fu un caso veramente molto triste. Io avevo fatto il colpo d'una pezza di damasco molto bello, nel negozio di un merciaio, e ce l'avevo fatta molto bene, ma avevo passato la pezza a quella mia collega appena eravamo uscite dalla bottega, e andammo via, una in una direzione, una nell'altra. Eravamo da poco uscite dal negozio quando il merciaio si accorse che gli mancava quella pezza di roba, e spedì subito gente, in tutte le direzioni e beccarono quella che aveva la pezza, la trovarono col damasco addosso. Quanto a me, fortunatamente, ero entrata in una casa dove c'era, in cima a una rampa di scale, un laboratorio di merletti, ed ebbi la

soddisfazione, o meglio lo spavento, di affacciarmi alla finestra per il chiasso che facevano nella via e scorgere la poveretta trascinata trionfalmente dal giudice, che subito la spedì a Newgate.

Mi guardai bene dal tentar qualcosa nel laboratorio, ma mi misi a frugare un po' tra quelle cose per passare il tempo; alla fine comprai poche iarde d'orlo ricamato, pagai, e me ne venni via con una gran pena in cuore per la poveretta, che si trovava nei guai per quello che ero stata io sola a rubare.

E ancora una volta la mia prudenza antica fu il miglior punto d'appoggio; vale a dire che, se anche spesso andavo a rubare con quelle persone, loro però non sapevano affatto chi ero, nè dove abitavo, nè erano in grado di scoprire casa mia, anche se molte volte facevano di tutto per spiarmi. Mi conoscevano tutti col nome di Moll Flanders, anche se alcuni non erano nemmeno sicuri che Moll Flanders fossi io, lo sospettavano solo. Il mio nome era notissimo fra quella gente, ma non sapevano come rintracciarmi, non erano in grado nemmeno di immaginare quale era la mia zona, se all'estremità est della città o a quella ovest; e quelle cautele furono per me la salvezza in tutti quei casi.

Me ne stetti rinchiusa per un bel po' quando ci fu la disgrazia di quella donna. Sapevo che, se facevo qualcosa che mi andava male, e mi mettevano in prigione, lì ci avrei trovato quella, pronta a testimoniare contro di me, e magari a salvarsi la vita a prezzo della mia. Riflettei che cominciavo a esser conosciutissima di nome all'Old Bailey, anche se non conoscevano la mia faccia, e se cadevo in mano loro potevo aspettarmi d'esser trattata da vecchia delinquente; per questo motivo ero decisa a non compiere nessuna mossa prima d'aver saputo quale sorte toccava a quella poveretta, anche se più di una volta nella sua sciagura le feci pervenire del denaro per aiutarla.

Infine lei si presentò al processo. Disse che non aveva rubato lei quella roba, ma che era stata una certa Flanders, come lei l'aveva sentita chiamare (perchè lei non la conosceva), a darle il pacco quando erano uscite dal negozio e a dirle di portarselo a casa. Le domandarono dove si trovava questa Flanders, ma lei non seppe indicarlo, nè potè dare alcuna notizia su di me; e poichè gli uomini del merciaio giuravano per certo che l'avevano vista nel negozio quand'era stata rubata la roba, e che appena s'erano accorti della sparizione l'avevano inseguita e le avevan trovato la roba addosso, di conseguenza la giuria la dichiarò colpevole; ma la Corte, considerato che non era stata lei, aiutante secondaria, a rubar la roba, e che era possibilissimo che non fosse in grado di far prendere la Flanders, cioè io, benchè questo significasse per lei aver salva la vita, cosa verissima ripeto, considerato tutto ciò, l'ammise alla deportazione, che era il maggior beneficio che lei potesse ottenere; la Corte promise, però, se lei nel frattempo riusciva a far trovare la detta Flanders, di intercedere per la grazia; vale a dire che le davan la possibilità di scansare la deportazione se riusciva a trovare me e mettermi sulla forca. Mi detti da fare io perchè non ci riuscisse, e così poco tempo dopo fu imbarcata, com'era stabilito dalla sentenza.

Devo ripetere di nuovo che la sorte di quella poveretta mi turbò straordinariamente, e ci pensai su parecchio, perchè sapevo di essere io la causa della sua sventura. Ma la conservazione della mia vita, che era così palesemente in pericolo, mi fece passare ogni tenerezza; e, visto che mica la mandavano a morte, fui ben contenta della sua deportazione, perchè così non sarebbe stata più in grado di far danno a me, comunque andassero le cose.

La disgrazia di quella poveretta capitò alcuni mesi prima dell'ultima storia che ho raccontato, e fu in realtà una delle ragioni per cui la mia governante mi fece vestire da uomo, per farmi passare inosservata, e così fu, ma io mi stancai presto di quel travestimento, come ho detto, perchè mi metteva di fronte a troppe difficoltà.

Adesso non avevo più da temere testimonianze contro me, perchè tutti quelli che avevano avuto a che fare con me, o mi avevano conosciuto sotto il nome di Moll Flanders, erano

finiti o impiccati o deportati; e se avevo la sfortuna d'esser presa, potevo dire di chiamarmi in qualsiasi altro modo, o anche Moll Flanders, e non mi si potevano mettere in conto altri peccati; così ricominciai a battere con tutta libertà, e feci alcuni altri colpi, non però sul piano di quelli di prima.

Ci fu in quel periodo un altro incendio non lontano dal posto dove abitava la mia governante, e andai a fare un tentativo, come l'altra volta, ma non riuscii ad arrivare prima che si raccogliesse la folla, non potei entrare nella casa che mi interessava, e, invece di fare un colpo, passai un guaio che a momenti metteva il punto fermo a tutta la mia vita e a tutte le mie malefatte; infatti, siccome il fuoco divampava furioso, e quella gente aveva una fretta spaventosa di salvar la roba e la buttava perciò giù dalle finestre, ci fu una ragazza che da una finestra gettò un materasso imbottito proprio addosso a me. È vero che il materasso era morbido, e ossa non me ne ruppe; ma siccome aveva un bel peso, e cadendo dall'alto pesava anche di più, mi sbattè in terra, e mi stese secca, per un bel po'. Nessuno della folla si dette il minimo pensiero di aiutarmi, di togliermi di lì sotto; ma restai lì stesa secca per un pezzo, scordata da tutti, finchè qualcuno, venuto a togliere il materasso dalla via, mi aiutò a rimettermi in piedi. E fu già un miracolo che la gente di quella casa non avesse buttato giù dietro al materasso altra roba che poteva caderci sopra, perchè ci sarei di sicuro rimasta uccisa sotto; ma fui conservata in vita per le tribolazioni future.

Quell'incidente, però, mi rovinò per il momento la piazza, e io me ne tornai a casa della mia governante tutta indolenzita e bruciacchiata, e spaventata da morire, e passò parecchio tempo prima che lei riuscisse a rimettermi di nuovo in piedi.

Eravamo entrati nel periodo allegro dell'anno, era incominciata la fiera di San Bartolomeo. Io non m'ero spinta mai in quei paraggi, e la parte più popolare della fiera non mi serviva a gran che; ma quell'anno feci una puntata fino ai portici, e fra l'altro capitai davanti a una lotteria. Non era una cosa di grande importanza per me, nè m'aspettavo grandi cose; ma arrivò un gentiluomo molto ben vestito e molto ricco, e siccome in quei posti capita di attaccar discorso con chiunque, lui si mise con me, e mi usò davvero molte attenzioni. Per prima cosa, disse che voleva tirare la riffa per me e lo fece, e, vinta qualche piccola cosa, la regalò a me (mi pare che fosse un manicotto di piume); poi continuò a parlare con me molto più a lungo di quanto comporta il normale riguardo, ma sempre in modo assai educato, sempre da signore.

Mi tenne tanto a parlare, finchè mi portò infine fuori del posto della lotteria, davanti alla porta di una bottega, e poi a fare una passeggiata sotto i portici, sempre parlando allegramente di un milione di cose senza capo nè coda. Alla fine mi disse, senza tanti complimenti, che era incantato dalla mia compagnia e mi domandò se me la sentivo di fare una passeggiata in carrozza con lui; mi disse che era un uomo d'onore, e che non m'avrebbe certo messo di fronte a nulla che non fosse decoroso per lui. Io feci per un po' mostra di rifiutare, poi accettai di subire le sue insistenze, e cedetti.

Non fu facile da parte mia arrivar subito a capire quello che quel signore voleva; ma in seguito m'accorsi che aveva già un po' di vino in corpo, e che non aveva niente in contrario a mettercene dell'altro. Mi portò in carrozza a Spring Garden, verso Knightsbridge, dove passeggiammo nei giardini, e lui fu tanto caro con me; ma mi resi conto che beveva senza freno. Invitò anche me a bere, ma io dissi di no.

Fin lì mantenne la parola, e non mi mise di fronte a niente di male. Risalimmo in carrozza, e lui mi portò in giro per le strade, poi fece fermare la carrozza davanti a una casa dove, a quanto pare, era conosciuto, e dove non si fecero scrupolo di farci salir di sopra in una camera dove c'era un letto. Sulle prime io feci mostra di non voler salire, ma poi cedetti anche su quello, perchè soprattutto avevo voglia di vedere come andava a finire, e speravo alla fine di cavarci qualcosa. Quanto al letto, e al resto, non me ne preoccupavo gran che.

Lì lui incominciò a portarsi con me in modo più disinvolto di quel che aveva promesso; e,

poco alla volta, io cedetti su tutto, sicchè, in poche parole, lui fece con me quel che aveva voglia di fare; non occorre che dica di più. Per tutto quel tempo continuò allegramente a bere, e verso l'una di notte risalimmo in carrozza. L'aria e le scosse della carrozza gli fecero andare ancora di più alla testa quel che aveva bevuto, e incominciò ad agitarsi nella carrozza, ed era sul punto di rifare quel che aveva già fatto; ma siccome ormai io capivo di avere in mano il gioco, gli resistetti, e riuscii a indurlo a calmarsi un po', cosa che durò appena cinque minuti, finchè lui cadde addormentato.

Colsi l'occasione per perquisirlo all'ultimo spillo. Presi un orologio d'oro, con una borsa di seta piena d'oro, gli presi la parrucca intera che portava, i guanti con le frange d'argento, la spada e la tabacchiera bellissima, e, aprendo dolcemente lo sportello della carrozza, mi preparai a saltar fuori mentre la carrozza andava; ma, siccome la carrozza si fermò poco dopo il Temple Bar per lasciar passare un'altra carrozza, io scesi piano, richiusi lo sportello, e in quel preciso momento dissi ciao alla carrozza e al mio gentiluomo, e non volli saperne altro.

Quella fu un'avventura della quale non ero andata in cerca, affatto imprevista per me; anche se non avevo ancora perso a tal punto il gusto di vivere da non sapere come comportarmi quando un puttaniere accecato dalla voglia non riesce più a distinguere fra una vecchia e una ragazza. Io, a dir la verità, non sembravo tanto vecchia, dimostravo dieci o dodici anni meno della mia età; però non ero nemmeno una ragazza di diciassette anni, non ci voleva troppo a rendersene conto. Poche cose sono più assurde, disgustose, ridicole, di un uomo quando il vino gli è andato alla testa, e quando al tempo stesso gli è venuta voglia di una brutta cosa; è schiavo di due diavoli in una volta sola, e non è capace di far funzionare il cervello più di quanto possa funzionare un mulino senz'acqua; il vizio calpesta in lui tutto quel che c'era di buono, se qualcosa c'era; anzi il suo intelletto è offuscato dalle smanie, e lui commette assurdità, anche se lo capisce; come, ad esempio, bere ancora quando è già ubriaco; e tirar su una donna qualunque, senza curarsi di com'è, decente o scalcinata, pulita o lercia, schifosa o bella, così cieco sempre da non riuscire a vedere la differenza. Un uomo simile è peggio che pazzo: schiavo della sua indole viziosa e corrotta, non capisce quel che fa, come non capì niente quello sciagurato quando gli portai via l'orologio e la borsa piena d'oro.

Sono questi gli uomini dei quali Salomone dice: «Vanno come buoi al macello, finchè un dardo li colpisce al fegato»; mirabile descrizione, comunque, di quel male abbietto, che è una specie di contagio venefico del sangue, e il cui centro, o la cui sorgente, sta nel fegato; donde, per la rapida circolazione del tutto, la terribile e nauseabonda infezione, dopo aver trapassato il fegato, contagia lo spirito, e come un dardo avvelenato colpisce a morte gli organi vitali.

La verità è che quel disgraziato non correva con me nessun rischio, anche se io sulle prime m'ero tanto preoccupata di correre dei rischi con lui; da un certo punto di vista, faceva davvero compassione, perchè aveva l'aria di un brav'uomo: un signore che non voleva far del male a nessuno; un uomo intelligente, di buone maniere, dall'aria dignitosa e per bene, un bell'uomo tutto sommato, con una bella faccia, e con tutto quel che è fatto per piacere; solo che purtroppo aveva bevuto un po' la sera prima, e non era ancora andato a letto, come mi raccontò quando ci andammo insieme; era eccitato, il vino gli infiammava il sangue, e in quello stato il suo discernimento, come se lui dormisse, era crollato.

Per me il problema erano i suoi soldi, quel che riuscivo a cavarci; e poi potevo trovar cento maniere di rispedirlo sano e salvo a casa sua, alla sua famiglia, perchè c'era da scommettere che aveva una virtuosa moglie ed una innocente prole in ansia per lui, lieti tutti di riprenderselo a casa, pronti ad aver cura di lui fino a rimetterlo in sesto. E allora che vergogna, che schifo, avrebbe provato lui di se stesso! e quanto si sarebbe pentito d'essere andato con una puttana! pescata nel peggiore dei buchi, sotto i portici, in mezzo alla sozzura e alla schifezza della città! come avrebbe tremato per la paura d'aver preso la

sifilide, per la paura che il dardo gli avesse trapassato il fegato, e quanto si sarebbe disprezzato ripensando alla follia e alla corruzione del suo abbrutimento! oh, quanto, se era un uomo di retti principi, come io son convinta che era, quanto, ripeto, gli sarebbe ripugnata l'idea di attaccare una brutta malattia, se l'aveva presa, e per quel che ne sapeva lui poteva darsi, alla pudica e virtuosa moglie, e di conseguenza impestare la posterità.

Se quei signori soltanto considerassero l'opinione che le donne, con le quali essi s'accompagnano, hanno di loro in quelle occasioni, ne sarebbero nauseati. Come già ho detto, quelle non badano al piacere, non gl'importa niente dell'uomo, sono vacche da monta, l'unica cosa che gl'importa sono i soldi, e mentre lui, per così dire, s'inebria nell'estasi del suo perverso piacere, le mani di lei son già nelle tasche di lui in cerca di tutto quel che trovano, del che lui, nel momento della follia, non sa rendersi conto più di quanto abbia saputo prevederlo quando ci si è buttato.

Conobbi una donna così brava con un tizio, che per la verità non meritava d'esser trattato meglio, la quale, mentre lui si occupava di lei in un altro modo, riuscì a tirargli fuori la borsa con venti ghinee dalla tasca interna, dove l'aveva messa lui per paura di lei, e mise al posto di quella un'altra borsa piena di gettoni dorati. Fatta la cosa, lui le dice: «E allora, me l'hai fregata la borsa?» Lei si mise a scherzare, disse che non pensava che lui avesse molto da perdere; lui portò la mano al panciotto, sentì con le dita che la borsa c'era, questo gli bastò, e così quella se ne andò con i soldi. E quella lì lo faceva di mestiere; aveva sempre con sè un orologio d'oro matto, cioè un orologio d'argento dorato, e una borsa piena di gettoni, li teneva in tasca per ogni evenienza, e non dubito che se la cavasse bene.

Con quell'ultimo bottino tornai a casa dalla mia governante, e, quando le raccontai la storia, lei restò tanto commossa che non riusciva quasi a trattenere le lacrime, al pensiero del modo in cui un simile gentiluomo correva il rischio di rovinarsi tutte le volte che un bicchier di vino gli dava alla testa.

Ma dell'affare che avevo fatto, e del modo in cui l'avevo ripulito di tutto, mi disse che aveva grandissimo piacere. «Infatti, bimba,» dice, «un trattamento simile, per quel che ne so io, può servire a emendarlo più di tutte le prediche che ha potuto ascoltare in vita sua.» E così fu, infatti, se si deve credere al seguito della storia.

Il giorno dopo mi avvidi che era piena di curiosità per quel gentiluomo; la descrizione che gliene avevo fatto, l'abito, la corporatura, la faccia, tutto concordava e le faceva venire in mente un signore che conosceva, e la sua famiglia. Scherzò un poco, e, proseguendo io a fornirle particolari, si levò in piedi e disse: «Scommetto cento sterline che conosco quel signore.»

«Mi dispiacerebbe,» dico io, «perchè non vorrei per nessun motivo al mondo dargli fastidio; del male gliene ho già fatto io abbastanza, e non vorrei servir da strumento per fargliene ancora.»

«No,» dice lei, «non gli farò nulla di male, te lo assicuro, ma lasciami soddisfare un po' la mia curiosità, perchè se è lui, ti garantisco che lo trovo.»

Io rimasi piuttosto stupefatta, e le dissi, manifestando chiaramente la mia preoccupazione con l'espressione del volto, che con quel sistema poteva esser lui a trovare me, e allora io ero rovinata. Lei con impeto replicò: «Perchè, bimba, ti ho mai tradita finora? No,» dice, «mai per tutto l'oro del mondo. Ti ho tenuto mano in cose peggiori di questa; perciò stai tranquilla, puoi fidarti di me.» E così io non dissi altro per quella volta.

Lei formulò allora in modo diverso il suo piano, senza metterne al corrente me, ma aveva deciso di scovare quel tale se appena poteva. Così andò da un'amica sua che conosceva la famiglia alla quale pensava lei, e le disse che le capitava di avere una certa storia con quel signore (il quale oltre tutto era nientemeno che un baronetto, e di ottima famiglia), e non sapeva come fare a recarsi da lui, se nessuno la presentava. L'amica le promise senz'altro di

farlo, e subito si recò a quella casa, per sapere se il gentiluomo era in città.

Il giorno dopo viene dalla mia governante e le dice che Sir... era in casa, ma aveva passato un guaio e stava molto male, non c'era modo di parlargli. «Che guaio?» dice subito la mia governante, come meravigliata.

«Ecco,» dice l'amica, «è stato ad Hampstead a far visita a un signore di sua conoscenza, e al ritorno l'hanno fermato e rapinato; e siccome aveva un po' bevuto, a quanto pare, quei mascalzoni l'hanno maltrattato, e adesso sta molto male.»

«Derubato?» dice la mia governante. «E che cosa gli hanno portato via?»

«Gli hanno preso,» dice l'amica, «l'orologio d'oro, la tabacchiera, la parrucca buona, e tutto il denaro che aveva in tasca, che doveva certamente essere parecchio, perchè Sir... non esce mai di casa senza portarsi una borsa piena di ghinee.»

«Ma va' là,» dice ammiccando la mia vecchia governante, «ci giurerei che invece s'è sbronzato ed è andato con una puttana che lo ha ripulito, e poi va dalla moglie a contarle che è stato rapinato. È una vecchia balla; sono i soliti trucchi che si adoperano mille volte al giorno con le povere donne.»

«Macchè!» dice l'amica, «si vede bene che non conosci Sir...; è un signore tanto per bene, non c'è in tutta la città persona più distinta, sobria, seria, morigerata di lui; non può soffrire cose di quel genere; nessuno, conoscendolo, penserebbe mai di lui una cosa simile.»

«Bene, bene,» dice la mia governante, «non è affar mio, questo; ma se lo fosse, ti assicuro che ci vedrei dentro qualcosa di quel genere; certe volte gli uomini che l'opinione pubblica ritiene morigerati non sono meglio degli altri, ma sanno soltanto far migliore figura, ovvero, se preferisci, sono più ipocriti.»

«No, no,» dice l'amica, «ti assicuro che Sir... non è affatto un ipocrita; è davvero un signore per bene, onesto, e certamente è stato rapinato.»

«Può anche darsi,» dice la mia governante, «ma non è questo che m'interessa, ripeto; io voglio solo parlargli; la cosa che interessa a me è d'altro genere.»

«Ma,» l'amica dice, «di qualunque genere sia la cosa che ti interessa, adesso non puoi vederlo, perchè lui ancora non è in condizioni di vedere nessuno, sta molto male, è tutto ammaccato.»

«Allora,» dice la mia governante, «è proprio cascato in brutte mani.» E con tutta serietà domanda: «Ammaccato dove?»

«In testa,» dice l'amica, «e ad una mano, e in faccia, l'hanno maltrattato in maniera indegna.»

«Povero signore,» dice la mia governante, «allora devo aspettare che guarisca»; e aggiunge: «Speriamo che non ci voglia troppo tempo, perchè ho veramente bisogno di parlargli.»

Viene via, e mi racconta la storia. «Ho pescato quel tuo signore, è veramente un gran signore,» dice, «ma adesso, poveraccio, è messo proprio male. Mi domando che diavolo gli hai fatto; accidenti, a momenti lo ammazzavi.»

Io la guardai con un certo turbamento. «Ammazzarlo io?» dico; «tu devi aver sbagliato persona; sono sicura di non avergli fatto niente; stava benissimo, quando lo lasciai,» dico, «era soltanto ubriaco e addormentato profondamente.»

«Io non so niente,» dice lei, «ma certo adesso è messo male.» E così mi raccontò quel che l'amica le aveva detto.

«Allora,» dico io, «è andato a cascare in brutte mani dopo che l'ho lasciato io, perchè sono sicura che quando l'ho lasciato io stava bene.»

Una decina di giorni dopo, o poco più, la mia governante va di nuovo dall'amica, per farsi presentare a quel signore; intanto aveva preso altre informazioni, aveva saputo che s'era rimesso, anche se ancora non usciva di casa, e ottenne il permesso di andarlo a trovare.

Era una donna con una faccia tosta straordinaria, non aveva bisogno di farsi presentare da nessuno; raccontò la sua storia molto meglio di quanto saprò riferirla io per lei, perchè era maestra in fatto di chiacchiera, come ho già detto. Gli disse d'essere venuta, benchè fosse un'estranea, con l'unica intenzione di fargli un favore, e che lui si sarebbe potuto rendere facilmente conto che lei non aveva altri scopi; siccome era venuta per un motivo puramente amichevole, gli chiedeva soltanto di prometterle che, se non voleva accettare quanto lei ufficiosamente gli proponeva, non se la sarebbe tuttavia avuta a male per il fatto che lei s'impicciava di affari non suoi. Gli assicurò che, siccome quel che lei aveva da dirgli era un segreto che apparteneva a lui solo, sarebbe rimasto, sia che lui accettasse o no, un segreto per tutti, a meno che fosse lui a divulgarlo; nè, se lui rifiutava di accettare il favore, lei gli avrebbe minimamente mancato di rispetto offendendolo, e lui aveva perciò piena libertà di agire come gli pareva meglio.

Lui si mostrò dapprima molto riluttante, e disse che fra le cose che lo riguardavano non sapeva ce ne fossero da richiedere tale segretezza; non aveva mai fatto del male a nessuno, non si curava di quel che si poteva dir di lui; non era sua abitudine commettere ingiustizie, e non capiva chi, nè in che modo, potesse fargli un favore; però, se si trattava di un favore disinteressato come lei diceva, non poteva aversela a male se qualcuno ci teneva a farglielo; e, in sostanza, lasciava libera lei di dirglielo o di non dirglielo, come le pareva meglio.

Lei lo vide tanto tranquillo che quasi ebbe paura di venire al dunque; tuttavia, dopo qualche altro giro di frase, gli disse che per un caso strano e imprevedibile le era capitato di essere perfettamente informata della recente disavventura toccatagli, e in una tal maniera che soltanto lui e lei ne erano al corrente al mondo, e nessun altro, nemmeno la persona che era stata con lui.

Lui sulle prime ebbe l'aria di seccarsi. «Che disavventura?» disse.

«Quella,» lei disse, «d'essere rapinato mentre tornavate da Knightsbr.... o forse dovrei dire da Hampstead,» dice. «Non dovete stupirvi, sir,» dice, «che io conosca ogni passo da voi compiuto quel giorno, dai portici, a Smithfield, a Spring Garden, a Knightsbridge, e di là fino a... nello Strand, e come foste abbandonato nella carrozza addormentato. Ripeto, questo non deve stupirvi, sir, perchè io non sono venuta qui per fare un affare, non vi domando niente, e vi assicuro che la donna che era con voi non sa chi siete, nè lo saprà mai; eppure, forse, io sono anche in grado di farvi un favore, perchè non sono venuta qui soltanto a dirvi che sapevo queste cose, come se volessi una mancia per star zitta; vi assicuro, sir,» disse, «che, indipendentemente da quel che voi farete e direte, tutto ciò resterà segreto com'è adesso, come se io fossi morta e, sepolta.» Lui restò sbalordito da quel discorso, e con assoluta serietà disse: «Signora, voi siete per me un'estranea, ma è cosa spiacevolissima che siate a parte del segreto dell'azione peggiore che io abbia mai compiuto in vita mia, tanto brutta che ne provo vergogna profonda, e finora il mio unico sollievo consisteva nel credere che soltanto Dio e la mia coscienza ne fossero a parte.»

«Ve ne prego, sir,» dice lei, «non figuratevi che la scoperta di quel fatto da parte mia sia elemento della vostra sventura. Fu quella una cosa, secondo me, nella quale voi vi trovaste preso all'improvviso, e forse quella donna usò l'arte sua per adescarvi; ad ogni modo, non avrete mai motivo di dolervi,» dice, «che io sia venuta a saperlo; nè a questo riguardo potrete tener la bocca più chiusa di quanto finora l'ho tenuta, e sempre la terrò, io.»

«Bene,» dice lui, «ma lasciatemi render giustizia a quella donna; chiunque sia, vi assicuro

che non fece nulla per adescarmi, anzi, cercò di respingermi. Furono la mia incoscienza e la mia follia a mettermi in quella storia; anzi, fui io a tirarci dentro lei; fin qui le devo questo. Quanto poi a quel che lei mi portò via, non potevo attendermi altro, nello stato in cui ero, e fino a questo momento non so nemmeno se fu lei o se fu il cocchiere; se è stata lei, io le perdono, e secondo me tutti i gentiluomini che si comportano così meriterebbero d'essere trattati in quel modo; ma ci sono altre cose delle quali m'importa assai più che di quel che lei mi ha portato via.»

La mia governante era entrata ormai completamente in argomento, e lui le parlò con tutta franchezza. Per prima cosa, lei gli disse, in risposta a quel che lui aveva detto di me: «Sono molto contenta, sir, che voi siate così leale verso la persona con la quale siete andato; vi assicuro che è una signora, non è una donna di strada; e anche se voi siete riuscito ad approfittare di lei fino a quel punto, io so per certo che lei non lo fa per mestiere. È vero, sir, che avete corso un bel rischio; ma se è questo che vi dà pensiero, io sono sicura che potete starvene assolutamente tranquillo, perchè vi posso assicurare che nessun uomo, prima di voi, ha toccato quella donna, fin da quando otto anni or sono le è morto il marito.»

A quanto pare, era quella la sua preoccupazione, ed era di quello che aveva una gran paura; così, di quel che la mia governante gli disse, apparve tutto contento, e disse: «Bene, signora, per parlarvi con franchezza, se io di questo potessi esser sicuro, a quel che ho perduto non darei gran valore; per quello, infatti, la, tentazione era grande, e forse quella donna era povera e ne aveva bisogno.»

«Se non fosse stata povera, sir...,» disse la governante, «io vi garantisco che mai vi avrebbe ceduto; e come fu la miseria a comandarle di tollerare che voi faceste quel che faceste, fu sempre la povertà alla fine a comandarle di pagarsi da sè, quando vi vide in uno stato tale che, se non lo faceva lei, poteva magari farlo il primo cocchiere che capitava.»

«Bene,» dice lui, «e che buon pro le faccia. Lo ripeto, tutti i gentiluomini che si comportano così dovrebbero esser trattati in quella maniera, e imparerebbero a star più attenti. Non è di questo che io mi do pensiero, ma dell'altra faccenda che voi avete capito, signora.» E qui affrontò apertamente con lei l'argomento di quel che c'era stato fra noi, cose delle quali per una donna non è bello scrivere, e della gran paura che aveva in corpo per sua moglie, al timore d'aver preso qualcosa da me e di poterlo attaccare a lei; e alla fine domandò alla governante se poteva procurargli l'occasione di incontrarmi. La mia governante gli dette altre assicurazioni del fatto che io ero una donna assolutamente immune da cose del genere, e da quel punto di vista lui poteva esser tranquillo con me come con sua moglie; ma rivedermi, disse, poteva avere conseguenze pericolose; tuttavia, disse, ne avrebbe parlato con me, gli avrebbe fatto sapere la mia risposta, e intanto disse anche qualcosa per persuadere lui a desistere, dicendogli che era inutile, che certo lui non intendeva ricominciare una relazione con me, mentre da parte mia sarebbe stato un po' come affidare la mia vita nelle sue mani.

Lui disse che aveva un gran desiderio di vedermi, era pronto a dare ogni possibile garanzia che non m'avrebbe fatto nulla di male, e per prima cosa a rilasciarmi una liberatoria generale da ogni sua possibile richiesta. Lei insistette dicendo che, se quel segreto girava troppo, la cosa poteva andare a finir male per lui, e lo supplicò di non ostinarsi; e lui, alla fine, desistette.

Parlarono ancora un po' delle cose che lui aveva perduto, e lui si mostrò molto desideroso di riavere il suo orologio d'oro, le disse che, se poteva farglielo avere, era disposto a darle in cambio quanto valeva. Lei disse che avrebbe fatto di tutto per trovarglielo, lasciando a lui di fissarne il valore.

Dopodichè, il giorno seguente lei gli portò l'orologio, e lui per quello le dette trenta ghinee, più di quanto avrei mai potuto farci io, anche se c'è da pensare che valesse di più. Lui fece

allora un accenno alla sua parrucca, che pare gli fosse costata sessanta ghinee, e alla sua tabacchiera, e pochi giorni dopo lei gli portò anche quelle; del che lui le fu molto grato, e le dette altre trenta ghinee. Il giorno dopo gli mandai gratis la spada e il bastone, senza domandar nulla, ma gli feci sapere che non avevo intenzione di incontrarmi con lui, a meno che lui non avesse nulla in contrario a farmi sapere chi era, cosa che lui invece non voleva.

Allora lui attaccò un lungo discorso con lei, a proposito del modo in cui lei era venuta a conoscenza di tutta la faccenda. Lei gli contò tutta una storia a quel riguardo; era venuta a saperlo da una tale, alla quale io avevo raccontato tutta la storia, e che mi doveva aiutare a disfarmi della roba; e la mia confidente aveva portato la roba a lei, perchè lei di mestiere prestava su pegno; e lei, venuta a sapere della disavventura di sua signoria, s'era figurata tutta la storia; e, preso in mano il bandolo, era venuta a cercar di dipanare la matassa. Gli assicurò poi ripetutamente che mai si sarebbe lasciata uscir nulla di bocca e che, anche se conosceva benissimo la donna, non aveva però detto a quella, cioè a me, nulla di nulla, e cioè nemmeno chi era quel gentiluomo, e questa era una bugia; ma a quel signore non ne venne nessun danno, perchè io non aprii mai bocca con nessuno.

Io continuavo a far lavorare il cervello a quell'idea di rivederlo, e spesso mi dispiaceva di aver detto di no. Ero convinta che, se lo vedevo, e gli facevo capire che sapevo chi era, potevo sfruttarlo nel mio interesse, magari farmi passare un certo mantenimento; anche se era una vita poco pulita, non era però piena di pericoli come quella che adesso facevo. Quelle idee, tuttavia, mi passarono di mente, e nuovamente rifiutai di incontrarmi con lui, per quella volta; ma la mia governante lo vide spesso, e lui fu sempre molto gentile con lei, e quasi tutte le volte che la vedeva le dava qualcosa. Una volta, specialmente, lei lo trovò tutto allegro, e siccome lui, che aveva tutta l'aria d'avere un po' di vino in corpo, tornò ardentemente a insistere perchè lei gli facesse rivedere la donna che, così diceva, l'aveva stregato quella notte, la mia governante, che fin dal principio era stata dell'idea che io lo dovessi rivedere, gli disse che, di fronte a un desiderio così vivo da parte sua, a lei non restava che cedere, a patto di riuscire a convincere me, aggiungendo che, se lui aveva la cortesia di recarsi a casa sua quella sera, lei avrebbe fatto di tutto per riuscirci, semprechè lui rinnovasse l'impegno di scordare quel ch'era passato.

Dopodichè, venne da me a raccontarmi tutta la conversazione; in breve, non dovette penar troppo per farmi dire di sì, visto che io già ero piena di rimpianti per aver detto di no in precedenza; e così mi preparai all'incontro. Mi vestii con ogni possibile cura, ve l'assicuro, e per la prima volta mi misi un po' di trucco; dico per la prima volta, perchè fino a quel giorno non m'ero mai abbassata a dipingermi, tanto sicura ero della mia bellezza da giudicare di non averne bisogno.

Arrivò all'ora stabilita; e, come la governante s'era accorta, si vedeva benissimo che aveva bevuto un po', anche se ancora non era affatto quel che si dice sbronzo. Si mostrò straordinariamente lieto di vedermi e cominciò a farmi un lunghissimo discorso a proposito della vecchia faccenda. Io gli domandai più volte perdono per la parte che vi avevo avuto, protestai che non io avevo avuto intenzioni di quel genere quando avevo fatto la sua conoscenza, non sarei andata con lui se non l'avessi giudicato un gentiluomo tanto per bene, e lui m'aveva tanto promesso di non mettermi di fronte a nulla che non fosse per bene.

Lui dette la colpa al vino che aveva bevuto, disse che non aveva capito bene quel che faceva, altrimenti non si sarebbe mai preso con me le libertà che s'era preso. Affermò che non era mai andato con nessuna donna, oltre me, dal giorno in cui s'era sposato, ed era stata una sorpresa per lui; mi fece i complimenti perchè ero stata tanto brava con lui, e cose del genere; e continuò a parlare in quel modo, finchè io mi accorsi che, a furia di parlare di quello, incominciava già quasi a venirgli la voglia di rifarlo un'altra volta. Io lo presi con le spicce. Protestai che mai avevo permesso a un uomo di toccarmi, fin da quando era morto

mio marito, e cioè da quasi otto anni ormai. Lui disse che non lo metteva in dubbio; e aggiunse che madama gliel'aveva già detto in confidenza, e che era proprio quello il motivo per cui gli era venuto il desiderio di rivedermi; e visto che già una volta aveva agito in modo poco virtuoso con me, senza nessuna brutta conseguenza, poteva esser sicuro di non correre rischi se lo rifaceva ancora con me; così, alle corte, finimmo col fare quello che io mi aspettavo, e che non si può dire.

La mia vecchia governante l'aveva previsto, come me del resto, e l'aveva perciò fatto entrare in una stanza dove non c'era il letto ma che comunicava con un'altra stanza, una camera da letto; lì ci ritirammo per il resto della notte; a farla breve, dopo che fummo stati un po' insieme, lui si mise a letto e vi restò tutta la notte. Io mi ritirai, ma al mattino tornai di nuovo in camera svestita, prima che facesse giorno, e restai a letto con lui tutto il tempo che ci fu.

Vedete a questo modo come l'aver commesso una cattiva azione una volta è un triste aggancio a commetterla di nuovo, mentre ogni rammarico ed ogni ripensamento si dissolvono quando la tentazione si ripresenta. Non avessi io acconsentito a rivederlo, la voglia viziosa gli sarebbe passata, ed è molto probabile che non sarebbe ricascato con nessun'altra, come davvero credo che non gli fosse mai capitato prima.

Quando se ne andò, io gli dissi che speravo stavolta fosse contento di non esser stato derubato. Lui disse che quanto a quello era più che contento, e poteva fidarsi di me, e, messa la mano in tasca, mi dette cinque ghinee, che erano i primi soldi che io mi guadagnassi in quella maniera da molti anni.

Ebbi parecchie sue visite di quel genere, ma lui non giunse mai a fissarmi una specie di mantenimento, che sarebbe stata la cosa che m'avrebbe fatto più piacere. Una volta, per la verità, mi domandò di che vivevo. Prontamente gli risposi che non avevo mai fatto per vivere quel che facevo con lui, ma che lavoravo di cucito, e riuscivo appena a mantenermi; certe volte, pur facendo il massimo che potevo, me la cavavo appena appena.

Lui parve riflettere tra sè che era stato la prima persona a condurmi per una strada dove, mi assicurava, neanche lui aveva mai avuto in mente di avventurarsi; e si sentì commosso, così disse, al pensiero d'esser lui la causa dei miei come dei suoi peccati. Aveva l'abitudine di fare spesso oneste riflessioni sulla brutta cosa che facevamo, e in particolare sulle circostanze che riguardavano lui; e sul come era stato il vino a fargli nascer la voglia, e il diavolo a condurlo in quel luogo e a trovare proprio quel che ci voleva per tentarlo; e alla fine si faceva da solo la predica.

Quando gli venivano tali pensieri in mente, se ne andava, e a volte non tornava per un mese o anche più; ma quando il momento della serietà gli passava, gli veniva il momento del capriccio, e allora arrivava, pronto per il momento del vizio. Così vivemmo per qualche tempo; anche se lui non mi tenne, come si dice, come una vera mantenuta, tuttavia non mancò mai di trattarmi in modo molto bello, sufficiente a me per vivere senza lavorare e senza, ciò che era anche meglio, continuare il mio vecchio mestiere.

Ma anche quella storia arrivò alla fine; infatti, dopo un anno circa, mi accorsi che lui veniva a trovarmi meno spesso del solito, finchè smise del tutto, senza un litigio e senza una scena d'addio; e così ebbe fine quel breve periodo della mia vita, il quale non mi servì a metter gran che da parte, se non una ragione di più per pentirmi.

Durante quell'intermezzo, tuttavia, io me ne stetti moltissimo chiusa in casa; almeno, visto che c'era chi pensava a me, non mi misi in altre imprese, addirittura per altri tre mesi buoni dal giorno in cui lui mi lasciò; ma poi, accorgendomi che mancavo di spiccioli, e siccome non m'andava di spendere il grosso, posi mente di nuovo all'antico mestiere, e cioè a battere le strade; e il primo passo che feci fu piuttosto fortunato.

M'ero vestita con un abito molto scadente, perchè avevo diverse maniere di farmi vedere in

giro, e quella volta portavo un vestito di stoffa ordinaria, un grembiule blu e un cappello di paglia; mi piazzai alla porta della Locanda delle Tre Tazze, nella St. John Street. C'erano di solito parecchi calessi a quella locanda, e la sera si fermavano sempre nella strada le diligenze per Barnet, per Totteridge e per altre città, prima di mettersi in viaggio, e così io ero pronta per cogliere questa o quella fra le occasioni che mi si potevano presentare. L'idea era questa: la gente arrivava di solito a quelle locande con fagotti o con piccole borse, e chiamava il calesse, o la carrozza, come voleva, per farsi portare in campagna; e in genere c'erano delle donne, mogli o figlie di facchini, pronte a prender la roba per conto dei loro uomini che le facevano lavorare.

Accadde per uno strano caso che io ero ferma al cancello della locanda, e una donna, che era lì prima di me, e che era la moglie del facchino addetto alla diligenza di Barnet, mi vide e mi domandò se io aspettavo qualcuno con la diligenza. Io le dissi di sì, aspettavo la mia padrona che arrivava per andare a Barnet. Lei mi domandò chi era la mia padrona, e io le dissi il primo nome che mi venne in mente; ma, a quanto pare, mi capitò di dire un nome che era anche quello di una famiglia che abitava a Hadley, poco più in là di Barnet.

Per un po', io non le dissi altro, nè lei disse nulla a me, ma di lì a qualche tempo, siccome la chiamarono ad una porta un po' più in là, lei mi chiese il favore, se la cercavano per la diligenza di Barnet, di farla chiamare a quella casa, che pare fosse una birreria. Io le dissi prontamente di sì, e lei se ne andò.

Se n'era appena andata che arriva una ragazza, tutta sbuffante e sudata, con una bambina, e chiede della diligenza di Barnet. Io subito risposi: «Qui.»

«Siete della diligenza di Barnet?» dice lei.

«Sì, bellezza,» dico io, «che cosa ti serve?»

«Mi servono i posti per due passeggeri,» dice lei.

«Dove sono, bellezza?» dissi io.

«La bambina eccola,» lei dice, «per favore prendetela in carrozza; e adesso vado a prendere la mia padrona.»

«Fai presto, bellezza,» dico io, «altrimenti rischi di trovare pieno.» La ragazza aveva sottobraccio un grosso fagotto; mise così in carrozza la bambina, e io dissi: «Facevi meglio a mettere in carrozza anche il fagotto.»

«No,» dice lei, «ho paura che alla bambina lo portino via!»

«Dallo qui, allora,» dico io, «ci baderò io.»

«Va bene,» dice lei, «ma badateci davvero.»

«Ne rispondo io,» dissi, «ci fosse pure un valore di venti sterline dentro.»

«Allora, eccolo,» dice quella, e via, se ne va.

Appena ebbi avuto il fagotto, e la cameriera fu scomparsa alla vista, io mi avviai verso la birreria dove si trovava la moglie del facchino, cosicchè, se la incontravo, era come se fossi venuta soltanto a darle il fagotto e a rimandarla al suo posto, perchè io me ne dovevo andare e non potevo fermarmi più lì; ma, siccome non la incontrai, continuai a camminare, girai in Charterhouse Lane, tagliai per Charterhouse Yard, giù per Long Lane, traversai la Bartholomew Close, entrai in Little Britain, e per il Bluecoat Hospital sbucai nella Newgate Street.

Per evitare di essere riconosciuta, mi tolsi il grembiule blu e vi avvolsi dentro il fagotto, che prima era fatto su in una pezza di cotone dipinto, molto bella; ficcai dentro anche il mio cappello di paglia e mi misi in testa il fagotto; e fu un gran bene che lo facessi, perchè, uscendo dal Bluecoat Hospital, andai a imbattermi proprio nella ragazza che m'aveva dato

da tenere il fagotto. A quanto pare, era con la sua padrona, che era andata a prendere per condurla alle diligenze di Barnet.

Vidi che aveva fretta, e io non avevo certo convenienza a fermarla; così se ne andò, e io portai tranquillamente il mio fagotto a casa della governante. Nel fagotto non c'erano nè soldi, nè argenteria, nè gioielli, ma c'erano un abito molto bello di damasco indiano, una gonna e una sottoveste, una cuffia guarnita di merletti di Fiandra molto belli, e una certa quantità di lino e altra roba, e di tutto si poteva calcolare facilmente il valore.

Non era stata un'invenzione mia, me l'aveva passata una tale che l'aveva già provata con successo, e alla mia governante piacque moltissimo; e per la verità io provai varie altre volte, mai però due volte nello stesso posto; la volta seguente provai in Whitechapel, all'angolo di Petticoat Lane, dove si fermano le carrozze dirette a Stratford, a Bow e da quella parte del paese; un'altra volta provai al Cavallo Volante, fuori Bishopsgate, dove fermavano allora le carrozze per Cheston; ed ebbi sempre la fortuna di venirmene via con un bottino.

Un'altra volta mi piazzai vicino a un magazzino sul fiume dove arrivavano le barche costiere del nord, da posti come Newcastle sul Tyne, Sunderland, e altri. Lì, siccome il magazzino era chiuso, arrivò un giovane con una lettera; voleva una cassa e un paniere che dovevano giungere da Newcastle sul Tyne. Io gli domandai se aveva i documenti; lui così mi fece vedere la lettera, in virtù della quale era autorizzato a chieder quella roba, e nella quale si accennava anche al contenuto: la cassa era piena di lino e il paniere conteneva cristalleria. Io lessi la lettera, ed ebbi cura di osservare il nome, i bolli, il nome della persona che mandava la merce e il nome della persona alla quale era indirizzata; poi dissi al messaggero di ripassare la mattina dopo, perchè per quella sera il magazziniere non tornava più.

Filai via e, procuratomi l'occorrente in un locale pubblico, scrissi una lettera da parte del signor John Richardson al suo caro cugino Jemmy Cole, di Londra, con la nota di quel che aveva spedito per mezzo della tale barca (avevo infatti tenuto a memoria i minimi particolari): tante pezze di lino, tante misure di tela d'Olanda, e così via, in una cassa, e un paniere di vetri soffiati della cristalleria del signor Henzill; e la cassa era contrassegnata con le iniziali J. C. e il numero 1, mentre il paniere aveva un cartellino con l'indirizzo fissato ai legacci.

Un'oretta più tardi, tornai al magazzino, trovai il magazziniere, e mi feci consegnare la roba senza nessuna complicazione; il valore del lino era di circa ventidue sterline.

Potrei riempire tutto questo racconto con una gran varietà di imprese di quel tipo, perchè ogni giorno ne inventavo una nuova, e le compivo con la maggiore bravura, e sempre con successo.

Alla fine (non si dice forse che tanto va la brocca al pozzo che ritorna a casa rotta?) mi ficcai in certi piccoli guai, che anche se non poterono riuscirmi fatali servirono tuttavia a farmi conoscere, e questa era la cosa peggiore che mi potesse capitare, quasi come esser pescata.

Mi ero travestita con un abito da vedova; l'avevo fatto senza avere un vero piano in mente, ma soltanto per aspettare le occasioni che si sarebbero presentate, come facevo spesso. Accadde che, mentre camminavo in Covent Garden, si levasse un alto grido: «Al ladro! Ferma, ferma!» Gente del mestiere aveva, a quanto pare, tentato un colpo da un negoziante, e, trovandosi inseguiti, chi era scappato da una parte, chi dall'altra; e c'era fra loro una donna, dissero, in gramaglie da vedova, e questo bastò per far raccogliere intorno a me la folla, e c'era chi diceva che ero io, chi diceva di no. Subito arrivò il commesso del merciaio e si mise a spergiurare forte che ero io quella donna, e così mi pigliarono. Tuttavia, quando la folla mi ebbe portata fino al negozio del merciaio, il padrone disse che

assolutamente non ero io la donna entrata nel suo negozio, e m'avrebbe lasciato andar via immediatamente; ma un altro tizio disse tutto serio: «Vogliate restar qui fin quando arriva il signor... (intendendo il commesso), lui, conosce quella donna.» Così mi trattennero con la forza per un'altra mezz'ora. Avevano chiamato un gendarme, che si fermò nel negozio come mio carceriere; parlando con il gendarme io gli domandai dove abitava e dove lavorava; l'uomo, senza minimamente sospettare quel che sarebbe poi accaduto, mi disse come si chiamava, dove abitava, dove lavorava; e come per burla mi disse anche che certo l'avrei sentito nominare quando sarei andata davanti all'Old Bailey.

Alcuni commessi mi trattarono in maniera impertinente, e dovetti faticar parecchio per tenermi giù le loro mani di dosso; il padrone, per la verità, fu più civile con me, ma non mi lasciò andar via, pur ammettendo che non era in grado di dire se mi aveva vista o no nel negozio.

Io mi misi a fargli il muso duro, gli dissi che speravo non si sarebbe poi lamentato se a tempo debito io avrei rimesso le cose a posto con lui in una forma più legale; e che l'unica cosa che volevo era di poter mandare a chiamare degli amici miei per difendere i miei diritti. Lui disse di no, che quel permesso non me lo dava, potevo domandarlo quando mi trovavo davanti al giudice; e, visto che minacciavo, ci avrebbe pensato lui, intanto, a farmi spedire dritta a Newgate. Io gli dissi che adesso era il momento suo, ma di lì a poco sarebbe venuto il mio, e dominai meglio che potei la mia rabbia. Chiesi comunque al gendarme di far venire un facchino, cosa che lui fece, e poi domandai penna, inchiostro e calamaio, ma di questo non mi permisero d'avere niente. Chiesi al facchino come si chiamava e dove abitava, e il poveretto me lo disse molto volentieri. Gli dissi di osservare e di ricordare com'ero trattata lì; vedeva bene che ero trattenuta con la forza. Gli spiegai che mi serviva la sua testimonianza in un altro luogo, e che non avrebbe avuto di che pentirsi a parlare. Il facchino disse che sarebbe stato felicissimo di servirmi. «Ma, signora,» dice, «fatemi sentire quando voi volete andarvene e quelli dicono di no, così lo saprò dire meglio, dopo.»

A questo punto, io rivolsi la parola a voce alta al padrone del negozio, dicendo: «Signore, voi sapete in coscienza che non sono io la persona che cercate e che prima non mi trovavo nel vostro negozio, di conseguenza io vi chiedo di non trattenermi oltre, o di dirmi per quale motivo lo fate.» A quelle parole, quel tizio diventò ancora più brusco, e disse che non avrebbe fatto nè l'una nè l'altra cosa finchè non ne avesse avuto voglia. «Benissimo,» dissi io al gendarme e al facchino, «mi farete la cortesia di ricordare questo, signori, in altra occasione.» Il facchino disse: «Sì, signora,» e il gendarme, al quale la cosa incominciava a piacer meno, avrebbe voluto persuadere il merciaio a sollevar lui dall'incarico e a lasciar andar via me, visto che, come aveva detto, ammetteva che la persona ricercata non ero io.

«Brav'uomo,» gli disse pieno di alterigia il merciaio, «siete gendarme o giudice, voi? Io vi ho incaricato di sorvegliarla; fate per piacere il vostro dovere.»

Il gendarme, un po' turbato, ma con belle maniere, gli disse: «Conosco il mio dovere e so chi sono, signore; ma ho paura che siate voi a non capire quello che state facendo.»

Si scambiarono altre parole dure, e nel frattempo i commessi, da villani spudorati, continuarono a trattarmi in maniera incivile, e uno di loro, quello che m'aveva presa per primo, finse di volermi perquisire e mi mise le mani addosso. Io gli sputai in faccia, chiamai il gendarme e gli dissi di osservare che cosa mi facevano. «E per piacere, signor gendarme,» dissi, «prendete il nome di quel mascalzone,» indicando quell'uomo. Il gendarme lo rimproverò severamente, gli disse che mostrava di non capire quel che faceva, perchè sapeva bene anche lui che il suo padrone aveva riconosciuto che non ero io la persona entrata nel negozio. «E io,» dice il gendarme, «ho una gran paura che il vostro padrone stia mettendo nei guai se stesso, e anche me, se questa signora arriva a dimostrare chi è, e dove si trovava, e risulta chiaro che non è la donna che voi dite.» «Maledetta,» dice di nuovo quello, con un'aria dura e sfrontata, «è lei la donna, ci potete credere: io ci giuro,

che è lei la persona che era in negozio, e la pezza di raso che manca gliel'ho messa io in mano. E ne saprete di più quando arrivano il signor William e il signor Anthony (erano altri commessi), la riconosceranno come me.»

Proprio mentre quel cialtrone impudente parlava così al gendarme, ricompaiono il signor William e il signor Anthony, come quello li aveva chiamati, seguiti da un gran tumulto di folla, portando con sè la vera vedova che quelli pretendevano fossi io; entrarono nel negozio sudati e ansanti e con un'aria trionfale e con maniere degne di un macellaio trascinarono la poveretta verso il padrone, che era nel retro del negozio, e gridarono forte: «Eccola, la vedova, signore; finalmente l'abbiamo presa.»

«Che volete dire?» dice il padrone «L'abbiamo già: eccola lì seduta, e il signor... giura che è lei.»

L'altro, quello che chiamavano il signor Anthony, replicò: «Il signor... può dire quel che vuole, e giurare quel che gli pare, ma la donna è questa, ed ecco il resto del raso che ha rubato: gliel'ho trovato addosso con le mie mani.»

Io restai tranquillamente seduta, cominciavo a sentirmi il cuore più leggero, ma feci un sorriso e non dissi niente; il padrone era diventato pallido; il gendarme si voltò a guardarmi. «Lasciate fare a loro, signor gendarme,» io dissi, «lasciateli pur continuare.» Il caso era lampante, e non c'era niente da negare, così al gendarme venne affidata la ladra giusta, e il merciaio mi disse con tono molto riguardoso che era addolorato dello sbaglio e sperava che io non l'avrei presa male; gliene facevano tante di quel genere ogni giorno, che non bisognava dar loro la colpa se erano un po' bruschi nel farsi giustizia da sè. «Non prenderla male?» dissi io. «E dovrei prenderla bene? Se voi mi aveste lasciata andare quando quell'insolente del vostro uomo mi ha preso per via e mi ha portato qui, e voi stesso avete riconosciuto che non ero io quella donna, io avrei potuto passar sopra, e non prenderla male, in considerazione di tutte le cattive azioni che, ci credo, vi fanno ogni giorno; ma il modo in cui mi avete trattata da quel momento è stato intollerabile, specialmente quello del vostro dipendente. Per questo io ho diritto di ottenere riparazione, e lo pretendo.»

Quello si mise allora a parlamentare con me, disse che mi avrebbe dato ogni ragionevole soddisfazione, non voleva altro che sapere da me che cosa io ritenevo mi fosse dovuto. Io dissi che non dovevo io esser giudice per me, toccava alla legge decidere; e poichè dovevo comparire davanti a un magistrato, avrei detto lì quel che avevo da dire. Lui disse che non era più il caso, adesso, di andare dal giudice, io ero libera d'andarmene dove mi pareva; e così, rivolto al gendarme, gli disse che poteva lasciarmi andare, perchè ero prosciolta.

Con calma il gendarme gli disse: «Signore, poco fa mi avete chiesto se ero gendarme o giudice, e mi avete invitato a fare il mio dovere, incaricandomi di arrestare questa signora. Ora, signore, a me pare che siate voi a non capire qual è il mio dovere, perchè adesso vorreste voi farmi fare il giudice; ma io devo dirvi che ciò non è in mio potere. Io posso eseguire un arresto, quando mi si invita a farlo, ma soltanto la legge e il magistrato possono prosciogliere un detenuto; perciò, signore, vi siete sbagliato; io devo adesso condurre questa donna dal giudice, che voi lo vogliate o no.» Il merciaio sulle prime si dette col gendarme molte arie; ma, siccome si dava il caso che il gendarme non fosse di carriera, ma fosse invece una brava e ragionevole persona (credo che di mestiere facesse il grossista di granaglie) e un uomo di buon senso, s'irrigidì sulla sua posizione, non volle mollarmi prima d'avermi portato dal giudice; e anch'io insistetti per questo.

Quando il merciaio vide che così stavano le cose, «Bene, disse, «portatecela pure se vi fa piacere; io non ho altro da dirle.»

«Ma, signore,» dice il gendarme; «verrete anche voi con noi, spero, perchè siete voi che m'avete chiesto di arrestarla.»

«No, io no,» dice il merciaio, «vi ho già detto che non ho altro da dirle.»

«Per piacere, signore,» dice il gendarme, «ve lo domando nel vostro stesso interesse, la giustizia non può fare un passo senza di voi.»

«Ma fatemi il piacere, amico,» dice il merciaio, «limitatevi a fare il vostro mestiere. Vi ho già detto che non ho altro da dire alla signora. In nome del re, vi invito a prosciogliерla.»

«Signore,» dice il gendarme, «mi accorgo che non sapete che cos'è un gendarme; ve ne prego, non costringetemi a essere scortese con voi.»

«Non mi pare che ve ne sia bisogno: scortese lo siete già abbastanza,» dice il merciaio.

«No, signore,» dice il gendarme, «non sono affatto scortese; siete stato voi a turbare l'ordine prendendo una donna onesta per strada, dove aveva tutto il diritto di stare, e costringendola nel vostro negozio, e facendola maltrattare qui dai vostri dipendenti; e volete dire adesso che sono io scortese con voi? A me pare di essere molto gentile con voi se non vi rivolgo l'invito, o l'ordine in nome del re, di seguirmi, comandando alla prima persona che vedo passare davanti alla vostra porta di darmi aiuto e assistenza per tradurvi con la forza; voi non potete ignorare che io ho questi poteri, e tuttavia lascio perdere, e ancora una volta vi rivolgo la preghiera di seguirmi.»

Al merciaio, però, la cosa non andava giù, e rispose malissimo al gendarme. Il gendarme, ad ogni modo, non cambiò tono, disse che non ammetteva di essere provocato; a quel punto m'intromisi io, dicendo: «Su, signor gendarme, lasciatelo stare; troverò senz'altro la maniera di condurlo davanti al magistrato, non ho paura di questo; ma c'è quello lì,» dico, «l'uomo che mi ha preso mentre io innocentemente camminavo per via, e voi siete stato testimone della violenza che da quel momento ha usato nei miei confronti; permettetemi di incaricarvi di arrestarlo, e di tradurlo davanti al giudice.»

«Sì, signora,» dice il gendarme, e rivolto a quel tale, «Su, signor mio,» dice al commesso, «voi verrete con noi; mi auguro che voi non vi sentiate superiore ai poteri del gendarme, anche se così si sente il vostro padrone.»

Il tipo prese l'aria di un ladro condannato a morte, si buttò indietro, poi guardò il padrone come per chiedergli aiuto; e costui, da vero sciocco, lo incoraggiò a fare il duro, e lui in effetti oppose resistenza al gendarme, lo respinse con violenza quando quello gli si avvicinò per prenderlo, al che il gendarme lo gettò in terra e gridò chiamando aiuto; e subito il negozio si riempì di gente, e il gendarme arrestò il padrone, quell'uomo e tutti gli altri commessi.

La prima infelice conseguenza di quel trambusto fu che la donna che avevano preso, che era veramente la ladra, se la squagliò, e riuscì a sparire in mezzo alla folla; e scapparono anche altri due che avevano fermato; fossero costoro realmente colpevoli, o no, non saprei dire.

Intanto, essendo arrivati alcuni vicini e avendo appreso, dopo essersi informati, come stavano le cose, riuscirono a ricondurre alla ragione il merciaio dai bollenti spiriti, e costui incominciò a convincersi che aveva torto; e così alla fine ci avviammo tutti tranquillamente per andare dal giudice, con una folla di circa cinquecento persone alle calcagna; e per tutta la strada sentivo gente che chiedeva che cosa era successo, e altra gente che rispondeva, dicendo che un merciaio aveva preso una signora invece di una ladra, e adesso era la signora che aveva preso il merciaio e lo stava portando davanti al giudice. Questo stranamente fece gran piacere alla gente, la folla s'ingrossò, e tutti camminando gridavano: «Dov'è quel farabutto? Dov'è il merciaio?» ed erano specialmente le donne che gridavano. Quando poi lo vedevano, strillavano: «Eccolo, eccolo,» e di quando in quando gli arrivava addosso un bel lancio di immondezza; a questo modo andammo a piedi per un bel pezzo finchè il merciaio trovò opportuno chiedere al gendarme di prendere una carrozza per

proteggersi dalla marmaglia; e così facemmo in carrozza il resto del tragitto, il gendarme, io, il merciaio e il suo uomo.

Quando fummo in presenza del giudice, che era un vecchio gentiluomo di Bloomsbury, dopo che il gendarme ebbe narrato per sommi capi l'accaduto, il giudice invitò me a parlare, e a dire quel che avevo da dire. Per prima cosa mi domandò qual era il mio nome, che a me non andava per nulla di dirgli, ma non c'era niente da fare, e gli dissi così che mi chiamavo Mary Flanders, che ero vedova, che mio marito era un capitano di marina, morto durante un viaggio in Virginia; gli detti anche altri particolari che lui non avrebbe mai potuto smentire, e dissi che al presente abitavo in città presso la tal persona, e feci il nome della mia governante; ma mi preparavo a ripartire per l'America, dove si trovavano gli averi di mio marito, e stavo andando quel giorno a comprare degli abiti per mettermi in mezzo lutto, ma non avevo ancora posto piede in nessun negozio quando quel tipo, e indicavo il commesso del merciaio, mi s'era precipitato addosso con tale furia da farmi paura, e mi aveva portata nel negozio del suo padrone, dove il padrone, pur riconoscendo che non ero io la persona, non aveva voluto lasciarmi andare, e mi aveva dato nelle mani di un gendarme.

Continuai raccontando come il commesso mi aveva trattata; come non mi avevano permesso di mandare a chiamare qualche mio amico; e come infine avevano preso la vera ladra, e le avevano trovato indosso la roba sparita, e tutto il resto di cui s'è detto.

Poi il gendarme riferì la sua parte: la conversazione con il merciaio a proposito del mio proscioglimento, e infine il rifiuto del commesso di seguirlo, e l'incoraggiamento datogli dal padrone, e le botte date al gendarme, e le altre cose che ho già raccontato.

Il giudice ascoltò poi il merciaio e il suo uomo. Il merciaio fece in verità una lunga arringa sul gran danno che essi subivano per colpa di ladri e borsaioli; era facilissimo per loro sbagliarsi, e quando lui se n'era accorto voleva farmi lasciare libera, e così via, come sopra. Quanto al commesso, ebbe molto poco da dire, si limitò a sostenere che erano stati gli altri commessi a dirgli che quella donna ero io.

In conclusione, il giudice per prima cosa disse a me con molto garbo che ero prosciolta, gli dispiaceva molto che l'uomo del merciaio nella foga dell'inseguimento avesse avuto così poco discernimento da scambiare per colpevole una persona innocente; se non fosse stato così scorretto da trattenermi dopo, il giudice pensava che io avrei potuto perdonare la prima offesa; non era comunque in suo potere farmi avere la minima riparazione, se non rivolgendo a quelli un rimprovero pubblico, cosa che faceva; ma supponeva che io mi sarei valsa dei mezzi che la legge mi offriva; intanto, lui gli faceva fare il giuramento.

Ma per gli atti d'aggressione compiuti dal commesso, mi disse che mi avrebbe dato soddisfazione, perchè l'avrebbe spedito a Newgate sotto l'accusa di aver aggredito il gendarme e me.

E così fece, ordinando di tradurre a Newgate il commesso per aggressione; il padrone versò la cauzione per lui, e ce ne venimmo tutti via; ma io ebbi la soddisfazione di vedere la folla aspettarli tutti e due all'uscita, urlare, gettar pietre e immondezza contro la carrozza nella quale loro si trovavano; e così io tornai a casa dalla mia governante.

Dopo tanto trambusto, tornata a casa e raccontata la storia alla governante, lei mi scoppia a ridere in faccia. «Che cos'è che ti diverte tanto?» dico io; «non c'è poi tanto da ridere quanto pare a te, in questa storia; lo so io che pandemonio è stato e che spavento mi son presa in mezzo a quel mucchio di brutte canaglie.»

«Certo che rido, bimba,» dice la mia governante, «rido perchè capisco che persona fortunata sei; questa storia sarà l'affare migliore che tu abbia mai fatto in vita tua, se sai muoverti bene. Ti garantisco,» dice, «che riuscirai a far pagare al merciaio cinquecento sterline di danni, più quel che ti farai dare dal commesso.»

Io ero di parere diverso da lei su quell'argomento; specialmente perchè avevo dato il mio nome al giudice e sapevo che il mio nome era tanto conosciuto dalla gente alla Hicks's Hall, all'Old Bailey, e in posti del genere che se si arrivava a discutere la causa in pubblico e si facevano indagini sul mio nome, non c'era tribunale che se la sarebbe sentita di far pagare troppi danni per la reputazione di una come me. Comunque, fui costretta a dare inizio regolarmente all'azione legale, e la mia governante mi scovò perciò un uomo molto capace di cavarsela, che era un avvocato di gran mestiere e di chiara fama, e certamente la governante in questo aveva ragione; perchè, se avesse assunto un qualsiasi procuratore maneggione, o uno poco conosciuto, e di reputazione poco buona, certamente sarei riuscita ad avere ben poco.

Mi incontrai con quell'avvocato, e gli raccontai il fatto in tutti i particolari, che ho già riferito; lui mi assicurò che quello era un caso, così disse, che stava in piedi da solo, e non c'era il minimo dubbio che una giuria avrebbe fissato un risarcimento notevole per un tal fatto; accettato così l'incarico, fece la citazione, e il merciaio, arrestato, pagò la cauzione. Pochi giorni dopo il pagamento della cauzione, si presenta al mio avvocato col suo avvocato, a dire che desiderava aggiustare la faccenda; s'era lasciato prendere dalla vampata di un impulso sciagurato; la sua cliente, e cioè io, aveva una lingua così tagliente e indisponente, che li avevo trattati proprio male, facendomi gioco e beffe di loro, persino quando loro credevano che quella donna fossi io, e insomma li avevo provocati, e così via.

L'avvocato mio per parte sua si mosse altrettanto bene; fece loro credere che ero una ricca vedova, che potevo farmi rendere giustizia da sola, e per di più avevo amici importanti in grado di appoggiarmi, i quali tutti mi avevano promesso di andare fino in fondo, e, dovesse anche costarmi un migliaio di sterline, avevo la certezza assoluta di ottenere soddisfazione, perchè le offese che avevo ricevute erano intollerabili.

Quelli riuscirono comunque a far promettere al mio avvocato una cosa, e cioè che non avrebbe soffiato sui carboni accesi, ma se io ero propensa a un accomodamento, lui non me lo avrebbe impedito, e anzi mi avrebbe piuttosto persuasa a far la pace che a far la guerra; del che, gli dissero, non avrebbe avuto da pentirsi; tutto ciò, lui me lo riferì con assoluta onestà, e mi disse che, se quelli gli offrivano una mancia, lo avrei senz'altro saputo anch'io; ma, in conclusione, mi disse con chiarezza che, se volevo accettare il suo parere, mi consigliava di mettermi d'accordo con quelli, visto che siccome erano spaventatissimi ci tenevano soprattutto a raggiungere un accordo, e sapevano che comunque andasse, sarebbe toccato a loro pagare le spese del processo; era convinto che quelli mi avrebbero dato spontaneamente più di quanto avrebbe potuto stabilire qualunque tribunale in base a un processo. Io gli domandai a quanto pensava di poterli portare. Lui disse che quello ancora non poteva dirlo, ma avrebbe saputo dirmi di più la prossima volta che ci saremmo visti.

Qualche tempo dopo, tornarono per sapere se aveva parlato con me. Lui disse che lo aveva fatto, e aveva trovato meno contraria me, all'idea di un accomodamento, di quanto invece non fossero certi amici miei, i quali s'erano indignati per l'offesa che mi era stata fatta, e mi mettevano su; erano loro che soffiavano in segreto sui carboni accesi, e mi istigavano a vendicarmi, o, come dicevano, a farmi rendere giustizia; sicchè lui non sapeva bene che dire; raccontò che era pronto a fare ogni sforzo per convincermi, ma occorreva che mi potesse dire che proposta loro facevano. Quelli pretesero di non potere fare nessuna proposta, perchè la si sarebbe potuta usare contro di loro; e lui disse che di quel passo neanche lui avrebbe potuto fare una richiesta, perchè la si sarebbe potuta usare per far calare la quota di risarcimento che una giuria poteva essere disposta a concedere. Comunque, dopo altri discorsi e reciproche promesse di non cercar vantaggi nè da una parte nè dall'altra per quel che si transigeva in quella o in altre riunioni, arrivarono ad una specie di definizione; ma così vaga, e con tale distanza ancora tra le due posizioni, che non ci si poteva aspettare ne venisse fuori nulla; infatti il mio avvocato domandava cinquecento

sterline più le spese, e loro ne offrivano cinquanta senza spese; così chiusero, e il merciaio propose di incontrarsi direttamente con me, e il mio avvocato prontamente acconsentì.

L'avvocato mi avvertì di presentarmi a quell'incontro ben vestita, e con una certa aria, perchè il merciaio si rendesse conto che valevo più di quel che poteva essere sembrato quando mi avevano presa. Io arrivai perciò con un vestito nuovo da mezzo lutto, secondo quel che avevo detto al giudice. E mi misi anche benino, quanto era ammissibile per una vedova in mezzo lutto; la mia governante per di più mi arredò con una collana di perle vere chiusa dietro da un fermaglio di brillanti, che lei aveva in pegno; e al fianco avevo un bell'orologio d'oro; sicchè, in poche parole, facevo una gran bella figura; e dopo avere aspettato finchè fui sicura che quelli fossero arrivati, arrivai io in carrozza, e accompagnata da una cameriera.

Quando entrai nella stanza il merciaio fu stupefatto. Si alzò e fece l'inchino, che io ricambiai con un piccolo cenno di risposta, ma molto piccolo, e andai a sedermi dove mi aveva indicato il mio avvocato, poichè eravamo in casa sua. Dopo qualche istante il merciaio disse che non aveva capito subito che ero io, e incominciò a farmi dei complimenti a modo suo. Io dissi che mi rendevo ben conto che fin dall'inizio non aveva capito chi ero io, perchè, se l'avesse capito, era evidente che non mi avrebbe trattata in quel modo.

Lui disse che era molto addolorato per quanto era accaduto e proprio per dare una prova della sua volontà di riparare nel miglior modo possibile aveva voluto quell'incontro; sperava che io non avrei spinto la cosa agli estremi, perchè non soltanto sarebbe stato per lui un disastro troppo grande ma addirittura avrebbe potuto essere la rovina del suo negozio e dei suoi affari, e in tal caso io mi sarei presa la soddisfazione di ripagare un torto con un altro torto dieci volte più grande; però io non ne avrei ricavato nulla, quando invece lui era dispostissimo a rendermi giustizia per quel che era in suo potere di fare, senza assoggettare nè me nè se stesso ai guai e alle spese di una azione giudiziaria.

Io gli dissi che ero contenta di sentirlo parlare da persona ragionevole molto più di prima; è vero che in alcuni casi l'ammissione dell'offesa è considerata una riparazione sufficiente; ma nel nostro caso le cose erano andate troppo in là perchè le si potesse risolvere così; io non ero vendicativa, non volevo la sua rovina, nè quella di nessun altro, ma tutti i miei amici erano unanimi nel non consentirmi di scordare a tal punto chi ero io da accomodare una simile cosa senza una adeguata riparazione d'onore; esser presa per ladra era stata una tale umiliazione che non ci si poteva passar sopra; la mia persona era assolutamente al di sopra della possibilità di esser trattata a quel modo da parte di chi mi conosceva, ma poichè a causa della mia condizione di vedova io m'ero per qualche tempo trascurata, e non m'ero presa cura di me, era potuto accadere che fossi scambiata per una persona di quel genere, e tuttavia il modo in cui ero stata trattata da lui dopo (e lì ripetei tutta la storia) era stato così insultante che mal sopportavo persino di ricordarlo.

Bene, quello ammise tutto, e si mostrò veramente umilissimo; fece ottime proposte; salì a cento sterline e al pagamento di tutte le spese legali, e aggiunse che mi avrebbe fatto dono di un bellissimo corredo di vestiti. Io scesi a trecento sterline, e domandai di pubblicare un annuncio del fatto sui fogli pubblici d'informazione.

Questa clausola non volle assolutamente accettarla. Alla fine, comunque, arrivò, grazie alle abili manovre del mio avvocato, a centocinquanta sterline più un corredo di vestiti di seta nera; a quel punto a me andava bene e, come se fosse il mio avvocato a chiedermelo, accondiscesi; lui pagava l'onorario del mio avvocato e tutte le spese, e ci offrì una bella cena ad affare fatto.

Quando andai a prendere i soldi, condussi con me la mia governante, vestita come una vecchia duchessa, e un gentiluomo molto elegante, che fingevamo mi facesse la corte, ma io lo chiamavo cugino, e l'avvocato aveva il compito di accennare in privato col merciaio che

quel gentiluomo faceva la corte alla vedova.

Il merciaio ci trattò tutti veramente bene e consegnò il denaro abbastanza allegramente; gli venne a costare in tutto duecento sterline, o poco più. Nel nostro ultimo incontro, quando si era già raggiunto l'accordo su tutto, saltò fuori il caso del commesso, e il merciaio supplicò per lui con molto fervore; mi disse che era un uomo che un tempo aveva avuto una bottega sua, aveva fatto ottimi affari, aveva moglie e molti figli, era poverissimo; non possedeva nulla da offrire come risarcimento, ma sarebbe venuto a chiedermi perdono in ginocchio, se io volevo, e davanti a tutti se così mi faceva piacere. Io non avevo nessuna voglia di rivedere quel cialtrone insolente, nè il suo atto di sottomissione significava niente per me, visto che da lui non c'era niente da prendere, e così pensai che tanto valeva buttarla in generosità; dissi perciò che non desideravo la rovina di nessuno e perciò, in seguito alla sua preghiera, avrei perdonato allo sciagurato; ero troppo al di sopra di ogni desiderio di vendetta.

Quando fummo a cena, il merciaio fece entrare il poveretto a chiedere scusa, cosa che egli era pronto a fare con umiltà tanto abbietta quanto erano state ingiuriose al momento dell'offesa la sua arroganza e la sua superbia, e in questo era un esempio perfetto di assoluta bassezza d'animo, spietato, crudele e implacabile se stava in alto e in buona fortuna, miserabile e pusillanime se stava giù nella disgrazia. Comunque io abbreviai le sue striscianti riverenze, dissi che gli perdonavo, e volli che si ritirasse, come se, pur avendogli perdonato, non riuscissi a tollerarne la vista.

Adesso ero davvero in ottima situazione, se fossi stata capace d'accorgermi che era il momento di smettere, e la mia governante mi diceva spesso che ero la più ricca del mestiere in Inghilterra; e credo che fosse proprio vero, perchè avevo da parte settecento sterline in contanti, oltre a vestiti, anelli, un po' d'argenteria, e due orologi d'oro, tutta roba rubata, perchè avevo fatto innumerevoli altri colpi oltre quelli che ho detto. Oh, avessi avuto almeno allora la grazia di pentirmi, ancora mi restava tutto il modo di volgermi indietro a considerare le mie follie, e a compiere qualche atto riparatorio; ma il momento del debito che dovevo pagare per tutti i pubblici misfatti che avevo commesso non era ancora giunto; e non riuscivo a proibirmi di andare in giro a battere le strade, come ormai dicevo, più di quanto vi fossi riuscita al tempo in cui realmente la mia condizione mi costringeva a farlo per il pane.

Non era passato gran tempo dalla sistemazione della storia col merciaio, che io mi misi a sfoggiare in giro un travestimento diverso da tutti quelli usati fino allora. Mi vestii da mendicante, con gli stracci più lerci e miserandi che riuscii a trovare, e andai in giro a battere, cacciando il naso in tutte le porte e in tutte le finestre che mi capitavano; in verità m'ero ridotta in uno stato che mi metteva a disagio più di qualunque altro nel quale mi fossi fino a quel momento trovata. Per natura, odiavo sporcizia e stracci; ero stata cresciuta nell'ordine e nella pulizia, e non mi riusciva d'essere diversa in qualunque condizione mi trovassi; quello fu, perciò, il travestimento più spiacevole fra quanti mai ne usai. Mi dissi subito che non poteva funzionare, perchè era un vestito che causava in tutti imbarazzo e timore; e mi pareva che mi guardassero tutti come se avessero paura che io mi avvicinassi, che gli portassi via qualcosa, o paura di venirmi loro vicino per non pigliarsi qualcosa da me. La prima volta che uscii, girai tutta la sera, e non ne cavai niente, ma rincasai bagnata, infangata e stanca. Uscii comunque di nuovo, la sera dopo, ed ebbi una piccola avventura, che sarebbe potuta costarmi cara. Mentre ero ferma davanti alla porta di una taverna arriva un gentiluomo a cavallo, bussa alla porta, e siccome voleva entrare nella taverna, chiama uno degli inservienti a tenergli il cavallo. Nella taverna quello si fermò un bel po', e il servitore sentì il padrone che lo chiamava, e temette che potesse arrabbiarsi con lui. Vedendomi lì ferma, mi chiamò. «Senti, donna,» dice, «tieni un momento questo cavallo, che io vado dentro; se viene il signore, ti darà qualcosa.» «Sì,» dico io, e prendo il cavallo, e via me ne vado tutta placida, e lo porto dalla mia governante.

Quello sarebbe stato un bel colpo per chi se ne intendeva; ma mai una povera ladra si trovò più inguaiata per non saper che fare di quel che aveva rubato; infatti, quando arrivai a casa, la mia governante fu affatto sbalordita, e che fare di quell'animale non sapevamo nè lei nè io. Affidarlo a una stalla non si poteva, perchè di sicuro sarebbe stato pubblicato un annuncio sulla Gazzetta, con la descrizione del cavallo, e perciò non ci saremmo potute arrischiare più ad andarlo a riprendere.

Tutto quel che sapemmo trovare, per rimediare alla infelice impresa, fu di andare a mettere il cavallo davanti a una locanda, e mandare per mezzo di un facchino un biglietto alla taverna, dicendo che il cavallo di quel signore che s'era perso a quella certa ora era stato lasciato alla tale locanda, dove lo si poteva trovare; la poveretta che l'aveva in consegna, dopo averlo fatto girare per le strade, non era stata più capace di riportarlo indietro e lo aveva lasciato lì. Avremmo potuto anche aspettare che il proprietario mettesse un avviso offrendo una ricompensa, però non ci sentivamo di arrischiarci ad andare a ritirare la ricompensa.

Quello fu perciò un furto per modo di dire, perchè poco fu quel che venne perduto e niente quello che ci si cavò, e io ero già stanca di andare in giro vestita da mendicante; non rendeva niente, e per di più era indecoroso e spaventevole.

Quando portavo quel travestimento, capitai in mezzo a una banda di gente della razza peggiore con la quale mi fossi mai messa insieme, e imparai alcuni dei loro trucchi. Erano fabbricanti di moneta, e mi fecero delle proposte ottime, quanto al guadagno; ma la parte che mi volevano assegnare era la più pericolosa. Voglio dire, proprio quella di far funzionare lo stampo, come lo chiamano, il che, se mi pigliavano, era la morte certa, impalata: voglio dire bruciata viva legata al palo; sicchè, anche se avevo l'aspetto di una mendicante, e quelli mi promettevano montagne d'oro e d'argento per farmi accettare, la cosa non andava. La verità è che, fossi stata davvero una mendicante, o fossi stata disperata come ai miei inizi, magari ci sarei stata; perchè infatti, che gliene importa di morire a chi non sa come fare a vivere? Ma, al presente, non era quella la mia situazione, o almeno io non mi sentivo di correre rischi tremendi come quelli; per di più, il solo pensiero di finire bruciata sul palo mi riempiva l'animo di terrore, mi faceva gelare il sangue, mi faceva venire la smania a tal punto, che non potevo nemmeno pensarci senza tremare.

Questo mise fine anche al mio travestimento, perchè, siccome la proposta non m'era piaciuta, io a quelli non lo dissi, ma feci finta di accettare, e promisi di rivederli. Ma non ebbi più il coraggio di incontrarli; infatti, se li rivedevo, e non ci stavo, anche se rifiutavo con le più grandi assicurazioni di segretezza al mondo, quelli ci mettevano poco ad assassinarmi, per lavorare tranquilli e per andar via sicuri, come dicono. Che sicurezza sia poi quella, lo si giudica riflettendo quanto può sentirsi sicura gente che ammazza per prevenire un rischio.

Questo, e rubar cavalli, non erano cose che andassero bene per me, e non m'era difficile stabilire che era meglio non me ne occupassi più; il mio mestiere era un altro, e anche se c'erano abbastanza rischi, tuttavia era più adatto a me, e soprattutto c'erano più abilità, più modi di cavarsela, più occasioni di squagliarsela se capitava una sorpresa.

Ebbi in quel periodo diverse altre proposte, fra le quali quella di entrare in una banda di scassinatori; ma anche quella era una cosa nella quale non volevo arrischiarmi, non più che nel ramo dei monetari. Io mi offersi di andare con due uomini e una donna, che facevano il loro mestiere entrando nelle case per mezzo di stratagemmi, e con quelli sarei stata abbastanza disposta a rischiare. Ma erano già in tre, e a loro non piaceva troppo dividere, e io non ne volevo troppi nella stessa banda, sicchè con quelli non conclusi, e dissi di no; e loro il primo tentativo che fecero lo pagarono caro.

Ma alla fine conobbi una donna che spesso m'aveva raccontato imprese da lei compiute, e con successo, sulla riva del fiume; mi misi con lei, e lavoravamo niente male. Un giorno

capitammo su certi olandesi a St. Catherine, dove eravamo andate con la scusa di comprare roba sbarcata di contrabbando. Io entrai due o tre volte in una casa dove vedemmo una gran quantità di merci proibite, la mia collega una volta portò via tre pezze di seta nera d'Olanda che resero bene, e io ebbi la mia parte; ma in tutti i viaggi che feci io non riuscii a trovare l'occasione di combinare niente, e così lasciai perdere, perchè c'ero stata tanto spesso che quelli incominciavano a sospettare qualcosa, ed erano così guardinghi che io capii che non c'era niente da fare.

Questo mi indispose piuttosto, e decisi di buttarmi in una cosa o in un'altra, perchè non ero abituata a venirmene via tanto spesso senza guadagnarci nulla; così, il giorno dopo, mi vestii molto bene e feci una passeggiata fino all'altro capo della città. Passai davanti al Mercato nello Strand, ma non avevo la minima idea di che cosa cercavo, quando all'improvviso vidi una gran confusione in quel luogo, e tutta la gente, i bottegai e gli altri, fermi a guardare; e non poteva trattarsi d'altro che di una gran duchessa che veniva al Mercato, dicevano addirittura che stava arrivando la regina. Io mi misi vicina all'ingresso di un negozio volgendo le spalle al banco, come per lasciar passare la folla, mentre tenevo d'occhio un mucchio di merletti che la bottegaia stava mostrando a certe signore accanto a me; la bottegaia e la sua commessa eran così occupate a guardare quel che capitava, nella speranza di chissà quali affari, che io trovai il modo di farmi sparire in tasca una carta di merletti, e con quella squagliarmela; così la signora bottegaia pagò caro abbastanza il suo gusto di vedere la regina.

Uscii dalla bottega come spinta dalla calca e, mescolandomi alla folla, mi diressi verso l'altra porta del Mercato, e così me ne andai prima che si accorgessero della sparizione del merletto; e siccome non volevo essere seguita, chiamai una carrozza e mi chiusi dentro. Avevo appena chiuso gli sportelli della carrozza che vidi la commessa della bottegaia e altre cinque o sei persone arrivare di corsa per la via strillando come spaventate a morte. Non gridavano «Fermate il ladro!» perchè non c'era nessuno che scappava, ma io sentii le parole «rubato» e «merletto» due o tre volte, e vidi la ragazza che si torceva le mani, e correva guardando da tutte le parti, spaventatissima. Il cocchiere che mi aveva preso su stava salendo a cassetta ma non era ancora arrivato al suo posto, e perciò i cavalli non avevano ancora cominciato a muoversi; sicchè io ero tremendamente a disagio e presi l'involto del merletto e mi preparavo a lasciarlo cadere dallo sportello della carrozza che si apre davanti, proprio dietro il cocchiere; ma con mia grande soddisfazione in meno di un minuto la carrozza prese a muoversi, cioè appena il cocchiere fu montato ed ebbe dato la voce ai cavalli; così mi portò via senza più fermarsi, e io mi portai via il mio bottino che valeva circa venti sterline.

Il giorno dopo mi vestii di nuovo bene, ma con abiti completamente diversi, e mi incamminai dalle stesse parti; però non trovai niente, finchè non giunsi nel St. James's Park, dove vidi nel parco un gran numero di belle signore che passeggiavano nel viale, e fra le altre c'era una signorinetta, ragazzina di dodici o tredici anni, in compagnia di una bambina, credo la sorellina, che avrà avuto nove anni. Osservai che la più grande aveva un bell'orologio d'oro e una bella collana di perle, e, che c'era con loro un paggio in livrea; ma siccome non c'è l'abitudine che i paggi seguano le signore nei viali, notai che il paggio si fermava al loro ingresso nel viale, e che la maggiore delle due sorelle gli diceva qualcosa, sentii che gli dava l'ordine di aspettarle lì finchè tornavano.

Quando le ebbi sentite licenziare il paggio, mi avvicinai a lui, gli domandai chi era la piccola signora, e scambiai con lui quattro chiacchiere, dicendo quant'era graziosa la piccolina e quanto la signorina, cioè la maggiore, era distinta e ben portante, che aria da donnina seria, aveva; e quell'imbecille subito mi disse chi era; era la figlia maggiore di Sir Thomas... di Essex, ed era ricchissima; la madre non era ancora arrivata in città, ma lei stava dalla moglie di Sir William..., di Suffolk, nella abitazione della Suffolk Street, e un monte d'altre cose; avevano al loro servizio una cameriera e una donna, oltre la carrozza di

Sir Thomas, e cioè il cocchiere e lui stesso; era la giovinetta che comandava a tutta la famiglia, qui come a casa; e, a farla breve, mi disse una quantità di cose che mi servivano per il mio lavoro.

Io ero vestita molto bene, e portavo un orologio d'oro; lasciai perciò il paggio e mi andai a mettere al fianco della giovinetta, dopo avere aspettato che lei avesse fatto un'andata e un ritorno lungo il viale, e si fosse di nuovo avviata in là; ogni tanto la salutavo, chiamandola per nome col titolo di Lady Betty. Le domandai quando aveva avuto notizie del babbo, quando la sua signora madre sarebbe arrivata in città, e come stava lei.

Le parlai con tanta familiarità di tutta la sua famiglia che lei dovette per forza pensare che io fossi una loro conoscente intima. Le domandai come mai era in giro senza avere con sè la signora Chime (era questo il nome della sua donna) che si occupasse della signorina Judith, che era sua sorella. Poi mi misi a farle una lunga chiacchierata su sua sorella, che bella signorinetta che era, e le domandai se aveva studiato il francese, e mille altre cosette per intrattenerla, quando all'improvviso vedemmo arrivare le guardie, e la folla corse per vedere il re che passava, diretto al Parlamento.

Le signore si spostarono tutte di corsa sul lato del viale, e io aiutai la mia signorinetta a salire sullo steccato di fianco al viale, perchè fosse in alto abbastanza da poter vedere; e presi la piccola e alzai bene in alto anche lei; intanto, mi preoccupai di allontanare da Lady Betty l'orologio d'oro tanto elegantemente, che lei non sentì nulla, non s'accorse che le mancava finchè tutta la folla non fu passata, e lei non si ritrovò in mezzo al viale con le altre signore.

Stretta in mezzo alla folla io presi congedo, e dissi affannosamente, come se mi mancasse il tempo: «Cara Lady Betty, badate alla sorellina.» E fu così come se fosse la folla a staccarmi da lei, e io dovessi malvolentieri congedarmi.

La confusione in quei casi finisce subito, e il luogo torna tranquillo appena il re è passato; ma, siccome c'è sempre corsa e baccano quando passa il re, io, mollate le due signorinette, e fatto il mio mestiere con loro senza inconvenienti, continuai a correre in mezzo alla folla, come se volessi andare a vedere il re, e arrivai così in prima fila davanti alla folla e vi restai finchè giunsi alla fine del viale, dove, mentre passava il re in mezzo ai corazzieri, mi infilai in un passaggio che portava in Haymarket, e lì mi procurai una carrozza, e me la squagliai; e confesso di non aver più mantenuto la mia parola, di andare cioè a far visita a Lady Betty.

Per un momento mi era passato per la mente di fermarmi con Lady Betty finchè lei si fosse accorta che le mancava l'orologio, e piantare un pandemonio insieme con lei, farla salire in carrozza e montare anch'io in carrozza con lei; sembrava infatti così conquistata da me, e ingannata dal mio discorrere con tale disinvoltura di tutte le sue conoscenze e della sua famiglia, che a me non pareva troppo difficile forzare un po' la cosa, riuscendo magari a prendermi la collana di perle; ma quando riflettei che, se pure non mi sospettava la ragazza, potevano essere altri a farlo, e che se mi perquisivano mi scoprivano, pensai che era la cosa migliore battermela con quel che avevo preso, e star contenta.

Venni per caso a sapere in seguito che quando la signorinetta s'era accorta che le mancava l'orologio aveva piantato un pandemonio nel parco e aveva mandato il paggio da tutte le parti a cercare me, dopo avermi descritto così perfettamente che tutti avevano capito subito che si trattava della stessa persona che s'era fermata a parlare tanto a lungo col paggio e che gli aveva fatto tante domande su tutti loro; ma io ero già abbastanza fuor di portata loro, prima che lei arrivasse a raccontar la storia al paggio.

Dopo questa, ebbi un'altra avventura, di carattere diverso da tutte quelle che avevo avute fino a quel momento, e fu in una casa da gioco nei pressi del Covent Garden.

Vidi molta gente entrare e uscire; mi fermai parecchio tempo sull'ingresso, in compagnia di un'altra donna, e, visto entrare un gentiluomo che aveva un'aria un po' più su del comune,

gli dissi: «Per piacere signore, lasciano entrare anche le donne?»

«Sì, signora,» dice lui, «e anche giocare, se gli va.»

«A me va,» dico io. Al che quello disse che mi presentava lui, se io facevo sul serio; io lo seguii perciò oltre la porta e lui, data un'occhiata all'interno, disse: «Eccoli là, signora, i giocatori, se vi va di rischiare.»

Io guardai dentro e dissi forte alla mia collega: «Ci sono soltanto uomini; non me la sento di correre il rischio.»

Al che uno di quelli gridò: «Non dovete aver paura, signora, qui ci sono soltanto giocatori onesti; siete la benvenuta se volete entrare e accomodarvi come vi piace.» Così io mi avvicinai un poco ad osservare, e qualcuno mi portò una sedia, e io mi sedetti a vedere il bossolo e i dadi che giravano intorno; dissi allora alla mia collega: «I signori giocano troppo forte per noi; vieni, andiamo via.»

La gente era tutta molto per bene e un gentiluomo specialmente mi incoraggiò dicendo: «Venite, signora, se ve la sentite di rischiare; se vi fidate di me, garantisco io che qui non vi sarà fatto nessun torto.»

«No signore,» dissi io sorridendo, «spero che i signori non vorranno imbrogliare una donna.» Però mi rifiutai ancora di giocare, anche se tirai fuori una borsa con del denaro dentro perchè potessero vedere che non avevo bisogno di soldi.

Ero seduta lì da un po' di tempo, quando un gentiluomo scherzando, mi disse: «Su, signora, vedo che avete paura di rischiare per vostro conto; io ho sempre avuto fortuna con le signore, voi punterete per me, se per voi non volete farlo.»

Dissi io: «Sir, mi dispiacerebbe molto perdere il vostro denaro,» e aggiunsi però: «Anch'io sono abbastanza fortunata; ma i signori giocano così forte, che in verità non mi sento di rischiare del mio.»

«Bene, bene,» dice lui, «ecco dieci ghinee, signora; puntatele per me.» Così io presi quel denaro e lo puntai, con lui che stava a guardare. Persi nove di quelle ghinee, una o due per volta, poi il banco passò al giocatore vicino a me, e il mio gentiluomo mi dette ancora altre dieci ghinee, e me ne fece puntar cinque in una volta sola, e il signore che teneva il banco sbancò, e così a lui restarono in mano cinque ghinee. Lui fu incoraggiato da questo, e volle che prendessi il banco, che era un bel rischio. Io tenni comunque il banco tanto a lungo da rivincere tutti i suoi soldi, e avevo in grembo una bella manciata di ghinee, e il colmo della fortuna fu che quando sbancai dovetti pagare solo un paio di giocatori che mi avevano puntato contro, e così me la cavai brillantemente.

Arrivata a questo punto, porsi al gentiluomo tutto l'oro, che era suo; e, fingendo di non conoscere abbastanza bene il gioco, gli dissi di giocare per conto suo. Lui rise e disse che, purchè fossi fortunata, non contava niente se conoscevo il gioco o no, non dovevo smettere. Comunque, riprese le quindici ghinee che aveva messo all'inizio, e mi disse di giocare con il resto. Io avrei voluto fargli contare quello che avevo vinto, ma lui disse: «No, no, non contateli, mi fido della vostra onestà, e contarli porta sfortuna.» E così io continuai a giocare.

Conoscevo abbastanza bene il gioco, anche se fingevo di no, e giocavo con molta prudenza. Si trattava di tenermi in grembo un bel mucchio, dal quale di quando in quando mi infilavo qualcosa in tasca, ma in modo tale, e nei momenti così opportuni, che ero certa che lui non se ne accorgeva.

Giocai per parecchio tempo, ed ebbi ottimo gioco per lui; ma l'ultima volta che tenni banco, mi puntarono fortissimo, e io audacemente sbancai tutti; tenni il banco finchè vinsi quasi ottanta ghinee, ma ne persi quasi la metà nell'ultima mano; perciò lasciai, perchè avevo paura di riperdere tutto e dissi a quello: «Ve ne prego, signore, adesso mettetevi a giocare

voi; mi pare di avere fatto per voi già abbastanza.» Lui avrebbe voluto farmi giocare ancora, ma si faceva tardi, e io chiesi licenza. Quando gli consegnai tutto, gli dissi che speravo mi avrebbe dato ora il permesso di contarle, per vedere quanto avevo vinto, e che fortuna gli avevo portato; le contai, ed erano sessantatrè ghinee. «Oh,» dico, «non fosse stato per quel colpo andato male, vi avrei messo insieme un centinaio di ghinee.» Gli detti così tutto il denaro, ma lui non voleva accettarlo prima che io vi mettessi mano prendendo quel che mi pareva, mi disse di servirmi. Io rifiutai, assolutamente non volli prender nulla io; se quella era la sua intenzione, doveva esser lui a farlo con le mani sue.

Gli altri signori, vedendoci contendere, gridarono: «Daglieli tutti!» Ma io dissi assolutamente di no. Allora uno disse: «Al diavolo, Jack, fai a metà con lei; lo sai che bisogna sempre trattar bene le signore.» Così, a farla breve, lui divise con me, e io mi portai via trenta ghinee, più altre quarantatrè che avevo rubato di nascosto, del che in fondo mi dispiacque, visto che lui era tanto generoso.

Così portai a casa sessantatrè ghinee, e mostrai alla mia governante che fortuna avevo al gioco. Il suo consiglio fu però che io non m'arrischiassi più, e io seguii quella raccomandazione, tanto che non tornai mai più in quel luogo; capivo benissimo, infatti, che se prendevo il vizio del gioco, potevo in breve tempo tornare a perdere tutto quello, più tutto il resto che possedevo.

La fortuna mi aveva arriso a tal punto, e io m'ero talmente arricchita, e la mia governante pure, perchè sempre aveva da me la sua parte, che seriamente la vecchia signora incominciò a parlare di fermarci dov'eravamo arrivate, e accontentarci di quel che avevamo; ma io non so che destino mi spingesse, certo è che adesso ero io che non volevo, così come non aveva voluto lei quando ero stata io a pensare di smettere, e così in un attimo sciagurato mettemmo da parte per il momento quell'idea, e, in poche parole, io divenni ancora più dura, ancora più temeraria, e i successi che ebbi resero famoso il mio nome più di quello di qualsiasi altra ladra del mio stampo che fosse stata a Newgate e all'Old Bailey.

M'ero presa qualche volta la libertà di ripetere lo stesso trucco, cosa che è contraria alle regole e che tuttavia non mi andò storta; ma, in genere, inventavo sempre nuovi trucchi, e cercavo di mostrarmi con un'apparenza diversa ogni volta che uscivo a battere la strada.

Eravamo adesso nella stagione della villeggiatura, e, siccome la gran parte dei signori era fuori città, Tunbridge, Epsom e simili luoghi erano pieni di gente. Ma la città era smagrita, e m'accorsi che anche il mestiere nostro, come tutti gli altri, ne risentiva; perciò, verso la fine dell'anno, mi unii a una banda che aveva l'abitudine di andare ogni anno alla fiera di Stourbridge, e di là alla fiera di Bury, nel Suffolk. Ci ripromettevamo là grandi cose, ma io, appena vidi di che si trattava, me ne stancai subito; infatti, al di fuori del borseggio semplice, c'era ben poco che valesse la pena di combinare; e, fatto un colpo, non era così facile portar via la roba, e mancava l'assortimento di occasioni per il mestiere che c'era invece da noi, a Londra; tutto quanto riuscii a cavare da quel viaggio fu un orologio d'oro alla fiera di Bury, e un pacco di lino a Cambridge, che mi fornì l'occasione per lasciare quel luogo. Usai un trucco vecchio, che giudicai potesse funzionare con un bottegaio di provincia, anche se a Londra non avrebbe funzionato di certo.

Comprai nel negozio di un mercante di tessuti, non alla fiera ma nella città di Cambridge, una certa quantità di tela d'Olanda fine e altra roba per un totale di circa sette sterline; ciò fatto, dissi di portarmela alla tale locanda, dove di proposito avevo preso alloggio quella mattina, come se avessi intenzione di fermarmi fino al giorno dopo.

Comandai al mercante di mandarmi la roba a una certa ora, alla locanda dove stavo, e gli avrei pagato il conto. All'ora stabilita il mercante mandò la roba, e io piazzai sulla porta della camera una della banda, e quando la cameriera del locandiere condusse alla porta il messaggero, che era un giovinetto apprendista, quasi un omino, quella gli dice che la sua

padrona stava dormendo, ma se lui lasciava lì la roba e ripassava tra un'ora, io sarei stata allora sveglia e lui avrebbe ritirato i soldi. Lui lasciò subito il pacco e se ne andò, e nel giro di una mezz'ora la cameriera e io ce l'eravamo già squagliata, e la sera stessa presi a nolo un cavallo, con un uomo che mi montasse davanti, e andai a Newmarket, e di lì presi posto in una diligenza che non era ancora piena fino a St. Edmund's Bury, dove, come vi ho detto, non riuscii a combinare gran che, riuscii soltanto in un teatrino di provincia a scippare l'orologio d'oro dal fianco di una signora che non soltanto era insopportabilmente allegra, ma anche, mi sembrò, piuttosto ubriaca, il che rese molto più facile il lavoro.

Con quel modesto bottino mi recai a Ipswich, e di lì a Harwich, dove scesi ad una locanda, fingendo d'essere appena arrivata dall'Olanda, sicura che qualche affare l'avrei fatto tra i forestieri che sbarcavano lì; ma mi accorsi che in genere non portavano nulla di valore, se non nei portamantelli e nei panieri di foggia olandese che erano custoditi dai paggi; riuscii tuttavia una sera a portar via bellamente un portamantello addirittura dalla camera di un gentiluomo, mentre il suo paggio era a letto, immerso in un sonno profondo e credo molto ubriaco.

La stanza che avevo io era vicina a quella dell'olandese, e dopo aver trascinato con gran fatica quella pesantissima cosa in camera mia, uscii in strada, per vedere se trovavo il modo di portarla via. Passeggiai per parecchio tempo, ma non riuscii a vedere nessuna maniera di portar fuori quell'oggetto, nè di portar via la roba che c'era dentro dopo averlo aperto, perchè il paese era molto piccolo, e io ero assolutamente forestiera; perciò me ne stavo per tornare, decisa a riportarlo e a lasciarlo dove l'avevo trovato. Proprio in quel momento sentii un uomo dare la voce a certa gente, per fargli fretta, dicendo che la barca stava per levar l'ancora, perchè calava la marea. Io chiamai quel tizio.

«Che barca è la vostra, amico?» dico.

«Il traghetto di Ipswich, signora,» dice lui.

«Quando levate l'ancora?» dico io.

«Adesso, signora,» dice lui, «volete andar lì?»

«Sì,» dico io, «se faccio a tempo a prendere la mia roba.»

«Dov'è la vostra roba, signora?» dice.

«Alla tal locanda,» io dico.

«Bene, verrò io con voi,» dice lui molto cortesemente, «e ve la porterò io.»

«Venite, allora,» io dico, e lo conduco con me.

La gente della locanda era occupatissima, perchè erano appena arrivati il postale dall'Olanda e due diligenze di passeggeri da Londra, diretti a un altro postale che salpava per l'Olanda, e le diligenze dovevano ripartire già il giorno dopo con i passeggeri che erano appena sbarcati. In quella confusione nessuno badò al fatto che io mi presentai al banco a pagare il mio conto, dicendo alla padrona che avevo trovato il posto sul traghetto.

Questi traghetti sono barche molto grandi, con una buona sistemazione per portare i passeggeri da Harwich a Londra; e benchè li chiamino traghetti, termine che sul Tamigi si usa per definire una piccola barca a remi per una o due persone, questi sono invece battelli capaci di portare venti passeggeri e dieci o quindici tonnellate di merce, fatti per tenere il mare. Tutto ciò l'avevo saputo la sera prima, informandomi circa i possibili modi di andare a Londra.

La padrona della locanda fu molto gentile, prese i denari del conto, ma fu chiamata via, perchè regnava la confusione in tutta la casa. Perciò la lasciai, condussi quel tizio in camera mia, gli consegnai il baule, o portamantello, perchè era quasi un bauletto, l'avvolsi in un vecchio grembiule, e lui se ne andò diretto con quello alla barca, e io dietro a lui, senza che

nessuno ci facesse la minima domanda; quanto al paggio olandese ubriaco, era ancora addormentato, e il suo padrone stava cenando di sotto con un altro forestiero, ed erano tanto allegri, sicchè io me la filai tranquillamente verso Ipswich; e siccome era sera, alla locanda non sapevano altro se non che avevo preso il traghetto di Harwich, come avevo detto io alla padrona.

A Ipswich ebbi delle noie con i funzionari della dogana, che bloccarono il mio baule, come io lo chiamavo, e volevano aprirlo e perquisirlo. Io dissi che non avevo nulla in contrario, lo perquisissero pure, ma la chiave l'aveva mio marito, che non era ancora arrivato da Harwich; dissi questo perchè, se dalla perquisizione risultava che c'era dentro roba più adatta a un uomo che a una donna, la cosa non paresse strana. Comunque, siccome volevano assolutamente aprire il baule, io permisi che lo forzassero, e cioè che togliessero il catenaccio, cosa non difficile.

Non trovarono niente che li riguardasse, e questo perchè il baule era stato già perquisito prima, ma misero in vista diverse cose che mi dettero grande soddisfazione, e in particolare un quantitativo di denaro in pistole francesi e in ducati olandesi, o dollari, e il resto era costituito da due parrucche, biancheria, saponette, profumi, e altre cose utili, il necessario per uomo, che passarono come di mio marito, e così io mi liberai di quelli.

Era mattino molto presto, e c'era poca luce, e io non sapevo che strada prendere; infatti temevo al mattino d'essere inseguita, e magari presa con la roba; perciò decisi di arrangiarmi in altra maniera. Mi recai ostentatamente a prendere alloggio in una locanda col mio baule, come lo chiamavo, e, tolto il contenuto, giudicai che del contenente non valesse la pena di occuparsi; lo affidai, comunque, alla padrona, con la raccomandazione di averne gran cura e conservarlo al sicuro fino al mio ritorno, e uscii per via.

Quand'ebbi fatto un bel po' di strada dalla locanda, per la città, m'imbattei in una vecchia che aveva appena aperto l'uscio di casa sua, e mi misi a chiacchierare con lei, le feci una quantità di domande a casaccio, tutte molto lontane da quelli che erano i miei piani; ma durante la mia conversazione con lei appresi com'era fatta la città, che mi trovavo in una via che portava a Hadley, ma che la tal strada portava alla spiaggia mentre la talaltra portava nel centro della città, e quell'altra strada infine portava a Colchester, sicchè era da quella parte la via per Londra.

Ne ebbi presto abbastanza della vecchia, perchè l'unica cosa che m'interessava era trovare la via per Londra; non che volessi andarci a piedi, nè a Londra nè a Colchester, ma volevo andarmene nel modo più inosservato da Ipswich.

Feci altre due o tre miglia a piedi, e lì incontrai un bravo campagnolo, che si stava dando da fare in non so che lavoro agricolo, e gli posi dapprima una quantità di domande, prive di scopo, ma alla fine gli dissi che ero diretta a Londra, che la diligenza era piena e io non trovavo posto, e gli domandai se sapeva dirmi dove potevo trovare da prendere a nolo un cavallo capace di portar due persone, e un galantuomo che montasse davanti a me fino a Colchester, in modo da trovare lì un posto sulla diligenza. Il buon cafone mi guardò tutto serio per un po', e per un buon mezzo minuto non disse niente, poi, grattandosi la capoccia, disse: «Un cavallo, dite? Per Colchester? Da montare in due? Ma sì, signora, perbacco, quanti cavalli volete, ci sono, naturalmente pagando.»

«Certo, amico,» dico io, «questo lo sapevo; mica lo volevo senza pagare.»

«Ma, signora,» dice lui, «quanto volete pagare?»

«Ecco,» dico di nuovo io, «io non conosco le vostre tariffe in questo paese, perchè sono forestiera; ma se voi potete procurarmene uno, prendetelo al prezzo più basso possibile, e io darò a voi qualcosa per il vostro disturbo.»

«Ecco, questo è parlare onesto,» dice il contadino.

«Onesto mica tanto,» io dissi tra me, «se tu sapessi tutto.»

«Ecco, signora,» quello dice, «ho io un cavallo che può portar due persone, e non mi fa niente venire io con voi,» e via di questo passo.

«Sì?» dico io; «bene, vedo che siete un onest'uomo; se ci state, a me va bene; e vi pagherò ragionevolmente.»

«Ecco, sentite, signora,» lui dice, «allora lo troverete ragionevole: se vi porto a Colchester, vi costerà cinque scellini per me e per il cavallo, perchè difficilmente ce la farò a tornare in serata.»

In breve, presi l'onest'uomo e il suo cavallo; però quando arrivammo a un paese lungo la strada (non ricordo il nome, ma è su un fiume) finsi di sentirmi molto male e di non poter più proseguire per quella sera, ma volli che lui si fermasse con me, perchè io ero forestiera, e ben volentieri pagavo di più, sia per lui che per il cavallo.

Feci questo perchè immaginavo che il gentiluomo olandese e i suoi servitori fossero per strada quel giorno, o in diligenza o coi cavalli da posta, e non volevo che l'ubriaco, o chiunque altro mi avesse potuto vedere a Harwich, mi rivedesse, e così pensai che un giorno di sosta poteva bastare a farli passare oltre.

Restammo lì la notte, e il giorno dopo non era troppo presto quando ci mettemmo in viaggio, sicchè erano quasi le dieci quando arrivammo a Colchester. Non fu senza piacere che rividi la città dove avevo trascorso tanti giorni piacevoli, e chiesi informazioni dei bravi vecchi amici che un tempo avevo avuto colà, ma trovai ben poco; erano tutti morti o s'erano trasferiti. Le signorine s'erano tutte sposate o erano andate a Londra; il vecchio signore e la vecchia signora che era stata la mia prima benefattrice erano morti tutti e due; e quel che più mi turbò fu che il giovanotto che era stato il mio primo amante, ed era poi diventato mio cognato, era morto anche lui; di lui restavano due figli, uomini fatti, ma s'erano trasferiti a Londra.

Licenziai lì il mio vecchio, e restai tre o quattro giorni a Colchester in incognito, poi presi posto su un carro, perchè non mi arrischiavo a farmi vedere sulle diligenze di Harwich. Ma avrei potuto fare a meno di usare tante precauzioni, perchè c'era soltanto la padrona della locanda che m'avesse visto a Harwich; nè era ragionevole pensare che quella, col daffare in cui si trovava e avendomi vista solo una volta, e a lume di candela, fosse in grado di smascherarmi.

Adesso ero rientrata a Londra, e anche se per i casi dell'ultima impresa avevo fatto un bel guadagno, tuttavia non avevo nessuna voglia di fare altre gite in provincia, e, avessi dovuto anche far quel mestiere fino alla fine dei miei giorni, non mi sarei avventurata più fuori città. Feci alla mia governante la storia del mio viaggio; a lei piacque molto l'impresa di Harwich, e, discorrendone tra noi, disse che, siccome il ladro è una persona che studia gli errori altrui, è impossibile che manchino le occasioni a chi sa essere attento e paziente, e di conseguenza, a suo parere, a una persona brava nel mestiere com'ero io non poteva non presentarsi almeno una bella occasione dovunque me ne andassi.

D’altra parte, ogni episodio del mio racconto, purchè debitamente considerato, può riuscire utile alla gente onesta, e costituire un serio monito per le persone d'un tipo o di un altro a premunirsi dalle sorprese e a tener gli occhi aperti quando hanno a che fare con forestieri d'ogni genere, perchè è raro che non vi sia qualche trappola sul loro cammino. La morale, insomma, di tutta la mia storia, è lasciata da tirare al buon senso e al giudizio del lettore; io non sono qualificata per far la predica. Possa l'esperienza di una persona tanto corrotta e tanto sciagurata essere un repertorio completo di insegnamenti utili per chi legge .

Mi sto avviando ora a narrare un'altra specie di vicende vissute. Al mio ritorno, divenuta

una dura grazie a una lunga sfilza di delitti e ad un successo senza paragone (almeno secondo le mie informazioni), non avevo, come ho detto, la minima intenzione di lasciar perdere un mestiere che tuttavia, se dovevo giudicare in base all'esempio altrui, non poteva non terminare nella sciagura e nel dolore.

Fu il giorno dopo Natale, di sera, che, a conclusione di una lunga serie di cattive azioni, uscii di casa per andare in giro a vedere che cosa trovavo sul mio cammino; e passando davanti alla bottega di un orefice in Poster Lane, vidi un'esca tentatrice, irresistibile per una persona del mio ramo, perchè nel negozio, a quel che vedevo, non c'era nessuno, e una gran quantità di argenteria era sparsa nella vetrina e sul bancone, davanti al posto dell'uomo che di solito, immaginai, lavorava in quella bottega.

Entrai decisa, feci per posare la mano su uno di quei pezzi d'argenteria, e l'avrei potuto benissimo fare, squagliandomela col bottino, fosse stato per la cura che se ne davano gli uomini addetti a quella bottega; ma un tipo zelante che era in una casa, non in una bottega, dall'altra parte della via, vedendomi entrare e accorgendosi che dentro non c'era nessuno, traversa correndo la strada, entra in bottega e senza nemmeno domandarmi chi ero e che volevo mi afferra e si mette a gridare chiamando la gente di casa.

Io, come ho detto, non avevo toccato niente in quel negozio, e nell'istante medesimo in cui con la coda dell'occhio vidi qualcuno arrivare di corsa, ebbi tanta presenza di spirito da picchiar forte col piede in terra, e stavo incominciando a chiamare a voce alta quando quello mi mise le mani addosso.

Comunque, siccome il coraggio maggiore lo avevo sempre quando più mi trovavo in pericolo, mi attaccai forte a quel punto, che cioè ero entrata per comprare mezza dozzina di cucchiai d'argento; e per mia buona sorte quello era un orefice che vendeva anche argenteria, così come lavorava argento per altre botteghe. Quel tale la prese in ridere, dava tanto importanza al favore che aveva fatto al suo vicino, da volere assolutamente che io fossi entrata lì per rubare, non per comprare; e richiamò gran folla. Io dissi al padrone del negozio, che nel frattempo era stato richiamato a casa da qualche posto nelle vicinanze, che era inutile far tutto quel chiasso, e mettersi a discutere lì la faccenda; quel tizio insisteva che io ero entrata per rubare, e doveva darne la prova, e io volevo che andassimo subito davanti a un magistrato senza altre storie; già capivo, infatti, che l'uomo che m'aveva presa non se la sarebbe passata liscia.

Il padrone del negozio e la moglie non erano per la verità violenti come l'uomo dell'altro lato della via; disse il padrone: «Signora, per quel che ne so io avreste potuto entrare in bottega con intenzioni buone, ma era chiaramente un grosso pericolo per voi entrare in una bottega come la mia quando vedevate bene che non c'era nessuno; e io non posso non rendere giustizia al mio vicino, che è stato così gentile con me, devo ammettere che aveva tutte le ragioni; anche se, dopo tutto, a me non risulta che voi abbiate cercato di prender niente, e perciò non so davvero che risolvere.» Io insistetti con lui perchè andassimo subito davanti a un magistrato, e se si provava contro di me che io avevo comunque avuto l'intenzione di rubare, io mi sarei volentieri sottomessa, ma in caso contrario mi sarei attesa una riparazione.

Proprio mentre eravamo presi in quella discussione, e una folla di persone s'era formata davanti alla porta della bottega, passò Sir T. B., che era consigliere municipale e giudice di pace; saputolo, l'orefice va subito fuori a supplicare sua signoria di venir dentro a risolvere il caso.

Va detto a tutto merito dell'orefice che fece il suo racconto con grandissima imparzialità e moderazione, mentre il tipo che si era intromesso e che mi aveva afferrata fece il suo con molta foga e con rabbia idiota, che a me giovò invece di farmi danno. Venne poi il turno mio di parlare, e io raccontai a sua signoria che ero forestiera in città, perchè ero appena arrivata dal nord; alloggiavo nel tal posto, stavo passando per quella via, ed ero entrata nel

negozio dell'orefice per comprare una mezza dozzina di cucchiai. Per buona sorte, avevo in tasca un vecchio cucchiaio d'argento, che tirai fuori, e dissi che l'avevo portato con me per trovarne una mezza dozzina di nuovi che andassero bene con quello, da tenere insieme con altri che avevo in campagna.

Vedendo che non c'era nel negozio nessuno, dissi, avevo picchiato forte col piede in terra per farmi sentire dalla gente, ed avevo anche chiamato a voce alta; era vero che c'era in bottega dell'argenteria sparsa in giro, ma nessuno poteva dire che io l'avessi toccata, nemmeno che mi fossi avvicinata; quel tizio era entrato di corsa in bottega dalla via, e mi aveva messo le mani addosso in maniera brutale, proprio mentre io stavo chiamando la gente di casa; se avesse davvero voluto rendere un servigio al suo vicino, avrebbe dovuto fermarsi a una certa distanza, osservare in silenzio se toccavo qualcosa o no, e poi saltarmi addosso e cogliermi sul fatto. «Questo è verissimo,» dice il signor consigliere, e rivolto al tizio che mi aveva afferrata gli domandò se era vero che io avevo picchiato, in terra col piede. Quello disse che sì, avevo picchiato col piede, ma potevo averlo fatto perchè avevo visto arrivare lui. «Eh, no,» dice il consigliere, interrompendolo, «adesso vi contraddite, perchè avete appena detto che costei si trovava nella bottega volgendovi le spalle e non si accorse di voi finchè non le foste addosso.» Ora, era vero che io volgevo quasi del tutto le spalle alla via, ma il mio mestiere era tale da esigere che io tenessi aperti gli occhi da ogni parte, e perciò io con la coda dell'occhio l'avevo visto arrivare, di corsa, come ho detto, anche se lui non se n'era accorto.

Dopo aver ascoltato tutto, il consigliere espresse il parere che il vicino s'era sbagliato e che io ero innocente, e l'orefice fu d'accordo, e la moglie anche, e così io fui lasciata libera; ma, mentre stavo per allontanarmi, il consigliere disse: «Un momento, signora, se avevate l'intenzione di comprare dei cucchiai, spero che non vorrete far perdere l'affare al nostro amico per causa del suo sbaglio.»

Io prontamente risposi: «No, signore, sono sempre pronta a comprare i cucchiai, se vanno bene col mio cucchiaio dispari, che ho portato come campione»; e l'orefice me ne mostrò allora alcuni che erano proprio della stessa forma. Pesò i cucchiai, e faceva trentacinque scellini; io per pagare tirai fuori la borsa, nella quale avevo quasi venti ghinee, perchè non andavo mai fuori senza portare con me una tal somma, per qualsiasi evenienza, e mi fu utilissima sia in altre occasioni, sia in quella.

Quando il signor consigliere vide il mio denaro, disse: «Bene, signora, ora sono convinto che eravate stata accusata a torto, ed è stato per questo motivo che vi ho invitata a comprare i cucchiai, perchè se non aveste avuto il denaro per pagarli, io avrei dovuto sospettare che foste entrata in questa bottega non con l'intenzione di comprare, perchè per la verità la gente che nutre le intenzioni delle quali eravate stata accusata voi, ben di rado ha in tasca tant'oro quanto vedo che voi ne avete.»

Io sorrisi, e dissi a sua signoria che dunque una parte della sua benevolenza nei miei riguardi la dovevo al mio denaro, ma mi auguravo che lui avesse avuto buoni motivi anche per dare il parere che aveva dato prima. Lui disse di sì, li aveva avuti di certo, ma ora s'era confermato nella propria opinione, ed era assolutamente convinto che mi era stato fatto un torto. Così io me ne venni via a vele spiegate, anche se in quell'avventura ero giunta a un pelo dal disastro.

Passarono soltanto tre giorni, e io, secondo il mio solito, per nulla resa più cauta dal rischio appena corso, e seguitando nell'arte cui da tanto tempo mi ero dedicata, mi avventurai in una casa dove trovai le porte aperte, e mi impadronii, sicurissima di non essere stata notata, di due pezze di seta a fiorami, quella che chiamano broccato, molto di lusso. Non era una bottega di merciaio, nè un magazzino, ma aveva l'aria dell'abitazione privata di un mercante, e ci stava, a quel che pareva, un tale che vendeva ai merciai articoli per tessitori, insomma un grossista o un fabbricante.

E facciamola breve con quella parte nera della storia, fui aggredita da due fanciulle che si buttarono addosso a me gridando a squarciagola proprio mentre uscivo dalla porta, e una mi ributtò nella stanza mentre l'altra mi chiudeva la porta. Ebbi un bel parlare, ma non serviva a niente, due draghi feroci non avrebbero potuto essere più furiosi di quelle due; mi stracciarono i panni, strapazzandomi e abbaiando come se volessero ammazzarmi; poi arrivò la padrona di casa e poi il padrone, tutti indignatissimi specie al primo momento.

Cercai di contarla al padrone, gli dissi che la porta era aperta e che quella roba era una tentazione per me, ero povera e sventurata, e alla povertà non tutti sanno resistere, e lo supplicai con le lacrime agli occhi di avere pietà di me. La padrona di casa si mosse a compassione, era dell'idea di lasciarmi andare, ed era quasi riuscita a convincere il marito, ma le due svergognate ragazze erano già corse, prima ancora che ce le mandassero, a chiamare un gendarme, e il padrone allora disse che non poteva più tirarsi indietro, io dovevo andare davanti al giudice, e rispose alla moglie che poteva passare lui un guaio se mi lasciava andare.

La vista del gendarme, in verità, mi riempì di terrore, e mi sembrò di sprofondare sotto terra. Caddi in convulsioni, e quelli pensarono seriamente che stavo per morire, tanto che la donna di nuovo parlò in favore mio, e supplicò il marito, visto che non ci avevano rimesso nulla, di lasciarmi andare. Io offrii di pagargli le due pezze, qualunque fosse il valore, anche se non le avevo prese, e dissi che siccome lui la sua roba l'aveva, e in realtà nulla aveva perso, crudele sarebbe stato perseguitarmi mandandomi alla morte, e farmi pagare col sangue il puro tentativo di prenderle. Al gendarme feci notare che non avevo scassinato porte, non avevo portato via nulla; e quando arrivai davanti al giudice, e deposi che non avevo compiuto nessuno scasso per entrare e non avevo portato via niente, il giudice era propenso a rilasciarmi; ma poichè la prima delle due svergognate che mi avevano fermata dichiarò che io stavo uscendo con la roba, ma era stata lei a fermarmi e a ributtarmi indietro dalla soglia dov'ero, il giudice sulla base di questo fatto mi mandò dentro, e mi portarono a Newgate. Che luogo tremendo! Solo a farne il nome mi si gela il sangue; il luogo dove tanti colleghi miei erano stati rinchiusi e donde erano andati all'albero fatale; il luogo dove mia madre aveva tanto duramente sofferto, dove io ero venuta al mondo, e dal quale nessuna liberazione potevo attendermi se non per opera di una morte infame: per concludere, il luogo che da tanto tempo mi aspettava e che per tanto tempo avevo con l'arte e la fortuna scansato.

Adesso ero davvero sistemata; è impossibile descrivere il terrore dell'animo mio, appena mi misero dentro, quando mi vidi intorno tutti gli orrori di quel brutto luogo. Mi vedevo perduta, capivo che mi restava solo da pensare a lasciare il mondo, e per giunta nel modo più infamante: il chiasso infernale, le grida, le bestemmie, il frastuono, il puzzo e la sporcizia e tutta la folla spaventevole di esseri dolorosi che vidi colà, si univano facendo di quel luogo quasi un simbolo dell'inferno, oltre che la porta per entrarci.

Adesso mi rimproveravo perchè, con tutti gli avvertimenti che, come ho già detto, la mia ragione, e la consapevolezza delle mie condizioni prospere, e dei tanti pericoli ai quali ero sfuggita, m'avevano dato, di smettere finchè m'andava bene, io li avevo invece tutti respinti, e avevo fatto il callo alla paura. Mi pareva di essere stata spinta da un fato inevitabile e misterioso fino a quel giorno di sciagura, e adesso mi toccava espiare tutti i miei delitti sul patibolo; ora dovevo pagare col mio sangue il prezzo della giustizia, ero giunta all'ultima ora della mia vita e insieme della mia delinquenza. Tutto ciò mi occupava in maniera confusa la mente, e mi faceva sopraffare dalla tristezza e dalla disperazione.

Allora mi pentii di tutto cuore della mia vita passata, ma quel sentimento non mi dette nè soddisfazione nè pace, neanche un po', perchè, come dissi fra me, era un pentirsi quando ormai ogni possibilità di continuare a peccare mi era stata tolta. Era come se io mi dolessi non per avere commesso quei delitti, che erano un torto fatto a Dio e al mio prossimo, ma solo perchè dovevo essere punita. La mia penitenza non era per i peccati commessi, ma per

le sofferenze che mi attendevano, capii, e questo mi tolse ogni consolazione, privò persino l'animo mio della speranza del pentimento.

Non potei prender sonno per molte notti, e per molti giorni, dal momento in cui entrai in quel luogo sciagurato, e per qualche tempo m'avrebbe fatto piacere morire subito, anche se con ciò mostravo di non avere della morte l'idea che si dovrebbe; in verità, nulla più di quel luogo riusciva a colmare d'orrore la mia immaginazione, niente odiavo più della gente che vi si trovava. Oh, mi avessero mandata in qualunque altro posto del mondo, ma non a Newgate, ne sarei stata addirittura felice.

In secondo luogo, che trionfo ebbero su di me le sciagurate che c'erano da prima di me! Ma come? La signora Flanders arrivata finalmente a Newgate? Ma come? Proprio la signora Mary, la signora Molly, e poi, liscio liscio, Moll Flanders? Erano certe, dicevano, che era stato il diavolo ad aiutarmi, per farmi imperare tanto a lungo; erano tanti anni che mi aspettavano, ero arrivata finalmente? Poi si fecero beffe del mio avvilimento, mi dicevano benvenuta in quel posto, mi facevano gli auguri, mi raccomandavano di prenderla allegramente, di non buttarmi giù che le cose non eran poi brutte come le vedevo io, e così via, poi fecero portare del liquore, e bevvero alla mia salute, ma fecero pagare a me il conto, perchè dissero che io ero appena arrivata in collegio, dicevano così, e di certo, a differenza di loro, avevo soldi in tasca.

Domandai a una della banda da quanto tempo si trovava lì dentro. Lei disse quattro mesi. Le chiesi che impressione le aveva fatto il luogo appena c'era entrata. «La stessa che fa a te,» disse quella, «terribile, spaventevole.» Disse che le pareva d'esser capitata all'inferno; «e mi pare ancora,» disse, «ma adesso è normale, non mi dà più fastidio.»

«Immagino,» dico io, «che non corri il rischio di quel che segue.»

«Anzi,» dice lei, «per questo ti sbagli, te l'assicuro, perchè sono stata già condannata a morte, solo che ho fatto il ricorso di gravidanza, ma non sono più incinta del giudice che mi ha condannata, e mi aspetto d'essere richiamata alla prossima sessione.» Per «richiamo», s'intende il richiamo in vigore della condanna precedente, quando una donna che è stata risparmiata perchè ha fatto il ricorso di gravidanza non può provare di essere incinta, o, se lo era, ha già partorito.

«Ma,» dico io, «te la prendi così poco?»

«Certo,» dice lei, «non posso farci nulla; a che serve esser tristi? Se m'impiccano, sarà finita per me,» dice; e se ne va a passo di danza, cantando, mentre si allontana, l'esempio che segue di spirito stile Newgate:

Se dalla corda giù dondolerò

sentirò la campana far dindò.

E così sarà finita, per la povera Jenny.

Parlo di ciò perchè mi pare che valga la pena di una riflessione da parte di ogni prigioniero, cui capitasse la medesima sventura di arrivare in quel luogo tremendo che è Newgate, e cioè che bastano il tempo, la necessità e la compagnia di quegli sciagurati a render familiare il luogo, e come alla fine si arrivi ad accettare tranquillamente ciò che costituiva prima il massimo terrore al mondo, e ci si mantenga svergognatamente allegri e contenti nella sciagura, come quando se ne era fuori.

Non mi sento di dire, come certi, che il diavolo non è così brutto come lo si dipinge; infatti non esistono al mondo i colori adatti per ritrarre fedelmente quel luogo, e non può farsene una vera idea nessuno che non vi abbia patito. Ma in qual modo l'inferno possa diventare a

poco a poco tanto normale, e non solo sopportabile ma addirittura piacevole, è cosa che può capire solo chi, come me, l'ha provata.

La sera stessa del mio arrivo a Newgate mandai la notizia alla mia vecchia governante, che potete figurarvi come rimase, e passò fuori da Newgate una notte quasi uguale a quella che io passai dentro.

La mattina dopo venne a trovarmi; fece quel che poteva per consolarmi, ma capì che non serviva a niente; tuttavia, come lei diceva, piegarsi sotto il peso della sventura serve solo a farla pesare il doppio; subito lei si dette a cercare i modi adatti per prevenire le conseguenze da noi temute, e per prima cosa scovò le due feroci fanciulle che mi avevano pescata. Tentò di corromperle, di convincerle, offrì loro del denaro, in una parola fece tutto il possibile per cercar di evitare il seguito del procedimento; a una delle due ragazze offrì cento sterline se lasciava la padrona e non compariva come testimone contro di me, ma quella era tanto decisa che rifiutò, benchè fosse una cameriera che prendeva una paga di tre sterline o pressappoco in un anno, e sarebbe stata capace di rifiutare, la governante s'accorse, anche se gliene avesse offerte cinquecento. La governante attaccò allora l'altra ragazza; questa non aveva l'aria d'esser dura di cuore come l'altra, e a volte pareva più misericordiosa; ma la prima ragazza non la mollò, le fece cambiare idea, non permise nemmeno che la mia governante continuasse a parlare con lei, anzi minacciò la governante di farla arrestare per tentativo di corruzione di testimoni.

Lei si rivolse allora al padrone, cioè all'uomo al quale era stata rubata la roba, e specialmente alla moglie, la donna che, come ho detto, era fin dall'inizio propensa a mostrare compassione per me; trovò la donna ancora dello stesso parere, ma l'uomo disse di dover rispondere al giudice che mi aveva messa dentro, disse di dover mantenere la sua deposizione.

La mia governante si offrì di trovare amici disposti a fare sparire dall'archivio, come si dice, la sua deposizione, senza che lui avesse nessun disturbo; ma non riuscì a convincerlo che si poteva fare, nè che lui potesse starsene tranquillo senza comparire come testimone a mio carico; così mi trovavo ad avere tre testimoni contro, il padrone e le due cameriere; vale a dire, ero sicura d'essere sistemata per la vita quant'ero sicura d'esser viva, e non mi restava altro da fare che pensare a morire, e prepararmici. Non disponevo, come ho detto, che di fondamenta ben tristi sulle quali edificare, perchè tutto il mio pentimento mi appariva soltanto il risultato della paura che avevo di morire, non un sincero rammarico per la vita di corruzione che avevo condotto, e che mi aveva gettato in tale sventura, nè per il torto che avevo fatto al Creatore, che quanto prima sarebbe stato il mio giudice.

Vissi diversi giorni in uno stato di tremendo terrore dell'animo; mi vedevo, per così dire, la morte davanti, e giorno e notte non pensavo ad altro che a patiboli e corde, spiriti malvagi e demoni; non si può dire in parole quanto ero sconvolta, presa fra gli spaventevoli timori di morte, da una parte, e i tremendi rimproveri che la mia coscienza mi poneva per la mia sciagurata vita trascorsa, dall'altra.

Venne a trovarmi il cappellano di Newgate, e mi parlò per un po' alla sua maniera, ma tutta la sua religione, aveva soltanto lo scopo di indurmi a confessare il mio delitto, come lui diceva (anche se non sapeva nemmeno di che delitto si trattava), e a rivelare ogni cosa, senza di che mi disse che Dio non mi avrebbe mai dato il suo perdono; e per la verità osservare quel poveretto che al mattino predicava a me di confessarmi e di pentirmi, e a mezzogiorno era già ubriaco di brandy e d'altri liquori, aveva in sè qualcosa di così indecente che io incominciai a provar nausea di quell'uomo prima che del suo mestiere, e poi, a poco a poco, anche del suo mestiere, per colpa dell'uomo; e così volli che non m'infastidisse più.

Non so come fu, ma, per l'infaticabile insistenza della mia governante, non mi venne fatta nessuna citazione di comparizione alla prima sessione, voglio dire di fronte al tribunale, al

Guildhall; così ebbi davanti a me ancora un mese, o cinque settimane, e non v'è dubbio che avrei dovuto accogliere ciò come un tempo in più concessomi per riflettere su quel che era passato e per prepararmi a quel che doveva venire; in poche parole, avrei dovuto considerarlo un periodo di tempo da riservare al pentimento, e così impiegarlo, ma non era cosa da me. Mi dispiaceva, come già prima, di trovarmi a Newgate, ma avevo in me ben pochi sintomi di pentimento.

Al contrario, come l'acqua nel cavo e negli anfratti dei monti, che pietrifica e fa diventar sasso tutto quello su cui riesce a gocciolare, così la continua dimestichezza con quella banda di cani infernali della mia stessa razza, fece a me lo stesso effetto che agli altri. Mi tramutai in sasso; prima divenni stupida e incosciente, poi abbrutita e indifferente, e alla fine pazza da legare come tutte quelle altre; insomma, alla fine, mi venne spontaneo trovarmi bene e a mio agio in quel luogo, proprio come se ci fossi nata.

Non avrei immaginato mai che la nostra natura è capace di degenerare a tal punto da tramutare in piacere e gradimento ciò che è di per sè sventura assoluta. Mi trovavo in una situazione della quale credo impossibile citarne una peggiore: ero caduta nel baratro della miseria, il colmo che potesse capitare, parlando di cose normali, a una persona ricca di vita, buona salute, e denaro per cavarsela, come ero io.

Avevo addosso un tal peso di colpe da far sprofondare qualunque creatura avesse ancora la minima capacità di riflettere, e fosse ancora capace di dare un significato alla felicità in questa vita e alla sciagura nell'altra; così, sulle prime, provai rimorso, non pentimento; poi non provai più nè rimorso nè pentimento. Ero accusata di un delitto per il quale la punizione secondo la nostra legge era la morte; le prove erano così sicure, che non avevo nemmeno la possibilità di protestarmi innocente. Ero conosciuta come vecchia delinquente, e non potevo aspettarmi altro che di andare a morte entro poche settimane, nè avevo per conto mio la minima idea che sarei scampata; e tuttavia uno strano letargo spirituale s'impadronì dell'animo mio. Non provavo turbamento, timore, dispiacere, il primo momento dello stupore era passato; potrei dire che non mi rendevo conto di nulla; la mia intelligenza, la mia ragione, addirittura la mia coscienza, erano come addormentate; l'itinerario della mia vita per quarant'anni era stato uno spaventevole miscuglio di delinquenza, puttaneria, adulterio, incesto, menzogna, furto; e, in poche parole, meno l'assassinio e il tradimento, tutto era stato mestiere mio, dall'età di diciotto anni, o giù di lì, fino a quella di sessanta; e adesso ero piombata nella sciagura del castigo, ero a un passo da una morte ignobile, e tuttavia non mi rendevo conto della mia situazione, non avevo nè per il cielo nè per l'inferno il minimo pensiero che andasse oltre un accenno fuggevole, come la puntura o il male che, appena avvertiti, svaniscono. Non mi venne mai nemmeno l'impulso di chiedere perdono a Dio, nè di pensarci. E con ciò, credo d'aver dato una breve descrizione della più completa sventura possibile su questa terra.

Tutte le mie terribili paure erano passate, gli orrori di quel luogo m'erano divenuti familiari, e io non mi sentivo a disagio, per il chiasso e il clamore del carcere, più di coloro che quel chiasso facevano; in poche parole, ero diventata il tipico animale di Newgate, cattiva e imbestiata quanto gli altri; anzi, quasi non conservavo più nemmeno l'abitudine alla buona educazione e alle belle maniere, che fino a quel momento avevano sempre contraddistinto il mio comportamento; tanto completamente la degenerazione s'era impadronita di me, che io non ero più quella che ero stata un tempo, come se fossi stata sempre quel che ero adesso, proprio nel pieno di quel momento così duro della mia vita, un'altra sorpresa, che mi fece riprovare un po' quella cosa che si chiama dolore, e della quale per la verità stavo incominciando a smarrire la nozione. Una notte mi dissero che avevano portato in carcere, la sera prima sul tardi, tre banditi di strada, che avevano commesso una rapina in un punto della strada per Windsor, credo che fosse Hounslow Heath, ed erano stati inseguiti per le campagne fino a Uxbridge, e catturati dopo una valorosa resistenza, nella quale non so quante persone del posto erano rimaste ferite, e

alcune uccise.

Non c'è da stupirsi che noi carcerate avessimo tutte una gran voglia di vedere quei tali così importanti e coraggiosi, dei quali si diceva che nessuno aveva mai conosciuto chi potesse star loro a pari, visto specialmente che si era saputo che al mattino li avrebbero messi nell'altro cortile, perchè avevano dato del denaro al direttore della prigione per avere il permesso di alloggiare in quel settore migliore del carcere. Così tutte noi donne ci spostammo da quella parte, per esser sicure di vederli; ma non si può raccontare quali furono la mia meraviglia e il mio turbamento quando nel primo uomo che venne fuori riconobbi il mio marito del Lancashire, quello con il quale ero vissuta tanto bene a Dunstable, la stessa persona che avevo in seguito visto a Brickhill, il giorno del matrimonio con il mio ultimo marito, come ho già raccontato.

Rimasi ammutolita a quella vista, e non sapevo nè che dire nè che fare. Lui non mi riconobbe, e quello fu l'unico sollievo che ebbi per il momento. Lasciai la gente con la quale ero, mi isolai per quanto è possibile isolarsi in quel tremendo luogo, e per un bel pezzo me ne stetti a piangere dirottamente. «Sciagurata creatura che sono,» dissi, «quanti poveretti ho gettato nella sventura, quanti infelici ho mandato in rovina?» Delle sventure di quel gentiluomo mi davo tutta la colpa io. A Chester mi aveva detto che s'era rovinato con quel matrimonio, e che la sua sorte era ormai per causa mia senza più speranza; infatti, credendomi ricca, aveva fatto più debiti di quanti ne poteva pagare, e non aveva più una strada da prendere; sarebbe andato ad arruolarsi nell'esercito a fare il moschettiere, o si sarebbe comprato un cavallo per andare in giro, come diceva; e anche se non ero mai stata io a dirgli che ero ricca, e cioè non ero stata direttamente io a imbrogliarlo, tuttavia l'avevo incoraggiato a crederlo, ed ero stata in tal modo la causa prima della sua rovina.

La stranezza di quel fatto mi colpì profondamente nell'animo, e mi fece fare riflessioni più serie di quanto non mi fosse accaduto fino a quel momento. Stavo notte e giorno in pena per lui, tanto più che mi avevano detto che era lui il capo della banda, e che aveva commesso tante rapine che Hind o Whitney o Golden Farmer erano niente al suo confronto; che l'avrebbero impiccato di sicuro, anche se non fosse rimasto un uomo solo nel paese dov'era nato; e contro di lui sarebbero venuti in molti a deporre.

Io ero sopraffatta dalla pena per lui; il caso mio non m'importava nulla a paragone del suo, e mi facevo un mucchio di rimproveri per lui. Piangevo la sua sciagura, e la rovina nella quale era precipitato, al punto che ora non la vedevo più allo stesso modo di prima, e i primi pensieri che m'erano venuti alla mente sulla maniera tremenda e deprecabile nella quale ero vissuta mi incominciarono a ritornare, e fui ripresa anche dal senso di orrore per il luogo dove mi trovavo e per la vita che vi si conduceva; in poche parole, ero completamente mutata, ero diventata un'altra persona.

Mentre ero così afflitta dalla pena per lui, mi giunse notizia che, avvicinandosi l'epoca della nuova sessione, sarebbe stata presentata l'accusa contro di me davanti alla grande giuria, e che io sarei stata processata all'Old Bailey con la probabilità d'essere condannata a morte. La mia tempra era già scossa, la sciagurata e ostinata forza d'animo che avevo acquistato mi abbandonò, e, rendendomi conto d'essere in carcere, mi sentii lo spirito occupato interamente dal senso di colpa. In breve, incominciai a pensare, e quello di pensare è l'unico vero progresso che si possa compiere dall'inferno verso il cielo. Tutta quella infernale, dura condizione di spirito di cui prima ho detto non è che un'assenza di pensiero; chi torna a essere capace di pensare, torna in se stesso.

Appena incominciai, come dico, a pensare, la prima cosa che mi venne in mente fu: «Signore! che sarà di me? Certamente morirò! Mi condanneranno di certo, e poi non c'è altro che la morte! Non ho amici: che farò? Sarò certamente condannata! Dio, abbi pietà di me! Che sarà di me?» Erano pensieri da poco, voi direte, per essere i primi di quel genere che, dopo tanto tempo, mi venissero in mente, eppure anche quella era solo paura per quel

che stava per toccarmi; non c'era una sola parola di pentimento sincero. Comunque, ero veramente molto avvilita, e disperata in sommo grado; e poichè non avevo amici al mondo da mettere a parte dei miei dolorosi pensieri, ne ero tanto oppressa che parecchie volte al giorno cadevo in preda a convulsioni e svenimenti. Mandai a chiamare la mia vecchia governante, che, va detto a suo merito, si comportò come una vera amica. Non trascurò nessuna possibile strada, nel tentativo di ottenere che la gran giuria non desse corso all'accusa. Scovò un paio di giurati, parlò con loro, si sforzò di disporli favorevolmente, perchè niente era stato portato via, non c'era stato nessuno scasso, eccetera; ma non servì a nulla, quelli erano sopraffatti dal resto; le due ragazze prestarono giuramento sul fatto, e la giuria formulò contro di me le accuse di furto e violazione di domicilio, vale a dire di rapina aggravata con scasso.

Io mi sentii mancare quando me ne dettero notizia, e, tornata in me, mi parve di morire sotto il peso della sventura. La mia governante si comportò con me come una vera mamma; mi commiserò, pianse insieme a me e per causa mia, ma non riuscì ad essermi di nessun aiuto; e ad accrescere lo spavento stava il fatto che in quel luogo non si parlava d'altro, tutti dicendo che io andavo a morte sicura. Le sentivo spesso parlarne fra loro e le vedevo scuotere il capo e dire che erano dispiaciute, e cose simili, come accade di solito in quel luogo. Nessuno però venne a dirmi quel che pensava, finchè alla fine uno dei carcerieri mi prese in disparte e mi disse con un sospiro: «Così, signora Flanders, sarete processata venerdì (era ancora mercoledì): che cosa avete intenzione di fare?»

Io divenni bianca come uno straccio, e dissi: «Dio solo lo sa; per parte mia, io proprio non lo so.»

«Ecco,» dice lui, «non voglio illudervi, sarebbe il caso che vi preparaste a morire, perchè io penso che vi condanneranno; e, siccome dicono che siete una vecchia delinquente, penso che non sarete trattata con troppa indulgenza. Si dice,» aggiunse, «che il caso vostro è molto semplice, e che siccome i testimoni hanno prestato giuramento sul fatto, il processo durerà ben poco.»

Fu quella una vera pugnalata al cuore per una che già si sentiva oppressa sotto quel peso, e per un certo tempo io non riuscii a rivolgere a colui una parola, nè in bene nè in male; ma alla fine scoppiai in lacrime e gli dissi: «Dio mio, signor..., che cosa posso fare?»

«Fare?» dice lui, «mandate a chiamare il cappellano; chiamate un prete, e vedetevela con lui; perchè la verità, signora Flanders, a meno che abbiate amici molto importanti, è che siete una donna che non è più di questo mondo.»

Questo sì, che si chiamava parlar chiaro, ma era molto duro per me, o almeno così mi sembrò. Quello mi lasciò in preda alla più grande agitazione pensabile, e restai sveglia per tutta la notte. E incominciavo adesso a dire le mie preghiere, cosa che avevo raramente fatto da quando era morto il mio ultimo marito, o da poco tempo dopo. E posso ben dire che quelle che dicevo erano proprio le preghiere mie, perchè, in quello stato d'agitazione, con l'animo terrorizzato, pur se piangevo e ripetevo più volte la solita frase «Signore, abbi pietà di me!», non giungevo però mai a convincermi d'essere la miserabile peccatrice che ero, nè a confessare i miei peccati davanti a Dio, nè a chiedere perdono in nome di Gesù Cristo. Ero sopraffatta dalla situazione in cui mi trovavo, prossima a rischiare la vita in un processo, sicura di essere condannata, e tanto sicura anche di finire giustiziata, che per quella ragione piansi tutta la notte gridando: «Signore! Che sarà, di me? Signore! Che farò? Signore! Mi impiccheranno! Signore, abbi pietà di me!» e così via.

La mia povera afflitta governante era adesso preoccupata quanto me, e faceva, anche più di me, vera penitenza, anche se per lei non c'era la prospettiva d'essere processata e condannata. Non che non lo meritasse quanto me, e lo diceva anche lei; erano anni che non faceva altro che prendere quel che rubavamo io e le altre, e spingerci a rubare. Ma piangeva, e pareva diventata matta, si torceva le mani, strillava che era finita, che

incombeva su di lei la maledizione celeste, che la dannazione era certa per lei, era stata lei la rovina di tante amiche sue, e aveva fatto finire sulla forca la tale, la talaltra e la talaltra ancora. Ed elencava così dieci o undici persone, di alcune delle quali ho raccontato come giunsero ad immatura fine; e adesso diceva che era lei la causa della rovina mia, perchè era stata lei che mi aveva persuasa a continuare, quando io volevo smettere. Io la interruppi. «No, mamma, no,» dissi, «non dire questo, perchè tu volevi che smettessi quando presi i soldi del merciaio, e poi quando tornai a casa da Harwich, e io non ti stetti a sentire; perciò non è tua la colpa; sono stata io a rovinarmi; sono stata io a ridurmi tanto male.» E così trascorremmo insieme molte ore.

Non c'era, insomma, rimedio, e il giovedì mi portarono in tribunale, dove fui, come si dice, imputata e per il giorno dopo fu fissato il processo. All'imputazione io mi dichiarai «non colpevole», e avevo ragione, perchè ero accusata di rapina aggravata con scasso: di avere, cioè, fraudolentemente sottratto due pezze di broccato del valore di sterline quarantasei dalla proprietà di Anthony Johnson, e aver aperto con scasso la porta del di lui domicilio, quando io sapevo benissimo che mica potevano pretendere di provare che avevo scassinato la porta, nemmeno un saliscendi avevo alzato.

Il venerdì mi portarono al processo. Avevo speso tutte le mie energie per piangere, in quei due o tre giorni, e così, la notte del giovedì, dormii meglio di quel che avrei creduto, e mi ritrovai, per il processo, più coraggio di quanto era verosimile avessi.

Quando il processo incominciò, letta l'accusa, io avrei voluto parlare, ma mi dissero che prima bisognava ascoltare i testimoni, avrei avuto tutto il tempo per farmi sentire. Testimoni erano le due ragazze, davvero una bella coppia di lingue lunghe, perchè, per quanto la cosa già volgesse al peggio, riuscirono ad aggravarla ancora, al massimo, e giurarono che io avevo completamente in mio possesso la roba, me l'ero nascosta sotto il vestito, me la stavo portando via, avevo già un piede sulla soglia quando loro mi avevano pescata, e allora avevo messo avanti l'altro piede, sicchè ero già completamente uscita di casa con la roba, in strada, prima che loro mi raggiungessero, afferrandomi, ributtandomi indietro, e trovandomi la roba indosso. Il fatto, in linea di massima, era tutto vero, ma io sostenevo, e su quel punto insistetti, di essere stata pescata prima di riuscire a mettere piede oltre la soglia di casa. Questo però non faceva gran differenza, perchè non c'erano dubbi che la roba l'avevo presa, e che me la sarei portata via se non m'avessero pescata.

Ma io dichiarai che non avevo rubato niente, che loro non avevano perso niente, la porta era aperta, io ero entrata per vedere la roba che c'era, con l'intenzione di comprare. Se, vedendo che in casa non c'era nessuno, avevo preso in mano una cosa, non si poteva concludere che volevo rubarla, perchè me l'ero soltanto portata fin sulla porta, per guardarla alla luce.

Questa la corte non me la fece buona, e a momenti mi prendevano anche in giro per quell'idea di voler comprare la roba, dato che quella non era affatto una bottega dove ci fosse roba in vendita; dell'idea che mi fossi portata la roba sulla soglia per guardarla bene, le cameriere si fecero allegramente beffa, e tirarono fuori tutto il loro spirito; dissero alla corte che io dovevo averla guardata abbastanza bene, la roba, e doveva anche essermi piuttosto piaciuta, se me l'ero messa sotto il vestito e me la stavo portando via.

Insomma, fui dichiarata colpevole di furto aggravato, ma assolta dall'accusa di scasso, il che era per me una ben modesta consolazione, visto che la prima cosa bastava a procurarmi la condanna a morte, e la seconda non poteva far di più. Il giorno dopo mi portarono giù a udire la sentenza terribile, e quando mi domandarono se avevo da dire qualcosa per oppormi alla esecuzione della sentenza, io restai muta per un po', ma qualcuno che mi stava dietro mi incitò a parlare ai giudici, per far loro vedere la cosa in maniera più favorevole per me. Questo mi incoraggiò a parlare, e dissi allora che per oppormi alla sentenza non avevo nulla da dire, ma molto avevo da dire per impetrare la

clemenza della corte; speravo che in un caso simile volessero tener conto delle circostanze; non avevo scassinato porte, non avevo portato via nulla; nessuno ci aveva rimesso niente; il tizio che era il padrone della roba si era compiaciuto di chiedere che mi si usasse clemenza (cosa che aveva fatto davvero, molto onestamente); nella peggiore delle ipotesi, era la prima volta, non ero mai stata prima in tribunale; in poche parole, parlai con più coraggio di quel che pensavo avrei avuto, e in tono così commovente, e piangendo, ma senza che le lacrime mi impedissero di parlare, tanto che vidi mettersi a piangere anche altri che mi sentivano.

I giudici rimasero seduti seri e silenziosi, mi ascoltarono tranquillamente, dandomi tutto il tempo di dire tutto quel che volevo, ma, senza rispondere nè sì nè no, pronunciarono contro di me la condanna a morte, condanna che era per me come la morte stessa, e, alla sola lettura, mi annientò. Non mi sentivo più fiato in corpo, non ebbi più lingua per parlare, nè occhi da alzare verso Dio, nè verso gli uomini.

La mia povera governante era terribilmente disperata, e se, fino a quel momento, m'aveva fatto coraggio, adesso aveva bisogno di chi facesse coraggio a lei; e, ora in lacrime e ora in smanie, era proprio fuori di sè, o almeno pareva, come una pazza del manicomio di Bedlam. E non era soltanto disperata per me, era anche piena di orrore all'idea della sua esistenza corrotta, incominciava a pensare al passato con un atteggiamento completamente diverso dal mio, era diventata penitente al massimo per i peccati suoi, oltre che dolente per la cattiva sorte mia. Chiamò anche un prete, un brav'uomo serio e pio, e col suo aiuto si dedicò con tale zelo all'opera di pentirsi sinceramente, che, secondo me, e anche secondo il prete, davvero si mise in penitenza; e, quel ch'è più, non lo fece soltanto per l'occasione, in quella circostanza, ma tale si conservò, come seppi, fino al giorno in cui morì.

È più facile immaginare che descrivere in quale situazione adesso mi trovavo. Davanti a me non c'era che la morte imminente; e poichè non avevo amici che mi assistessero, nè che si dessero da fare per me, non avevo altro da aspettarmi che di trovare il mio nome sull'ordine di morte, che doveva arrivare il venerdì seguente per l'esecuzione mia e di altri cinque.

Nel frattempo, la mia povera e sconvolta governante chiamò per me un prete, il quale, su richiesta prima sua e poi anche mia, venne a visitarmi. Costui mi esortò solennemente a pentirmi di tutti i miei peccati, e a non scherzare più con la mia anima; a non illudermi con la speranza di aver salva la vita, che era una cosa, disse, da non pensarci nemmeno, bensì a rivolgermi senza riserve e con tutta l'anima a Dio e ad impetrare il perdono nel nome di Gesù. Documentò il suo discorso con acconce citazioni della Scrittura, incitando la grande peccatrice a pentirsi e ad abbandonare la strada del male, e poi si inginocchiò a pregare con me.

Fu allora che, per la prima volta, provai un senso vero di pentimento. Incominciavo adesso a considerare la mia vita passata con ripugnanza, e poichè era come se potessi già gettare uno sguardo sull'altra sponda dell'esistenza, le cose della vita, come credo che a chiunque accada in quel momento, incominciarono ad apparirmi sotto diversa luce, e in modo affatto differente da prima. Le cose più grandi e più belle, le prospettive di felicità e di gioia, i dolori della vita, erano ormai altrove; e non avevo in mente altro se non ciò che era tanto al di sopra di tutto quel che in vita avevo conosciuto, al punto che la più grossa stupidaggine di natura mi appariva il dar comunque peso ad una cosa, fosse pur stata cosa del massimo valore in questo mondo.

La parola eternità mi si presentava con tutte le sue incomprensibili implicazioni, e io ne avevo una consapevolezza così vasta che non saprei come riferirla. Fra l'altro, come appariva vile, grossolana, assurda, ogni cosa piacevole! — voglio dire ogni cosa che un tempo avevamo ritenuto piacevole — specialmente se riflettevo che proprio in cambio di così sciagurate miserie ci giocavamo la felicità eterna.

Vennero con tali pensieri, naturalmente, anche i rimorsi dell'animo mio per la sciagurata condotta della mia vita trascorsa; m'ero giocata ogni speranza di felicità per l'eternità dove stavo per entrare, e, al contrario, m'ero guadagnata il massimo della sventura, la sventura assoluta per se stessa; e con l'implicazione spaventosa, per di più, che si trattava di questo per l'eternità.

Io non sono in grado di dare lezioni di moralità a nessuno, ma riferisco di ciò meglio che so, così come fu per me, pur senza saper rendere nemmeno lontanamente l'idea dell'effetto che ebbe in quel momento sull'animo mio; in verità, si tratta di un effetto che non vi sono parole adatte a dire, o, se vi sono, io non sono tanto padrona delle parole da saperlo esprimere. Sarà compito del bravo lettore fare quelle riflessioni che la sua situazione gli suggerisce; ed è senza dubbio una cosa che prima o poi può capitare a chiunque: veder molto bene, voglio dire, quel che sarà, meglio di quel che è stato, e veder molto male il modo in cui finora ce ne siamo occupati.

Ma torniamo al caso mio. Il prete volle che gli dicessi, nella misura in cui lo giudicavo opportuno, qual era la mia posizione di fronte alla prospettiva delle cose al di là di questa vita. Mi disse che non veniva da me come il cappellano di quel luogo, il cui mestiere è strappar confessioni ai carcerati, per scopi personali o per far scoprire altri delinquenti; mestiere suo era invece condurmi ad una libertà di espressione tale che mi servisse a sgravarmi la coscienza, e consentisse a lui di darmi ogni conforto in suo potere; e mi assicurò che, qualunque cosa avrei detto, se la sarebbe tenuta per sè, sarebbe rimasta segreta come se l'avessimo saputa soltanto Dio e io stessa; non ci teneva a saper niente di me, ma, come ho già detto, lo chiedeva solo per essere in grado di darmi consiglio e assistenza per il meglio, e pregare Dio per me.

Quel modo onesto e amichevole di trattarmi fu la chiave che aprì tutte le chiuse dei miei sentimenti. Con ciò lui mi toccò il cuore; e io dipanai per lui tutta la corruzione della mia vita. In poche parole, gli feci un riassunto di tutta questa storia; gli dipinsi, in piccolo, un quadretto di cinquant'anni della mia vita.

Non gli nascosi nulla, e lui, a sua volta, mi esortò al pentimento sincero, spiegando che cosa intendeva per pentimento, e poi mi fece un tal quadro della infinita misericordia destinata dal Cielo ai peccatori della massima misura, da non lasciarmi modo di pronunciare più una sola parola di disperazione o di dubbio sulla possibilità di essere accolta anch'io; e in quello stato mi lasciò la prima sera.

Venne a trovarmi di nuovo la mattina dopo, e continuò col suo metodo spiegandomi le condizioni necessarie per ottenere la misericordia divina, che secondo lui consistevano soltanto e semplicemente nel desiderarla con assoluta sincerità e nell'essere disposti ad accettarla; nel rimorso sincero e nel disprezzo delle azioni da me compiute, che erano tali da fare di me il giusto bersaglio della vendetta divina. Io non sono capace di riferire tutto quel che diceva quell'uomo straordinario; quel che posso dire è che mi fece risvegliare il cuore, e mi mise in una condizione nella quale mai sapevo essermi trovata prima. Ero piena di vergogna e di lacrime per quel che era stato, eppure provavo al tempo stesso una gioia segreta e meravigliosa all'idea di essere una penitente vera, e di avere le consolazioni che toccano a chi fa penitenza — voglio dire, la speranza di ottenere il perdono; e così veloci mi giravano i pensieri per il capo, e così intensa era l'emozione che mi procuravano, che mi pareva di poter andare tranquillamente, da un attimo all'altro, al supplizio, senza provarne angoscia per nulla, ma interamente affidando l'anima mia di penitente nelle braccia della misericordia infinita.

Quel bravo signore si commosse tanto quando vide quale influsso quei pensieri avevano su di me, che ringraziò Dio di averlo mandato a farmi visita; e decise di non lasciarmi più fino all'ultimo momento, cioè decise di continuare a venirmi a far visita.

Dalla sentenza non passavano meno di dodici giorni prima che venissimo mandati al

patibolo, e così, un mercoledì, l'ordine di morte; come si dice, arrivò, e io vidi che fra i nomi c'era il mio. Fu quello un colpo terribile per le mie recenti risoluzioni; mi mancò il cuore in petto, e svenni due volte, una dopo l'altra, senza dire una parola. Il bravo prete era molto addolorato per me, fece quel che potè per consolarmi con gli stessi ragionamenti e con la stessa commovente eloquenza della quale aveva già fatto uso in precedenza, e quella sera non mi lasciò prima che fosse giunta l'ora fino alla quale i carcerieri gli permettevano di stare con me, a meno che gli andasse di passare dentro con me la notte, cosa che lui però non volle.

Mi meravigliai molto di non vederlo per tutto il giorno seguente, perchè era proprio la vigilia del giorno fissato per l'esecuzione; e ne fui grandemente scoraggiata e avvilita nell'animo, quasi mi sentii mancare al bisogno del conforto che mi aveva dato così spesso, e con tanta efficacia, nelle sue visite precedenti. Aspettai con grande impazienza e con animo angosciato, come si può immaginare, finchè, verso le quattro, lui venne al mio appartamento; avevo infatti ottenuto il permesso, naturalmente pagando, perchè senza soldi in quel posto non c'era niente da fare, di non rimanere nell'antro dei condannati a morte, con gli altri carcerati che dovevano morire, ma di avere tutta per me una cella piccola e sporca.

Il cuore mi balzò in petto per la gioia quando, prima ancora di vederlo, sentii alla porta la sua voce; ma si pensi che emozione provò l'animo mio quando lui, dopo essersi brevemente scusato per non essere venuto prima, mi dimostrò che quel tempo l'aveva usato a mio vantaggio; aveva ottenuto un rapporto favorevole sul caso mio dall'ufficio del segretario di Stato, e, insomma, mi portava una proroga.

Usò ogni precauzione di cui era capace nel comunicarmi una notizia che sarebbe stata una doppia crudeltà tenermi celata; e tuttavia per me fu troppo; come mi aveva prima sconvolta il dolore, adesso mi sconvolse la gioia, e io fui colta da uno svenimento molto più grave di quelli di prima, e non ci volle poco perchè riuscissi a riprendermi.

Il brav'uomo, dopo avermi rivolto un'esortazione assai cristiana, affinchè la gioia per la proroga non mi facesse uscire di mente il ricordo del dolore passato, e dopo avermi detto che doveva lasciarmi, per andare a far registrare sui libri la proroga, e farla notificare agli sceriffi, si fermò in piedi, prima di andarsene, e solennemente pregò Dio per me, che il mio pentimento fosse indubbio e sincero; e che il mio, per così dire, ritorno alla vita non fosse anche un ritorno a quelle follie delle quali io m'ero tanto solennemente risolta a far atto di ripulsa e contrizione. Io mi associai di tutto cuore a quella richiesta, e non fa bisogno dire che per tutta la notte restai nel fondo dell'animo mio profondamente impressionata dalla misericordia di Dio che mi salvava la vita, e provai, grazie alla bontà nella quale m'ero imbattuta, disgusto per i miei trascorsi peccati, più di quanto avessi provato mai nel momento del dolore.

Questo può sembrare poco convincente, e fuori tema per questo libro; in particolare, mi rendo conto che a molti di coloro che, magari, si sono compiaciuti e divertiti al racconto della parte cattiva e sciagurata della storia, potrà non piacere questa parte, che in realtà è la parte migliore della mia vita, la più utile per me, la più istruttiva per gli altri. Vorranno tuttavia consentirmi, spero, di raccontar completa la mia storia. Si potrebbe altrimenti far della satira aspra nei loro confronti, dire che il pentimento li diverte meno del delitto, e dire che avrebbero preferito che la storia fosse una tragedia assoluta, come del resto mancò poco che fosse.

Ma proseguo col mio racconto. La mattina dopo, vi fu nella prigione una scena davvero molto triste. Il primo saluto che ebbi al mattino furono i rintocchi a morto della grande campana del Santo Sepolcro, come la chiamano, che annunciava il giorno. Appena quella incominciò a suonare a morto, orribili pianti e lamenti si udirono giungere dall'antro dei condannati a morte, dove si trovavano sei disgraziati che quel giorno dovevano andare alla

forca, chi per un delitto, chi per un altro, e due per omicidio.

A quello fece seguito un clamore confuso nell'edificio, fra carcerati d'ogni tipo, che esprimevano il loro intenso dolore per quelle povere creature mandate a morte, ma in maniera molto diversa l'uno dall'altro. Chi piangeva per loro; chi strillava e augurava loro il buon viaggio; chi imprecava e malediceva quelli che li avevano portati a ciò, vale a dire i testimoni e gli accusatori; molti li commiseravano; e pochi altri, ma proprio pochi, pregavano per loro.

Non rimaneva quasi margine per quel raccoglimento dello spirito che mi era necessario per benedire la misericordiosa Provvidenza che mi aveva, per così dire, strappata dalle fauci della rovina. Rimasi attonita e in silenzio, sopraffatta dalla situazione, incapace di esprimere quel che provavo; infatti, in tali casi, i moti dell'animo sono così convulsi, e cosiffatti, da non trovare un corso regolare.

In tutto quel tempo, le povere creature condannate si preparavano a morire, e il cosiddetto cappellano si dava da fare con loro, per ottenere che si rassegnassero alla condanna; e intanto io fui colta da un attacco di brividi, come se fossi io a trovarmi al posto loro, dove del resto fino al giorno prima ero stata sicura di trovarmi; fui sconvolta così violentemente da quell'attacco improvviso, che tremai come colta da un accesso di febbre, e non riuscivo a parlare, ero come ammattita. Appena quelli furono saliti tutti sui carri e andati, cosa che tuttavia io non ebbi coraggio bastante per guardare; appena, ripeto, se ne furono andati via, io fui presa da un accesso incontrollabile di pianto, senza motivo, ma così violento, e così prolungato che non sapevo più che fare, nè come smettere, nè come finirla, per quanti sforzi e per quanta buona volontà ci mettessi.

Quella crisi di pianto mi durò quasi due ore, e mi tenne occupata, credo, finchè quelli ebbero tutti lasciato questo mondo, e allora seguì una gioia di natura umile, penitente, intensa; era un vero trasporto, un impeto di gioia e di gratitudine, e tuttavia sempre impossibile da tradurre in parole, e in quello stato rimasi per quasi tutta la giornata.

A sera, il buon prete venne di nuovo a trovarmi, e si rimise a farmi i suoi soliti bei discorsi. Si congratulò con me perchè m'era ancora stato concesso tempo di pentirmi, mentre la storia di quei sei disgraziati era chiusa, e ormai erano al di là di ogni possibilità di salvezza; insistette vivamente perchè io conservassi verso le cose della vita gli stessi sentimenti che avevo provato quando mi ero vista davanti l'eternità; e, in conclusione, mi disse che non dovevo pensare che tutto fosse finito, una proroga non era la grazia, e lui non poteva ancora dire quali sarebbero stati gli sviluppi; però, una grazia l'avevo avuta, e cioè avevo guadagnato tempo, ed era compito mio far di quel tempo buon uso.

Quel discorso, benchè così appropriato, mi lasciò in cuore una grande tristezza, perchè mi pareva che ancora la vicenda fosse indirizzata ad un finale tragico, anche se lui non lo dava per certo; e per quella volta, in verità, io non gli domandai nulla in proposito, perchè lui aveva detto che avrebbe fatto il possibile per condurre la cosa a buon fine, e che sperava di riuscirci, ma mi avvisò di non sentirmi troppo sicura; e il seguito dimostrò che aveva ragione.

Fu un paio di settimane dopo ciò, che io ebbi qualche ragionevole timore d'essere compresa nell'ordine di morte della sessione seguente; e non fu senza grande difficoltà, e senza infine un'umile domanda di deportazione, che riuscii a scansarla, tanto male mi trovavo messa a motivo della mia fama, e tanto pesante era la mia infelice notorietà di vecchia delinquente; anche se in ciò, a rigore, mi facevano torto, perchè io a rigor di legge non ero affatto una vecchia delinquente, qualunque opinione avessero di me i giudici, perchè mai ero comparsa prima a loro in un processo; sicchè i giudici non potettero accusarmi di essere una vecchia delinquente, però l'accusa riuscì a presentare il mio caso come volle.

Avevo adesso la sicurezza di aver salva la vita, a condizione d'essere deportata, condizione, per la verità, molto dura per sè, ma in fondo non troppo dura al paragone; e di conseguenza io non farò nessun commento su quella sentenza, nè sulla scelta davanti alla quale mi trovai. Piuttosto che la morte, si sceglie sempre qualsiasi altra cosa, specialmente quando, com'era il caso mio, dall'altra parte ci aspetta una prospettiva non di tutto riposo.

Il buon prete, il cui interessamento, benchè lui mi fosse estraneo, m'era valso la proroga, si dolse sinceramente di quegli sviluppi. Aveva nutrito la speranza, disse, che io terminassi i miei giorni sotto l'influsso dei buoni insegnamenti, sì da non dimenticare le angosce trascorse, e da non essere di nuovo buttata in mezzo a una marmaglia sciagurata, quale è in genere la gente che vien spedita così in esilio, ambiente dove, come disse lui, avrei avuto bisogno di un aiuto veramente non comune della grazia di Dio per non ritornare cattiva come prima.

Non ho nominato per parecchio tempo la mia governante, che per la gran parte di quel tempo, anche se non per tutto, era stata molto gravemente ammalata, e poichè era giunta vicina a morte per la malattia come c'ero giunta io per la condanna, era diventata una gran penitente; non l'ho nominata, ripeto, perchè in tutto quel tempo non la vidi; ma, poichè si andava rimettendo ora in salute e ricominciava ad uscire, venne a trovarmi.

Le raccontai in che stato mi trovavo, e da qual vario flusso e riflusso di paure e di speranze ero stata travolta; le narrai com'ero scampata, e a quali condizioni; e lei si trovò presente quando il prete espresse il suo timore che io mi dessi di nuovo al male ricadendo in mezzo a una compagnia sciagurata come in genere è quella dei deportati. Anch'io per la verità ci pensavo con mestizia, perchè sapevo che bande spaventose mandano sempre via insieme, e dissi alla mia governante che i timori del bravo prete non erano infondati.

«Bene, bene,» dice lei, «ma spero che non ti lascerai tentare da esempi tanto orribili.»

E, appena se ne fu andato il prete, mi disse che non voleva scoraggiarmi perchè forse si potevano trovare il mezzo e il modo di aiutarmi a cavarmela per conto mio, diversamente, e di questo mi avrebbe riparlato.

Io la guardai con attenzione, e mi sembrò che avesse un'aria più allegra del solito, e mi feci immediatamente mille idee sul fatto di tornare in libertà; ma non riuscivo assolutamente a immaginare in che modo; nè a figurarmene uno verosimile; la cosa però mi preoccupava troppo perchè potessi lasciarla andar via senza darmi una spiegazione, che a lei invece non andava di darmi, e tuttavia prevalse la mia insistenza, e, mentre ancora io insistevo, lei mi rispose in poche parole così: «Allora, hai del denaro, no? Hai mai sentito in vita tua che qualcuno sia stato deportato quando aveva un centinaio di sterline in tasca? Credi a me, bambina,» dice.

Io capii subito quel che voleva dire, ma le dissi che lasciavo tutto a lei da fare, per me non vedevo speranza al di fuori di una rigida esecuzione dell'ordine, e, siccome si trattava di una severità che veniva considerata misericordia, non v'era dubbio che sarebbe stata rigidamente osservata. Lei si limitò a dire: «Tenteremo quel che si può fare.» E così ci separammo quella sera.

Rimasi in carcere per quasi quindici settimane dopo la firma dell'ordine di deportazione. Per qual motivo non so, ma, alla fine, passato quel tempo, fui messa a bordo di una nave sul Tamigi, insieme a una banda di altri tredici personaggi, i più duri e sciagurati che mai Newgate avesse fabbricato ai miei tempi; e bisognerebbe mettersi a raccontare una storia molto più lunga di questa per descrivere il livello di insolenza e di temeraria ribalderia al quale quei tredici arrivarono, e il modo in cui si comportarono durante il viaggio; di questo possiedo una divertentissima relazione, di cui il capitano della nave che li portava mi dette le bozze, e che dette l'incarico al suo secondo di scrivere.

Può sembrare che non valga la pena di addentrarsi nel racconto di tutti i piccoli episodi che

mi capitarono in quell'intermezzo delle mie avventure; voglio dire, fra l'ordine definitivo della mia deportazione e il momento del mio imbarco sulla nave; e io son troppo prossima alla fine del mio racconto per trovare lo spazio; ma una cosa che riguarda me e il mio marito del Lancashire non posso fare a meno di raccontarla.

Costui, come ho già raccontato, era stato trasferito dalla parte comune del carcere al cortile di mezzo, con tre dei suoi compagni, perchè ne avevano pescato un altro da aggregare a loro per qualche tempo; lì, per non so quale motivo furono tenuti in custodia senza essere condotti al processo per quasi tre mesi. Pare che trovarono il modo di dar delle mance, o di comprare certi che dovevano venire a testimoniare contro di loro, perchè c'era bisogno di prove per condannarli. Dopo qualche incertezza per quella ragione, riuscirono a trovare prove sufficienti contro due di loro, per farli fuori; ma gli altri due, e uno dei due era il mio marito del Lancashire, restarono ancora lì in attesa. Avevano, mi pare, contro ognuno di loro una testimonianza completa, ma siccome la legge faceva stretto obbligo che i testimoni fossero due, non riuscivano a farne nulla. Pare tuttavia che fossero decisi a non lasciare andare i due, sicuri che qualche prova nuova sarebbe saltata fuori; e a questo scopo credo che furon fatte le pubblicazioni, che quei certi prigionieri erano stati presi, e che chi era stato rapinato da loro poteva venire al carcere a vederli.

Io colsi l'occasione per soddisfare la mia curiosità, fingendo di essere stata rapinata sulla diligenza di Dunstable, e di voler vedere i due banditi. Ma, quando arrivai nel cortile di mezzo, mi travestii così bene, e mi camuffai tanto il volto, che lui vide ben poco di me, e di conseguenza non capì chi ero; e quando tornai fuori, dissi a tutti che li conoscevo molto bene.

Immediatamente corse per tutto il carcere la voce che Moll Flanders andava a testimoniare contro uno dei banditi, e che in quel modo io mi scapolavo la condanna alla deportazione.

Quelli lo vennero a sapere, e subito mio marito volle vedere quella signora Flanders che lo conosceva tanto bene e che doveva testimoniare contro di lui; e io ebbi perciò il permesso di andarlo a trovare. Mi vestii con gli abiti migliori con i quali potessi permettermi di apparire in un luogo simile, e andai nel cortile di mezzo, ma per un po' mi tenni il cappuccio sul volto. Lui sulle prime parlò poco, mi domandò soltanto se lo conoscevo. Io dissi che lo conoscevo sì, e molto bene; ma mi nascondevo il volto, contraffeci anche la voce, in modo che non potesse nemmeno immaginare chi ero. L'avevo conosciuto, dissi, fra Dunstable e Brickhill; ma volgendomi al carceriere che era lì, chiesi se non potevano concedermi di restare sola con lui. Quello disse, certo, certo, come volevo, e molto educatamente si ritirò.

Appena se ne fu andato quello, ed ebbe chiuso la porta, io gettai via il cappuccio, e scoppiando a piangere, «Caro,» dico, «non mi riconosci?» Lui si fece pallido, e restò senza parola, come fulminato, e, incapace di dominare la meraviglia, non riuscì a dire altro che: «Lasciami sedere.» E sedutosi al tavolo posò sul tavolo il gomito, e, reggendosi il capo con la mano, fissò lo sguardo in terra come un idiota. Io, d'altra parte, piangevo così forte, che per un po' non potei più parlare; ma dopo avere dato un certo sfogo con le lacrime ai miei sentimenti, ripetei le stesse parole: «Caro, non mi riconosci?» Al che lui rispose di sì, e per un po' non disse altro.

Dopo un certo tempo, ancora meravigliato, alzò gli occhi verso di me e disse: «Come puoi essere così crudele?» Io non capii subito cosa voleva dire; e risposi: «Perchè mi chiami crudele? Che cosa ti ho fatto di crudele?»

«Venir qui,» dice lui, «in un posto simile, non è forse un modo di offendermi? Io non ti ho derubata, almeno non per strada.»

Compresi da quello che non sapeva affatto in che miserevole condizione mi trovavo io, e pensava che, venuta a sapere che lui era lì, io fossi venuta a rinfacciargli d'avermi

abbandonato. Ma io avevo troppe cose da raccontargli per prendermela, e, in poche parole, gli dissi che ero ben lontana dall'idea di offenderlo, al massimo potevo venire a dolermi con lui; si sarebbe facilmente persuaso che non ci pensavo nemmeno, quando gli avessi detto che stavo peggio di lui, per molti versi. Lui sembrò piuttosto preoccupato dalla affermazione generica che stavo peggio di lui, ma con una specie di sorriso mi guardò un po' stranito e disse: «Come può essere? Se vedi che sono in catene, a Newgate, con due compagni miei che sono stati già impiccati, come puoi dire che stai peggio di me?»

«Su, caro,» dico io, «ne avremmo per un bel pezzo, se io dovessi raccontarti, e tu stare a sentire, la mia infelice storia; se sei disposto ad ascoltarla, capirai facilmente che sto peggio di te.»

«Ma come è possibile,» dice ancora lui, «se io mi aspetto d'esser sistemato per sempre alla prossima sessione?»

«Sì,» dico io, «è possibilissimo, se ti dico che me m'hanno già sistemata per sempre tre sessioni fa, e sono qui condannata a morte; non sto peggio di te?»

Allora, veramente, lui rimase di nuovo zitto, come ammutolito, e dopo un po' si alza in piedi.

«Coppia infelice!» dice. «Come può essere ciò possibile?»

Io lo presi per mano. «Su, mio caro,» dissi, «mettiamo pure a confronto le nostre sventure. Io sono carcerata in questa stessa prigione, e in una situazione molto peggiore della tua, e tu ti convincerai che non sono venuta qui ad offenderti, quando saprai i particolari.»

Con ciò, tornammo a sederci insieme, e io gli raccontai la mia storia quanto mi parve opportuno, arrivando infine al fatto che m'ero ridotta in grande povertà, e dipingendomi come caduta in mezzo a una tale compagnia da trovarmi indotta ad alleviare le mie sventure in un modo al quale ero purtroppo non avvezza, e che, compiendo quelli un tentativo a casa di un commerciante, ero stata presa, io che non facevo altro che star ferma sull'uscio perchè la cameriera mi aveva tirato dentro; io non avevo rotto nessuna serratura, non avevo portato via niente, e nonostante ciò, ero stata dichiarata colpevole e condannata a morte; ma i giudici, tenendo conto della miseria della mia condizione, avevano provveduto a farmi condonare la pena, a patto che accettassi di essere deportata.

Gli raccontai che il peggio m'era capitato perchè in carcere mi avevano presa per una certa Moll Flanders, che era una ladra famosa e fortunata, della quale tutti avevano sentito parlare, ma che nessuno aveva visto mai; ma quello, come lui ben sapeva, non era affatto il mio nome. Misi tuttavia in conto ogni cosa alla mia malasorte, e al fatto che sotto quel nome ero stata trattata da vecchia delinquente, benchè fosse quella la prima volta che si occupavano di me. Gli feci un lungo racconto di quel che m'era capitato dall'ultima volta che l'avevo visto; ma gli dissi che l'avevo visto un'altra volta che lui non s'immaginava, e gli raccontai come l'avevo visto a Brickhill; quanto accanitamente gli correvan dietro, e come, raccontando che io lo conoscevo, e che era un gentiluomo tanto per bene, il signor..., il piglia piglia era finito, e il capo gendarme se n'era andato via.

Lui ascoltò con la massima attenzione tutta la mia storia, e sorrise per molti particolari che eran tutte cose da poco, molto al di sotto di quel che aveva combinato lui; ma quando arrivai al fatto di Little Brickhill, si meravigliò.

«E così fosti tu, mia cara,» dice, «a dare scacco alla folla che a Brickhill avevamo alle calcagna?»

«Sì,» dissi, «fui proprio io.» E gli raccontai allora tutto quello che in particolare quella volta avevo visto di lui.

«Ma allora,» disse lui, «fosti tu quella volta a salvarmi la vita, e io sono contento di doverti la vita, perchè adesso ti pagherò il mio debito, e ti libererò dalla situazione in cui ti trovi, a

costo di morire nel tentativo.»

Ma no, io dissi; era un rischio troppo grande, non valeva la pena che lui ci si mettesse, per una vita che non valeva la pena di salvare.

Questo non c'entrava, disse lui, era una vita che per lui valeva il mondo intero; una vita che a lui aveva dato una vita nuova; «perchè,» dice, «io non corsi mai veramente il rischio d'esser preso se non quella volta sola, fino al momento poi in cui m'hanno preso.»

Mi raccontò, infatti, che il pericolo quella volta stava nel fatto che non sapeva d'essere inseguito da quella parte; da Hockley se l'erano battuta per un'altra strada, e a Brickhill erano arrivati per i campi coltivati, non per la via, ed erano sicuri che nessuno li avesse visti.

Mi fece a questo punto un lungo racconto della sua vita, che sarebbe in verità una curiosissima storia, assai divertente per giunta. Mi raccontò che s'era messo a fare il bandito di strada una dozzina d'anni prima di sposare me; la donna che lo chiamava fratello non era, in realtà, sua sorella, non gli era nemmeno parente, ma era una che apparteneva alla loro banda e, mantenendosi in contatto con loro, viveva sempre in città, dove aveva una quantità di conoscenze; lei dava a loro informazioni precise sulle persone che uscivano dalla città; e grazie all'intesa con lei, loro avevano fatto diversi ottimi colpi; quella credeva d'avergli procurato una fortuna quando portò me da lui, ma le capitò di restar delusa, del che per la verità lui non poteva farle colpa; se il suo destino avesse voluto che io realmente possedessi il patrimonio di cui aveva saputo quella, lui aveva deciso di abbandonar la strada e mettersi a fare una vita onesta e ritirata, di non farsi più vedere da nessuno finchè non fosse venuta un'amnistia generale o non fosse riuscito lui, naturalmente pagando, a far mettere anche il suo nome in qualche atto speciale di condono, in modo da potersene star tranquillo; ma, come altrove si è visto, s'era trovato costretto a disfarsi del suo equipaggio e a rimettersi a fare il suo vecchio mestiere.

Mi fece un lungo racconto di alcune delle sue imprese, e in particolare di una, quando rapinò le diligenze di West Chester vicino a Lichfield, facendo un grosso bottino; e poi, come rapinò cinque allevatori, nell'ovest, che andavano alla fiera di Burford, nel Wiltshire, a comprare pecore. Disse che in quelle due occasioni aveva fatto tanti soldi che, se avesse saputo dove trovare me, certo avrebbe abbracciato la mia proposta di andare insieme con me in Virginia o in qualche altra parte delle colonie inglesi in America.

Disse d'avermi scritto due o tre lettere, all'indirizzo che io gli avevo dato, ma di non aver avuto mie notizie. Questo io sapevo che era verissimo, ma siccome quelle lettere m'erano arrivate durante il periodo in cui stavo col mio ultimo marito, non avevo potuto farci nulla, e di conseguenza avevo preferito non rispondere, in modo da fargli magari credere che ero finita in malora.

Deluso da ciò, disse lui, aveva continuato da quel momento a fare il suo vecchio mestiere, anche se aveva ormai tanto denaro che non correva più, disse, gli stessi disperati rischi di prima. Mi narrò allora di alcuni duri e disperati duelli che aveva avuto per la via con alcuni signori, che non volevano separarsi dai loro soldi, e mi mostrò diverse ferite che aveva ricevuto; aveva, davvero, due o tre ferite terribili, specialmente una, causata da un colpo di pistola, che gli aveva spezzato il braccio, e un'altra di spada, che l'aveva passato da parte a parte, ma, siccome non furono toccati organi vitali, avevano potuto curarlo; uno dei suoi compagni gli era rimasto così fedele e così amico da assisterlo per una cavalcata di oltre ottanta miglia prima che gli mettessero a posto il braccio, e trovò poi un chirurgo in una città piuttosto grande, raccontando che erano signori in viaggio per Carlisle, e che per la strada erano stati attaccati dai banditi, e che uno di loro era stato ferito al braccio da un colpo di pistola, che gli aveva spezzato l'osso.

A far questo, disse, il suo amico s'adoperò così bene, che nessuno sospettò di loro, e

restarono tranquillamente lì finchè lui fu perfettamente curato. Mi fece tanti particolareggiati racconti delle sue imprese, che molto malvolentieri rinuncio a riferirle qui; ma mi rendo conto che questa non è la sua storia, è la mia. M'informai allora del modo in cui stavano le sue cose adesso, e di quel che lo aspettava quando sarebbe stato processato. Mi disse che non avevano prove contro di lui, o ne avevano pochissime; infatti, delle tre rapine per le quali erano accusati, lui s'era per fortuna trovato in una soltanto, e di quel fatto c'era un testimone solo, che non bastava, ma ci si aspettava che ne venissero altri a deporre contro di lui; seriamente aveva creduto, la prima volta che m'aveva vista, che io arrivassi proprio per quel motivo; ma, se non si presentava contro di lui nessuno, sperava di essere rimesso in libertà; aveva già ricevuto l'avvertimento che, se accettava la deportazione, potevano dargliela senza fargli il processo, però era quella un'idea che ancora non aveva voglia di accettare, ed era pronto piuttosto a farsi impiccare.

Io gli detti torto per questo, e dissi che gli davo torto per due motivi; in primo luogo, se lo deportavano, potevano esserci mille modi per lui, che era un signore, e un uomo coraggioso e intraprendente, di trovar la via del ritorno, e magari anche i mezzi per fare il ritorno prima dell'andata. Lui di questo sorrise, e disse che la seconda delle due ipotesi gli andava di più, perchè gli faceva orrore l'idea d'essere deportato alle piantagioni, come gli antichi romani mandavano gli schiavi condannati a lavorare nelle miniere; se proprio doveva mutar condizione, comunque andassero le cose, tanto valeva farlo sulla forca, e così la pensavano in genere tutti i signori che erano stati condotti dal bisogno finanziario a mettersi a fare i banditi di strada; con l'esecuzione, almeno, giungeva la fine di tutte le presenti miserie, e quanto a quel che sarebbe venuto poi, secondo lui era più facile per un uomo pentirsi sinceramente nelle ultime due settimane di vita, sotto l'effetto e nell'agonia del carcere e dell'antro dei condannati a morte, più facile di quanto non sarebbe mai stato in mezzo ai boschi e ai luoghi selvaggi dell'America; la schiavitù e i lavori pesanti erano cose alle quali un signore non poteva piegarsi; era solo un modo di costringerli a farsi poi carnefici di se stessi, che era anche peggio; e perciò lui, ad essere deportato, non voleva nemmeno pensarci.

Io feci ogni sforzo possibile per cercare di convincerlo, e vi aggiunsi anche la solita retorica femminile, vale a dire le lacrime. Gli dissi che l'infamia di una esecuzione pubblica certamente sarebbe stata per l'animo di un gentiluomo un colpo più grave di qualunque umiliazione gli potesse capitare di subire all'estero; almeno, nel secondo modo, aveva una possibilità di salvarsi la vita, mentre nel primo non ne aveva affatto; era per lui la cosa più facile del mondo lavorarsi il capitano della nave, i quali, generalmente, sono persone piene di spirito e di larghe vedute; e a saperci appena fare, specialmente se c'era del denaro disponibile, gli sarebbe stato facilissimo pagarsi il riscatto appena arrivato in Virginia.

Lui mi guardò pensieroso, e io credetti di capire quel che voleva dire, e cioè che non aveva denaro; ma mi sbagliavo, lui intendeva un'altra cosa. «Hai appena accennato, mia cara,» disse, «che potrebbe esserci il modo di fare il ritorno prima dell'andata, dal che capisco che tu vuoi dire che si potrebbe pagare per questo. Io preferirei pagare duecento sterline per non partire, anzichè pagarne cento per essere rimesso in libertà laggiù.»

«Questo perchè, mio caro,» dico io, «non conosci quel posto come lo conosco io.»

«Può essere,» dice lui, «eppure io credo, per quel che ti conosco, che anche tu la penseresti nello stesso modo, se non fosse che laggiù hai tua madre.»

Gli dissi che, quanto a mia madre, era quasi impossibile che non fosse già morta da diversi anni; e quanto ad altre parentele che potevo aver laggiù, non ne sapevo niente; fin da quando la sventura mi aveva ridotto nello stato in cui mi trovavo da diversi anni, non m'ero più tenuta con loro in corrispondenza; potevo credere che avrei avuto da loro un'accoglienza piuttosto fredda se fossi andata a far loro la mia prima visita nella veste di delinquente deportata; di conseguenza, se andavo laggiù, ero decisa a non vederli; ma a

proposito del fatto di andar là, se tale era la mia sorte, avevo certe mie vedute che facevano sparire il lato peggiore della faccenda; se mai si fosse visto anche lui costretto a partire, io avrei potuto insegnargli con facilità come comportarsi, in modo da riuscire, il servo, a non farlo per nulla, specialmente se non era privo di denaro, che in una situazione simile è l'unico amico che vale.

Lui sorrise, disse che non mi aveva detto di avere del denaro. Io andai al sodo, dissi che speravo non avesse inteso dalle parole che io m'aspettassi di ottenere da lui del denaro, se ne aveva; d'altra parte, io non ne avevo moltissimo, e tuttavia non me ne mancava, e, per quel tanto che avevo, avrei preferito aggiungerlo io al suo anzichè togliergliene una parte, perchè mi rendevo conto che, nel caso della deportazione, gli sarebbe servito tutto.

A quel punto, lui si espresse nel modo più affettuoso. Disse che il denaro che aveva non era gran cosa, ma lui non me l'avrebbe mai rifiutato, se lo volevo, e mi assicurò che non aveva nessun timore di quel genere; s'era soltanto fissato su quell'accenno mio di poter evitare la partenza; qui, lui sapeva come regolarsi, ma laggiù si sarebbe sentito il più sprovveduto e derelitto degli esseri viventi.

Gli dissi che s'intimoriva e si terrorizzava per una cosa che, in realtà, non poteva fare nessuna paura; se aveva soldi, ed ero lieta di sentire che ne aveva, non solo poteva evitare la schiavitù che era prevista come conseguenza della deportazione, ma poteva ricominciare una vita su basi nuove, una vita nella quale non gli sarebbe di certo mancato il successo, a patto soltanto di occuparsi della situazione con la normale diligenza; non poteva non venirgli in mente che questo era ciò che io gli avevo suggerito tanti anni prima, e che gli avevo proposto come mezzo per trovare entrambi di che sostentarci e per rifarci una fortuna al mondo; e adesso gli dicevo, per farlo convinto sia della sicurezza della cosa, sia del fatto che io sapevo bene di che cosa parlavo, che avrebbe visto come io mi sarei prima di tutto liberata dall'obbligo di partire, e poi sarei invece andata spontaneamente con lui, di mia scelta, e forse avrei portato con me tanto da dimostrargli che io non chiedevo questo perchè non fossi in grado di vivere senza il suo aiuto, ma perchè giudicavo che le nostre rispettive sventure potessero essere considerate sufficienti per metterci entrambi d'accordo nell'abbandonare questa parte del mondo, e nell'andare a vivere dove nessuno potesse rinfacciarci quel che era stato, dove potessimo vivere senza temere il carcere, senza passare più attraverso lo strazio dell'antro dei condannati a morte; un luogo dal quale potessimo volgerci indietro a considerare con infinita soddisfazione tutte le nostre trascorse sciagure, sicuri che i nostri nemici ci avrebbero totalmente dimenticati e che saremmo vissuti come persone nuove in un mondo nuovo, senza che nessuno avesse niente da dire a noi, nè noi a nessuno.

Ribadii con lui quel punto portando tanti argomenti, e risposi così bene a tutte le sue vivaci obbiezioni, che lui mi abbracciò e mi disse che gli avevo dimostrato un affetto tanto sincero da aver ragione di lui; avrebbe seguito il mio consiglio, si sarebbe sforzato d'assoggettarsi al suo destino nella speranza di avere il conforto del mio aiuto, di avere nella sua miseria una ispiratrice e una compagna come me. Ma tornò ancora a parlare di quel che avevo detto io prima, e cioè che doveva esserci un modo di tirarsene fuori senza partire, il che, disse, sarebbe stato molto meglio. Io gli dissi che avrebbe visto, e si sarebbe persuaso, come anch'io avrei fatto per quello tutto il possibile, e, se non ci si riusciva, mi sarei comunque data da fare per il resto.

Dopo quel lungo colloquio, ci lasciammo con dimostrazioni di affetto e di tenerezza eguali, mi parve, se non maggiori, che alla nostra separazione di Dunstable; e ora capivo più chiaramente di prima la ragione per cui quella volta s'era rifiutato di avvicinarsi oltre Dunstable a Londra, e perchè, quando c'eravamo salutati là, mi aveva detto che non era opportuno per lui accompagnarmi per un pezzo di strada verso Londra, come altrimenti avrebbe fatto. Ho già detto che il racconto della sua vita sarebbe una storia molto più piacevole della mia; e veramente la cosa più curiosa era proprio quella, e cioè che lui aveva

fatto quel mestiere disperato per venticinque anni e non era stato preso mai, e il successo che aveva avuto era stato tanto fuor del comune, al punto che certe volte aveva fatto una gran bella vita, e s'era ritirato in qualche posto per un anno o due, e molte volte s'era seduto nei caffè a sentire i racconti di quelli che aveva rapinato che raccontavano com'erano stati rapinati, e dicevano i luoghi e le circostanze, sicchè lui facilmente poteva rendersi conto che eran proprio quelli.

A quel modo, pare, viveva nei pressi di Liverpool al tempo in cui purtroppo sposò me, credendomi ricchissima. Fossi stata io ricca come lui s'aspettava, credo davvero, come disse lui, che si sarebbe messo a far vita onesta per il resto dei suoi giorni.

In mezzo a tutte le sue disgrazie aveva avuto però la fortuna di non trovarsi proprio sul posto quando era stata compiuta la rapina per la quale era incriminato, e perciò nessuno dei rapinati poteva deporre contro di lui sotto giuramento, nè potevano accusarlo di qualcosa. Ma pare che, quando fu catturato insieme con la banda, un contadino di lingua lunga avesse fatto contro di lui una testimonianza giurata, e poteva darsi che ne trovassero anche altri, in seguito all'avviso che avevano fatto pubblicare; aspettavano di trovare altre prove a suo carico, e per questo motivo lo tenevano dentro.

La proposta, comunque, di concedergli la deportazione era stata fatta, venni a sapere, per intercessione di un personaggio molto importante, che insisteva molto con lui perchè l'accettasse prima del processo; e in verità, siccome lui sapeva che potevano venire in parecchi a deporre contro di lui, io trovai che il suo amico aveva ragione, e giorno e notte lo supplicai di non tardare oltre.

Alla fine, molto malvolentieri, dette il consenso; e poichè la deportazione non gli era stata concessa in tribunale, dietro sua richiesta, com'era stato invece per me, incontrò subito difficoltà per cercare di evitare l'imbarco, come invece gli avevo detto io che poteva fare; dato che il suo grande amico, quello che aveva interceduto per ottenere quel beneficio, aveva garantito personalmente che lui sarebbe stato deportato, e non sarebbe ritornato prima della scadenza del termine.

Questa contrarietà buttò all'aria tutti i miei piani, perchè i passi che in seguito compii per ottenere la mia liberazione divenivano da quel momento del tutto inutili, a meno che fossi disposta ad abbandonarlo e a lasciarlo andare in America da solo; piuttosto della qual cosa, lui diceva d'essere disposto a correre il rischio del processo, anche se poteva star certo di finire sulla forca.

Devo ora tornare al caso mio. Il momento della mia deportazione, in base alla sentenza, era molto vicino; la mia governante, che era rimasta mia fedele amica, aveva cercato di ottenere la grazia, ma non era possibile senza affrontare una spesa troppo forte per la mia borsa, considerato che restarmene nuda e al verde, a meno di decidermi a riprendere il mio vecchio mestiere, era peggio che esser deportata, perchè laggiù sapevo come fare a vivere, e qui invece non avrei saputo come. Il bravo prete da un altro punto di vista si batteva anche lui per impedire la mia deportazione; ma gli fu risposto che, siccome già m'era stata risparmiata la vita per il suo primo intervento, non chiedesse altro. Lui era terribilmente addolorato per il fatto che io dovevo partire, perchè temeva, disse, che io perdessi i buoni effetti che in un primo tempo la prospettiva della morte aveva prodotto su di me e che poi erano divenuti più intensi con i suoi insegnamenti; e da quel punto di vista il pio uomo si preoccupava molto per me.

D'altra parte, io, in realtà, non ero più turbata da quell'idea come prima, ma accortamente tenni celate le mie ragioni al prete, e fino all'ultimo lui seppe soltanto che partivo con riluttanza e angustia.

Fu nel mese di febbraio che, con altri sette forzati, come ci chiamavano, fui consegnata ad un mercante che commerciava con la Virginia, a bordo di una nave che faceva transito, così

si diceva, in Deptford Reach. Il funzionario del carcere fece la nostra consegna a bordo della nave, e il padrone del vascello rilasciò una ricevuta per noi.

Per quella notte fummo sbattuti nella stiva, coi boccaporti chiusi, eravamo così pigiati che mi parve di soffocare per mancanza d'aria; la mattina seguente la nave caricò, e discese il fiume fino a un posto chiamato Bugby's Hole, e questo, ci dissero, d'accordo col mercante, per toglierci ogni possibilità di fuggire. Comunque, quando la nave giunse là e gettò l'ancora, ci fu concessa più libertà, e in particolare ci venne consentito di salire in coperta, ma non sul ponte di comando, che era riservato per il capitano e per i passeggeri.

Quando, dal chiasso che facevano gli uomini sopra il mio capo, e dal movimento della nave, m'ero accorta che avevano issato le vele, ero rimasta dapprima molto meravigliata, avevo temuto che stessimo già per salpare e che non avremmo potuto rivedere più i nostri amici; ma m'ero tranquillizzata subito dopo, accorgendomi che avevano gettato di nuovo l'ancora, e poi da certi uomini sapemmo dove ci trovavamo, e che la mattina dopo ci avrebbero dato il permesso di salire in coperta, e di far venire i nostri amici a trovarci, se ne avevamo.

Tutta quella notte giacqui sulle dure tavole della stiva come gli altri prigionieri, ma in seguito ci furono concesse piccole cabine per quelli di noi che avevano la roba necessaria per farsi il letto, e dove c'era posto per casse e bauli di vestiti e di biancheria, chi ne aveva (è il caso di dirlo) perchè alcuni di quelli non avevano nè camicia nè panni nè stracci di lana nè di tela, oltre quello che portavano indosso, e non avevano nemmeno un soldo per cavarsela; tuttavia scoprii che non se la cavavano troppo male sulla nave, specialmente le donne, che prendevano dai marinai, lavando i loro panni, soldi in quantità sufficiente a comprare tutte le piccole cose di cui avevano bisogno.

Quando, la mattina dopo, avemmo il permesso di salire in coperta, io domandai a uno degli ufficiali della nave se potevo avere il permesso di mandare a terra una lettera, per far sapere ai miei amici dov'era la nave e farmi mandare le cose di cui avevo bisogno. Era, seppi, il nostromo, un tipo d'uomo civile e cortese, il quale mi disse che mi avrebbe dato quel permesso, e tutti gli altri che desideravo, purchè potesse darmeli senza correre rischi. Io gli dissi che non volevo altro; mi rispose che la scialuppa della nave andava a Londra con la prossima marea, e che avrebbe dato la mia lettera da portare.

Così, quando fu per partire la scialuppa, venne da me il nostromo e mi disse che la scialuppa partiva, e che ci andava anche lui, e mi domandò se era pronta la lettera della quale doveva occuparsi. Io, potete figurarvelo, m'ero procurata penna, inchiostro e carta, e avevo scritto una lettera indirizzata alla mia governante, e ne avevo acclusa un'altra per il mio compagno di carcere, senza tuttavia rivelarle che era mio marito, neanche allora. Nella lettera alla governante, dissi dov'era la nave, e la pregai vivamente di inviarmi tutto quanto sapevo che m'aveva preparato per il viaggio.

Con la lettera detti al nostromo anche uno scellino, che gli dissi destinato al compenso del messo o del portatore che lo supplicai di spedire con la lettera appena arrivato a terra, così da poter possibilmente ricevere la risposta per mezzo della stessa persona, e sapere che ne era stato della mia roba. «Infatti, signore,» dico «se la nave parte prima che io abbia a bordo la roba, sono rovinata.»

Ebbi cura, quando gli detti lo scellino, di fargli osservare che avevo con me qualcosa di meglio dei prigionieri comuni, dato che lui vide bene che avevo una borsa, con molto denaro dentro; e io m'accorsi che bastò quella vista a farmi riservare subito un trattamento molto migliore di quello che altrimenti avrei ricevuto su quella nave; il nostromo infatti, benchè fosse stato molto gentile anche prima, per una specie di istintiva compassione nei miei riguardi, nei riguardi cioè di una donna nei guai, tuttavia lo fu molto più dopo, e fece in modo che sulla nave mi trattassero, ripeto, molto meglio di come altrimenti mi avrebbero trattato; come a suo tempo e luogo si vedrà.

Fece onestamente portare la lettera alla mia governante, e mi riportò la risposta di pugno di lei; e, quando mi dette la risposta, mi restituì anche lo scellino. «Ecco,» dice, «il vostro scellino, perchè la lettera l'ho consegnata io personalmente.»

Io non sapevo che dire, rimasi molto sorpresa; ma, dopo un attimo di pausa, dissi: «Signore, siete troppo gentile; allora, sarebbe stato ragionevole che vi foste pagato il tragitto in carrozza.»

«No, no,» dice lui, «sono strapagato. Chi è quella signora.? Vostra sorella?»

«No, signore,» dico io, «non è mia parente, ma è una cara amica, la più cara di quanti amici ho al mondo.»

«Bene,» dice lui, «ci sono al mondo amici così. Già, piange come una bambina per voi.»

«Sì,» dico io, «sarebbe disposta, io credo, a dar cento sterline, per togliermi dalla terribile situazione in cui mi trovo.»

«Davvero le darebbe?» dice lui. «Per metà di quella somma, io credo che potrei mettervi in condizione di riacquistare la vostra libertà.» Ma disse questo a voce molto bassa, in modo che nessuno potesse sentire.

«Ahimè, signore,» dissi io, «ho paura che si tratti di un tipo di libertà che, se mi dovessero riprendere, mi costerebbe la vita.»

«Certo,» disse lui, «una volta lasciata la nave, dovreste pensar voi a voi stessa; di questo io non posso saper nulla.» Così, per quella volta, interrompemmo il discorso.

Nel frattempo la mia governante, fedele fino all'ultimo, fece avere la mia lettera a mio marito in carcere, ed ebbe la risposta, e il giorno dopo venne lei stessa alla nave, portandomi, in primo luogo, una branda da viaggio, come si dice, con tutto l'occorrente, quanto ci voleva ma non tanto da far pensare alla gente che si trattasse di roba straordinaria. Portò un forziere da viaggio, vale a dire un forziere come si fanno per marinai, con tutto il necessario dentro, pieno di tutto quel che potevo desiderare; e in un angolo del forziere, dov'era un cassetto personale, c'era tutto il mio capitale in contanti, voglio dire la parte che avevo deciso di portare con me; infatti avevo voluto lasciar lì una parte della mia ricchezza, in modo da farmela poi inviare trasformata in mercanzie quando avrei trovato la mia sistemazione; poichè il denaro non vale gran che in un paese dove la maggior parte delle cose si comprano in cambio di tabacco, e tanto meno vale la pena di portarselo laggiù da qui.

Ma il mio era un caso speciale: non era affatto opportuno che io giungessi là senza denaro e senza roba, ma, da povera deportata quale ero, destinata ad esser venduta appena sbarcata a terra, non potevo nemmeno portarmi un carico di mercanzie, sarebbero state notate, forse me le avrebbero portate via; perciò presi con me, a quel modo, una parte dei miei averi, e lasciai il resto in consegna alla mia governante.

La governante mi portò molte altre cose, ma non era opportuno che io sulla nave mi mostrassi troppo ben fornita, almeno finchè non sapevo che tipo di capitano avevamo. Quando lei salì sulla nave, io credetti davvero di vederla morire; le mancò il cuore al vedermi, al pensiero di separarsi da me in quelle condizioni, e scoppiò in un pianto così irrefrenabile che per parecchio tempo non potei scambiare con lei nemmeno una parola.

Impiegai quel tempo per leggere la lettera del mio compagno di carcere, la quale, tuttavia, mi rese grandemente perplessa. Mi diceva che era deciso a partire, ma gli pareva impossibile essere rilasciato in tempo per venire sulla mia stessa nave, e, cosa anche più grave, si chiedeva se gli avrebbero permesso di partire con la nave che voleva lui, anche se era un deportato volontario; forse l'avrebbero imbarcato sulla nave che volevano loro, e l'avrebbero consegnato al capitano della nave come tutti gli altri forzati; sicchè, incominciava a perder la speranza di incontrarmi prima di giungere in Virginia, e questo lo

gettava nella disperazione; e oltretutto capiva che, se laggiù non trovava me, scomparsa magari per una disavventura in mare o per qualche altra mortale sciagura, per lui era finita, ciò avrebbe fatto di lui l'essere più sperduto al mondo.

Questo era molto preoccupante, e io non sapevo che fare. Raccontai alla governante la storia del nostromo, e lei si mostrò impaziente che io intavolassi trattative con quello, ma a me non andava per nulla l'idea, finchè non sapevo se mio marito, ovvero il mio compagno carcerato, come lo chiamava lei, avrebbe avuto o no il permesso di venire con me. Alla fine mi trovai costretta a metterla a parte di tutta la faccenda, meno una cosa sola, e cioè che quello era mio marito. Le dissi che avevo già concluso con lui un vero e proprio accordo per partire insieme, se lui riusciva ad avere il permesso di venire sulla stessa nave, e sapevo che aveva del denaro.

Le feci poi una lunga esposizione di quel che mi proponevo di fare quando saremmo arrivati laggiù, come avremmo potuto fare i coltivatori, sistemarci, e, in breve, diventar ricchi senza correre altri rischi; e, come in gran segreto, le dissi che ci saremmo sposati appena a bordo.

Lei subito fu entusiasta, a sentir ciò, e d'accordo che partissi, e da quel momento prese come compito suo darsi da fare per fare uscire lui dal carcere in tempo, perchè potesse imbarcarsi sulla stessa nave con me, cosa che alla fine si riuscì a combinare, non senza grandi difficoltà, e non senza tutte le forme solite della deportazione, benchè lui in realtà non fosse ancora un vero e proprio forzato, perchè non aveva subito il processo, e tutto ciò fu per lui una grande mortificazione. Poichè il nostro destino era ormai deciso, e noi ci trovavamo entrambi imbarcati, diretti in Virginia, nella meschina condizione di deportati, destinati ad essere venduti come schiavi, io per cinque anni, e lui con l'obbligo e la garanzia di non tornare più in Inghilterra per tutta la vita, lui era molto avvilito e molto giù; l'umiliazione d'essere condotto a bordo in quel modo, come un forzato, gli era seccata moltissimo, dato che prima gli avevano detto che avrebbe potuto scegliere di sua volontà la deportazione, e cioè imbarcarsi come un libero signore. Vero è che non c'era per lui, diversamente che per noi, l'ordine di venderlo appena arrivati laggiù, e che per questo motivo lui doveva pagare il proprio viaggio al capitano, cosa che noi invece non dovevamo fare; per tutto il resto, era smarrito come un bambino, non sapeva che fare nè come disporre del suo, bisognava dirgli tutto.

Per prima cosa facemmo il confronto dei nostri averi. Lui fu molto onesto con me, e mi disse che di suo s'era trovato ad aver parecchio quand'era entrato in carcere, ma il viver lì come aveva fatto, recitando la parte del gran signore, e, dieci volte di più, il farsi degli amici, e fare le necessarie pratiche per il suo caso, gli era costato molto; in poche parole, tutto quel che gli era rimasto erano centootto sterline, che aveva con sè in monete d'oro. Io gli detti conto con altrettanta sincerità di quel che possedevo io, vale a dire di quel che avevo portato con me, perchè ero decisa, qualsiasi cosa capitasse, a tener come riserva quel che avevo lasciato presso la mia governante; nel caso mi capitasse di morire, quel che avevo con me sarebbe stato abbastanza da dare a lui, e quel che avevo lasciato nelle mani della mia governante sarebbe andato a lei, che se l'era del resto ben meritato.

Il capitale che avevo con me era di duecentoquarantasei sterline, più qualche scellino; avevamo così fra tutti e due trecentocinquantaquattro sterline, e forse mai fu messa insieme, per ricominciare un'esistenza, una sostanza così mal guadagnata.

La nostra più grande sfortuna in fatto di soldi, era che erano tutti in contanti, e ognuno sa quale merce di scarso valore sia questa da portarsi in piantagione. Il suo, credo davvero che fosse tutto quanto gli era rimasto al mondo, come mi disse lui; ma io, che avevo da parte fra le settecento e le ottocento sterline, quando mi capitò la disgrazia, e che avevo la più amica delle persone possibili a occuparsene, tenuto conto che non era affatto una donna di principi religiosi, avevo ancora depositate in mano sua trecento sterline, che

come ho detto tenevo di riserva; avevo, inoltre, diverse cose di notevole valore, e in particolare due orologi d'oro, alcuni pezzi di argenteria piccola, e alcuni anelli, tutta roba rubata. L'argenteria, gli anelli e gli orologi, li avevo messi nel forziere con i soldi, e con quel tesoro, nel sessantunesimo anno della mia vita, mi lanciai in un mondo nuovo, posso dire, nella condizione (almeno all'apparenza) di una povera galeotta priva di tutto, mandata in deportazione per risparmiarle la forca. I miei vestiti erano poveri e brutti, ma non stracciati nè sporchi, e nessuno in tutta la nave sapeva che io avevo con me qualcosa di valore.

Tuttavia, siccome avevo una gran quantità di buoni vestiti, e biancheria in abbondanza, che avevo fatto mettere in due grandi casse, le avevo fatte imbarcare a bordo, non come roba mia, ma indirizzate in Virginia al mio nome vero; e avevo in tasca le bollette di spedizione firmate dal capitano; in quelle casse c'erano la mia argenteria, gli orologi, e tutto il resto di valore, meno il denaro, che tenevo separato in un cassetto segreto del mio forziere, dove nessuno poteva trovarlo, nè, trovandolo, poteva prenderlo senza rompere il forziere.

In quello stato rimasi sulla nave per tre settimane, senza sapere se avrei avuto con me mio marito oppure no, e perciò senza saper decidere se dovevo, e in che modo, accettare l'offerta dell'onesto nostromo, cosa che lui sulle prime in verità trovò piuttosto strana. Passato quel tempo, ecco mio marito che arriva a bordo. Aveva un'aria avvilita e rabbiosa, il cuore gonfio di furore e sdegno; esser condotto da tre carcerieri di Newgate e imbarcato come un forzato, senza che nemmeno gli avessero fatto il processo! Se ne dolse moltissimo con i suoi amici, perchè pare che avesse delle relazioni; ma i suoi amici fecero fiasco con il loro interessamento, si sentirono dire che lui aveva già avuto sufficienti benefici, e che di lui, dal momento in cui era stata data la garanzia per la deportazione, si eran sapute tali cose che poteva considerarsi molto ben trattato se non lo rimettevan sotto processo da capo. Quella risposta lo fece calmare subito, perchè sapeva fin troppo bene che cosa poteva capitargli, che cosa si doveva aspettare; e comprese allora la bontà del consiglio avuto, che l'aveva convinto ad accogliere la proposta della deportazione volontaria. E quando il suo rancore verso quei cani dannati, come li chiamava, si fu un po' placato, prese un'aria più tranquilla, cominciò a mostrarsi più allegro, e, poichè io gli dicevo quant'ero contenta di riaverlo di nuovo strappato a quelle mani, mi prese fra le sue braccia e ammise con grande affetto che gli avevo dato il migliore consiglio possibile.

«Mia cara,» dice, «mi hai salvato la vita due volte; da oggi in poi essa sarà completamente a tua disposizione, e io seguirò sempre i tuoi consigli.»

La nave cominciò allora a riempirsi; vennero a bordo diversi passeggeri, che non si imbarcavano per motivi penali, e quelli avevano il posto assegnato nella grande cabina e in altre parti della nave, mentre noi, come forzati, eravamo cacciati di sotto, non so dove. Ma quando venne a bordo mio marito, io parlai col nostromo, che già mi aveva dimostrato il suo atteggiamento amichevole col portare la mia lettera. Gli dissi che già l'avevo visto amico mio in tante cose, e non lo avevo ancora opportunamente ricambiato, e con ciò gli misi in mano una ghinea. Gli dissi che adesso era venuto a bordo mio marito; anche se ci trovavamo nella sventura attuale, eravamo però stati tutti e due persone di natura diversa dalla banda sciagurata con la quale arrivavamo, e da lui volevo sapere se era possibile convincere il capitano a concederci qualche agio sulla nave, in cambio del quale noi gli avremmo dato ogni possibile soddisfazione, e ciò lo avrebbe ricompensato di ogni disturbo che si sarebbe preso per farcelo avere. Quello prese la ghinea, vidi, con grande piacere, e mi assicurò il suo aiuto.

Disse di essere certo che il capitano, che era uno dei più cortesi gentiluomini del mondo, si sarebbe facilmente convinto a darci la sistemazione che noi volevamo, e, per farmi stare tranquilla, disse che sarebbe andato a terra, alla prossima marea, apposta per parlarne al capitano. La mattina dopo, capitatomi di dormire un po' più del solito, quando mi levai e mi guardai in giro, vidi il nostromo in mezzo agli uomini, intento al lavoro abituale. Mi dispiacque un po' vederlo lì, e, quando mi feci avanti per rivolgergli la parola, lui mi vide e

mi venne incontro, ma, senza dargli il tempo di parlare per primo, io sorridendo gli dissi: «Temo, signore, che ci abbiate dimenticati, perchè vedo che avete molto da fare.»

Lui subito replicò: «Venite con me e vedrete.»

Mi condusse così nella grande cabina, e lì trovammo seduto un bel tipo d'uomo, dall'aria piuttosto signorile per essere un marinaio, che era intento a scrivere, e aveva molte carte davanti a sè.

«Ecco,» dice il nostromo a quello che stava scrivendo, «ecco la signora di cui vi ha parlato il capitano.» E, rivolto a me, disse: «Mi son tanto poco dimenticato degli affari vostri che sono andato a casa del capitano, e al capitano ho riferito fedelmente quel che mi avete detto sul fatto di avere una migliore sistemazione per voi e per vostro marito; e il capitano ha mandato questo signore, che è il secondo della nave, con me, apposta per mostrarvi tutto, e per farvi sistemare a vostro piacimento, ordinandomi di assicurarvi che sarete trattati non come in un primo tempo si poteva pensare che vi spettasse, ma con lo stesso riguardo col quale sono trattati gli stessi passeggeri.»

Mi rivolse allora la parola il secondo, e, senza darmi il tempo di ringraziare il nostromo per la sua cortesia, mi confermò quello che il nostromo aveva detto, e aggiunse che era un piacere per il capitano dimostrarsi gentile e caritatevole, specialmente nei confronti di coloro che si trovavano in qualche sventura, e con ciò mi mostrò alcune cabine allestite, certe nella cabina grande, e certe altre indipendenti, verso poppa, ma che comunicavano con la cabina grande, destinate all'alloggio per i passeggeri, e mi lasciò libera di scegliere quella che volevo. Io scelsi comunque una cabina che dava sulla poppa, nella quale c'era tutto il modo di sistemare il nostro forziere e le nostre casse, e c'era anche un tavolo per mangiare.

Il secondo mi disse poi che il nostromo aveva fatto un ritratto tanto buono di me e di mio marito, e delle nostre ottime maniere, che aveva ordine di chiedermi se gradivamo di consumare i pasti con lui, per l'intero viaggio, alle stesse condizioni degli altri passeggeri; potevamo farci portare delle provviste fresche, altrimenti lui si sarebbe servito delle sue scorte solite, e ne avremmo fatto parte con lui. Quelle parole mi fecero rivivere, dopo tante avversità e dolori che avevo passato ultimamente. Lo ringraziai, dissi che il capitano ci facesse pure le condizioni che voleva, e domandai licenza di andare a raccontarlo a mio marito, che non stava troppo bene, e che ancora non era uscito dalla cabina. Me ne andai perciò, e mio marito, il cui morale era ancora così basso per l'affronto (così lo considerava) che gli era stato fatto, al punto da non sembrar più lui, fu tanto sollevato da quel che gli riferii sul trattamento che ci avrebbero fatto sulla nave, da diventare un altro uomo, e in tutto il suo portamento riapparvero nuova forza e nuovo coraggio. È proprio vero che gli animi più grandi, quando sono sopraffatti dal dolore, son quelli che cadono nell'avvilimento più profondo e son pronti ad arrendersi.

Dopo una piccola pausa per riprendersi, mio marito venne con me a ringraziare il secondo per la cortesia che ci aveva dimostrato, e inviò gli opportuni ringraziamenti al capitano, offrendosi di pagare in anticipo qualsiasi somma gli venisse chiesta per il viaggio e per i vantaggi che ci si offrivano. Il secondo disse che il capitano sarebbe venuto a bordo nel pomeriggio, e che fino al suo arrivo lui avrebbe lasciato tutto così. Nel pomeriggio arrivò infatti il capitano, e potemmo renderci conto che era cortese e deferente proprio come avevano detto il secondo e il nostromo; gli piacque tanto il modo di parlare di mio marito che, a farla breve, non volle lasciarci conservare la cabina che già avevamo scelto, ma ce ne dette una di quelle che, come ho detto, davano nella cabina grande.

Nè le sue condizioni furono esorbitanti, e nemmeno era ansioso di depredarci, ma, per quindici ghinee, avemmo viaggio, provviste e cabina, mangiammo a tavola col capitano, e fummo trattati benissimo.

Il capitano dormiva da un'altra parte della cabina grande perchè aveva ceduto la sua rotonda, come la chiamano, a un ricco piantatore che faceva la traversata con la moglie e tre figli che mangiavano per conto loro. Aveva alcuni altri passeggeri comuni, che erano sistemati a poppa; e quanto a quelli della nostra vecchia confraternita, furon tenuti sotto coperta finchè la nave rimase all'ancora, e poi salirono di rado in coperta,

Non potei fare a meno di informare la mia governante di quanto era accaduto; era ben giusto che lei, che tanto si preoccupava per me, fosse messa a parte della mia buona sorte. Avevo inoltre bisogno del suo aiuto per rifornirmi di alcune cose necessarie, che prima non avevo voluto far sapere a nessuno di avere, per non rivelarlo in pubblico. Ma adesso avevo una cabina, e il posto dove mettere la roba, e ordinai una quantità di cose buone per fare comodamente il viaggio, come brandy, zucchero, limoni, e così via, per fare il punch e usare una cortesia al nostro benefattore il capitano; e una quantità di cose da mangiare e da bere durante il viaggio; e anche un letto più grande, e il necessario per il letto nella misura giusta; sicchè, in poche parole, ci mettemmo in condizione da non aver bisogno di nulla durante il viaggio.

Fino a quel momento non mi ero procurata nulla di quel che ci sarebbe servito quando saremmo arrivati laggiù, e ci saremmo messi a fare i piantatori; e a me non mancava l'idea di quel che ci occorreva; specialmente, ogni tipo di arnesi per il lavoro della coltivazione e per fabbricare; e tutto il mobilio per casa, che, comprato sul posto, sarebbe costato per forza il doppio. Parlai perciò di questo con la mia governante, e lei andò a trovare il capitano e gli disse che si augurava vi fosse il mezzo per i suoi sfortunati cugini, come ci chiamava, di ottenere di nuovo la libertà, una volta arrivati laggiù, e così intavolò con lui un discorso anche sul modo migliore di ottenerla, e di questo parlerò a suo luogo; e dopo aver così frastornato il capitano gli disse che noi, benchè infelici per le circostanze che ci costringevano ad andarcene, non eravamo tuttavia privi di mezzi per metterci a lavorare laggiù, ed eravamo decisi a stabilirci e a vivere come piantatori, se se ne trovava il modo. Il capitano prontamente offrì il suo aiuto, le spiegò il modo per cominciare a occuparsi di quel lavoro, le disse quant'era facile, anzi quant'era sicuro per gente laboriosa rifarsi in tal modo una fortuna. «Signora,» dice, «a nessuno in quel paese si rimprovera d'esservi arrivato in condizioni peggiori di quelle nelle quali vedo trovarsi i vostri cugini, purchè quando arriva si dedichi con diligenza e buon senso al mestiere locale.»

Lei si informò allora su quel che dovevamo portare con noi, e lui, da persona onesta e pratica, così le disse: «Signora, i vostri cugini devono in primo luogo trovare qualcuno che li comperi come servi secondo i termini della loro deportazione, e poi, nel nome di quella persona, possono andare in giro a fare quello che vogliono; possono acquistare delle piantagioni già iniziate, oppure acquistare la terra dal governo del paese, incominciare da dove preferiscono, e tutt'e due son cose che si possono fare in modo ragionevole.» Lei gli domandò il suo appoggio per la prima questione, della quale lui promise di occuparsi personalmente, come per la verità lealmente fece, e quanto al resto promise di raccomandarsi a chi poteva darci consigli migliori, senza approfittarsi di noi, il che era il massimo che si potesse desiderare.

Lei gli domandò allora se non era necessario che ci provvedessimo di un assortimento di arnesi e materiali adatti per il lavoro di coltivatori, e lui disse: «Sì, certamente.» E lei gli chiese di dargli la sua assistenza. Disse che ci avrebbe provveduto lei di tutto quel che era necessario, qualunque prezzo le costasse. Lui le dette di conseguenza un lungo elenco particolareggiato delle cose che occorrevano ai piantatori, che secondo i suoi conti erano una spesa fra le ottanta e le cento sterline. A farla breve, lei si destreggiò abilmente nell'acquistarle, come fosse stata un vecchio mercante della Virginia; senonchè, per volere mio, di tutto quel che era segnato nella lista comperò più del doppio.

Imbarcò la roba a nome suo, ritirò le bollette di spedizione, le intestò a mio marito, assicurando poi il carico a nome proprio, per conto nostro; sicchè eravamo preparati per

qualunque evenienza e per qualunque disastro.

Avrei dovuto dire che mio marito le dette tutto il suo capitale di centootto sterline che, come ho detto, aveva con sè in monete d'oro, perchè provvedesse a quel modo, e io le detti in più una buona somma; così non intaccai quello che avevo lasciato in mani sue ma, dopo aver messo insieme il nostro carico, avevamo ancora circa duecento sterline in contanti che erano più che sufficienti per i nostri scopi.

In tale situazione, tutti allegri, felici addirittura per esserci messi così bene a posto, veleggiammo da Bugby's Hole a Gravesend, dove la nave rimase altri dieci giorni, e dove il capitano si imbarcò definitivamente. Lì il capitano ci usò anche una gentilezza che in verità non avevamo ragione di attenderci, e cioè di consentirci di scendere a terra a ristorarci, dopo avergli dato solennemente la nostra parola che non ce ne saremmo andati, e che saremmo tranquillamente tornati a bordo. Fu quella una tal prova di fiducia verso di noi da sbalordire mio marito, il quale, a titolo di pura gratitudine, disse che, siccome non sarebbe mai stato in grado di ricambiare adeguatamente un tale favore, non si sentiva di accettarlo, e non era ammissibile che il capitano corresse un simile rischio. Dopo uno scambio di gentilezze, io detti a mio marito una borsa nella quale c'erano ottanta ghinee, e lui la mise in mano al capitano. «Capitano,» dice, «ecco un modesto pegno, per la nostra lealtà; se dovessimo comportarci disonestamente al riguardo, è vostro.» E con ciò scendemmo a terra.

Per la verità, il capitano poteva essere abbastanza sicuro della nostra intenzione di partire, perchè, dopo aver fatto tante provviste per andarci a stabilire laggiù, non sarebbe stato ragionevole restarcene qui a rischio della vita, visto che così sarebbe andata se ci avessero ripresi. In poche parole, scendemmo tutti a terra con il capitano e cenammo insieme a Gravesend, dove ci divertimmo molto, e passammo la notte, dormendo nella stessa locanda dove avevamo cenato, e la mattina dopo tornammo tranquillamente a bordo con lui. Comprammo lì dieci dozzine di bottiglie di ottima birra, vino, pollame e altra roba che pensammo ci sarebbe servita a bordo.

La mia governante rimase con noi per tutto quel tempo e venne con noi fino ai Downs, come fece anche la moglie del capitano, con la quale lei tornò. Separarmi da mia madre non mi dette tanto dolore quanto separarmi da lei, e non la rividi mai più. Avemmo un bel vento dell'est che soffiò il terzo giorno che eravamo ai Downs, e di lì salpammo il dieci aprile. Non toccammo più terra altrove, finchè, spinta sulla costa dell'Irlanda da un vento fortissimo, la nave andò a gettar l'ancora in una piccola baia presso la foce di un fiume, di cui non ricordo il nome, ma dicevano che il fiume arrivava da Limerick e che era il fiume più grande dell'Irlanda.

Lì, poichè ci bloccò per un certo tempo il maltempo, il capitano, che era sempre lo stesso tipo cortese e simpatico di prima, ci fece di nuovo scendere a terra con lui. Lo fece veramente per usare una gentilezza a mio marito, che soffriva molto il mare, e stava male specialmente quando il vento era forte. Comprammo lì una scorta di altre provviste fresche, specialmente manzo, maiale, montone e pollame, e il capitano si fermò per far mettere sotto sale cinque o sei barili di carne di manzo per aumentare le scorte di bordo. Non eravamo ancora lì da cinque giorni, che il vento si calmò, e venne il vento buono, issammo di nuovo le vele e in quarantadue giorni arrivammo sani e salvi alle coste della Virginia.

Quando accostammo alla spiaggia, il capitano mi chiamò, e disse d'aver capito dai miei discorsi che avevo in quel luogo dei parenti, e che c'ero già stata prima, e supponeva perciò che conoscessi quale era all'arrivo il trattamento riservato di solito ai forzati deportati. Io risposi che non lo sapevo, e, quanto al fatto d'aver lì dei parenti, poteva star certo che non mi sarei fatta riconoscere da nessuno di loro mentre ero nella condizione della carcerata; per il resto, ci rimettevamo completamente all'assistenza che lui aveva cortesemente

promesso di darci. Lui mi disse che dovevo trovare qualcuno del posto che ci comprasse come servi, e fosse pronto a rispondere di noi al governatore del paese, se mai ci cercavano. Io dissi che avremmo fatto come lui ci indicava; lui fece perciò venire un piantatore a trattar con lui, come se fosse, l'acquisto di quei due servi, cioè mio marito e io, e lì noi fummo formalmente venduti a quello, e scendemmo a terra con lui. Il capitano sbarcò con noi e ci condusse ad una certa casa, che non so se fosse o no una taverna, dove comunque ci facemmo preparare un gran catino di punch al rum e altre cose, e facemmo baldoria. Poco dopo il piantatore ci rilasciò un certificato di riscatto, e una dichiarazione che l'avevamo servito fedelmente, e noi fummo liberi il mattino seguente d'andare dove ci pareva.

Per questa parte dei suoi servigi il capitano ci domandò seimila misure di tabacco, che disse di dovere al suo armatore, e che noi subito comprammo per lui, e di ciò fu più che soddisfatto.

Non è opportuno che io mi spinga a dire in particolare in quale parte della colonia della Virginia ci stabilimmo, per diverse ragioni; sarà sufficiente dire che entrammo nel grande fiume Potomac, dov'era diretta la nave; e lì avremmo dapprima voluto stabilirci, anche se poi cambiammo idea.

La prima cosa di una certa importanza che feci, dopo avere fatto sbarcare tutte le nostre mercanzie e averle fatte mettere in un deposito o magazzino, che, insieme a un alloggio, prendemmo in affitto nel piccolo posto o villaggio dove sbarcammo — ripeto, la prima cosa fu chiedere informazioni di mia madre e di mio fratello (il fatale personaggio che avevo preso per marito, come ho già diffusamente raccontato). Una piccola indagine mi condusse ad apprendere che la signora..., e cioè mia madre, era morta; mio fratello (ovvero marito) era vivo, cosa che confesso non fui lieta di sapere; ma quel che era peggio appresi che se ne era andato dalla piantagione dove prima viveva e dove ero vissuta io con lui, e abitava adesso con uno dei figli in una piantagione proprio vicinissima al luogo dove eravamo sbarcati noi e avevamo preso in affitto il magazzino.

Io rimasi dapprima molto stupita, ma siccome potevo esser certa che non era in grado di riconoscermi, non solo fui tranquillissima, ma mi venne una gran voglia di rivederlo, se era possibile, senza che mi vedesse lui. A questo scopo scovai, informandomi, la piantagione dove lui stava, e, in compagnia di una donna del luogo che presi per assistermi, una di quelle che si chiamano tuttofare, me ne andai a spasso da quelle parti come se volessi soltanto vedere la campagna e dare un'occhiata in giro. Alla fine, arrivai tanto vicina da vedere la casa dove abitavano. Domandai alla donna di chi era quella piantagione; lei disse che apparteneva al tale, e dando un'occhiata sulla nostra destra, «Eccolo lì,» dice, «il signore che è proprietario della piantagione, e con lui c'è il padre.»

«Quali sono i loro nomi di battesimo?» dissi io.

«Quello del vecchio non lo so,» disse lei, «ma quello del figlio è Humphry; e mi pare,» dice, «che si chiami così anche il padre.»

Figuratevi, se potete, quale confuso miscuglio di gioia e di spavento si impadronì dell'animo mio, perchè immediatamente compresi che quello non era altri che mio figlio, vicino a quel padre che la donna mi mostrava, e che era mio fratello. Non avevo maschera, ma mi abbassai tanto il cappuccio sul volto da poter star certa che, dopo oltre vent'anni d'assenza, e per di più non aspettandosi certo di vedermi in quella parte del mondo, non mi riconoscesse. Ma non c'era bisogno di tante precauzioni, perchè il vecchio signore era diventato di corta vista per una malattia che gli era venuta agli occhi, e ci vedeva appena tanto da camminare senza sbatter contro gli alberi o cadere nei fossi. La donna che era con me lo aveva detto per pura combinazione, senza sapere com'era importante per me.

Come s'avvicinavano a noi io dissi: «Vi conosce, signora Owen?» (così si chiamava quella).

«Sì,» disse lei, «mi conosce se mi sente parlare, ma non ci vede abbastanza da riconoscere nè me nè altri.» E mi raccontò la storia della sua vista come ho riferito. Questo mi rassicurò, e perciò, riaperto il cappuccio, li lasciai passarmi accanto.

Era tremendo per una madre vedere a quel modo il proprio figlio, un giovine signore bello e prestante, in fiorente condizione, e non potersi azzardare a farsi riconoscere nè a interessarsi di lui. Consideri ciò ogni madre che legge, e pensi quale angoscia mi dovette occupare l'animo; qual desiderio avevo di abbracciarlo e di piangergli addosso e in qual modo mi parve di sentirmi rivoltare le viscere dentro: da torcermi le interiora, e non sapevo che fare, come neppure adesso so esprimere la sofferenza che provai! Quando lui si allontanò da me, io restai fissa e tremante, a guardarlo fin quando potei vederlo; poi mi stesi sull'erba, in un posto che avevo notato, finsi di sdraiarmi per riposarmi, ma, volgendo le spalle a quella donna, e tenendo la faccia in terra, piansi, e baciai il suolo dove aveva posato il piede lui.

Non riuscii a nascondere a quella donna il mio turbamento, tanto che lei se ne accorse e pensò che mi sentissi male, e io fui costretta a fingere che fosse vero; al che, lei mi forzò ad alzarmi perchè il terreno era umido e pericoloso, e io così feci, e ce ne andammo via.

Sulla via del ritorno, continuando io a parlare di quel signore e del figlio, ebbi un altro motivo di dispiacere. La donna incominciò, come se volesse raccontarmi la storia per divertirmi: «Circola,» dice, «una storia molto curiosa, dalle parti dove abitava prima quel signore.»

«Di che si tratta?» io dissi.

«Ecco,» dice, «che il vecchio, andato in Inghilterra quand'era giovanotto, s'innamorò di una giovane, una delle donne più belle che si siano mai viste, la sposò, e la condusse qui da sua madre che allora era viva. Visse diversi anni con lei,» continuò, «ed ebbe da lei parecchi figli, uno dei quali è il signore che adesso era con lui; ma, dopo qualche tempo, quando la vecchia signora, la madre, parlò alla nuora di certe cose che la riguardavano di quando era stata in Inghilterra, e della sua vita in Inghilterra, che era stata piuttosto cattiva, la nuora incominciò a sentirsi stupita e turbata; e, a farla breve, andando più a fondo, si scoperse in modo innegabile che la vecchia era la madre di lei e, dì conseguenza, suo figlio era il fratello della propria moglie, il che riempì d'orrore tutta la famiglia, e li gettò in tale costernazione da condurli quasi alla rovina. La giovane donna non volle più vivere con lui; il figlio, fratello e marito, per qualche tempo diventò matto; alla fine, la giovane se ne andò in Inghilterra, e non se ne è saputo più niente.»

È facile capire quanto terribilmente mi colpisse quel racconto ma non è possibile descrivere la natura del mio turbamento. Mi mostrai meravigliata da quella storia, e feci mille domande sui particolari, dei quali mi accorsi che era perfettamente informata. Alla fine cominciai ad informarmi delle condizioni della famiglia, come la vecchia signora, cioè mia madre, era morta, e a chi aveva lasciato quel che possedeva; mia madre, infatti, mi aveva promesso con la massima solennità che, morendo, avrebbe fatto qualcosa per me e mi avrebbe lasciato tanto da fare in modo che, se vivevo, avrei potuto prima o poi entrarne in possesso senza che suo figlio, ovvero il mio fratello e marito, potesse impedirmelo. La donna mi disse che non sapeva esattamente che cosa era stato disposto, ma le avevano raccontato che mia madre aveva lasciato una somma di denaro, e ne aveva legato alla piantagione il pagamento, perchè andasse alla figlia se se ne avevan notizie, sia in Inghilterra che altrove; e il mandato era stato affidato al figlio, cioè alla persona che avevamo visto con suo padre.

Era quella una notizia troppo bella per prenderla alla leggera, e potete ben immaginare che mi fece venire in mente mille idee, che passi compiere, come, quando e in che modo farmi conoscere, e anche se farmi conoscere oppure no.

Era quello un imbarazzo dal quale non avevo capacità sufficiente per uscirne, nè sapevo che strada scegliere. Mi occupava la mente giorno e notte. Non riuscivo a dormire nè a conversare, tanto che mio marito se ne accorse, mi domandò che cosa mi angustiasse, si sforzò di distrarmi, ma fu tutto inutile. Insistette che gli dicessi che cosa mi turbava, ma io tenni duro finchè, siccome non faceva che insistere, mi vidi obbligata a mettere in piedi una storia, che tuttavia si fondava su qualcosa di vero. Gli dissi che ero preoccupata perchè mi rendevo conto che dovevamo levare le tende e cambiare i nostri piani di sistemazione, dato che capivo che mi potevan riconoscere se mi fermavo in quella parte del paese; infatti, dopo la morte di mia madre, diversi miei parenti eran venuti in quella zona dove stavamo ora noi, e io mi vedevo costretta o a rivelarmi, cosa che nella nostra situazione non era opportuna per molti motivi, o ad andarmene; e non sapevo che cosa fare, ed era questa la ragione per cui ero così triste e pensierosa.

Lui, in questo, fu d'accordo con me, che cioè non era affatto opportuno che nella situazione in cui ci trovavamo io mi facessi conoscere; e, di conseguenza, disse d'essere disposto a trasferirsi in qualunque altra parte del paese, o anche in un altro paese se a me pareva il caso. Ma io avevo presente un'altra difficoltà, cioè che se mi trasferivo in un'altra colonia mi toglievo per sempre la possibilità di fare una seria ricerca di quel che mia madre mi aveva lasciato. Inoltre, non potevo nemmeno pensare di svelare al mio nuovo marito il segreto del mio precedente matrimonio; non mi pareva una storia che si potesse raccontare, nè sapevo prevedere le conseguenze; ed era impossibile svolgere la ricerca, andando fino in fondo, senza far sapere a tutti quanti non solo chi ero stata, ma anche che cosa ero adesso.

In quell'imbarazzo restai per parecchio tempo, e ciò rese molto inquieto il mio sposo; mi vedeva infatti preoccupata, e pensava però che io non fossi sincera con lui e che non lo mettessi interamente a parte della mia angustia; diceva spesso che si domandava che cosa avesse fatto lui perchè io non dovessi avere fiducia in lui per qualsiasi cosa, specie se si trattava di cose spiacevoli e dolorose. La verità è che sarebbe stato giusto fargli completa fiducia perchè non c'era uomo che lo meritasse di più da parte di una moglie; ma era quella una cosa che io capii di non potergli rivelare, e tuttavia siccome non avevo nessuno a cui raccontarne anche solo una parte, il peso era troppo grave per l'anima mia; infatti, dite pure quanto vi pare che il nostro sesso non sa mantenere un segreto, la mia vita secondo me è una chiara dimostrazione del contrario; ma, si tratti del nostro sesso o del sesso maschile, un segreto di una certa importanza dovrebbe sempre avere un confidente, un amico del cuore, qualcuno cui comunicarne la gioia o il dolore a seconda dei casi, altrimenti peserà il doppio sull'animo e potrà anche diventare intollerabile; e di quanto ciò sia vero chiamo a testimone il genere umano.

Ed è questa la ragione per cui molte volte sia uomini che donne, e spesso uomini per altri versi di grandi e ottime qualità, si sono però trovati deboli a quel riguardo, e non sono stati capaci di sopportare il peso di una gioia segreta o di un segreto dolore, ma sono stati costretti a svelarlo, anche soltanto per sfogarsi, e per liberare l'animo oppresso dai pesi che vi gravavano sopra. Nè era questo un segno di pazzia o di sconsideratezza, bensì una logica conseguenza del fatto; e quelle persone, avessero pure continuato a lottare contro la loro oppressione, certamente avrebbero parlato durante il sonno, e avrebbero svelato il segreto, fosse pur stato di fatale natura, senza riguardo alla persona a cui veniva esposto. Questo bisogno naturale è cosa che spesso agisce con tale forza nell'animo di coloro che sono colpevoli di atroci misfatti, specialmente di omicidi segretamente commessi, da costringerli a svelarli, anche se ne consegue necessariamente la loro rovina. Ora, anche se può esser vero che spetta alla giustizia divina la gloria di tutte quelle scoperte e di tutte quelle confessioni, è però altrettanto certo che la Provvidenza, la quale di solito agisce con i mezzi della natura, si serve in questo caso delle medesime cause naturali per produrre casi straordinari.

Potrei fornire significativi esempi di ciò, tratti dalla mia pratica di delitti e delinquenti. Conoscevo un tale che, quando io ero in carcere a Newgate, era di quelli che si chiamavano allora falchi di notte. Non so che nome gli danno da allora, ma era uno che per connivenza aveva il permesso di uscire fuori ogni sera, e compiva le sue imprese, e rifforniva quelle oneste persone che si chiamano acchiappaladri di materia per darsi da fare il giorno seguente e restituire dietro compenso quel che era stato rubato la sera prima. Quel tale era certo di raccontare durante il sonno tutto quel che aveva fatto, ogni passo che aveva compiuto, che cosa aveva rubato e dove, proprio come se lo avesse voluto raccontare apposta da sveglio, e perciò non era pericoloso e non faceva male a nessuno, e di conseguenza era costretto, dopo essere stato fuori, a chiudersi a chiave da sè, o a farsi chiudere da qualcuno dei custodi che lo avevano in consegna, in modo che nessuno lo udisse; ma d'altra parte, se aveva raccontato tutti i particolari, e fatto un resoconto completo dei suoi giri e dei suoi colpi a un collega, a un confratello ladro o ai suoi capi, come li posso ben chiamare, allora si sentiva completamente a posto, e dormiva tranquillo come chiunque altro.

Poichè la pubblicazione di questo racconto della mia vita è fatta in vista della sana morale di ciascuna sua parte, e per fornire insegnamento, monito, consiglio e occasioni di miglioramento ad ogni lettore, questa non sarà, spero, considerata un'inutile divagazione a proposito di coloro che son costretti a svelare i più grandi segreti sia degli affari loro che di quelli altrui.

Col peso di quell'oppressione sull'animo mi tormentavo per la questione di cui ho detto; e l'unica risorsa che riuscii a trovare fu di mettere mio marito al corrente per quel tanto che pensai potesse: persuaderlo della necessità per noi di andarci a stabilire in qualche altra parte del mondo; e, subito dopo, ci ponemmo a considerare in quale parte delle colonie inglesi ci convenisse andare. Mio marito era assolutamente forestiero in quel paese e non aveva di quei luoghi nemmeno una cognizione geografica; e io, prima di mettermi a scrivere questa storia, non sapevo nemmeno che cosa significasse la parola geografia, possedevo soltanto una conoscenza generica ottenuta da lunghe conversazioni con gente che andava e veniva da luoghi diversi; sapevo però una cosa e cioè che il Maryland, la Pennsylvania, il Jersey dell'est e dell'ovest, la Nuova York e la Nuova Inghilterra erano tutte a nord della Virginia, ed erano perciò tutti climi più freddi, per i quali, appunto per quel motivo, io non avevo simpatia. Infatti, come m'era sempre per natura piaciuto il clima caldo, così, avanzando negli anni, avevo una tendenza sempre più forte a scansare i climi freddi. Di conseguenza, pensai che potevamo andare in Carolina, che è l'unica colonia meridionale di inglesi del continente americano, e proposi perciò d'andarci; tanto più che di là potevo facilmente ritornare in qualunque momento, quando sarebbe stato opportuno svolgere indagini sui lasciti di mia madre, e farmi riconoscere per reclamarli.

Dopo tale decisione, proposi a mio marito di andarcene dal luogo, dove eravamo e di portare ogni nostro avere in Carolina dove decidevamo di stabilirci; infatti mio marito accettò prontamente il primo punto, vale a dire che non era opportuno per noi restare dove eravamo, poichè l'avevo convinto che saremmo stati riconosciuti, e gli avevo in pratica tenuto nascosto tutto il resto.

Mi trovai allora di fronte ad una nuova difficoltà, per parte mia; la faccenda principale continuava a restarmi in mente, e non riuscivo ad accettare l'idea di andarmene dal paese senza, in un modo o nell'altro, indagare sulla grossa faccenda di quel che mia madre aveva fatto per me; nè riuscivo a sopportare il pensiero di andarmene senza farmi riconoscere dal mio vecchio marito-fratello, nè dal mio ragazzo, figlio suo; avrei voluto soltanto poterlo fare senza che il mio nuovo marito lo venisse a sapere, e senza che loro venissero a sapere di lui, o comunque sapessero che avevo marito.

Provai a escogitare innumerevoli modi di farlo. Avrei con piacere mandato in Carolina mio marito con tutta la nostra roba, andandoci io in un secondo tempo, ma era una cosa

irrealizzabile; lui non si sarebbe mai mosso senza di me, visto che ignorava tutto di quel paese, e del mestiere di coltivatore, in quel luogo e in ogni altro. Pensai allora che potevamo prima partire tutti e due, con una parte della roba, e, dopo aver trovato una sistemazione, io potevo tornare in Virginia a prendere il resto; ma mi rendevo conto che lui nemmeno così avrebbe accettato di separarsi da me, e restarsene lì da solo a mandare avanti tutto. La situazione era chiara; era cresciuto da signore, e perciò non soltanto non era pratico, ma era anche indolente, e, quando trovavamo una sistemazione, lui preferiva piuttosto andarsene per i boschi con il fucile, cioè fare, come si dice, il cacciatore, mestiere che di solito spetta agli indiani, i quali lo fanno come servi; gli piaceva, ripeto, più andare a caccia che non dedicarsi alle occupazioni tipiche del piantatore.

Erano quelle, perciò, difficoltà insormontabili, e tali che io non sapevo che fare. Avevo in mente un così forte desiderio di rivelarmi a mio fratello, un tempo mio marito, da non riuscire a resistere; tanto più che mi veniva continuamente l'idea che se non lo facevo finchè era vivo, inutilmente avrei cercato poi di convincere mio figlio che ero io la stessa persona, e avrei perduto così sia l'aiuto e il conforto dei parenti sia il beneficio di quel che mia madre poteva avermi lasciato; e tuttavia, d'altra parte, non riuscivo a trovare opportuno rivelarmi a loro nella situazione in cui ero, sia per il fatto che avevo con me un marito, sia perchè ero giunta lì deportata come delinquente; entrambe ragioni per le quali mi era indispensabile trasferirmi dal luogo dove ero, e ritornarci poi, come se provenissi da un altro posto e fossi tutt'altro personaggio.

In seguito a queste riflessioni, continuai a spiegare a mio marito la necessità assoluta per noi di non stabilirci definitivamente sul fiume Potomac, se non volevamo essere ben presto conosciuti da tutti; laddove, se ce ne andavamo in un altro posto del mondo, potevamo arrivare con altrettanta buona reputazione di una qualunque altra famiglia venuta per coltivare; era sempre cosa gradita, per gli abitanti, l'arrivo di famiglie che venivano per coltivare, se avevano mezzi sia per acquistare piantagioni sia per iniziarne di nuove, e perciò noi saremmo stati certi di ricevere accoglienze buone e cordiali, senza che vi fosse alcuna possibilità di scoperta della nostra condizione.

Gli dissi anche genericamente che, siccome avevo diversi parenti nel luogo dove eravamo, e non osavo farmi riconoscere da loro, perchè subito sarebbero venuti a sapere le circostanze e la ragione del mio arrivo, il che mi avrebbe messa veramente nei guai, avevo anche motivo di credere che mia madre, che era morta lì, mi avesse lasciato qualcosa, e forse qualcosa di notevole, per cui valeva ben la pena di svolgere una ricerca; ma nemmeno questo si poteva fare senza esporsi pubblicamente, a meno che ce ne andassimo di là; e poi, dal posto dove ci fossimo stabiliti, io sarei potuta tornare, come per venire a trovare mio fratello e i miei nipoti, farmi riconoscere, chiedere e sapere che cosa mi era dovuto, essere accolta con riguardo, e al tempo stesso farmi dare la mia parte cordialmente e di buona voglia; mentre, se lo facevo adesso, potevo aspettarmi solo guai, come farmi dare la mia parte per forza, riceverla insieme a maledizioni e riserve, e con ogni specie di offese, che magari non sarei stata capace di tollerare; se fossi stata obbligata a fornire le prove legali di essere veramente la figlia di mia madre, avrei potuto trovarmi in un guaio, vedermi costretta a ricorrere in Inghilterra e alla fine mi sarebbe potuta andare male, tanto da perder tutto quel che magari c'era. Con questi argomenti, dopo che ebbi così messo al corrente mio marito di tutto il segreto per la parte che occorreva per lui, decidemmo di andare a cercare una sistemazione in qualche altra colonia e, come prima idea, fu la Carolina il posto sul quale puntammo.

A questo scopo cominciammo ad informarci delle navi che andavano in Carolina, e in poco tempo venimmo a sapere che dall'altra parte della baia, come la chiamano, e cioè nel Maryland, c'era una nave che veniva dalla Carolina carica di riso e di altre mercanzie, e che ritornava laggiù, donde proseguiva per la Giamaica, con provviste. A quella notizia prendemmo in affitto una scialuppa per portare la roba nostra, dando per così dire l'addio

per sempre al fiume Potomac, e salpammo con tutto il nostro carico alla volta del Maryland.

Fu una traversata lunga e brutta, e mio marito disse che per lui era peggio che tutto il viaggio dall'Inghilterra, perchè il tempo era tutt'altro che buono, le acque erano agitate, e la barca piccola e scomoda. Inoltre, eravamo cento miglia su nel Potomac, in una zona che si chiama Contea di Westmoreland, e siccome quel fiume è di gran lunga il maggiore della Virginia e ho sentito dire che sia il maggiore al mondo dei fiumi che si gettano in un altro fiume, anzichè direttamente in mare, avemmo perciò cattivo tempo e spesso fummo in grande pericolo; infatti, anche se lo chiamano un fiume, è spesso così largo che, quando eravamo nel mezzo, non vedevamo la terra nè da una parte nè dall'altra per molte leghe. Poi dovemmo attraversare il grande fiume, o baia, di Chesapeake, che è dove si getta il fiume Potomac, larga quasi trenta miglia, ed entrammo in altre acque ancora più estese di cui non so il nome, e il nostro viaggio fu perciò di buone duecento miglia, in una povera barca sgangherata, con tutto il nostro tesoro, e se ci fosse capitata una disgrazia, saremmo finiti proprio male; avremmo infatti perduto ogni cosa e avuto salva la vita, restando miseri e derelitti in un luogo selvaggio e sconosciuto, senza un amico o una persona conosciuta in tutta quella parte di mondo. Il solo pensiero mi fa ancora spavento anche se il pericolo è ormai lontano.

Bene, giungemmo al posto in cinque giorni di vela; credo che si chiami Philip's Point; ed ecco, quando arrivammo lì, che la nave diretta in Carolina aveva caricato e se ne era andata già da tre giorni. Fu una delusione; ma comunque io, che non mi lasciavo scoraggiare da niente, dissi a mio marito che siccome non eravamo riusciti a trovare il passaggio per la Carolina e il paese dove eravamo era buono e fertile, potevamo, se gli andava, cercare di trovare qualcosa per noi dove ci trovavamo, e se a lui piaceva, stabilirci lì. Scendemmo subito a terra, non trovammo comodità proprio in quel posto, nè per fermarci a terra, nè per conservare le nostre cose; ma fummo consigliati da un quacchero molto onesto, che incontrammo lì, a recarci a una sessantina di miglia da lì verso est; vale a dire più vicino alla bocca della baia, dove ci disse che stava lui e che potevamo trovare le occasioni migliori sia per coltivare, sia per cercare un altro posto più conveniente; e ci invitò con tanta gentilezza e tante buone maniere, che noi accettammo di andare, e anche il quacchero venne con noi

Comprammo lì due servi, una serva inglese appena sbarcata da una nave di Liverpool, e un servo negro, cosa assolutamente necessaria per chiunque voglia stabilirsi in quel paese. Quel bravo quacchero ci fu di grande aiuto, e quando noi giungemmo al luogo che lui ci aveva proposto, ci trovò un buon magazzino per la nostra roba e l'alloggio per noi e per i servi; e di lì a due mesi, o pressappoco, per suo consiglio, prendemmo un vasto pezzo di terra dal governatore del paese per costituire la nostra piantagione, e così mettemmo da parte per sempre l'idea di andare in Carolina, essendo stati qui molto bene accolti e forniti di un buon alloggio, mentre preparavamo il necessario facendo liberare abbastanza terreno e accumulare i tronchi e l'altro materiale per costruirci una casa, cose tutte che facemmo con il consiglio del quacchero, dimodochè in capo a un anno avemmo quasi cinquanta iugeri di terreno diboscato, in parte recintato, e in parte coltivato a tabacco, anche se non molto; e, inoltre, avevamo terreno per gli ortaggi e grano sufficiente per fornire radici, erbaggi e pane ai nostri servi.

Allora convinsi mio marito a lasciarmi attraversare di nuovo la baia e ad andare a cercare notizie dei miei amici. Ora dette più volentieri il suo consenso, perchè aveva per le mani abbastanza cose di cui occuparsi, e per di più il fucile per divertirsi, che lì chiamano andare a caccia e che a lui piaceva moltissimo; e veramente ci capitava di guardarci in faccia, spesso, con grande soddisfazione, riflettendo quanto meglio stavamo adesso, non solo di Newgate, ma anche del periodo migliore del brutto mestiere che tutti e due avevamo fatto.

I nostri affari andavano molto bene; acquistammo dai proprietari della colonia terra per

trentacinque sterline, pagandola per pronti contanti, quanta ne bastava per una piantagione capace di dar lavoro a cinquanta o sessanta servi, e che, ben condotta, sarebbe stata sufficiente per tutto il tempo che ciascuno di noi due fosse vissuto; e, quanto a figli, io ero ormai al di là di problemi di quel genere.

Ma la nostra buona sorte non si fermò lì. Io mi recai, come ho detto, di là della baia, nella località dove abitava mio fratello, il mio marito di un tempo; ma non andai allo stesso villaggio di prima, mi recai invece su un altro grande fiume, sulla riva est del fiume Potomac, chiamato Rappahannock, e per quella via giunsi alle spalle della piantagione, che era molto vasta, e servendomi di un canale navigabile, o fiumiciattolo, che affluiva nel Rappahannock, vi giunsi molto vicino.

Ero adesso decisissima a presentarmi di punto in bianco al mio fratello-marito e a dirgli chi ero; ma non sapendo di che umore l'avrei trovato, o meglio di che umore l'avrei messo col fargli una visita così brusca, decisi di scrivergli prima una lettera, per dirgli chi ero e che non venivo a far storie a proposito dell'antico nostro rapporto, che speravo fosse del tutto dimenticato, ma venivo da lui come una sorella dal fratello, a chiedere il suo aiuto al riguardo di quelle provvidenze che mia madre, alla sua morte, aveva disposto per me, e che io non dubitavo che lui mi avrebbe riconosciuto, specialmente tenendo conto che avevo fatto tanta strada per venirle a chiedere.

Aggiunsi nella lettera cose molto affettuose e gentili per suo figlio, che gli dissi di sapere che era anche figlio mio, e che non era stata colpa mia averlo sposato, come non era stata colpa sua sposare me, perchè nessuno dei due sapeva di essere parente dell'altro, e speravo perciò che avrebbe acconsentito al mio più ardente desiderio, e cioè di vedere una volta il mio unico figlio, e rivelare le debolezze di cui una madre è capace quando conserva un tenace affetto per un figlio che non è mai stato in grado di avere per lei il minimo pensiero.

Avevo calcolato che, ricevendo la lettera, l'avrebbe subito data da leggere al figlio, perchè avevo saputo che la vista gli si era offuscata e che non poteva leggere; ma andò anche meglio, perchè, a motivo della vista offuscata, lui usava permettere al figlio di aprire tutte le lettere, e, trovandosi il vecchio fuori casa, o comunque altrove, quando il mio messo arrivò, la lettera capitò direttamente nelle mani di mio figlio, che la aprì e la lesse.

Fece entrare il messo, dopo averlo fatto aspettare un momento, e gli domandò dov'era la persona che gli aveva dato la lettera. Il messo gli disse il posto, che era a sette miglia di distanza, e lui gli disse allora di aspettare, e ordinò di preparare un cavallo, chiamò due servi e venne da me col messo. Lascio immaginare la mia costernazione quando arrivò il messo e mi disse di non aver trovato a casa il vecchio, ma che il figlio era venuto con lui e stava arrivando. Ero assolutamente sconvolta, perchè non sapevo se si trattava di pace o di guerra, nè capivo come era meglio comportarmi; ebbi comunque pochissimi istanti per riflettere, perchè mio figlio era alle calcagna del messo e, entrato in casa, domandò qualcosa all'uomo sulla soglia. Credo che chiese, perchè non sentii abbastanza da capire bene, chi era la signora che lo aveva mandato; il messo disse: «Eccola, signore.» Al che lui viene diretto verso di me, mi bacia, mi stringe fra le braccia, e mi abbraccia con tanto trasporto da non poter parlare, ma io sentii che gli batteva il cuore in petto come a un bambino che piange e singhiozza senza riuscire a gridare.

Non so esprimere nè descrivere la gioia che mi invase l'animo quando mi accorsi, poichè non era difficile rendersene conto, che non veniva da me come estraneo, ma come un figlio dalla madre, e come un figlio, perdipiù, che non aveva mai saputo cosa significasse avere una madre; insomma, piangemmo l'uno sull'altro per un bel pezzo, finchè fu lui a parlare per primo. «Mia cara madre,» dice, «sei ancora viva? Non avrei mai creduto di vedere la tua faccia.» Quanto a me, per un bel po' non riuscii a dir nulla.

Quando ci fummo entrambi ripresi un poco, e fummo in grado di parlare, lui mi raccontò come stavano le cose. Per quel che avevo scritto io a suo padre, mi disse che non aveva

fatto vedere la lettera al padre, e che non gli aveva detto niente; quello che sua nonna aveva lasciato a me, l'aveva lui in mani sue, e lui m'avrebbe dato tutto quello che mi spettava; il padre era vecchio e ammalato sia di corpo che di mente; era agitato e irascibile, quasi cieco, incapace di fare niente; lui si domandava se sarebbe stato capace, il padre, di regolarsi bene in una faccenda tanto speciale come quella; e per questo era venuto lui, sia per avere il piacere di vedermi, piacere al quale non aveva voluto rinunciare, sia per darmi modo di decidere, dopo aver saputo come stavano le cose, se rivelarmi o no a suo padre.

Ciò era stato fatto in modo prudente e saggio, sicchè compresi che mio figlio era un uomo intelligente, e non aveva bisogno di consigli da me. Gli dissi che non mi meravigliava il fatto che suo padre fosse nello stato da lui descritto, perchè già gli aveva dato un po' di volta il cervello prima che io partissi; e, principalmente, la sua malattia era originata dal fatto che io non mi lasciai persuadere a nascondere la nostra parentela e a vivere con lui da moglie, dopo aver saputo di essere sua sorella; e, come lui sapeva meglio di me in che stato si trovava adesso suo padre, così io ero pronta a seguirlo in ogni azione che mi avrebbe suggerito lui; mi era indifferente vedere suo padre, dato che avevo già visto lui, e lui non avrebbe potuto darmi una notizia migliore di quella che quanto sua nonna aveva lasciato a me era affidato in mani sue, poichè, ora che lo conoscevo, non avevo il minimo dubbio che mi avrebbe dato, come aveva detto, tutto quel che mi spettava. Volli sapere poi da quanto tempo era morta mia madre, e dove era morta, e gli raccontai tanti particolari di famiglia che lo misi in condizione di non avere il minimo dubbio sul fatto che ero veramente sua madre.

Mio figlio volle sapere allora dove stavo e che cosa facevo. Gli dissi che abitavo sulla costa del Maryland della baia, alla piantagione di un certo amico che era giunto dall'Inghilterra con la mia stessa nave; da questa parte della baia dove stava lui, non avevo casa. Lui mi disse che potevo andare a casa con lui, e fermarmi da lui, se volevo, finchè sarei vissuta; quanto a suo padre, non riconosceva nessuno e non si sarebbe nemmeno occupato di me. Io ci pensai un poco, e gli dissi che per quanto non mi facesse piacere vivere lontano da lui, non potevo tuttavia dire che sarebbe stata per me la cosa più piacevole del mondo vivere in casa sua, e aver sempre davanti agli occhi quel poveretto che era stato in passato un colpo così duro per la mia pace; sarei stata felice di godere della sua compagnia (di mio figlio) e di essergli più vicina possibile finchè mi fermavo, ma non tolleravo l'idea di stare in una casa dove avrei dovuto continuamente controllarmi per paura di tradirmi parlando, e non pensavo di essere capace di evitare, conversando con lui come figlio, certe frasi, che avrebbero fatto scoprire tutta la faccenda, il che non sarebbe stato assolutamente opportuno.

Lui riconobbe che in tutto ciò avevo ragione. «Ma allora, mamma cara,» dice, «mi starai vicina il più possibile.» Così, a dorso di cavallo con sè mi condusse a una piantagione vicina alla sua, dove fui trattata altrettanto bene che se fossi stata nella sua. Lasciatami lì, se ne tornò a casa, dicendomi che della questione principale avremmo parlato il giorno dopo; non senza avermi chiamata zia, e avere dato ordine a quelle persone che a quanto pare erano suoi fittavoli, di trattarmi con ogni possibile riguardo. Due ore dopo essersene andato, mi mandò una cameriera e un ragazzo negro per il mio servizio, e provviste già preparate per la cena; e fu perciò come se mi trovassi in un mondo nuovo, e incominciai segretamente a desiderare di non aver condotto lì per nulla il mio marito del Lancashire.

Comunque non era nemmeno un desiderio troppo forte, perchè amavo veramente il mio marito del Lancashire, come in verità lo avevo amato fin dal principio; e lui meritava da me tutto quel che può meritare un uomo; ma, insomma, era così.

La mattina dopo, venne di nuovo a trovarmi mio figlio che mi ero appena alzata. Dopo alcune frasi tirò fuori prima di tutto una borsa di pelle di daino, che conteneva cinquantacinque pistole spagnole e me la dette, e mi disse che quello era per rimborsarmi le spese di viaggio dall'Inghilterra, perchè, sebbene non fosse affar suo saperlo, pensava

tuttavia che io non avessi portato con me molto denaro, visto che non si usava arrivare con troppo denaro in quel paese. Poi tirò fuori il testamento della nonna e me lo lesse, dal quale risultò che quella mi aveva lasciato una piccola piantagione, così la chiamò, sul fiume York, e cioè quella dove aveva abitato mia madre, con la dotazione di servi e di bestiame, e l'aveva affidata a quel mio figliolo da consegnare a me, quando fosse venuto a sapere che ero viva, e ai miei eredi se avevo figli, o in mancanza di eredi a chiunque io avessi stabilito; assegnandone la rendita, finchè non si avevano mie notizie o non mi si trovava, al mio detto figlio, e se io non ero viva, allora doveva andare a lui e ai suoi eredi.

Quella piantagione, benchè lontana, lui mi disse di non averla data mai in affitto, ma di averla amministrata per mezzo di un intendente, come faceva per un'altra che era di suo padre, poco distante da quella, e tre o quattro volte l'anno andava di persona a dare un'occhiata. Io gli domandai quanto pensava che la piantagione potesse valere. Lui disse che, se volevo darla in affitto, poteva darmene sessanta sterline l'anno; ma, se volevo starci io, allora poteva valere molto di più, e, secondo lui, poteva rendere intorno alle centocinquanta sterline l'anno. Ma, siccome capiva che io volevo o stabilirmi sull'altro lato della baia, o magari ritornare in Inghilterra, se prendevo lui come intendente, me l'avrebbe amministrata come aveva già fatto per conto suo, ed era convinto di potermi spedire in Inghilterra tanto tabacco dal quale avrei potuto ricavare intorno alle cento sterline l'anno, e certe volte anche più.

Furono, quelle, notizie straordinarie per me, cose alle quali non ero abituata; e, veramente, mi sentii allargare il cuore come mai mi era capitato prima, e presi a considerare con immensa gratitudine la mano della Provvidenza che aveva compiuto tali prodigi per me, che invece ero stata un prodigio di dissolutezza, forse il più grande che sia mai esistito su questa terra. E devo di nuovo osservare, che non solo in quella occasione, ma in ogni altra occasione di gratitudine, la mia vita passata di corruzione e abominio, non mi apparve mai tanto mostruosa, nè mai ne provai tale orrore, rimproverandomene, come quando ebbi coscienza che la Provvidenza mi faceva del bene, mentre io da parte mia l'avevo contraccambiata in modo tanto indegno.

Ma lascio da approfondire queste riflessioni ai lettori, che senza dubbio ne vedranno motivo, e vado al fatto. L'affettuosa condotta di mio figlio, e le sue gentili proposte, mi fecero venire le lacrime agli occhi, per tutto il tempo che lui mi parlò. In verità quasi non riuscivo a rivolgergli la parola se non fra un'emozione e l'altra; tuttavia alla fine ci riuscii, e, esprimendo la mia meraviglia per il fatto d'essere così felice perchè ritrovavo proprio nelle mani del mio ragazzo ciò che avevo lasciato, gli dissi che quanto all'eredità di ciò, io non avevo al mondo altri figli che lui, e avevo ormai passata l'età di averne anche se mi fossi dovuta sposare, e di conseguenza volevo che lui scrivesse un documento, che io ero pronta a firmare, con il quale, alla mia morte, avrei lasciato tutto a lui e ai suoi eredi. E al tempo stesso sorridendo, gli domandai come mai fosse rimasto scapolo tanto a lungo. La sua risposta fu pronta e affettuosa, che in Virginia non c'era abbondanza di mogli, e che visto che io parlavo di tornarmene in Inghilterra, gliene mandassi una da Londra.

Quella fu la sostanza della nostra conversazione il primo giorno, il giorno più piacevole che io mi ricordi in vita mia, e che mi dette la più autentica soddisfazione. Lui tornò poi tutti i giorni, e trascorse con me gran parte del suo tempo, e mi condusse a casa di parecchi suoi amici dove fui trattata col più grande riguardo. Fui parecchie volte a cena a casa sua, e lui si preoccupò sempre di badare che quel mezzo morto di suo padre non ci fosse, in modo che lui non mi vedesse e che io non vedessi lui. Gli feci un regalo, l'unica cosa che avevo di valore, e cioè uno degli orologi d'oro che ho già detto che portavo in petto, e siccome mi capitava di averne con me uno, glielo detti alla sua terza visita. Gli dissi che non avevo di valore da offrirgli altro che quello, e gli domandai di baciarlo, di quando in quando, per amor mio. Non gli dissi per la verità che l'avevo rubato dal fianco di una signora in un locale pubblico di Londra. Tanto per dire.

Lui rimase un po' esitante, come in dubbio se accettare o no; ma io insistetti, e glielo feci prendere, e non valeva poi troppo meno della sua borsa di pelle piena di monete d'oro spagnole; no, nemmeno se lo si valutava come se si fosse stati a Londra, mentre, là dove glielo regalai, valeva almeno il doppio. Alla fine lui lo prese, lo baciò, disse che quell'orologio sarebbe stato un debito per lui verso di me finchè io sarei stata viva.

Pochi giorni dopo, mi portò i documenti della donazione, conducendo con sè il notaio, e io firmai più che volentieri e glieli consegnai con mille baci; infatti mai vi fu, tra una madre e un figlio tenero e rispettoso, rapporto più affettuoso di quello. Il giorno dopo, mi porta una obbligazione con la sua firma e il suo sigillo, nella quale si impegnava a condurre e a migliorare la piantagione per mio conto, con la massima perizia, e a farmene avere il reddito a mia richiesta ovunque io mi trovassi; e, nel contempo, si obbligava a procurarmi un reddito di almeno cento sterline l'anno. Fatto questo, mi disse che, siccome ero venuta a fare la mia richiesta prima del raccolto, avevo diritto al reddito dell'anno scorso, e mi pagò perciò cento sterline in pezzi spagnoli da otto, e volle che gli dessi una ricevuta totale per quell'anno, con la scadenza al prossimo Natale; eravamo allora verso la fine d'agosto.

Mi fermai lì circa cinque settimane, e per la verità non mi fu facile venirmene via. Lui avrebbe voluto attraversare la baia con me, ma io non glielo permisi assolutamente. Mi fece comunque partire in una barca di sua proprietà, che era fatta come un panfilo, e gli serviva sia per diporto che per affari. Questo l'accettai, e così, dopo avermi espresso di nuovo tutto il suo rispetto e tutto il suo amore, mi lasciò andar via, e in due giorni arrivai sana e salva dal mio amico quacchero.

Portai con me per uso della piantagione tre cavalli, con finimenti e selle, alcuni maiali, due mucche, e mille altre cose, dono del figlio più tenero e affettuoso che donna abbia mai avuto. Raccontai a mio marito tutti i particolari del viaggio, salvo che mio figlio lo chiamai mio cugino; e dapprima gli dissi che avevo perduto il mio orologio, cosa che lui sembrò considerare una disgrazia; ma poi gli dissi quant'era stato gentile mio cugino, come mia madre mi avesse lasciato quella piantagione e lui me l'avesse conservata, sperando di avere prima o poi mie notizie, gli dissi allora che l'avevo data da amministrare a lui, e che lui mi avrebbe dato conto fedelmente del reddito; infine, tirai fuori le cento sterline in monete d'argento come reddito del primo anno; e, tirando fuori poi la borsa di pelle di daino con le pistole, «E questo, mio caro,» dico, «è l'orologio d'oro.» Mio marito — tanto è vero che la bontà celeste opera immancabilmente il medesimo effetto su ogni animo sensibile quando il cuore è toccato dalla grazia — alzò entrambe le mani e in un impeto di gioia, «Ma guarda che cosa fa Dio,» dice, «per un cane ingrato come me!» Allora gli dissi anche che cosa avevo portato con la barca oltre quello; voglio dire i cavalli, i maiali, le mucche, e tutta l'altra roba per la nostra piantagione; tuttociò accrebbe la sua meraviglia e gli riempì il cuore di gratitudine; e sono certa che da quel momento in poi diventò un penitente sincero, un uomo totalmente trasformato, quale mai la bontà di Dio riuscì a ricavare da uno sciagurato, bandito e rapinatore. Potrei riempire un racconto più lungo di questo con le prove di questa verità, e, se non fosse perchè temo che sarebbe una storia molto meno divertente della parte cattiva, potrei farne un altro libro.

Quanto a me, visto che questa è la storia mia, non quella di mio marito, ritorno alla parte che mi riguarda. Continuammo con la nostra piantagione, e ci regolammo in base ai consigli e all'aiuto di certi amici che ci facemmo laggiù grazie al nostro corretto comportamento, e specialmente del bravo quacchero, che si dimostrò per noi un amico fedele, generoso e sicuro; e avemmo un buon successo, perchè siccome avevamo un ricco capitale per cominciare come ho detto, e adesso l'avevamo accresciuto con l'aggiunta delle centocinquanta sterline in contanti, aumentammo il numero dei servi, ci costruimmo una gran bella casa, e ogni anno iniziammo la coltivazione di un nuovo pezzo di terreno. Nel secondo anno scrissi alla mia vecchia governante, mettendola a parte della gioia della nostra riuscita e la incaricai di disporre del denaro che io le avevo lasciato, che erano più di

duecentocinquanta sterline, e di farcelo avere in mercanzie, cosa che lei fece con la solita gentilezza e lealtà; e ci arrivò tutto benissimo.

Avemmo così abbondanza di abiti di ogni genere, sia per mio marito che per me, e io mi presi specialmente cura di comprargli tutte le cose che sapevo gli faceva piacere avere; come due parrucche lunghe, due spade con l'elsa d'argento, tre o quattro ottimi fucili da caccia, una bella sella con fondine e pistole molto buone, e la gualdrappa scarlatta; e in poche parole, tutto quel che seppi trovare per fargli piacere, e farlo apparire per quello che era realmente, un gran signore. Ordinai una grande quantità di cose per la casa, delle quali avevamo ancora bisogno, e biancheria di ogni genere per tutti e due. Per parte mia non avevo troppo bisogno nè di abiti nè di biancheria, perchè ero già ben fornita prima. Il resto del mio carico consisteva di arnesi di ferro di ogni specie, finimenti per cavalli, utensili, vestiti per i servi, stoffe di lana, panni, pezzi di saia, calze, scarpe, cappelli, e così via come portano i servi; e anche pezze intere da far confezionare ai servi, e tutto ciò per consiglio del quacchero; tutto quel carico arrivò sano e salvo e in ottime condizioni con tre cameriere, ragazze robuste che la vecchia governante aveva scelto per me, abbastanza adatte al luogo e al lavoro che avevamo da far fare loro; e una di quelle capitò che valesse per due, perchè s'era fatta mettere incinta da un marinaio sulla nave, come poi ammise, prima ancora di arrivare a Gravesend; e così ci dette un bel maschio, circa sette mesi dopo il suo arrivo.

Mio marito, come potete immaginare, fu un po' meravigliato all'arrivo di tutto quel carico dall'Inghilterra; e parlando con me dopo aver visto ogni cosa per filo e per segno, «Mia cara,» dice, «che cosa significa tutto ciò? Ho paura che tu ci stia mettendo troppo nei debiti: quando saremo in grado di pagare tutto questo?» Io sorrisi e gli dissi che era già tutto pagato; e allora gli raccontai che, non sapendo che cosa poteva capitarci in viaggio, e considerando i rischi ai quali ci potevamo trovare esposti, non avevo preso con me tutto quello che possedevo, e avevo lasciato nelle mani della mia amica quella parte che, adesso che finalmente eravamo al sicuro e avevamo trovato una sistemazione per vivere, mi ero fatta mandare, come lui vedeva.

Lui rimase sbalordito, e per un po' rimase a contare sulle dita, senza parlare. Alla fine incominciò: «Dunque, vediamo,» dice, sempre contando sulle dita, e incominciando dal pollice, «prima ci sono duecentoquarantasei sterline in contanti, e poi due orologi d'oro, anelli di diamanti, e argenteria,» dice, puntando sull'indice. Poi, sul medio: «Ci sono una piantagione sul fiume York, cento sterline all'anno, centocinquanta sterline in contanti, e una barca piena di cavalli, mucche, maiali, e provviste»; e di nuovo sul pollice. «E adesso,» dice, «un carico costato duecentocinquanta sterline in Inghilterra, e che qui vale il doppio.»

«Bene,» dico io, «e allora che conclusione tiri da tutto questo?»

«La conclusione?» dice lui; «eccola: chi dice che fui imbrogliato quando presi moglie nel Lancashire? Direi proprio che ho sposato una donna ricca, una donna ricchissima,» dice.

In poche parole, eravamo ora in una situazione prospera, che ogni anno migliorava; infatti la nostra piantagione ci cresceva fra le mani senza che ce ne accorgessimo, e in otto anni che ci abitammo, la portammo a un tale livello che il reddito era almeno di trecento sterline l'anno; voglio dire che tanto poteva valere in Inghilterra.

Dopo essere rimasta un anno a casa mia, traversai la baia per andare a trovare mio figlio e riscuotere un altro anno di reddito della piantagione; ebbi la sorpresa di apprendere, appena sbarcata, che il mio vecchio marito era morto e che era stato sepolto da appena due settimane. Questa, lo confesso, non fu una notizia spiacevole, perchè adesso potevo comparire dovunque come maritata; dissi perciò a mio figlio prima di separarmi da lui, che pensavo di sposare un gentiluomo che possedeva una piantagione vicina alla mia; e anche se adesso ero legalmente libera di maritarmi, rispetto a qualunque impedimento che avessi

avuto prima, tuttavia mi crucciavo al pensiero che il fattaccio potesse prima o poi venire a galla e dispiacere a un marito. Mio figlio, gentile, buono e rispettoso come sempre, mi ospitò quella volta in casa sua, mi versò le mie cento sterline e mi rimandò a casa carica di regali.

Qualche tempo dopo, feci sapere a mio figlio che mi ero maritata, e lo invitai a venirci a trovare, e anche mio marito gli scrisse una lettera molto cortese invitandolo; e così lui venne dopo qualche mese, e capitò proprio quando giunse il mio carico dall'Inghilterra, che io gli feci credere fosse tutta roba di mio marito, non mia.

Bisogna dire che, quando quel vecchio sciagurato del mio fratello-marito morì, io feci allora a mio marito un racconto completo di tutta la faccenda e del fatto che quel cugino, come l'avevo prima chiamato, era in realtà mio figlio in virtù di quell'infelice matrimonio sbagliato. Lui non si scompose al racconto, e mi disse che non si sarebbe scomposto nemmeno se il vecchio, così lo chiamò, fosse stato ancora vivo. «Infatti,» disse, «non fu colpa vostra, nè tua nè sua; era uno sbaglio che non si poteva prevedere.» Rimproverò soltanto a lui di averlo voluto tenere nascosto, e continuare a stare con me come marito, quando io sapevo che era mio fratello; questo, disse, era stato poco bello. A questo modo tutte le difficoltà si appianarono e vivemmo insieme con tutto l'affetto e tutto l'agio immaginabile. Adesso siamo diventati vecchi; io sono tornata in Inghilterra, ho settant'anni, e mio marito sessantotto, ed è trascorso molto più del tempo fissato per la mia deportazione; e adesso, nonostante tutte le fatiche e tutte le miserie che abbiamo attraversato, siamo tutti e due tranquilli e in buona salute. Mio marito è rimasto ancora qualche tempo laggiù dopo la mia partenza per sistemare i nostri affari, e dapprima io pensavo di tornare da lui, ma, su desiderio suo, ho cambiato decisione, e verrà anche lui in Inghilterra, dove intendiamo spendere il resto dei nostri anni in sincera penitenza per le vite dissolute che conducemmo.

Scritto nell'anno 1683